

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



Dottorato di ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche

XXV ciclo

**La ceramica acroma depurata
a Cuma e Pithecusa tra il VI e il III secolo a.C.
Produzione, diffusione e utilizzo**

Tutor
Prof.ssa G. Greco

Dottoranda
M. Del Villano

INDICE

Introduzione.....	4
1- Storia degli studi e problemi di terminologia.....	9
2- I metodi della ricerca: l'analisi dei materiali inediti.....	19
3- Catalogo.....	30
A-Coppa.....	30
B-Piatto.....	45
C-Scodella.....	54
D-Lekane.....	59
E-Patera.....	61
F-Bacile.....	63
G-Mortaio.....	72
H-Hydria.....	85
I-Olla stamnoide.....	89
L-Brocca.....	93
M-Anfora.....	128
N-Situla.....	151
O-Olla.....	161
P-Olpe.....	164
Q-Lekythos.....	167

R-Lagynos.....	168
S-Stamnos.....	170
T-Cratere.....	172
U-Coperchio.....	173
4- Cronologia della produzione: l'individuazione delle fasi cronologiche e i processi di trasformazione dei sistemi di produzione tra l'età greca e quella sannitica.....	178
5- I modelli tipologici di riferimento delle produzioni locali: un interscambio di culture nel crocevia più antico tra le città della penisola.....	188
6- L'analisi delle argille: una possibile distinzione tra le produzioni dei siti flegrei...	198
7- Cuma e Pithecusa: due produzioni a confronto.....	205
8- Funzione e forma: la ricostruzione della cultura attraverso la ceramica.....	211
Conclusioni.....	223
Abbreviazioni bibliografiche.....	229

INTRODUZIONE

La presente ricerca ha per oggetto la classificazione tipologica e funzionale della ceramica acroma depurata e l'inquadramento della sua produzione nei Campi Flegrei in un arco cronologico che si estende dalla prima comparsa di questa classe agli inizi del III secolo a.C.¹

I materiali acromi depurati meritano di essere ritenuti una categoria di grande interesse, in quanto costituiscono di norma la percentuale più alta delle attestazioni ceramiche provenienti dai contesti di scavo, insieme alla ceramica grezza, e tuttavia rientrano ancora con fatica negli studi di settore. Sebbene, infatti, nell'ultimo decennio la tendenza a escludere tale classe dai cataloghi dei materiali di scavo si sia esaurita del tutto, tuttavia, mancano ancora delle monografie che racchiudano repertori formali completi ascrivibili all'età arcaica e classica. Risulta dunque arduo lo studio tipologico della ceramica acroma appartenente a questo *range* cronologico, in quanto non è possibile partire da una tipologia più o meno comunemente riconosciuta, ma solo cogliere gli spunti di volta in volta offerti dai cataloghi che dedicano uno spazio a questa classe. L'assenza di uno studio globale sulla classe può trasformarsi in un vantaggio, se si pensa che talvolta le tipologie di vecchia data, proprio perché

¹ Desidero ringraziare le persone che hanno contribuito allo sviluppo del presente lavoro: innanzitutto la prof.ssa Giovanna Greco, che ha seguito con interesse e partecipazione il progresso del progetto nel corso dei tre anni di Dottorato, incoraggiando sempre il lavoro di rilettura critica della classe ceramica. Ringrazio, inoltre, il prof. Carlo Gasparri per essersi "lasciato convincere" a che io intraprendessi questo studio e per l'attenzione riservata all'evoluzione delle problematiche legate alla ricerca; la prof.ssa Verena Gassner e la dott.ssa Maria Trapichler per aver consentito un corretto approccio nell'analisi degli impasti argillosi; la dott.ssa Antonella Tomeo, che ormai da sempre è la prima persona che consulto per cercare conferme alle incertezze che sorgono nel corso dello studio; la dott.ssa Francesca Mermati, per i lunghi e proficui scambi di idee sulla produzione locale flegrea di età arcaica; la dott.ssa Serena Avallone, con la quale condivido da tempo la passione e l'obiettivo di contribuire alla ricostruzione dell'alimentazione antica flegrea. Desidero inoltre ringraziare quanti hanno accolto con favore lo studio di materiali inediti custoditi a cura della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei: la dott.ssa Costanza Gialanella e l'intero personale dell'Ufficio Archeologico di Ischia, e il dott. Paolo Caputo, insieme al personale dell'Ufficio Archeologico di Cuma, in particolare Cesare Giordano e Gennaro Carandente, ormai colleghi e amici, che mi hanno fornito un supporto logistico prezioso, nonché costante incoraggiamento e sentita partecipazione alle fatiche della documentazione dei materiali. Un sentito ringraziamento, inoltre, va al prof. Emanuele Greco, Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, per l'ospitalità offertami, e ai giovani studiosi conosciuti durante il soggiorno ateniese, con i quali ho avuto il piacere di confrontarmi in maniera sempre fruttuosa. Infine, ringrazio la mia famiglia, per aver tollerato tutti i miei momenti di difficoltà emotiva e, non ultimo, il dott. Francesco Pio Ferreri, a breve marito, per il coinvolgimento scientifico, molto partecipe, con il quale ha seguito il mio lavoro e per la pazienza distesa nella quale ha stretto le mie ansie accademiche.

costituiscono un riferimento basilare e imprescindibile, difficilmente vengono messe in discussione. Occorrerebbe invece fruire correttamente dei progressi della ricerca nel campo della ceramica, che di recente si è notevolmente arricchita di quei complementi scientifici e apporti metodologici da ritenere ormai fondamentali nell'intraprendere lo studio di qualsiasi classe. Capita, pertanto, che anche per la classe in esame, pur non ancora "canonizzata" in una tipologia, si renda necessario rimettere in discussione alcune delle teorie elaborate per talune forme che sono state sviluppate sulla base di attestazioni e dati quantitativi acquisiti in un momento prematuro dello studio della ceramica acroma, ma ostinatamente riproposte e perseguite forse in maniera acritica pur alla luce di nuovi dati e nuovi studi.

L'intervallo cronologico prescelto ha una sua coerenza nell'omogeneità dei sistemi di produzione e nel carattere continuativo-evolutivo della tipologia, nella quale si scorge una sistematica derivazione da punti di riferimento tipologici più antichi di qualche generazione. La produzione ceramica di età romana non sorregge tale uniformità tipologica, in quanto l'occupazione romana segna il passaggio ad una produzione seriale e standardizzata, i cui canoni tecnologici sono probabilmente dettati dall'Urbe. Il momento del passaggio, tuttavia, non sembra netto nei Campi Flegrei: si apprezza infatti che dal punto di vista tipologico l'età romana si pone in continuità con quella sannitica: gli anni compresi tra la fine del IV e gli inizi o la prima metà del III secolo a.C., infatti, mostrano una produzione che si avvale dei modelli già circolanti e che ne elabora di nuovi solo verso la metà del III secolo a.C.

Tra le finalità del lavoro emerge, inoltre, l'inquadramento della produzione locale attraverso l'individuazione dell'impasto argilloso e delle tipologie "preferiti" dalle botteghe flegree, nonché il tentativo di distinguere i prodotti dei due siti. Tale impresa si rivela alquanto ardua, in quanto per oltre un trentennio di studi essa non ha trovato una soluzione.

I materiali esaminati si compongono di un esiguo numero di pezzi editi e di una cospicua parte inedita: i pezzi editi di Cuma provengono dalla necropoli², dall'area

² GABRICI 1913; VALENZA MELE-RESCIGNO 2010.

della Porta Mediana³ e da alcuni saggi effettuati nel foro⁴; per il sito di Pithecusa invece il riferimento principale è stato la necropoli⁵, unico contesto edito che ha restituito materiali acromi. I frammenti inediti invece, che costituiscono la parte più folta del catalogo, sono rinvenimenti di scavo del settore sud-occidentale del foro di Cuma, conservati nei depositi del Parco Archeologico e quelli Scarico Gosetti di Pithecusa, che trovano attualmente collocazione nei depositi dell'Ufficio Archeologico di Ischia⁶.

Il punto di partenza della ricerca si è focalizzato sulla cronologia di avvio della produzione di ceramiche acrome depurate nei Campi Flegrei. Dai materiali editi delle necropoli di Cuma e Pithecusa si deduce che la comparsa della ceramica acroma depurata si collochi nel V secolo a.C.: essa infatti risulta completamente assente nei corredi arcaici e compare solo nelle tombe che portano tale generica indicazione cronologica. Il dato è confermato in negativo dai materiali rinvenuti nei contesti pithecusani della casa arcaica di Punta Chiarito⁷ e della Stipe dei Cavalli⁸, in quanto in entrambi i contesti altoarcaici la classe ceramica non è attestata affatto. I terrapieni arcaici della Porta Mediana di Cuma⁹, di recente pubblicati, consentono invece di restringere la cronologia alla metà del VI secolo a.C. Il terrapieno più antico, infatti, datato alla prima metà del VI secolo a.C., restituisce solo tre frammenti di ceramica acroma depurata¹⁰, peraltro in cattivo stato di conservazione, mentre il numero e la varietà di frammenti della stessa classe si fa molto più consistente negli strati della seconda metà del VI secolo a.C.

Tra i materiali inediti sono stati innanzitutto vagliati quelli provenienti dal contesto abitativo a sud-ovest del foro di Cuma, dal quale era possibile ricavare pezzi in giacitura primaria. Qui si rileva una conferma delle informazioni già acquisite dai

³ *CUMA FORTIFICAZIONI 2*.

⁴ Per un quadro dei materiali del foro di Cuma finora pubblicati si vedano GRECO-MERMATI 2007; TOMEIO 2007; TOMEIO 2008; GRECO 2009a; GRECO 2009b; TOMEIO 2009.

⁵ *PITHEKOUSAI I*; NIZZO 2007.

⁶ I materiali dello scarico Gosetti di Pithecusa sono stati solo parzialmente studiati in un contributo sulle anfore da trasporto (DI SANDRO 1986).

⁷ GIALANELLA 1994 e GIALANELLA 1996.

⁸ D'AGOSTINO 1994-1995.

⁹ *CUMA FORTIFICAZIONI 2*.

¹⁰ Un frammento di situla di cui si conserva solo parte dell'ansa e dell'orlo la cui argilla si presenta completamente annerita (*CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 138, tav. 18.16, n°38), uno di kylix ugualmente annerito in superficie ed in frattura (*Ibidem* p. 143, tav. 19.3, n°110), uno di coppetta a labbro ingrossato con scanalature attribuito ad un gruppo di argille poco depurate (*Ibid.* p. 146, tav. 19.6, n°145).

materiali editi sulla genesi della classe nei siti flegrei: infatti, la ricerca tra i materiali appartenenti agli strati altoarcaici non ha restituito neppure un frammento depurato acromo, ma solo ceramica grezza. La situazione cumana risulta quasi speculare rispetto a quella pithecusana della casa di Punta Chiarito¹¹: i due contesti abitativi, infatti, quello cumano con un arco di vita dalla metà dell’VIII fino agli inizi del VI secolo a.C. e quello pithecusano dalla fine del VIII alla metà del VI secolo a.C., offrono un panorama ceramico completo riguardo ai materiali di uso domestico. Entrambi i contesti restituiscono infatti anfore, contenitori di derrate, vasi da dispensa in argilla grezza e vasi da mensa in argilla depurata decorati con motivi geometrici, ma nessun frammento depurato privo di decorazione.

La combinazione dei risultati dello spoglio bibliografico con quelli della ricerca nei contesti inediti converge verso un’ipotesi piuttosto credibile, che fino alla metà del VI secolo a.C. nei siti flegrei la ceramica depurata da mensa venga prodotta esclusivamente nella versione decorata, mentre solo a partire da questo momento prevalga il gusto o la necessità di servirsi di un sistema decorativo più semplificato. Questo fenomeno sembra il punto di arrivo di una progressiva riduzione dei motivi geometrici, in età coloniale molto complessi ed eterogenei, mentre già nel VII secolo a.C. e gradualmente fino alla fine del VI secolo soggetti ad una contrazione. Non a caso la ceramica acroma nasce contemporaneamente a quella a fasce, più essenziale nella decorazione rispetto a quella geometrica e a quella di stile corinzio, ampiamente diffuse fino a quel momento. La “parentela” tra la ceramica acroma e quella a fasce è leggibile soprattutto nella vicinanza delle forme a livello tipologico, la quale induce a credere che venissero plasmate nelle medesime officine: per alcuni siti se ne ha la conferma nelle evidenze riferibili a fornaci per la produzione ceramica, ovvero scarti e vasi malcotti relativi ad entrambe le classi¹², mentre per altri l’ipotesi viene ventilata sulla base della sola analisi tipologica¹³.

Questa cronologia si può estendere a diversi siti della Campania, dove nella seconda metà del VI secolo a.C. la ceramica acroma depurata e quella a fasce cominciano a

¹¹ GIALANELLA 1994 e GIALANELLA 1996.

¹² LAMBOLEY 1999 p. 70, nota 2; PIANU 2002 pp. 154-155; *Civita di Tricarico I* pp. 451-452; FORTUNELLI 2007 pp. 167-256.

¹³ *TARCHNA II* pp. 99-100.

trovare posto nei corredi funerari¹⁴, tra i materiali votivi¹⁵ e naturalmente nei contesti domestici¹⁶. Al contrario, in alcuni casi l'avvio della produzione acroma depurata si può retrodatare addirittura alla seconda metà del VII secolo a.C. A Capua infatti sono presenti rari esemplari provenienti dalla necropoli, che risultano essere morfologicamente molto vicini alla produzione in bucchero. All'Incoronata di Metaponto, invece, si attestano diversi tipi che ricalcano quelli appartenenti alla produzione di impasto ancora presente nel sito in quel periodo¹⁷. Questo fenomeno così anticipato rispetto a quello rilevato nei contesti citati, che costituiscono un insieme abbastanza coerente e omogeneo, si può leggere come un'anomalia: Capua e l'Incoronata, due siti di cultura non greca, producono forme in ceramica acroma depurata derivate da forme proprie della ceramica indigena, una sorta di esperimento pionieristico di trasposizione in argilla figulina di tipi utilizzati in ambito domestico e non una vera e propria produzione ceramica, come più tardi avverrà intorno alla metà del VI secolo a.C. Del resto non è raro trovare, soprattutto nel repertorio vascolare etrusco di età tardo-arcaica, una tipologia che corre su due binari paralleli, quello della produzione in bucchero e quello in ceramica acroma depurata, o impasto sabbioso, che si servono dei medesimi modelli di riferimento¹⁸.

¹⁴ BONGHI JOVINO 1982; NAUMANN – NEUTSCH 1960; *FRATTE* 1990.

¹⁵ FERARRA 2008; *FRATTE* 2009.

¹⁶ *FRATTE* 1990; *FRATTE* 2011.

¹⁷ *METAPONTO INCORONATA* 3 pp. 97-101; *METAPONTO INCORONATA* 5 pp. 75-87.

¹⁸ *VOLTERRA II* pp. 360-361.

1-STORIA DEGLI STUDI E PROBLEMI DI TERMINOLOGIA

Sembra opportuno, a questo punto, affrontare la storia degli studi e riportare i tratti principali delle problematiche legate alla terminologia di questa classe ceramica che a tutt'oggi risultano ancora oggetto di discussione. La ceramica acroma depurata è generalmente inserita nell'insieme più ampio delle ceramiche comuni: tale definizione racchiude tutti i materiali che si considerano di uso domestico ed altresì privi di pregio in quanto non decorati e prodotti localmente in modo da soddisfare le esigenze quotidiane di un insediamento senza dispendio eccessivo di risorse.

Il termine “comune” è utilizzato per la prima volta da Lamboglia nell'ambito della pubblicazione dello scavo di Albintimilium. Fino ad allora i materiali sprovvisti di decorazione nel peggiore dei casi non venivano conservati, mentre di consueto giacevano nei magazzini senza mai essere presi in considerazione ai fini della pubblicazione degli scavi. La motivazione principale di tale disinteresse risiedeva nell'assenza di decorazione, che veniva interpretata da un lato come un segno di mediocrità qualitativa, dall'altro, di ininfluenza nella definizione cronologica delle fasi di uno scavo.

Quello di Lamboglia quindi si presenta come un volume di eccezionale novità rispetto agli orientamenti documentari dell'epoca, in quanto propone per dichiarazione stessa dell'autore l'analisi dei materiali classici attraverso le metodologie adoperate per i materiali preistorici e protostorici¹⁹, ovvero raccogliendo più dati possibili anche da pezzi che ad un'analisi superficiale sembrano non apportare informazioni sulla cronologia e che non vengono mai citati dalle fonti. Tale valutazione affonda le radici nella meticolosità catalogica dello studioso, che esegue una documentazione coerente con il metodo di scavo stratigrafico, che risulta esemplificativa di tutto il panorama della ceramica rinvenuta, non solo di quella decorata e ha l'ambizione di costruire un *concreto sistema di datazione archeologica da usare in ogni scavo come un ferro del mestiere*²⁰.

Pertanto, il volume rappresenta una pietra miliare dello studio della cultura materiale, cui si riferiscono tutti gli studi successivi sulla ceramica comune. Lamboglia

¹⁹ LAMBOGLIA 1950, pp. 6-7.

²⁰ LAMBOGLIA 1950, pp. 6-7.

definisce comuni tutti i vasi che non presentano decorazioni di alcun tipo e che hanno un uso domestico principalmente legato alla cucina, alla mensa o alla dispensa ed una produzione e diffusione locali: queste caratteristiche, non specificate in un commento relativo alle classi ceramiche documentate, si evincono dal catalogo che costituisce il corpo principale della pubblicazione. Lamboglia distingue i *Vasi Comuni* sia dalla ceramica a pareti sottili, che dai contenitori di derrate, che dalle anfore da trasporto: quindi ne inquadra precisamente la funzione in ambito esclusivamente domestico ed inoltre precisa per ogni frammento il tipo di impasto, depurato o grezzo, utilizzando i termini *vaso in argilla chiara* e *vaso in rozza terracotta*. Tuttavia, al fine di motivare la differenza tra i due impasti, mediante un'osservazione di natura storico-antropologica, che tuttavia nella sostanza scaturisce da un personale giudizio di merito, attribuisce i pezzi depurati alle officine locali che risentivano maggiormente dell'influenza romana, mentre quelli grezzi alle botteghe più scadenti che continuavano a produrre ceramica secondo i canoni delle fabbriche indigene²¹.

Avendo Lamboglia stabilito una base di confronto per questa classe, negli anni seguenti si fa più vivace l'attenzione nei confronti delle ceramiche non decorate e dalla documentazione dei materiali di scavo si tenta di ricavare dati sulle produzioni: significativa a tal proposito la pubblicazione della fornace di Sutri, dove furono rinvenuti e documentati abbondanti resti della produzione di ceramiche comuni e a pareti sottili del I secolo d.C.²² Tuttavia, essa rimane un caso isolato, poichè è solo a partire dagli anni Settanta che lo studio delle ceramiche acrome diventa sistematico.

Nel 1962 B.A. Sparkes pubblica un articolo interamente dedicato alle abitudini alimentari degli Ateniesi ed agli strumenti utilizzati per cuocere, preparare o conservare i cibi, basandosi sui rinvenimenti dello scavo dell'Agorà di Atene. Anche in questo contributo, sebbene l'argomento principale sia la funzionalità delle forme analizzate, viene esplicitata la presenza di due impasti differenti, quello grezzo e quello depurato, che vengono commentati in maniera più critica rispetto al volume di Lamboglia: dato che i pezzi dell'Agorà risultano interi o interamente ricostruiti, rispetto a quelli di Albintimilium che sono per lo più frammentari, Sparkes deduce che l'impasto grezzo

²¹ LAMBOGLIA 1950, p. 71.

²² DUNCAN 1964; DUNCAN 1965.

pertiene a forme utilizzate sul fuoco e quello depurato a forme da dispensa o da preparazione²³.

Nel corso degli anni '60 e '70 cresce la mole di materiale pubblicato grazie agli scavi di importanti contesti abitativi di epoca romana, Cosa²⁴, Ostia²⁵ e Luni²⁶, incrementata negli anni successivi dalla prosecuzione delle indagini²⁷: nei siti citati, a ben dire, le ceramiche acrome figuravano tra le più abbondanti e pertanto essenziali ai fini dell'interpretazione delle evidenze e della ricostruzione dell'ambiente domestico. Inoltre, i contesti di scavo, che si presentavano notevolmente ampi poichè indagati in estensione, offrivano la possibilità di stabilire dei precisi riferimenti cronologici per le diverse forme, in base ai riferimenti stratigrafici e alle associazioni con altre classi ceramiche già allora meglio definite dal punto di vista cronologico, il che ha consentito in seguito di costruire le prime tipologie di queste classi ceramiche, le quali hanno costituito il principale termine di confronto per i lavori successivi.

In linea generale i volumi di Ostia, Cosa e Luni si inseriscono nei criteri catalogici di Lamboglia, rispettandone anche la terminologia di *rozze terracotte* per la ceramica grezza e *ceramica comune* per la ceramica depurata: tale terminologia, adottata probabilmente per convenzione nonostante gli evidenti limiti, viene utilizzata separatamente per ognuna delle due categorie, in modo da rilevarne le differenze funzionali che, tuttavia, non trovano spiegazioni metodologiche nelle introduzioni ai cataloghi e solo in alcuni casi vengono specificate²⁸. Pertanto, i cataloghi offrono solo vasti panorami delle classi ceramiche presenti nei contesti indagati che si appoggiano a lavori precedenti metodologicamente meglio definiti. Nel secondo volume di Luni, tuttavia, vengono esposti in appendice i risultati delle analisi minero-petrografiche condotte sui materiali di scavo e commentate da Tiziano Mannoni, iniziativa questa d'avanguardia, che si può dire precorra di molti anni gli attuali indirizzi di metodo²⁹.

²³ SPARKES 1962, p. 124.

²⁴ COSA I; COSA II.

²⁵ OSTIA I; OSTIA II; OSTIA III; OSTIA IV.

²⁶ LUNI I; LUNI II.

²⁷ COSA III; COSA IV.

²⁸ LUNI II, pp. 386 e 390; OSTIA III, p. 409.

²⁹ LUNI II, p. 723-725.

Già nel 1970 Mannoni, presentando alcuni materiali liguri di epoca medievale come *ceramiche d'uso comune*, affrontava per la prima volta la problematica terminologica riportando una vera e propria discussione volta a spiegare la proposta di definizione presentata: forniva così una motivazione metodologica alla scelta della definizione, che negli anni successivi viene ritenuta valida dalla maggior parte degli studiosi che si accingono a studiare questi materiali. La specifica *d'uso comune*, preferita al semplice termine *comune* che sembra allo studioso piuttosto ambiguo e fuorviante, serve ad evidenziare come in questo tipo di ceramiche la funzione prevalga sull'aspetto estetico. Inoltre, Mannoni esprime le sue perplessità sugli attributi, da lui scartati, di *grezza* e *popolare*, sottolineando che, poichè tali termini esprimono intrinsecamente un giudizio di rozzezza nella fattura, non si adattano bene ad alcuni tipi di età romana che raggiungono un ottimo livello qualitativo³⁰. Anche lui, infine, come Lamboglia dichiara di procedere alla documentazione seguendo una metodologia simile a quella utilizzata per i materiali preistorici e protostorici, dal momento che si tratta di uno studio di recente nascita che non fonda le basi su tipologie riconosciute. Lo scopo ultimo di tale procedimento è indagare il contesto di scavo dal punto di vista socio-economico ed in particolare ampliare le conoscenze sulle consuetudini delle classi più e meno abbienti attraverso dei raffronti quantitativi tra le ceramiche fini e quelle d'uso comune³¹.

Nel 1973 viene pubblicata la prima monografia sulla ceramica comune romana³², che propone una lettura funzionale delle forme con relativa contestualizzazione nell'ambiente domestico, ed inoltre, prendendo in considerazione i materiali provenienti da diversi siti del Mediterraneo occidentale, ha il merito di tentare anche un'interpretazione sulle produzioni e sulla circolazione dei manufatti. Il limite del volume dal punto di vista metodologico è costituito dall'assortimento di materiali inclusi nella definizione: oltre a ceramiche da fuoco e da mensa la Vegas inserisce anche le anfore da trasporto e la ceramica a pareti sottili. Tale scelta consegue ad una visione eccessivamente ampia della classe in questione, nella quale si disperde il presupposto funzionale che tiene insieme il gruppo, poichè, se è incontestabile il ruolo

³⁰ MANNONI 1970, p. 297.

³¹ MANNONI 1970, p. 299.

³² VEGAS 1973.

delle pareti sottili nell'ambito domestico come sostitute delle forme in vetro più elaborate utilizzate per bere, le anfore da trasporto non hanno alcun utilizzo nell'ambito della sfera domestica ed in quanto contenitori di merce da trasportare rispondono ad esigenze di produzione e a problemi di circolazione completamente diversi dalle altre categorie inserite nel gruppo.

Al contrario, la scuola anglosassone, rappresentata da Dyson, che nel 1976 pubblica una tipologia della ceramica comune di Cosa³³, riduce il macrogruppo ai soli materiali da mensa e dispensa e da fuoco, dei quali si evidenziano le differenze di impasto ceramico legate alla funzionalità, in analogia con i criteri stabiliti da Lamboglia³⁴. Nel contempo, tuttavia, la definizione di *utilitarian pottery* continua a rispecchiare l'aspetto funzionale della ceramica.

Non si può considerare invece un punto di riferimento metodologico il volume sulle ceramiche comuni gallo-romane d'Aquitania di età imperiale, pubblicato nel 1979 da Marie Hélène e Jacques Santrot, nella cui introduzione gli autori "confessano" di attribuire la definizione a tutte le ceramiche che non rientrano nelle classi di sigillata, ceramica figurata, anfore, lucerne e coroplastica³⁵, mentre nel contempo lamentano lo scarso interesse con cui ci si avvicina a questa classe e le continue modificazioni della terminologia con cui vengono definite³⁶. Il loro studio si sofferma sulla distinzione tra i prodotti delle fabbriche locali da quelli importati e sulla loro circolazione nel territorio, problemi per i quali si avvalgono dell'analisi degli impasti ceramici.

Uno dei lavori più recenti, frutto di un dottorato di ricerca sulle ceramiche comuni, che può considerarsi una tipologia fondamentale per lo studio di questa classe è stato prodotto nel 1993 da Gloria Olcese, che in qualche modo aggiorna il lavoro di Lamboglia sul sito di Albintimilium inserendo nell'analisi anche i materiali dei vecchi scavi. La studiosa si sofferma a lungo nella parte iniziale del volume sulla metodologia utilizzata per lo studio: i materiali vengono classificati in base alle caratteristiche morfologiche e parallelamente vengono prodotti dei raggruppamenti degli impasti ceramici, analizzati in laboratorio mediante gli strumenti dell'archeometria. Il passo

³³ DYSON 1976.

³⁴ DYSON 1976, p. 13.

³⁵ SANTROT 1979, p. 5.

³⁶ SANTROT 1979, pp. 5-6.

successivo consiste nel confrontare i due tipi di classificazione e nel dare ai dati raccolti un'interpretazione circa i luoghi e i modi di produzione e la funzionalità delle forme documentate. Allo studio quantitativo e analitico si abbina la documentazione grafica sistematica dei materiali, insieme alle analisi tipologica e archeometrica, elemento questo che costituisce una grande novità rispetto ai lavori precedenti³⁷. La Olcese chiarisce anche le motivazioni della scelta del termine *ceramiche comuni* utilizzato per designare la classe di riferimento³⁸: il plurale consente infatti di inserire vari sottogruppi che hanno caratteristiche fisiche differenti e funzioni proprie (ceramica da fuoco, a vernice rossa interna, africana da cucina, da mensa e dispensa, da preparazione e contenitori di derrate).

Dal 1993 la Olcese ha pubblicato un gran numero di interventi sulle ceramiche comuni, dedicandosi in particolar modo alla definizione delle aree di produzione attraverso le analisi archeometriche delle argille³⁹.

Nell'ultimo decennio si riscontra un incremento dell'interesse per le ceramiche comuni, che ha dato vita a diversi convegni e giornate di studio, nei quali sono state espresse per lo più adesioni alla terminologia ed alla suddivisione in sottocategorie della Olcese, ormai divenuta tradizionale⁴⁰. Inoltre, bisogna considerare che finora le monografie sulle ceramiche comuni hanno riguardato esclusivamente il periodo romano, principalmente per il fatto che i contesti da cui sono stati inizialmente tratti i dati quantitativi e le prime tipologie sono di epoca romana.

Dopo questa carrellata bibliografica sulla storia degli studi, mi sembra opportuno esprimere alcune osservazioni in merito alla terminologia: il termine *ceramica comune* od anche *ceramiche comuni*, seguendo la dicitura della Olcese, presenta una fondamentale incongruenza in quanto accorpa diverse classi ceramiche e fornisce già nella definizione un'indicazione di utilizzo. Tale indicazione non si riscontra nelle definizioni di altre classi ceramiche, al contrario menzionate attraverso le caratteristiche morfologiche o decorative; a ciò si aggiunga che la funzione attribuita alle ceramiche

³⁷ OLCESE 1993, pp. 59-62.

³⁸ OLCESE 1993, pp. 44-45.

³⁹ OLCESE 1994; OLCESE ET AL. 1996; OLCESE 1999; OLCESE 2000; OLCESE 2004; OLCESE 2006; OLCESE-PICON 2006.

⁴⁰ Tra i più recenti: *CÉRAMIQUES COMMUNES* 1996; SANTORO BIANCHI – FABBRI 1997; PAVOLINI 2000; *CÉRAMIQUES COMMUNES* 2009.

comuni, ovvero quella di contenitori di provviste, servizi da tavola o recipienti da preparazione, era certamente ricoperta anche da altre classi, il che rende piuttosto confusa l'interpretazione della terminologia. A questo proposito è essenziale ricordare un contributo illuminante nello studio della funzionalità dei recipienti in ceramica: il volume di Michel Bats sul vasellame da cucina e da mensa di Olbia di Provenza⁴¹. Questo lavoro ricostruisce la mensa antica attraverso lo studio delle forme ceramiche del IV-I secolo a.C. Bats inserisce innanzitutto una premessa di analisi delle fonti storiche sull'alimentazione in generale sia nel mondo greco sia in quello romano per determinare analogie e differenze nei costumi dei due periodi; a seguire descrive analiticamente le forme e le loro specifiche funzioni; infine organizza un catalogo dei materiali provenienti da Olbia: passa così in rassegna i servizi da mensa e da preparazione degli alimenti mediante un procedimento diacronico, a partire da quelli utilizzati nel IV secolo a.C. fino al I secolo a.C., suddividendoli per diverse classi ceramiche. La caratteristica peculiare di questo volume è rappresentata dall'accorpamento funzionale di classi differenti, il cui studio viene generalmente affrontato singolarmente e spesso solo dal punto di vista della produzione e della diffusione a scapito della ricostruzione del loro reale utilizzo.

Nella storia degli studi, inoltre, si riscontrano preferenze differenti sulla scelta delle sottoclassi da inserire nella definizione. Lamboglia intende per ceramica comune quella non decorata, includendo nel novero la ceramica depurata e quella grezza, mentre tiene separati i materiali a pareti sottili, le anfore e i contenitori da derrate. La Vegas al contrario considera il fattore funzionale come elemento aggregante e documenta all'interno della ceramica comune oltre che ceramica da fuoco, da preparazione, da dispensa e da mensa, anche ceramica a pareti sottili, contenitori da derrate ed anfore da trasporto, riprendendo probabilmente l'interpretazione di Mannoni riguardo alla preponderanza della funzione rispetto alla decorazione. Le pubblicazioni successive, ponendosi in continuità con l'interpretazione funzionale della definizione inseriscono costantemente ceramica da fuoco, da preparazione, da mensa e da dispensa, e di volta in volta altre categorie quali ceramica a vernice rossa interna, ceramica a pareti sottili,

⁴¹ BATS 1988.

contenitori da derrate e ceramiche parzialmente decorate, interpretate come di uso comune.

A ben guardare, l'interpretazione funzionale presenta dei grossi limiti, in quanto rende troppo ampio l'orizzonte di analisi ed impone un'ulteriore ripartizione in sottocategorie, che peraltro hanno caratteristiche strutturali e funzionali differenti fra loro e spesso tradizioni di studio del tutto autonome. Inoltre, tale procedimento risulta metodologicamente in contrasto con le definizioni di altre classi ceramiche, basate esclusivamente su caratteristiche formali, morfologiche o decorative.

Tuttavia, non mancano scelte metodologiche differenti che si pongono in contrasto con gli insiemi di classi finora utilizzati nella documentazione e nello studio delle ceramiche comuni: in particolare, sulla base degli approcci che hanno approfondito i modi di produzione della ceramica ed arricchito le conoscenze riguardanti la funzionalità dei materiali, alcuni scelgono di considerare separatamente le classi caratterizzate dall'impasto ceramico grezzo da quelle caratterizzate dall'impasto depurato. A questo proposito, è essenziale ricordare il contributo di Pavolini il quale, avendo in qualche occasione espresso le sue perplessità a proposito della troppo vaga accezione del termine "comune"⁴², in un volume recente prende in esame il repertorio formale della sola ceramica depurata di Ostia⁴³, manifestando così una linea metodologica ben definita, che attraverso l'attribuzione delle funzioni alle varie forme, su cui lo studioso si sofferma con particolare scrupolosità, separa la ceramica da mensa da quella da fuoco⁴⁴. Il contributo di Pavolini sulla ceramica comune depurata di Ostia offre una valida proposta tipologica che approfondisce oltre alla ricostruzione funzionale anche la ricerca sui luoghi di produzione e le dinamiche commerciali che interessano questa classe di materiali. Infatti, uno dei suoi grandi meriti è stato la documentazione di diversi tipi che contano sia frammenti prodotti localmente che importati e l'individuazione delle fabbriche non-locali attraverso termini di confronto morfologici e di impasto ceramico⁴⁵.

⁴² PAVOLINI 1980, p. 993.

⁴³ PAVOLINI 2000.

⁴⁴ PAVOLINI 2000, pp. 13-14.

⁴⁵ PAVOLINI 2000, pp. 34-43. Tuttavia, già in precedenza lo studioso si era interrogato sulla validità dell'ipotesi di considerare prettamente locali i materiali acromi (PAVOLINI 1980, p. 1009).

Oltre alla definizione di tipo funzionale, pertanto, è caduto anche l'ultimo dei presupposti che erano stati applicati allo studio della ceramica comune: quello secondo il quale essa viene prodotta per un consumo circoscritto all'ambito locale. Del resto, la sola presenza di ceramiche acrome insieme alle anfore da trasporto in alcuni carichi di navi, soprattutto di età romana, rinvenuti nel Mediterraneo occidentale testimonia che anche questo tipo di materiali viaggia dai centri di produzione a quelli di consumo⁴⁶.

Alla luce di tali considerazioni, la presente ricerca nell'affrontare lo studio di una sola classe ceramica, non più intesa come sottocategoria di un insieme più ampio, propone una terminologia di definizione rispondente alle caratteristiche fisiche della classe in esame che comprendano sia l'individuazione immediata dell'impasto ceramico, sia il trattamento della superficie riguardante la decorazione. La definizione che si propone in questa sede, *Ceramica Acroma Depurata*, si pone in conformità con una linea metodologica proposta alcuni anni fa dalla Chiaramonte Trerè⁴⁷ e adottata in seguito in alcuni recenti lavori⁴⁸ che, scevri dall'influenza della storia degli studi riguardanti la ceramica romana, utilizzano tale terminologia nell'ambito dell'analisi della ceramica di età arcaica e classica.

Si espone ora analiticamente la definizione scelta per la classe ceramica in esame: il termine depurata fa riferimento alle caratteristiche costitutive dell'impasto ceramico, comuni a tutte le classi utilizzate sulla mensa, decorate o meno. Il procedimento di lavorazione si compone di varie fasi: la prima prevede il prelevamento della cosiddetta argilla caolinica, componente principale dell'impasto, un tipo di argilla calcarea, anche detta "figulina", che una volta cotto si presenta in frattura di un colore chiaro che varia dal giallo al rosa. La fase successiva prevede la decantazione, ovvero la raffinazione dell'argilla ottenuta lasciando depositare i minerali pesanti sul fondo di grosse vasche, dette appunto di decantazione, e raccogliendo alla fine del processo solo l'argilla che affiora in superficie. L'impasto che si ottiene in seguito alla cottura è di notevole durezza e compattezza, ed inoltre un grado di plasticità molto basso, derivanti dalla granulometria fine o finissima dell'argilla: queste caratteristiche conferiscono ai vasi

⁴⁶ Se ne dà una sintesi in OLCESE 1993, pp. 52-56.

⁴⁷ CHIARAMONTE TRERÈ 1982; CHIARAMONTE TRERÈ 1984; CHIARAMONTE TRERÈ 1997.

⁴⁸ CAPODANNO 1998; *TARCHNA II* pp. 99-176; GORI – PIERINI 2001; *CUMA FORTIFICAZIONI 2* pp. 57-88.

scarsa permeabilità, notevole leggerezza e nello stesso tempo li rendono più fragili agli urti rispetto a quelli grezzi, ovvero a quelli il cui impasto di presenta ricco di degrassanti.

L'attributo di acroma esprime invece l'assenza di decorazione sulla superficie: infatti, una volta tornito, il pezzo subisce un procedimento di lisciatura della parte esterna e di ingubbiatura: il vaso nella fase di essiccazione viene rivestito sia all'esterno che all'interno con un preparato fluido composto da acqua e argilla caolinica liquida e viene poi cotto in atmosfera ossidante-riducente e raffreddato in atmosfera ossidante; tale metodo di cottura favorisce l'impermeabilizzazione del vaso e gli dona una colorazione superficiale bianca⁴⁹. L'ingubbiatura non si può considerare una vera e propria verniciatura, sebbene come quest'ultima sia applicata prima della cottura e serva ad impermeabilizzare la superficie, in quanto, non essendo preparata mediante il processo di sinterizzazione, che corrisponde ad una densificazione del composto fluido, risulta meno aderente e spesso di una verniciatura⁵⁰; infatti, non si conserva quasi mai intatto e tende a consumarsi sulla superficie dei frammenti, da cui la definizione di *ceramica acroma*.

⁴⁹ CUOMO DI CAPRIO 2007 pp. 305-314.

⁵⁰ CUOMO DI CAPRIO 2007 pp. 314-315.

2-I METODI DELLA RICERCA: L'ANALISI DEI MATERIALI INEDITI

Prima di presentare il catalogo dei materiali, occorre fare una premessa di argomento metodologico, da considerare come presupposto dei risultati conseguiti dal presente lavoro e al fine di chiarire i filoni metodologici che si è inteso seguire e gli strumenti scientifici utilizzati nell'analisi dei materiali.

E' forse superflua la puntualizzazione che nell'affrontare l'analisi della ceramica acroma occorra rifuggire dall'approccio stilistico talvolta ancora adoperato nello studio delle ceramiche decorate, in quanto la classe in esame si presenta completamente priva di decorazione. E' necessario dunque abbracciare l'analisi funzionale, che offre la possibilità di osservare globalmente la produzione da una prospettiva storico-antropologica, mediante la costruzione di una tipologia, in un tentativo di ricostruzione dell'ambiente domestico e delle pratiche alimentari quotidianamente messe in atto, nonché delle cerimonie rituali correlate alla preparazione e alla consumazione di alcune pietanze.

La documentazione dei materiali è stata eseguita secondo tre parametri fondamentali: la schedatura e l'inventariazione dei materiali, volte a raccogliere tutte le informazioni riferibili ai singoli pezzi; la documentazione grafica e fotografica, effettuata al fine di facilitare la lettura della morfologia dei pezzi e le aggregazioni tipologiche; l'analisi dell'argilla, imprescindibile nello studio di questa classe ceramica per l'individuazione delle produzioni locali e degli elementi ad esse estranei.

La schedatura è stata compilata secondo il prototipo codificato dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione per i beni archeologici mobili ed in particolare per i reperti in ceramica⁵¹. Le schede comprendono per ogni singolo frammento il rimando alle tavole grafiche, le informazioni sulla provenienza e l'inventario, il riferimento al gruppo di argille, che viene più ampiamente descritto nelle pagine di premessa al catalogo, i dati sulla cottura e sul trattamento della superficie, lo stato di conservazione e le indicazioni metriche.

Quanto alla documentazione grafica, i disegni sono stati eseguiti manualmente in scala 1:1 e trasferiti in formato vettoriale tramite scansione e lucidatura in Autocad,

⁵¹ PARISE BADONI – RUGGERI GIOVE 1984 pp. 54-59.

mediante il quale sono stati altresì ridotti in scala 1:2, ai fini di una più agevole composizione delle tavole. La resa grafica del disegno rispetta i canoni del rilievo di materiali archeologici mobili negli spessori e nella disposizione delle parti costitutive del rilievo⁵².

Il catalogo è organizzato per Forme, secondo i più recenti indirizzi di studio sulle metodologie di organizzazione e ordinamento di una tipologia di materiali⁵³. La Forma viene individuata attraverso alcune caratteristiche morfologiche macroscopiche, che riguardano il profilo generale, le dimensioni, l'ampiezza delle parti del corpo, la presenza/assenza e la conformazione e posizione delle anse, e costituisce la categoria che suggerisce a livello generale la funzione di un vaso. Il Tipo, che si considera una divisione della Forma e può essere distintivo sia del fattore funzionale che di quello cronologico, viene identificato invece in base ad alcune caratteristiche formali, tra le quali si è prediletta la conformazione dell'orlo e del labbro, parti caratterizzanti ed immediatamente ricollegabili al confronto, ed inoltre nella maggior parte dei casi le uniche parti riconoscibili, dal momento che i contesti analizzati non restituiscono quasi mai forme intere. In alcuni casi il Tipo è stato suddiviso a sua volta in Varietà: le Varietà costituiscono dei sottogruppi in cui si raccolgono esemplari che rientrano nella definizione del Tipo per le caratteristiche morfologiche fondamentali, ma che tra loro variano per altri connotati che formalmente sono meno distintivi, come ad esempio la più o meno accentuata svasatura del labbro e la maggiore o minore definizione del profilo. Tali connotati, tuttavia, risultano essenziali talvolta per la definizione dell'evoluzione di alcuni tipi dal profilo molto conservativo, nei quali anche le minime variazioni morfologiche possono circoscrivere la cronologia.

Laddove possibile, la tipologia si è avvalsa dei dati stratigrafici per assegnare una cronologia al tipo; mentre in caso non vi fossero elementi cronologici affidabili, essa è stata attribuita sulla base dei confronti più puntuali e più vicini geograficamente al territorio dei Campi Flegrei. Come già accennato, molte delle forme risultano ancora

⁵² Per una bibliografia completa ed aggiornata sul rilievo di materiali archeologici si vedano: BRODRIBB 1970, RIGOIR 1975, CAIROLI GIULIANI 1976, ARCELIN – RIGOIR 1979, DILLON 1985, ADKINS – ADKINS 1989, FRANCOVICH – MANACORDA 1990, GRIFFITHS *ET AL.* 1990, LEONARDI – PENELLO 1991, SUPINO 1993, HAWKER 2001, PENNACCHIONI 2004, STEINER 2005, BIANCHINI 2008, COLLETT 2008.

⁵³ PERONI 1967; SANTORO BIANCHI 1997; PERONI 1998; BIETTI SESTIERI 1999; CAZZELLA 1999.

problematiche allo studio, in particolare le forme aperte, in quanto, se si dà credito alle cronologie finora pubblicate, alcune di esse sono diffuse dalla fine del VI alla fine del IV secolo a.C. senza alcuna variazione tipologica. Tale considerazione, pur avendo avuto largo seguito, sembra dettata piuttosto da una disattenzione nello studio tipologico, che da un principio di conservatività nella produzione in sé poco plausibile: inoltre, occorre riflettere sulle pur minime variazioni, purché significative, nel profilo di un vaso, che possono essere indice di trasformazioni di una produzione vascolare di altissimo livello tecnologico, imposte da modificazioni della richiesta del mercato di natura formale, legate al cambiamento di un gusto estetico, oppure funzionale, nell'utilizzo di una determinata forma⁵⁴. Pertanto, la ricerca procede verso la determinazione di un'evoluzione morfologica che stabilisca le variazioni, pur minime, delle forme aperte dall'età tardoarcaica alla fine dell'età classica.

Per quanto concerne la descrizione delle parti costitutive del vaso, dal momento che non sono state ancora codificate le definizioni delle varie configurazioni morfologiche che esse possono assumere, si è scelto di seguire lo schema proposto da Parise Badoni per i materiali del periodo Orientalizzante⁵⁵. Mentre i parametri delle variazioni dimensionali delle parti del corpo, che possono costituire elementi distintivi di un tipo, anch'esse non ancora codificate in un dizionario tipologico, sono state formulate di pari passo con la strutturazione della tipologia ed esplicitate nelle pagine di premessa al catalogo.

Una delle più spinose problematiche ancora non risolte che investono chi si accinge ad uno studio tipologico sui materiali ceramici è l'assenza di una terminologia universale per definire le forme vascolari: anche in questo caso, perdurano termini che si sono preservati più per ossequio nei confronti delle poderose pubblicazioni in cui sono stati conati che per la loro utilità pratica all'interno di una tipologia, e anche nei casi in cui si riesce ad uscire da una terminologia priva di condizionamenti tradizionalistici, la nomenclatura dei vasi non riesce a trovare una canonizzazione⁵⁶. Questo vale soprattutto per le classi ceramiche decorate, le quali forse ancora oggi

⁵⁴ CHIARAMONTE TRERÈ 1997 p. 33.

⁵⁵ PARISE BADONI 2000 pp. 55-71.

⁵⁶ Tale problematica terminologica è stata di recente affrontata in SEMERARO 2004.

vengono studiate raramente per il reale utilizzo pratico che devono avere avuto nella vita quotidiana, a vantaggio dell'analisi stilistica e iconografica delle loro decorazioni. Inoltre, le fonti letterarie ed epigrafiche aprono campi di interpretazione vastissimi e difficilmente districabili: solo per fare un rapido accenno alle problematiche ad esse relative, senza entrare nel loro merito, non avendone gli strumenti filologici adeguati, bisogna infatti considerare che, nel caso dell'attribuzione di uno specifico significato morfologico a un termine antico, a rendere più complessa l'analisi subentrano i fattori geografici di diffusione della terminologia, influenti soprattutto in età arcaica, e quelli diacronici, che non facilitano il collegamento tra la cronologia della nomenclatura e quella del tipo di vaso. Tutte queste incertezze interpretative mal si abbinano ad un'analisi tipologica: laddove possibile, nel catalogo si sono inseriti i riferimenti ai termini d'uso greci, ma in generale si è scelto di nominare le forme con una nomenclatura aderente a quella della maggioranza delle pubblicazioni esistenti sulla classe.

Pertanto, sotto la spinta della semplificazione, essenziale carattere di una tipologia funzionale, ma in particolar modo al fine di far corrispondere ad un nome una funzione reale, il presente catalogo si articola in forme aperte e forme chiuse delle quali si fornisce di seguito una tabella delle terminologie adottate con la corrispondente ipotesi di utilizzo. La nomenclatura delle forme fa capo a determinati valori metrici e caratteristiche morfologiche che risultano indicativi della loro funzionalità e che vengono esplicitati per ciascuna forma. Esemplificativa a riguardo la differenza principale tra la coppa e il piatto che consiste nella dimensione del diametro del labbro; tale disparità, unita al dato della capacità delle due forme, naturalmente diversa, induce a classificare la coppa come forma per bere e il piatto per mangiare. In tal modo, la trasparenza metodologica può rendere più facilmente fruibile la tipologia ed esteriorizzare la sua finalità più rilevante, che è quella di costituire lo strumento interpretativo più valido della "vita" di un vaso fittile, dalla sua produzione alla sua deposizione, coerentemente con l'interpretazione tradizionale della classe ceramica in esame, intesa come classe che racchiude recipienti di uso quotidiano. Si precisa che la tabella indica solo gli utilizzi primari delle forme: i più recenti indirizzi di studio,

infatti, propendono per una lettura plurilaterale delle forme ceramiche⁵⁷. Tale elasticità di interpretazione, oltre ad essere adeguata allo sforzo di ricostruzione delle molteplici attività del quotidiano, domestiche e pubbliche, evita la fossilizzazione dell'etichetta funzionale, favorendo l'ipotesi più realistica che esiste una funzione prevalente attribuibile ad un vaso a partire dai tratti morfologici, cui si accompagnano anche altre funzioni, che si possono considerare accessorie o complementari alla principale. Pertanto, per la discussione sulla pluralità di utilizzo di ciascuna forma si rimanda al catalogo nelle varie sezioni introduttive alle forme stesse.

FORMA	VALORI METRICI	FUNZIONE
Coppa	Ø orlo <15	Consumare liquidi
Piatto	Ø orlo 15<Ø>25, h. vasca <5	Consumare alimenti solidi
Scodella	Ø orlo 15<Ø>25, h. vasca >5	Consumare alimenti semiliquidi
Lekane	Ø orlo 15<Ø>25, h. vasca >5	Conservare
Patera	Ø orlo 10<Ø>20, h. vasca <4	Attingere e versare liquidi
Bacile	Ø orlo 20<Ø>45, h. vasca >1/2 Ø, spess. parete 0.8<sp.>2	Preparare e servire alimenti
Mortaio	Ø orlo 20<Ø>45, h. vasca <1/2 Ø, spess. parete 2<sp.>4	Macinare e impastare preparati alimentari
Hydria	Ø orlo 10<Ø>15, h. collo	Contenere e versare acqua o vino
Olla stamnoide	Ø orlo 10<Ø>20, h. collo	Contenere e versare acqua o vino
Brocca	Ø orlo < 1/2 Ø ventre	Contenere e versare liquidi
Anforetta	Ø orlo < 1/2 Ø ventre	Contenere liquidi
Situla	Ø orlo > 1/2 Ø ventre	Attingere e versare acqua
Olla	Ø orlo > 1/2 Ø ventre	Contenere alimenti solidi
Olpe	Ø orlo <5, Ø collo 3<Ø>4, h. 10-15 ca.	Contenere e versare olio
Lekythos	Ø orlo <4, Ø collo 2<Ø>3, h. 10-15 ca.	Contenere e versare olio
Lagynos	Ø orlo 3<Ø>4, h. collo 8<Ø>15, h. collo ≥ h. corpo	Contenere e versare liquidi
Coperchio	Varie, secondo le misure della forma che copre	Coprire forme chiuse o aperte

⁵⁷ RICE 1987; RECCHIA 1997; CAZZELLA 1999; RECCHIA 2000.

Il procedimento di analisi degli impasti ceramici è stato effettuato nell'ambito del Progetto Facem, un progetto realizzato dall'Università di Vienna, sotto la direzione scientifica della prof.ssa Verena Gassner con cui il Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ha intrapreso una proficua collaborazione⁵⁸. L'equipe della prof.ssa Gassner ha costruito una banca dati on line di impasti ceramici del Mediterraneo, finalizzata all'individuazione delle produzioni di vari centri: la realizzazione di tale piattaforma informatica costituisce, inoltre, un valido terreno di confronto anche per gli studi sulla circolazione dei prodotti commerciali.

Le argille sono state campionate ed osservate tramite un microscopio portatile, fornito di fotocamera e collegato al computer, ad un ingrandimento di 25X, e raggruppati in insiemi, denominati *fabrics*, che condividono le stesse caratteristiche compositive osservabili a livello macroscopico, ovvero la tessitura dell'impasto e la composizione petrografica. Tra quelli raccolti, i campioni cumani, già suddivisi in gruppi, sono stati esaminati dalla prof.ssa Maria Trapichler.

Dall'osservazione scaturisce la schedatura, che consiste nell'annotazione delle caratteristiche compositive dei *fabrics*. Questo protocollo, per un verso analitico nell'osservazione e schedatura del singolo campione, e per un altro sintetico nell'individuazione dei *fabrics*, è finalizzato alla lettura globale della produzione locale: già allo stato iniziale della ricerca, infatti, è possibile affermare che la produzione locale è ricca di sfaccettature e si compone di diversi macrogruppi. Tuttavia, il dato più interessante che scaturisce dallo studio delle argille è senz'altro l'individuazione di gruppi estranei alla produzione locale, testimonianza della circolazione del vasellame acromo anche al di fuori del luogo di fabbricazione⁵⁹.

⁵⁸ Devo esprimere un sentito ringraziamento alla prof.ssa Gassner, nonché alla dott.ssa Maria Trapichler, per l'apporto scientifico reso al presente lavoro, non disgiunto dalla tenace iniziativa didattica, che mi ha consentito di imparare a distinguere e a raggruppare gli impasti ceramici anche autonomamente, e da una disponibilità al dialogo e alla collaborazione sempre aperta nei miei confronti, che hanno notevolmente arricchito il mio studio.

⁵⁹ Per un efficace sintesi dei ritrovamenti finora noti di ceramiche comuni importate si veda D'ANDRIA-SEMERARO 2000 p. 491.

Seguono le schede dei gruppi di argille individuati⁶⁰, nelle quali si descrivono il colore, la consistenza e la composizione: il colore viene indicato mediante i codici della tavola Munsell; la consistenza comprende la descrizione di tessitura, durezza e porosità, secondo la terminologia fissata dall'ICCD⁶¹; mentre la composizione, ovvero la descrizione degli inclusi presenti nell'impasto, concordemente con l'impostazione del Progetto Facem, è stata compilata indicando la frequenza, il colore e la forma degli inclusi, ma non la loro natura petrografica, se incerta⁶².

CCD1

Colore: varia da 5YR 8/3 a 7.5 YR 8/3

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli poco frequenti (5%) piccolissimi di forma tonda e piccoli di forma ovale irregolare

Inclusi: bianchi, piccolissimi, tondi, rari; neri, rilucenti, piccolissimi, tondi, rari; bruni, piccolissimi, tondi, molto rari

Sito di attestazione: Cuma

Corrisponde al fabric BNap-G-7 di Facem

CCD2

Colore: varia da 2.5YR 8/3 a 5 YR 8/3

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli poco frequenti (10%) piccoli di forma tonda e ovale

Inclusi: bianchi, piccoli, tondi, rari; neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, tondi, non molto frequenti; grigi, piccoli, non molto spigolosi, rari; quarzo piccoli, arrotondati, rari

Sito di attestazione: Cuma

Corrisponde al fabric BNap-C-5 di Facem

CCD3

Colore: 5YR 8/2-8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, porosa e leggermente polverosa, dura, vacuoli frequenti (30%) piccolissimi di forma tonda

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli, tondi e ovali irregolari, non molto frequenti; bianchi, piccolissimi, tondi, frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, rari

Sito di attestazione: Cuma

⁶⁰ La numerazione dei gruppi non segue un ordine sequenziale e omette alcuni numeri, in quanto è parte di un'analisi più ampia, che comprende un numero molto elevato di esemplari, non tutti inseriti nel presente catalogo, per ragioni cronologiche.

⁶¹ PARISE BADONI – RUGGERI GIOVE 1984 pp. 54-59.

⁶² Per le integrazioni petrografiche alle schede delle argille si attende il completamento delle analisi effettuate su alcuni campioni provenienti da Cuma ad opera del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Corrisponde al fabric BNap-C-9 di Facem

CCD4

Colore: 2.5YR 7/4-7/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura granulosa, porosa, dura, vacuoli frequenti (35%) piccoli e piccolissimi di forma tonda

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli, tondi e ovali irregolari, frequenti; bianchi, piccolissimi, tondi, frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, rari; silice trasparenti, piccoli, spigolosi, rari; grigi, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, non molto frequenti

Sito di attestazione: Cuma

Ha alcuni elementi in comune con il fabric BNap-C-11 di Facem

CCD5

Colore: 10 R 6/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura granulosa, porosa, dura, vacuoli frequenti (20%) piccoli e piccolissimi di forma tonda

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli, tondi e ovali irregolari, frequenti; bianchi, piccoli e piccolissimi, tondi, frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, frequenti; silice trasparenti, piccoli, spigolosi, rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD6

Colore: varia da 2.5 YR 8/4 (soprattutto nel nucleo) a 10 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, porosa, dura, vacuoli non molto frequenti (10%) piccoli e piccolissimi di forma tonda e oblunga irregolare

Inclusi: quarzo piccoli, arrotondati, rari; silice trasparenti, piccoli, spigolosi, rari; grigi, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, non molto frequenti; bruni piccoli e piccolissimi, tondi e ovali, frequenti

Sito di attestazione: Cuma

Ha alcuni elementi in comune con il fabric Cor-A-4 di Facem

CCD7

Colore: 5 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, compatta, dura, vacuoli molto rari (2%) piccolissimi di forma tonda

Inclusi: bianchi piccolissimi, tondi, frequenti, neri striati, piccolissimi, ovali irregolari, rari; bruni, piccolissimi, ovali irregolari, rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD8⁶³

Colore: varia da 10 R 7/4 a 5 YR 7/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine e leggermente polverosa, porosa, dura, vacuoli frequenti (30%) piccolissimi di forma tonda

⁶³ Il gruppo comprende sia il fabric siglato come CCD8, sia quello indicato come CCD8₂, che varia solo per il colore dell'impasto.

Inclusi: bianchi, piccolissimi, tondi, molto frequenti; neri, rilucenti, piccolissimi, tondi, non molto frequenti; grigi, piccolissimi, ovali irregolari, non molto frequenti; foraminiferi, piccolissimi, frequenti

Sito di attestazione: Cuma

Corrisponde al fabric BNap-C-8 di Facem

CCD9

Colore: varia da 2.5 YR 8/4 a 7.5 YR 8/6

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, porosa, dura, vacuoli frequenti (25%) piccolissimi di forma tonda e piccoli di forma oblunga irregolare rari (2%)

Inclusi: neri, rilucenti, piccolissimi, tondi e ovali irregolari, rari; bianchi, piccolissimi, tondi, frequenti

Sito di attestazione: Cuma

Corrisponde al fabric BNap-F-2 di Facem

CCD10

Colore: 10 R 6/6-6/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, compatta, dura, vacuoli frequenti (15%) piccolissimi di forma tonda e oblunga irregolare

Inclusi: bianchi, piccolissimi, tondi, frequenti; neri, rilucenti, piccolissimi, tondi, rari; grigi, piccolissimi, tondi e ovali irregolari, frequenti

Sito di attestazione: Cuma

CCD11

Colore: 2.5 YR 6/6-6/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, compatta, dura, vacuoli frequenti (10%) piccolissimi di forma tonda e oblunga irregolare

Inclusi: neri, piccolissimi, ovali irregolari, rari; bianchi, piccolissimi, tondi, rari; grigi, piccolissimi, ovali irregolari, rari; quarzo, piccolissimi, ovali irregolari, rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD12

Colore: 2.5 YR 6/6-6/8

Consistenza: frattura liscia, tessitura molto fine, compatta, dura, vacuoli rari (5%) piccolissimi di forma oblunga

Inclusi: neri, rilucenti, piccolissimi, spigolosi, frequenti; bianchi, piccoli, ovali, molto rari; silice trasparenti, piccolissimi, spigolosi, rari; grigi striati, piccoli e piccolissimi, ovali irregolari, frequenti; bruni, piccoli, tondi, molto rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD13

Colore: varia da 5YR 8/3 a 10 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura molto fine, compatta, dura, vacuoli rari (5%) piccolissimi di forma tonda

Inclusi: bianchi, piccolissimi, tondi, rari; neri, rilucenti, piccolissimi, tondi, rari

Sito di attestazione: Pithecusa

CCD14⁶⁴

Colore: varia da 2.5 YR 8/4 a 7.5 YR 8/4

Consistenza: frattura non molto ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli piccolissimi di forma tonda frequenti (25%) e piccoli di forma oblunga irregolare abbastanza frequenti (10%)

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, ovali irregolari, frequenti, piccoli e piccolissimi, filiformi, non molto frequenti; quarzo, piccoli, ovali irregolari, rari; bianchi, piccoli e piccolissimi, tondi, frequenti; bruni, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, non molto frequenti

Sito di attestazione: Cuma

CCD15

Colore: 10 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli piccoli di forma ovale irregolare non molto frequenti (10%) e piccoli di forma oblunga irregolare frequenti (20%)

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, frequenti; quarzo, piccoli e piccolissimi, ovali irregolari, rari; bianchi, piccoli e piccolissimi, tondi, non molto frequenti; grigi, piccolissimi, ovali irregolari, abbastanza frequenti; bruni, piccoli, ovali irregolari, abbastanza frequenti

Sito di attestazione: Cuma

CCD17

Colore: varia da 5 YR 7/6 a 7.5 YR 8/3

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli piccolissimi di forma ovale irregolare e oblunga irregolare rari (5%)

Inclusi: neri, piccoli, quadrangolari, frequenti; grigi, piccoli, spigolosi, abbastanza frequenti; bruni, piccoli, quadrangolari, frequenti; silice trasparenti, piccoli, spigolosi, rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD19

Colore: varia da 2.5 YR 8/4 a 7.5 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura granulosa, porosa, dura, vacuoli piccolissimi di forma tonda poco frequenti (5%) e piccoli di forma oblunga irregolare abbastanza frequenti (10%)

Inclusi: neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, filiformi, non molto frequenti; quarzo, piccoli, ovali irregolari, frequenti; bianchi, piccoli e piccolissimi, tondi, frequenti; grigi striati, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, frequenti; silice trasparenti, piccoli e piccolissimi, spigolosi, frequenti

⁶⁴ Il gruppo comprende sia il fabric siglato come CCD14, sia quello indicato come CCD14₂, che varia solo per il colore dell'impasto.

Sito di attestazione: Cuma

CCD20

Colore: 2.5YR 7/3-6/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura granulosa, compatta, dura, vacuoli frequenti (30%) piccoli di forma tonda e ovale irregolare

Inclusi: bianchi, piccoli, tondi, non molto frequenti; neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, tondi, frequenti; grigi, piccoli, ovali irregolari, frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, frequenti; silice trasparenti, piccoli, spigolosi, abbastanza frequenti; bruni, piccoli, tondi e ovali irregolari, non molto frequenti

Sito di attestazione: Pithecusa

CCD22

Colore: 2.5 YR 6/8

Consistenza: frattura ruvida, tessitura granulosa, compatta, dura, vacuoli abbastanza frequenti (15%) piccoli di forma ovale irregolare

Inclusi: bianchi, piccoli, tondi, abbastanza frequenti; neri, piccoli, tondi, rari; grigi striati, piccoli e piccolissimi, tondi e ovali irregolari, frequenti; bruni, piccoli, tondi rari

Sito di attestazione: Cuma

CCD24

Colore: varia da 7.5 YR 8/4 a 10 R 7/8 (nucleo)

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli non molto frequenti (15%) piccoli di forma tonda, ovale irregolare e oblunga irregolare

Inclusi: bianchi, piccoli, tondi e ovali irregolari, frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, rari; silice trasparenti, piccoli, non molto spigolosi, rari

Sito di attestazione: Cuma

Confrontabile con il fabric IG-Pun-A-4 di Facem

CCD25⁶⁵

Colore: varia da 5YR 8/3 a 7.5 YR 8/4

Consistenza: frattura ruvida, tessitura fine, compatta, dura, vacuoli poco frequenti (10%) piccoli di forma tonda e ovale irregolare

Inclusi: bianchi, piccoli, tondi, rari; neri, rilucenti, piccoli e piccolissimi, tondi, frequenti; grigi, piccoli, ovali irregolari, non molto frequenti; quarzo piccoli, arrotondati, non molto frequenti

Sito di attestazione: Pithecusa

⁶⁵ Il gruppo è confrontabile con l'impasto di un'anfora greco-italica prodotta a Ischia (OLCESE 2010 p. 59, n°ISC637).

3-CATALOGO

A-COPPA

Sotto il nome di coppa si raggruppano recipienti dalla morfologia eterogenea: ne sono attestati infatti numerosi tipi che si differenziano tra loro per la presenza o l'assenza di anse, per la foggia dei labbri e dei fondi. Tutte le coppe sono accomunate dalla dimensione del diametro dell'orlo, non superiore a 15cm e dall'altezza della vasca, priva del piede, che nel repertorio acromo non supera i 7cm. Tali caratteristiche metriche, che determinano anche la capienza della forma, sono compatibili con la funzione della consumazione di liquidi. Tuttavia, alcuni tipi più di altri, soprattutto quelli privi di anse, pur rientrando nella classificazione di coppa per le dimensioni, potrebbero avere utilizzi diversi o alternativi a quello del bere, come ad esempio quello della presentazione a tavola di antipasti o piccoli contorni.

Inoltre, sebbene esistano alcuni tipi riconducibili alla definizione di coppa monoansata, alcuni a quella della coppa biansata, alcuni a quella della coppa priva di anse, non è stata prodotta una ulteriore divisione della forma in queste tre sottocategorie basate sulla presenza e sul numero delle anse, in quanto avrebbero forse appesantito il catalogo senza fornire in ogni caso una divisione che si possa considerare anche funzionale. Ognuno dei tre micro-gruppi infatti potrebbe avere diverse destinazioni d'uso, dalle quali non si deve necessariamente escludere quella del bere.

La forma della coppa monoansata si caratterizza per un profilo abbastanza lineare con vasca a calotta bassa, dotata di una sola ansa orizzontale; i tipi identificati infatti si distinguono solo per la fattura del labbro. La necessità della presenza di un'unica ansa viene spiegata da una certa tradizione di studi come esigenza di ordine pratico, nell'eventualità in cui la coppa venisse trasportata da viaggiatori e soldati attaccata alla borsa⁶⁶. Tuttavia, occorre riflettere anche sull'interpretazione più strettamente funzionale di tale carattere distintivo, che potrebbe essere correlato al suo utilizzo con una sola mano, ricollegabile a quello dell'attingitoio. Nella lettura più consueta della forma, essa è interpretata come vaso potorio: in tale funzione la presenza dell'unica

⁶⁶ *ATHENIAN AGORA XII* p. 124.

ansa favorirebbe l'attingimento, ipoteticamente del vino, da un vaso di ampia imboccatura come il cratere. Tuttavia, una forma così diffusa, almeno in uno dei due siti flegrei, si presta certamente a una vasta rosa di utilizzi: spesso associata alla pelike nelle tombe di V e IV secolo a.C., potrebbe anche essere legata ai rituali che prevedono l'uso dell'olio.

Una terracotta ateniese⁶⁷, inoltre, variamente interpretata come votiva o come raffigurante una scena di vita quotidiana, fornisce lo spunto per un'interpretazione inconsueta e non ancora proposta: una donna intenta alla preparazione di un alimento che sembrerebbe una focaccia o un pane ha ai suoi piedi due recipienti uno dentro l'altro, il più piccolo dei quali è inequivocabilmente una coppa monoansata. Data la posizione all'interno di un recipiente di maggiori dimensioni e considerando che le misure del diametro e dell'altezza possono variare nel corso di due secoli solo di pochi centimetri, sorge l'ipotesi che la coppa sia adoperata, nel processo della panificazione o in altre preparazioni domestiche o rituali, come recipiente per attingere un'unità di misura ben definita, di acqua o olio o addirittura di farina o eventuali cereali.

La coppa monoansata è suddivisibile in due varietà, che hanno radici tipologiche differenti: quella con orlo piano infatti è caratteristica della produzione greca, mentre quella arrotondata sembra aver avuto origine da un modello indigeno.

A1-Coppa monoansata con orlo arrotondato

Si caratterizza per un profilo continuo molto lineare con orlo arrotondato, in pochi casi lievemente assottigliato, vasca a calotta e labbro indistinto, in molti casi leggermente ripiegato; il fondo è prevalentemente piano o a disco, talvolta profilato, le dimensioni generalmente sono piccole.

La genesi del tipo si colloca verso la metà del VI secolo a.C., contemporaneamente nella ceramica a decorazione lineare e in quella acroma, come attestano tutti i confronti più antichi provenienti da contesti chiusi, prevalentemente necropoli. La forma del profilo, continuo e arrotondato dall'orlo al fondo con una vasca piuttosto bassa e l'unica ansa orizzontale, così come anche la leggera piegatura del labbro rispetto alla vasca, ricorda, con le dovute cautele, quella delle ciotole d'impasto

⁶⁷

di maggiori dimensioni del periodo orientalizzante. Tuttavia, è difficile formulare un'ipotesi sul prototipo che non resti al livello di una suggestione, trattandosi di un tipo dal profilo così semplificato. Certamente si può affermare che si tratti di un tipo di uso quotidiano, oltre che di grande versatilità, a giudicare dalla quantità considerevole di frammenti schedati e dalla diffusione quasi capillare che esso ha in Italia Meridionale⁶⁸, nonché dall'eterogeneità dei contesti in cui è attestata, necropoli, abitati, aree santuariali. In Grecia, invece, il tipo non riscuote il medesimo successo, con le sue poche attestazioni ad Atene⁶⁹, a Corinto⁷⁰ e in area ionica⁷¹. A questo proposito, è opportuno segnalare il dibattito sulla sua provenienza: da alcuni viene considerata "di tradizione ionica", insieme ad altre forme, per lo stile decorativo a fasce⁷²; tuttavia, questa ipotesi, tenuta in considerazione per lungo tempo, di recente comincia a essere messa in discussione⁷³. Sebbene non sia certa la provenienza del modello di riferimento e di conseguenza anche il luogo da cui è partita la sua diffusione, sembrerebbe che le coppe vivano ed abbiano la loro evoluzione tipologica in Occidente, piuttosto che in Grecia, dove invece negli stessi anni sono più diffuse quelle ad orlo piano.

Generalmente si ritiene che il tipo sia estremamente conservativo e abbia una durata di vita molto ampia e priva di variazioni nella tipologia⁷⁴: in breve, sarebbe diffuso dalla fine del VI alla fine del IV secolo a.C. senza significative modificazioni nel profilo. Risulta piuttosto difficile, pertanto, sulla base degli studi già effettuati, un affinamento della cronologia su base tipologica che chiarisca le modifiche subentrate nel corso dei secoli. Ci sono a questo proposito diverse proposte di tipologia più o

⁶⁸ Per i confronti si vedano *infra* le sezioni dedicate ad ogni varietà identificata.

⁶⁹ Tra i materiali dell'Agorà di Atene, ne esiste un unico esemplare che si possa inserire nel tipo per le caratteristiche formali, che risale al secondo quarto del V secolo a.C. (*ATHENIAN AGORA XII* p. 289, fig. 8, n°738). Sembra altresì che la vita della classe a decorazione lineare si esaurisca con la metà del V secolo a.C. e che addirittura la forma della coppa monoansata, che ad Atene è più diffusa nella versione con orlo piano, cessi di essere prodotta con gli inizi del IV secolo a.C. (*Ibidem* pp. 124-126), laddove invece in Occidente è diffusa fino agli inizi del III secolo a.C.

⁷⁰

⁷¹ *SAMOS IV* p.97, tav. 50, fig. 3, n°147-150, pp. 159-160, fig. 19, n°604-605.

⁷² Isler ipotizza per Samo che il tipo nasca nella versione acroma, come forma d'uso comune, per il profilo molto semplificato e che sia un prodotto nuovo della metà del VI sec. a.C. rispetto alla consolidata e diffusissima coppa ionica (ISLER 1978 p. 83). L'ipotesi dell'origine ionica della forma è presente anche in BAILO MODESTI 1980 pp. 81-82, *METAPONTO II* p. 334, *TOCRA II* p. 34; BOLDRINI 1994 pp. 237-239; LA TORRE 2002 pp. 199-201.

⁷³ DE LA GENIÈRE-GRECO 2010 p. 431.

⁷⁴ *PAESTUM MURA 2010* pp. 246-247 e 265-266.

meno seguite: non si prendono in considerazione nel presente lavoro quelle basate sulla forma del fondo⁷⁵ o sul suo diametro⁷⁶, in quanto tali caratteri in altre forme acrome risultano quasi sempre slegati da un'evoluzione diacronica; più credibili invece quelle basate sulla forma e le dimensioni della vasca⁷⁷. In alcuni casi, tuttavia, ed in particolare in contesti di necropoli dai quali, grazie alle associazioni di materiali, è possibile ricavare datazioni piuttosto puntuali, si sono riscontrati dei cambiamenti quasi impercettibili nel profilo delle coppette, che si possono considerare progressivi dalla fine del VI alla fine del IV secolo a.C. In particolare, nella tipologia costruita sulla base dei materiali provenienti dalla necropoli di Metaponto, sembra che la dimensione dell'altezza della vasca subisca una progressiva riduzione, dalla misura di 5 cm a 2.5/2 cm⁷⁸. Si sceglie dunque di utilizzare la tipologia valida per Metaponto anche per i materiali di Cuma e Pithecusa, sebbene non si possa considerare una tipologia universalmente estendibile: rimangono, infatti, delle incertezze sulla validità di tale evoluzione tipologica, in quanto sussistono casi in cui non vi è corrispondenza tra grado di abbassamento della vasca e cronologia attribuita⁷⁹.

A1a-altezza compresa tra 5 e 4 cm⁸⁰ (**Tav. 1**)

⁷⁵ BAILO MODESTI 1980 pp. 81-83; DE LA GENIÈRE-GRECO 2010 pp. 431-432.

⁷⁶ MENARD 1990 pp. 462-463.

⁷⁷ La Torre per le coppe di Temesa suggerisce una definizione tipologica che osserva la forma della vasca, più o meno slanciata, e il gradi di rastremazione della parete verso il fondo (LA TORRE 2002 pp. 199-201); invece, altrove si distingue la forma del labbro, indistinto o rientrante (*POMARICO VECCHIO I* pp. 164-165); altrove si fa riferimento all'altezza della vasca (LA TORRE 2002 pp. 199-201; FERRARA 2009 p. 147).

⁷⁸ CARTER 1998 II pp. 701-704. Ma il dato dell'altezza sembrerebbe confermato anche dagli esemplari di Samo, alcuni dei quali di altezza superiore ai 6 cm (n°147-148) e databili alla metà del VI secolo a.C., altri di altezza compresa tra 6 e 5 cm (149-150) e databili ai decenni finali del VI secolo a.C.

⁷⁹ Tra le attestazioni che non rientrano nella tipologia di Metaponto c'è una coppetta rinvenuta a Termoli in una tomba databile alla fine del V-inizi IV secolo a.C., che presenta una vasca dell'altezza di 6.2 cm (TERMOLI pp. 67-70, T. 23, tav. 15, n°2), definita "di esecuzione rapida e grossolana", quindi probabilmente un esperimento locale che si ispira alla produzione di coppette monoansate di altri siti e che non ne conosce l'evoluzione tipologica.

⁸⁰ Agli esemplari schedati occorrerebbe aggiungere una coppetta intera, proveniente dalla necropoli di Cuma, che appartiene certamente alla varietà e che è stata pubblicata in GABRICI 1913 p. 575, tav. LXVIII.3, sebbene senza indicazione né della tomba di provenienza né delle misure e della qualità dell'argilla e che non è stato possibile visionare di persona.

La prima varietà ha cronologia abbastanza ampia, da fine VI a metà V sec. a.C.⁸¹ Anche le caratteristiche tipologiche sono simili, in quanto ha una vasca alta, compresa tra 5 e 4 cm, con un profilo continuo e arrotondato, nel quale talvolta la parete in prossimità dell'orlo subisce una leggera inflessione verso l'interno, dato questo che da alcuni, come già accennato, viene considerato distintivo di una varietà⁸².

- 1- Cuma; Inv. K2.2480.9; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il profilo intero; h. 4.5; l. max. 8; Ø orlo 10.4, Ø fondo 3.8; sp. 0.5-1.1
- 2- Cuma; Inv. K2.21087.212C; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva il pezzo intero privo solo di una parte del labbro; h. 4; Ø orlo 9, Ø fondo 4; sp. 0.4-0.8, ansa 0.9
- 3- Cuma; Inv. K2.2256.94; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il profilo intero; h. 4.2; l. max. 7.8; Ø orlo 11.7, Ø fondo 4.4; sp. 0.4-0.8
- 4- Cuma; Inv. K2.2239.39; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 3.8; l. max. 5.6; Ø 10; sp. 0.4-0.7⁸³
- 5- Cuma; Inv. K2.21041.7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.4; l. max. 4.2; Ø 10.2; sp. 0.4
- 6- Cuma; Inv. K2.2302.236; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 3.4; l. max. 3.7; Ø 10.5; sp. 0.5-0.9
- 7- Cuma; Inv. K2.2228.28; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva parte della vasca ed il fondo; h. max. 3.6; l. max. 6.7; Ø fondo 4; sp. 0.5

⁸¹ *POSEIDONIA-PAESTUM II* p. 142, fig. 67, n°285, pp. 106-107, fig. 60, n°100; MENARD 1990 pp. 462-468, figg. 45-46, n°560-568; TRÉZINY 1989 pp. 52-53, fig. 34, n°93-94; CARTER 1998 II pp. 701-704, n°27.1, 95.10, 95.11, 106.5, 128.11, 218.26, 228.3, 251.2, 326.10, 336.3; CIPRIANI 1989 p. 56, fig. 14, n°H16; BAILO MODESTI 1980 p. 188, tav. 115, n°87, p. 169, T. XIV, tav. 90, n°66, p. 117, tav. 55, n°74-75, pp. 125-126, n°4.40-4.43, p. 131, n°10.8, p. 129, n°8.29, pp. 131-132, n°12.9-12.10, 14.7, p. 140, n°19B.49-50; *POMARICO VECCHIO I* p. 182, tav. 75, n°130, pp. 164-165, tav. 57, n°11-13, pp. 295-296, T. 14, tav. 109, n°69; DE LA GENIÈRE 1968 p. 301, tav. 20, fig. 5, n°6; *TERRAVECCHIA 2006* pp. 113-116, fig. 4, n° F132, F137; DE CARO 1986 p. 102, tav. LXXI, n°768; *FRATTE 1990* p. 53, fig. 55, n°7, p. 58, fig. 59, n°13, p. 222, fig. 363c, n°5; *FRATTE 2009* pp. 104-105; *FRATTE 2011* pp. 129-131, fig. 95c e 95h; *FORENTUM I* p. 151, tav. 32, tipo 1.1 e pp. 179-180; *KAULONIA II* p. 75, fig. 51, n°62, p. 370, T. 31, fig. 151, n°1, p. 479, fig. 177.2, n°39; *SELINUS I* p. 312, tav. 379, n°SL8569; *VELIA STUDIEN 2* p. 302, tav. 6, n°Ib25, p. 307, tav. 10, n°Ic14, p. 317, tav. 18, n°IIa115, p. 321, tav. 21, n°IIa163.

⁸² *POMARICO VECCHIO I* pp. 164-165.

⁸³ Il pezzo è stato pubblicato in TOMEIO 2007 p. 64, fig. 8, n° 42.

- 8- Cuma; Inv. TTA10226/130; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro, l'ansa e parte della vasca; h. max. 3.2; Ø 12.5; sp. 0.4-0.5, ansa 0.8⁸⁴
- 9- Cuma; Inv. TTA10215/1
- 10- Cuma; Inv. TTA10039/47
- 11- Cuma; Inv. K2.2752.5; Argilla CCD8₂; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 3.6; l. max. 5.8; Ø 9.2; sp. 0.4-0.5
- 12- Cuma; Inv. K2.2728.217; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il profilo intero; h. max. 4.5; l. max. 8.6; Ø orlo 11.4, fondo 5; sp. 0.3-0.7

A1b-altezza compresa tra 4 e 3 cm (**Tav. 1**)

La seconda varietà è caratterizzata da una vasca più bassa della precedente, compresa tra 4 e 3 cm, ed è attestata nella seconda metà del V sec. a.C.⁸⁵

- 13- Cuma; Inv. K2.2208.13; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva il profilo intero; h. 3.6; l. max. 9.2; Ø orlo 11.2, Ø fondo 4; sp. 0.25-0.9
- 14- Cuma; Inv. K2.2264.7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.9; l. max. 4.3; Ø 11; sp. 0.4-0.55
- 15- Cuma; Inv. K2.2225.56; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo, parte della vasca e l'ansa a bastoncino orizzontale; h. max. 2.1; l. max. 6; Ø 9.3; sp. 0.33-0.37, sp. ansa 0.98
- 16- Cuma; Inv. K2.2098.30; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 2; l. max. 3.7; Ø 12; sp. 0.3-0.4
- 17- Cuma; Inv. K2.2225.50; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo, parte della vasca; h. max. 3; l. max. 3; Ø 11; sp. 0.3-0.5
- 18- Cuma; Inv. K2.2067.3; Argilla CCD1; cottura poco omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo e parte della

⁸⁴ Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 87, fig. 19, n° 7, come i due seguenti, dei quali non si dispone delle relative schede, non pubblicate nel volume.

⁸⁵ *POSEIDONIA-PAESTUM II* p. 107, fig. 60, n°102; *LOCRI II* p. 314, tav. XLIII, n°374; CARTER 1998 II pp. 701-704, n°15.1, 31.1, 152.2, 184.2, 198.4, 271.2, 345.2; CIPRIANI 1989 p. 71, fig. 17, n°H60; BAILO MODESTI 1980 p. 188, tav. 115, n°86, p. 177, T. XVII, tav. 95, n°48-49, p. 117, tav. 55, n°73, p. 131, n°12.8, p. 134, n°16.37; *POMARICO VECCHIO I* p. 182, tav. 75, n°131, pp. 164-165, tav. 57, n°14; *VELIA STUDIEN* 2 p. 340, tav. 41, n°IIIa13, p. 343, tav.42, n°IIIb5.

- vasca, la cui parete si ispessisce verso il fondo; h. max. 2; l. max. 6.2; Ø 10; sp. 0.3-0.6
- 19- Cuma; Inv. K2.2737.166; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo, parte della vasca e un attacco d'ansa; h. max. 2.6; l. max. 6.7; Ø 10.4; sp. 0.3-0.5
- 20- Pithecusa; Inv. P.SG.D.110; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio completamente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.3; l. max. 3.2; Ø 11.2; sp. 0.4-0.5
- 21- Pithecusa; Inv. P.SG.D.109; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca con l'ansa; h. max. 3.3; l. max. 7.2; Ø 13; sp. 0.3-0.5, ansa 0.6
- 22- Cuma; Inv. K2.2300.46; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.5; l. max. 6.2; Ø 11; sp. 0.3-0.6
- 23- Cuma; Inv. K2.2316.43; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 2.3; l. max. 2.5; Ø 12; sp. 0.4-0.5

A2-Coppetta monoansata con orlo piano

Questo tipo, che risulta meno diffuso nei Campi Flegrei, anche se in diverse varietà, si compone di orlo piano, che nelle varietà attestate assume diverse inclinazioni, vasca piuttosto bassa a calotta e fondo piano o a disco, spesso profilato, oltre che l'ansa a bastoncino o a nastro ingrossato.

A2a-orlo obliquo esternamente rilevato (Tav. 1)

La varietà si caratterizza per l'orlo obliquo verso l'interno, che viene interpretato come funzionale a versare e direzionare il liquido⁸⁶, il labbro esternamente rilevato, vasca a calotta e fondo piano o a disco. Essa è piuttosto diffusa ad Atene tra fine VI e inizi V secolo a.C.⁸⁷ e presente anche a Cuma nella versione a fasce⁸⁸.

- 24- Cuma; Inv. K2.2685.163; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.6; l. max. 7; Ø 12; sp. 0.4-0.7

⁸⁶ *ATHENIAN AGORA XII* p. 124.

⁸⁷ *ATHENIAN AGORA XII* p. 288, fig. 8, n° 726 e 732.

⁸⁸ TOMEO 2009 p. 62, fig. 8, n°61-62; *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 90, tav. 21, n°12-13.

- 25- Cuma; Inv. K2.21087.218E; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 4.5; Ø 18; sp. 0.4-0.7

A2b-labbro a piccola tesa (**Tav. 1**)

La varietà mantiene tutte le caratteristiche di quella precedente, l'orlo obliquo verso l'interno, la vasca a calotta e il fondo a disco, lievemente rilevato, e si distingue solo perché allunga la protuberanza esterna del labbro fino a farlo diventare una piccola tesa: tale tratto distintivo sembra aggiungersi al profilo delle coppe monoansate ad orlo piano solo agli inizi del V secolo a.C.⁸⁹, anche nella variante con alto piede⁹⁰, che ha un parallelo interessante nella produzione in bucchero di area campana⁹¹.

- 26- Cuma; Inv. K2.21153.757; Argilla CCD14; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il profilo intero; h. 3; Ø orlo 10.8, fondo 4; sp. 0.4-0.8
27- Pithecura; Inv. P.SG.D.127; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 2.5; l. max. 3.8; Ø 12; sp. 0.4-1

A2c-orlo superiormente scanalato (**Tav. 1**)

La varietà non trova facile confronto, né una datazione ben definita: si caratterizza per il labbro indistinto il cui orlo presenta una morbida scanalatura, che risulta un tratto in comune con alcune saliere ateniesi a vernice nera risalenti alla metà del V secolo a.C.⁹²

- 28- Pithecura; Inv. P.SG.D.98; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 3.5; l. max. 6.8; Ø 15.8; sp. 0.4-0.8
29- Cuma; Inv. K2.2711.5; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.4; l. max. 7; Ø 11.2; sp. 0.3-0.8

A2d-orlo esternamente obliquo dal profilo morbido (**Tav. 1**)

⁸⁹ *KERAMEIKOS IX* pp. 49-50, tav. 19, n°94.2.

⁹⁰ BONGHI JOVINO 1982 pp. 23-24, T. 67, tavv. 7.4.4 e 71.7, n°9.

⁹¹ CUOZZO – D'ANDREA 1991 pp. 96-98, fig. 6, n°22B1.

⁹² *ATHENIAN AGORA XII* p. 303, fig. 9, n°955.

La più recente delle varietà di coppetta monoansata ad orlo piano appartiene alla metà del IV secolo⁹³ e modifica il profilo ruotando verso l'esterno l'orlo, che rimane tuttavia obliquo.

- 30- Cuma; Inv. K2.21041.15+16; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca in due frammenti contigui; h. max. 2.9; l. max. 8; Ø 12; sp. 0.4-0.8

A3-Coppa biansata a vasca emisferica (Tav. 2)

Questo tipo si caratterizza per la presenza della doppia ansa, l'orlo arrotondato, la vasca a calotta ampia ed alta dai 5 ai 4 cm e la parete piuttosto sottile. L'ultimo attributo sembra in correlazione con una fattura più accurata, che trova pochi termini di confronto⁹⁴. La cronologia attribuibile al tipo si colloca tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. E' inoltre opportuno segnalare che due dei quattro esemplari classificati all'interno del tipo hanno un'argilla che non rientra tra quelle locali.

- 31- Cuma; Inv. K2.2711.4; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il profilo intero; h. 4.3; Ø orlo 12.6, Ø fondo 5; sp. 0.3-0.4
- 32- Cuma; Inv. K2.2712.4; Argilla CCD14; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca con un attacco d'ansa in due frammenti non contigui; h. max. 3.2; Ø 12; sp. 0.3
- 33- Cuma; Inv. K2.21041.12; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.4; l. max. 4.2; Ø 11.3; sp. 0.3-0.4
- 34- Cuma; Inv. K2.2019.31; Argilla CCD15; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 3.3; l. max. 4.9; Ø 11.3; sp. 0.5
- 35- Cuma; Inv. K2.2211.52; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.2; l. max. 3; Ø 9.8; sp. 0.2-0.3

⁹³ *FORENTUM I* p. 151, tav. 31, tipo 1.3.

⁹⁴ TRÉZINY 1989 fig. 34, n° 89-90; CARTER 1998 II pp. 701-704, n°131.1 e 210.3; FERRARA 2008 pp.; il tipo è presente anche a Cuma nella versione a decorazione lineare (*CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 90, tav. 21, n°6).

- 36- Cuma; Inv. K2.2441.6; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il profilo intero; h. 4.3; l. max. 5.3; Ø orlo 10, fondo 5.6; sp. 0.3-0.4

A4-Coppa biansata con vasca troncoconica (Tav. 2)

Il tipo è costituito da orlo arrotondato, labbro lievemente ingrossato e profilato all'esterno, vasca troncoconica, fondo piano e due anse a nastro ingrossato abbastanza irregolari. Esso sembra di genesi greca, anche se abbastanza diffuso in Occidente, trova confronti nella seconda metà del IV secolo a.C.⁹⁵

- 37- Pithecusa; Inv. P.SG.D.148; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il profilo intero con l'ansa; h. 3.3; l. max. 8.5; Ø 10.8; sp. 0.4-0.7, ansa 1
38- Pithecusa; Inv. P.SG.D.108; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 3.4; l. max. 6; Ø 14; sp. 0.4-0.7, ansa 0.6

A5-Coppetta su alto piede con labbro ingrossato superiormente modanato (Tav. 2)

La coppetta, pezzo unico attestato solo a Cuma, anche nella versione parzialmente verniciata⁹⁶, presenta un profilo molto elaborato nel quale il labbro ingrossato a sezione circolare si arricchisce nella parte superiore interna di due sottili cordoli e due scanalature, altrettanto sottili; la vasca a calotta è bassa e fortemente arrotondata, mentre il piede, alto, forse a tromba, non si conserva nell'esemplare cumano. Il tipo si può inscrivere tra le coppette su alto piede a labbro ingrossato derivate dalla produzione attica⁹⁷ e riprodotte in bucchero già nel primo quarto del VI secolo a.C.⁹⁸, nella versione

⁹⁵ BOULOUMIÉ MARIQUE 1978 pp. 62-63, tav. IV, n°149; simile a *ERETRIA X* p. 193, tav. 237, n°323; *ÉTUDES THASIENNES XX* p. 165, tav. 19.1-3.

⁹⁶ *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 55, tav. 13D, n°5, inv. TTA227, ritenuta di fabbrica incerta.

⁹⁷ *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 55.

⁹⁸ CUOZZO – D'ANDREA 1991 pp. 75 e 93-94, fig. 6, n°23B; MINETTI 2004 p. 206, T. 44, tav. LXXXI, n°11.

a decorazione geometrica nella prima metà del secolo⁹⁹, poi acrome o a vernice nera tra la seconda metà del VI e gli inizi del V secolo a.C.¹⁰⁰

- 39- Cuma; Inv. K2.2711.3+7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca in due frammenti contigui; h. max. 2.9; l. max. 8; Ø 8.8; sp. 0.4-0.9

A6-Coppetta a calice (Tav. 2)

Questo tipo è caratterizzato dalle piccole dimensioni, l'orlo arrotondato, leggermente assottigliato, la vasca abbastanza slanciata, dalle pareti piuttosto rastremate verso il fondo e il piede a tromba.

La forma-funzionale suggerisce un utilizzo per bere, simile a quello del calice, di cui il tipo acromo potrebbe rappresentare una semplificazione: infatti il prototipo è costituito dai calici in bucchero molto diffusi in Campania nel VI secolo a.C.¹⁰¹

Nella versione acroma è raro il confronto in Campania¹⁰²; quelli attestati si riferiscono invece all'area etrusca ed appartengono per lo più al IV secolo a.C., mentre i frammenti schedati per motivi stratigrafici sono datati alla fine del V secolo a.C.

- 40- Cuma; Inv. K2.2281.7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo, parte della vasca e un accenno di piede a calice; h. max. 4.8; l. max. 5.6; Ø 8.9; sp. 0.5-0.9
- 41- Cuma; Inv. K2.2302.228; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva l'orlo, parte della vasca fino all'attacco col piede; h. max. 3.7; l. max. 6.2; Ø 11; sp. 0.4-0.7

A7-Coppetta priva di anse con labbro a mandorla

⁹⁹ CUOZZO – D'ANDREA 1991 pp. 80 e 93-94, fig. 8, n°33A.

¹⁰⁰ PANVINI 2001 p. 54, tav. XI, n°63; *SELINUS I* p. 313, tav. 380, n°SL9007; *ATHENIAN AGORA XII* p. 304, tav. 35, n°978; MENARD 1990 p. 395, fig. 31, n°475; *VELIA STUDIEN 2* pp. 59 e 318, tav. 21, n°IIa122.

¹⁰¹ ALBORE LIVADIE 1979 p. 94, fig. 18, tipo 3A, 3B, 3C; per i calici in bucchero privi di anse si veda RASMUSSEN 1979 pp. 95-101, tavv. 27-29.

¹⁰² BOULOUMIÉ MARIQUE 1978 p. 60, tav. IV, n°151; FORTUNELLI 2007 p. 173, tav. 15, n°E26; simile a GORI – PIERINI 2001 II p. 299, tav. 62, n°673.

Il tipo si caratterizza per diametro e altezza estremamente ridotti (il diametro infatti risulta compreso tra i 9 e i 15 cm e l'altezza tra i 3 e i 4 cm), il labbro cosiddetto a mandorla, la vasca a calotta e il fondo piano o a disco. Le diverse varietà assumono sfumature nel profilo del labbro lievemente differenti, ma tutte tra loro coeve, a dimostrare la gamma di scelte che il mercato di fine VI-inizi V secolo a.C. offre all'acquirente. L'assenza di anse rimanda ad un uso forse diverso da quello che si può inglobare nella sfera del bere e suggerirebbe un utilizzo come contenitore da mensa per spezie o piccoli antipasti.

La sua diffusione nei Campi Flegrei, come in tutto l'Occidente, è larghissima, come denotano i confronti individuati per ogni varietà e la sua produzione si attesta già nella seconda metà del VII secolo a.C. in alcuni siti¹⁰³. Il tipo è stato associato per similarità di profilo al mortaio con labbro a mandorla di origine fenicia, di cui la coppetta sarebbe una sorta di miniatura¹⁰⁴: la somiglianza morfologica non è sintomo di somiglianza funzionale, in quanto la coppetta non può aver avuto un utilizzo simile a quello del mortaio, e nel contempo la coppetta non è ascrivibile alla categoria della ceramica miniaturistica, perché non rispetta le dimensioni di tale classe di materiali. A Cuma è attestato un pezzo, proveniente da un deposito votivo di fine VI secolo a.C., che potrebbe fungere da miniaturistico del mortaio con labbro a mandorla¹⁰⁵, ma esso non può essere accomunato affatto alla coppetta con labbro a mandorla. Se c'è un legame tra le due forme, quindi, pur molto sottile e suggerito in maniera del tutto arbitraria, può essere attribuito solo all'eventuale contenuto della coppetta, prodotto forse della lavorazione all'interno del mortaio.

A7a-labbro esteriormente scanalato (**Tav. 2**)

La varietà si caratterizza per un certo numero di scanalature praticate sulla superficie esterna del labbro ed è presente sia in area campana che etrusca, anche nella

¹⁰³ BONGHI JOVINO - DONCEEL 1969 p. 48, T. VIII, tav. VI.B.7, pp. 81-82, T. XXXVIIbis, tavv. XX.A.6 e XX.A.9 in una varietà con vasca tesa e più alta rispetto agli esemplari flegrei.

¹⁰⁴ MUNZI 2007 p. 124.

¹⁰⁵ Inv. K2.2728.174, pubblicato in TOMEIO 2009 p. 63, fig. 9, n°71.

versione in argilla grezza, che è lievemente più antica e risalente al secondo quarto del VI secolo a.C.¹⁰⁶

- 42- Cuma; Inv. K2.2264.9; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e una piccola parte della vasca; h. max. 2; l. max. 3.4; Ø 14.2; sp. 0.5-1.1
- 43- Cuma; Inv. TA145; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.7; Ø 14; sp. 0.4-0.8¹⁰⁷

A7b-labbro pendulo con terminazione a spigolo (**Tav. 2**)

La varietà si distingue solo per la mandorla dai margini piuttosto spigolosi che rendono la terminazione del labbro pendula e appuntita. Essa trova confronto in alcuni esemplari flegrei a decorazione lineare¹⁰⁸.

- 44- Cuma; Inv. K2.2316.44; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.6; l. max. 4.6; Ø 13; sp. 0.3-0.9
- 45- Cuma; Inv. K2.21087.218C; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio parzialmente evanido; si conserva il profilo intero; h. 3; Ø orlo 12, fondo 7; sp. 0.3-1

A7c-labbro a margini arrotondati (**Tav. 2**)

La varietà è caratterizzata da una mandorla estremamente arrotondata dal profilo molto morbido, che è attestata anche nella versione a fasce¹⁰⁹.

- 46- Cuma; Inv. K2.2728.173; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; intero; il pezzo presenta due fori di sospensione sul labbro; h. 4; Ø orlo 12, fondo 5; sp. 0.3-0.7¹¹⁰

¹⁰⁶ CUOZZO – D'ANDREA 1991 p. 95, fig. 9, n°54A2 nella versione in argilla grezza; DONNARUMMA-TOMAY 2000 p. 51, tav. XLVIII.1.

¹⁰⁷ Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 87, fig. 19, n°6.

¹⁰⁸ MUNZI 2007 pp. 121-122, fig. 12, n°25040.3; TOMEIO 2009 p. 62, fig. 8, n°57.

¹⁰⁹ MUNZI 2007 pp. 121-122, fig. 12, n°25041.6; BONGHI JOVINO 1982 p. 56, tavv. 22.2.10 e 105.7, n°17.

¹¹⁰ Il pezzo è stato pubblicato in TOMEIO 2009 p. 63, fig. 9, n° 71.

- 47- Cuma; Inv. K2.2261.26; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca in due frammenti contigui; h. max. 2.8; l. max. 7.5; Ø 11.3; sp. 0.4-0.8
- 48- Cuma; Inv. K2.2853.142B; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il profilo intero; h. max. 3; Ø orlo 9.5, fondo 4.2; sp. 0.4-0.9
- 49- Cuma; Inv. TTA10226/22; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.6; Ø 10; sp. 0.5-0.8¹¹¹

A7d-labbro ridotto (**Tav. 3**)

La varietà si identifica per un labbro molto ridotto rispetto alle precedenti, che tende ad estroflettersi lasciando la terminazione pendula leggermente appuntita. Essa sembra piuttosto diffusa agli inizi del V secolo a.C.¹¹²

- 50- Cuma; Inv. K2.21105.103; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.7; l. max. 3.4; Ø 11.2; sp. 0.4-1

A7e-labbro esteriormente insellato

La varietà si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro ingrossato a sezione quadrangolare dai margini arrotondati con una lieve insellatura nella parte esterna, distinto dalla vasca da una risega. La varietà sembra il punto di arrivo dell'evoluzione del tipo, che allunga e stringe sempre di più il labbro a sezione triangolare fino a farne aderire la terminazione alla vasca. Diversamente, se si accetta la derivazione del tipo dal profilo dei mortai arcaici, quest'ultima varietà potrebbe essere derivata dal mortaio con labbro a sezione quadrangolare con insellatura esterna (G3).

- 51- Cuma; Inv. K2.2757.45; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3; l. max. 3.4; Ø 11; sp. 0.4-1

¹¹¹ Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 87, fig. 19, n°8.

¹¹² MUNZI 2007 pp. 121-122, fig. 12, n°25040.1; *KAULONIA II* p. 80, fig. 52, n°75; *SELINUS I* p. 322, fig. 385, n°SL3787.

A8-Saliera

Il tipo è caratterizzato da dimensioni molto ridotte, orlo arrotondato e labbro indistinto, vasca a calotta e fondo a disco profilato. Le dimensioni così esigue e l'assenza di anse suggeriscono un utilizzo come contenitore per spezie o condimenti, altrimenti detto saliera, nella definizione data ai corrispettivi attici a vernice nera, spesso di dimensioni ancora minori, che costituiscono un valido termine di confronto per l'unico esemplare acromo attestato nei Campi Flgerei, proveniente da Pithecusa e collocabile cronologicamente alla fine del V secolo a.C., per la curvatura minima del labbro verso l'interno¹¹³.

- 52- Pithecusa; Inv. P.SG.D.149; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi completamente evanido; si conserva il profilo intero; h. 3.4; Ø 9; sp. 0.4-0.8

¹¹³ *ATHENIAN AGORA XII* p. 298, fig. 9, n°870.

B-PIATTO

Si definisce piatto una forma utilizzata per consumare le pietanze solide sulla mensa di diametro medio-ampio, compreso tra i 15 e i 25cm per i piatti individuali, fino ai 40cm per quelli da portata. L'interpretazione della funzione del piatto, abbastanza specifica rispetto alle altre forme, deriva dalla conformazione della vasca, molto bassa, stimabile per lo più su valori vicini a $\frac{1}{3}$ del diametro dell'orlo, in qualche caso di $\frac{1}{4}$, e abbastanza tesa: tali caratteristiche rendono inadatta la forma a qualsiasi tipo di liquido, per cui essa doveva essere utilizzata per mangiare carni o pesci alla brace o fritti. In particolare i tipi B1, B2 e B4, che presentano vasca estremamente bassa si classificano come piatti da pesce: l'attribuzione, così certa, del contenuto al contenitore si basa sia su alcune descrizioni riportate dalle fonti letterarie¹¹⁴, sia su rinvenimenti in contesti di necropoli di resti di pesce, offerte funerarie, all'interno di piatti dei tipi indicati¹¹⁵. I tre tipi rappresentano tre tappe dell'evoluzione della forma del piatto da pesce dall'età arcaica a quella ellenistica¹¹⁶, sebbene nella versione acroma siano attestati in quantità molto esigue rispetto alle versioni decorate.

Una delle caratteristiche comuni a tutti i piatti catalogati, come già accennato, è la dimensione del diametro dell'orlo abbastanza contenuta, eccetto in pochissimi casi, come uno dei piatti da pesce con labbro a sezione triangolare. Tale dato tipologico assume un valore funzionale se si interpreta come la traccia di una consumazione dei pasti individuale, costituendo un dato rilevante nella ricostruzione dei costumi alimentari del periodo esaminato. Se ne deduce che la mensa domestica di età tardo-arcaica e classica prevedeva la fruizione del pasto in recipienti individuali e non direttamente da piatti da portata, come nel banchetto gentilizio.

B1-Piatto con labbro a tesa (Tav. 3)

Il piatto con labbro a tesa è il più diretto erede del piatto fenicio in red slip di età alto-arcaica, caratterizzato da un labbro ad ampia tesa, che si distingue dalla vasca

¹¹⁴ Ath. *Deipn.*, IV, 131F-132B; Ar. *Pl.* 812-814.

¹¹⁵ DONATI-PASINI 1997 p. 41; *PALERMO PUNICA* 1998 p.; BALDACCHINO-DUNBABIN 1953 p. 36; VIDAL GONZÁLEZ 1996 pp. 31, 145, 149.

¹¹⁶ Per l'evoluzione della morfologia del piatto da pesce si veda NIVEAU DE VILLEDARY-CAMPANELLA 2006.

tramite un piccolo scalino, vasca tesa estremamente bassa e piede ad anello, che nell'unico esemplare schedato, proveniente da Cuma, non si conserva. Il tipo è molto raro nella versione acroma e più diffuso con decorazione geometrica e risale al VII secolo a.C.¹¹⁷: si tratta allora di un'anticipazione sperimentale della produzione acroma, che avrà piena realizzazione dopo circa un secolo. Meno probabile che si tratti di uno scarto di produzione, in quanto il frammento non presenta deformazioni del profilo, né difetti di cottura nell'impasto argilloso e conserva ancora un ingobbio molto accurato.

- 53- Cuma; Inv. K2.21141.176; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.3; l. max. 7; Ø 24; sp. 0.6-0.8

B2-Piatto a labbro ingrossato a sezione triangolare (Tav. 3)

Si tratta di uno dei più antichi tipi attestati in argilla acroma depurata, caratterizzato da un orlo assottigliato, un labbro ingrossato a sezione triangolare pendulo, leggermente modanato nella parte esterna, che forma il cosiddetto labbro “a fascia”, distinto dalla vasca da una risega. La vasca è di diametro medio, come generalmente i piatti arcaici, molto bassa e di forma troncoconica a pareti tese; la parete si ingrossa verso l'attacco del piede facendo presumere un piede mediamente alto, ad anello.

Anche se il tipo non trova molti confronti puntuali, è possibile attribuirgli una datazione precisa in quanto uno dei pezzi schedati proviene da un contesto chiuso risalente alla seconda metà del VI secolo a.C., quello della Porta Mediana di Cuma.

La sua funzione, probabilmente nell'ambito della mensa, doveva essere quella di contenere pietanze solide: nel piatto, infatti, la vasca molto bassa con pareti tese risulta inadeguata a contenere liquidi. Inoltre, l'altezza ridotta, insieme alla probabile presenza del piede ad anello, suggerisce una funzione alternativa di coperchio, non attestata nei confronti riportati, ma non estranea a questo genere di forma. Non si esclude, però, che il tipo in esame possa aver assolto, analogamente agli altri tipi di piatto alto-arcaici,

¹¹⁷ SCHUBART 1976 pp. 187-188, tav. XXXII.A, n°4; RODERO RIAZA 1980 pp. 19-20, figg. 2 e 23, tav. 9, tipo 3.2.

oltre che a quella di piatto da mensa, anche alla funzione di recipiente di oggetti o alimenti nell'ambito di un sacrificio, oppure alla sola funzione simbolica di strumento rituale, come confermano anche i fori di sospensione praticati sulla parete di alcuni frammenti schedati¹¹⁸. Uno dei frammenti forati, inoltre, potrebbe costituire una variante del tipo, interpretabile come un piatto o vassoio da portata, in quanto ha un diametro nettamente più ampio degli altri, che raggiunge i 40cm e differisce lievemente per la conformazione del labbro, più squadrato e semplice, ma rientra nelle caratteristiche essenziali del tipo. Tale variante trova confronto per il profilo solo in piatti decorati a fasce della seconda metà del VI secolo a.C.¹¹⁹, che tuttavia non hanno mai diametri così ampi; così si può dire che questo pezzo costituisca quasi un *unicum* per le dimensioni eccezionali, rispetto ai materiali, editi ed inediti, finora esaminati.

Questo tipo solleva una serie di problematiche di grande interesse, che meritano di essere approfondite e concernono l'origine e la diffusione del tipo. Dal numero di frammenti documentati si deduce che il tipo sia molto diffuso a Cuma, peraltro anche nella versione a decorazione lineare¹²⁰, ma totalmente assente a Pithecusa, sia nei contesti domestici, sia nella necropoli, sia tra i materiali inediti dello scarico Gosetti. L'assenza del piatto a Pithecusa genera l'ipotesi che il tipo sia un'elaborazione cumana e che sia derivato da un modello che abbia fatto presa solo nella città continentale e non nell'isola. Inoltre, bisogna considerare che il tipo sembra non essere diffuso, nè noto in Occidente come in Grecia¹²¹.

Anche la ricerca del prototipo è risultata piuttosto ardua: è probabile che il tipo subisca, come accade in età alto-arcaica con i piatti con labbro a tesa¹²², la forte influenza dei modelli fenici in red slip circolanti ancora per tutto il VII secolo a.C. nel Mediterraneo occidentale. Il modello fenicio più vicino al tipo sembra il piatto con labbro a sezione triangolare in red slip molto diffuso in tutto il Mediterraneo ed anche a

¹¹⁸ Per un'interpretazione dei fori di sospensione nei piatti flegrei si veda BUCHNER 1982a p. 288.

¹¹⁹ CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 90 e 180, tav. 21, n° 15-TTA271 e 16-TTA272; MUNZI 2007 p. 123, fig. 12b, n°25041.15.

¹²⁰ Numerose attestazioni inedite provengono dall'area del foro e diverse altre sono state pubblicate in CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 90-91, MUNZI 2007 p. 123, fig. 12b, n°25039.1 e 25040.9.

¹²¹ Come è stato già in precedenza focalizzato da chi si è occupato del piatto cumano (CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 87 e 90-91, MUNZI 2007 p. 123), il tipo sembrerebbe non avere confronti noti.

¹²² BUCHNER 1981 pp. 268-270; BUCHNER 1982a pp. 283-286; COLDSTREAM 1998.

Pithecura¹²³; se si accetta tale modello, l'elaborazione cumana ne avrebbe eliminato la lieve carena della vasca, abbassandone anche ulteriormente l'altezza. L'origine punica del tipo sarebbe confermata da un esemplare acroma proveniente da Mozia di profilo identico, erroneamente datato al IV secolo per la lontana affinità con i piatti ellenistici con orlo pendente¹²⁴. Significativo, peraltro, il confronto di Mozia, rinvenuto nel tempio del Kothon, sia per le problematiche commerciali che tale legame implica, dal momento che Mozia costituisce uno dei più rilevanti approdi delle rotte fenicie verso la costa tirrenica¹²⁵, sia per il contesto santuarioale nel quale è stato rinvenuto, che favorisce l'ipotesi che alcuni dei piatti cumani siano stati utilizzati per un uso rituale all'interno dell'area sacra che si allestisce a partire dalla metà del VI secolo a.C. a sud-ovest del foro. L'elaborazione del tipo a Cuma sembra suffragata, inoltre, da un ulteriore confronto, costituito da un piatto a decorazione geometrica della prima metà del VII secolo rinvenuto a Poggio Buco, ma quasi certamente di produzione flegrea, che ha una stretta somiglianza con il piatto in red slip con labbro a sezione triangolare. La suggestione che ne deriva è che il tipo a decorazione geometrica, coevo al piatto in red slip, possa costituire una prima sperimentazione del modello nella produzione locale, ovvero il prodotto intermedio tra il piatto fenicio e il tipo in ceramica acroma. Abbastanza arrotondato nella forma della vasca e dal labbro, maggiormente pendulo, il piatto di Poggio Buco viene associato proprio ai modelli fenici che raggiungono l'Etruria meridionale tramite l'intermediazione dei siti flegrei¹²⁶.

L'apporto creativo delle botteghe cumane, come si è già illustrato, sembra abbastanza sostanziale nella trasformazione della morfologia del piatto nella seconda metà del VI secolo a.C.: pertanto, il tipo si presenta come un'elaborazione originale cumana ispirata dai tipi fenici circolanti da almeno una generazione, che deve essere stata prodotta per un breve periodo, dalla metà del VI agli inizi del V secolo a.C.

¹²³ DOCTER 2000 p. 140, fig. 8c; BERNARDINI 2000 p. 43, fig. 8 n°1-3.

¹²⁴ MOZIA XI p. 364, tav. CXIV, n°MC.04.943/41.

¹²⁵ BISI 1986 p. 177; MICHETTI 2007 pp. 326 e 337.

¹²⁶ CVA GROSSETO I pp. 38-39, tav. 33, fig. 35, n°2.

Inoltre, sebbene il tipo sembri destinato a una richiesta esclusivamente locale, esso costituirà un modello per le produzioni di altri siti: sul finire del V secolo a.C., infatti, una versione in bucchero identica al piatto cumano è presente in area etrusca¹²⁷.

Alla luce dei risultati derivati dallo studio delle caratteristiche formali e funzionali del profilo dei piatti esaminati, è stato attribuito a questo tipo anche un fondo che rientra appieno nella cronologia attribuita al tipo, in quanto rinvenuto in contesto databile alla fine del VI secolo a.C. e compatibile con le caratteristiche morfologiche del tipo. Tale pezzo, infatti, presenta una depressione di forma emisferica al centro della vasca, delimitata da un piccolo cordoncino lievemente rilevato: si tratta del cavo centrale presente in alcune varietà di piattelli fenici con labbro a tesa risalenti al VII secolo a.C.¹²⁸, che più tardi caratterizzerà la tipologia dei piatti da pesce figurati attici e occidentali, i quali frequentemente, se non sistematicamente, presentano un'identica depressione nel loro profilo, che viene comunemente interpretata come una concavità volta a raccogliere il sugo aromatico del pesce o a contenere condimenti e salse¹²⁹. Il fondo, che non risulta pertinente né contiguo a nessuno dei frammenti schedati, è stato associato a uno degli orli (**Tav. 4**), per consentire una restituzione “virtuale” del profilo intero del piatto.

Sembra dunque incontrovertibile che il piatto appartenga alla categoria dei piatti da pesce, meglio noti e ampiamente approfonditi nell'ambito della ceramica figurata, e che le attestazioni cumane costituiscano le più antiche, dopo quelle fenicie, che siano state finora individuate. La produzione cumana, allora, smentisce in qualche modo l'assunto secondo il quale il piatto da pesce ha origine in Attica, riportando alla luce una problematica di grande interesse, quella delle influenze occidentali sulla produzione attica di fine VI e V secolo a.C. Il piatto cumano, che, come è stato già sostenuto, non ha grande diffusione, né sembra noto in Grecia, non necessariamente deve aver funto da modello per i piatti da pesce attici, il più antico dei quali, soprannominato *Gallatin plate*, rigorosamente decorato, risale ad un periodo compreso

¹²⁷ RASMUSSEN 1979 p. 124, tav. 40, n° 245.

¹²⁸ SCHUBART 1976 pp. 187-188, tav. XXXII.A, n°4; RODERO RIAZA 1980 pp. 19-20, figg. 2 e 23, tav. 9, tipo 3.2. Tale concavità negli anni finali del VII secolo a.C. è presente anche nei piatti in bucchero su alto piede di Chiusi (MINETTI 2004 pp. 142-144, T. 33, tav. LV, fig. 38.3-5, n°11-14).

¹²⁹ MCPHEE – TRENDALL 1987 p. 22; MCPHEE – TRENDALL 1990 pp. 32-33.

tra gli anni finali del VI e gli inizi del V secolo a.C. e non ha che pochi tratti morfologici in comune con quello cumano. Le due produzioni, quella cumana e quella attica, dunque, potrebbero aver tratto ispirazione dai piatti fenici indipendentemente l'una dall'altra¹³⁰. Tuttavia, Trendall fornisce un'interpretazione che rimette in gioco il ruolo dell'Occidente nell'economia della produzione attica: secondo lo studioso i primi piatti da pesce attici, le cui attestazioni quasi nella loro totalità si collocano in Magna Grecia, vengono prodotti esclusivamente in funzione di una richiesta occidentale¹³¹. Pertanto, è plausibile che il sito di Cuma, con la sua circoscritta produzione di piatti da pesce, sia stato un tramite o una fonte di ispirazione per la produzione attica, che, com'è noto, diventerà molto più corposa e diffusa nel V secolo a.C. con i piatti da pesce a figure rosse.

- 54- Cuma; Inv. K2.2319.29; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato; si conserva il labbro e parte della vasca fino all'attacco del piede; h. max. 3.6; l. max. 11.4; Ø 20.85; sp. 0.7-1.25
- 55- Cuma; Inv. K2.2256.99; Argilla CCD9; cottura poco omogenea; superficie accuratamente lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.3; l. max. 9.5; Ø 13.4; sp. 0.8-1.4
- 56- Cuma; Inv. K2.2201.28; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.1; l. max. 8.6; Ø 20.3; sp. 0.7-1.3
- 57- Cuma; Inv. K2.2300.43; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro e parte della vasca; si segnalano due fori di sospensione sul margine del labbro; h. max. 1.5; l. max. 9.5; Ø 20; sp. 0.7-1.4
- 58- Cuma; Inv. TTA10216 a/4¹³²; cottura omogenea, superficie accuratamente lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.2; Ø 18; sp. 0.4-1.2
- 59- Cuma; Inv. K2.21041.1; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie accuratamente lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il fondo e parte della vasca con un cavo centrale distinto dalla parete della vasca mediante un cordolo; h. max. 1.9; l. max. 6; Ø 6; sp. 0.2-1.4
- 60- Cuma; Inv. K2.21148.95; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato; si conserva il labbro e parte della

¹³⁰ A proposito di alcune attestazioni di *Gallatin plate*, in uno studio sulla presenza di ceramica attica in Sardegna, si afferma che tale piatto da pesce subisca l'influenza dei piatti ombelicati di produzione fenicia (TRONCHETTI 2003 pp. 180-181).

¹³¹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 142; MCPHEE – TRENDALL 1987 pp. 23-26.

¹³² Il frammento è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 87, tav. 19, n°9.

vasca, che presenta un foro sulla parete; h. max. 2.4; l. max. 6.4; Ø 41.6; sp. 0.6-0.9 (**Variante in Tav. 4**)

B3-Piatto a labbro ingrossato superiormente scanalato (Tav. 4)

Il tipo si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro ingrossato, che presenta due sottili scanalature nella parte superiore, la vasca a calotta il piede ad anello. Esso si attesta tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C. più diffusamente nella versione a vernice nera e a fasce¹³³, più raro in quella acroma¹³⁴.

- 61- Pitheculosa; Inv. P.SG.D.162; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.6; l. max. 11.4; Ø 25; sp. 0.5-1.2

B4-Piatto con labbro ripiegato (Tav. 4)

Il tipo corrisponde pienamente per morfologia a quello che si suole definire piatto da pesce, in quanto dotato di labbro ripiegato, con terminazione incurvata verso l'interno, vasca tesa estremamente bassa e piede ad anello. La produzione di piatti da pesce più nota è quella a figure rosse, che prende l'avvio in Attica alla fine del VI secolo a.C. con il cosiddetto *Gallatin plate*, come già accennato, quasi del tutto privo di figure, decorato solo da cerchi concentrici di pallini. Alla fine del V secolo a.C., dopo una sorta di *gap* che copre gli anni centrali del secolo, nel quale sono noti pochissimi piatti, la produzione attica riprende massicciamente nella versione a figure rosse, che genererà un boom del tipo in Occidente tale da determinare anche un'abbondante produzione italiota del piatto¹³⁵.

Nonostante gli studi sulla tipologia di piatto siano alquanto carenti in materia di evoluzione tipologica della forma e si concentrino maggiormente sull'iconografia della decorazione, il tipo si può associare ad alcuni confronti dal simile profilo, appartenenti

¹³³ *ATHENIAN AGORA XII* p. 291, fig. 8, n°777; *VOLTERRA II* p. 364, fig. 31, n°12.

¹³⁴ *SILBION 1997* p. 190, T. 1, n°151.

¹³⁵ Per la produzione dei piatti da pesce figurati si vedano MCPHEE-TRENDALL 1987 e MCPHEE-TRENDALL 1990; KUNISCH 1989; LINDNER 1985; ZIMMERMANN 1967.

alla produzione campana e collocabili nel corso del IV secolo a.C.¹³⁶ Tuttavia, il profilo del labbro dei confronti indicati, pur essendo ripiegato e arrotondato, rispetto al piatto cumano sembra essere leggermente più alto e non avere una curvatura così accentuata, caratteristiche queste che avvicinano ancora il piatto al profilo del *Gallatin plate*.

Il piatto nella versione acroma è molto raro¹³⁷ e attestato a Cuma in un solo esemplare: la sproporzione tra la copiosità della classe figurata e l'assenza del tipo nella ceramica acroma indurrebbe a ritenere che il pezzo unico possa essere uno scarto di lavorazione, magari un piatto fabbricato e non ancora dipinto. Il gruppo di argilla dell'esemplare schedato, infatti, classificato tra quelli locali, potrebbe supportare questa ipotesi, se si considera il piatto appartenente potenzialmente alla produzione cumana a figure rosse.

Se si accetta, invece, che il pezzo sia un'attestazione rara del tipo acromo, la suggestione che il modello del *Gallatin*, come già ventilato per il tipo B2, nasca in Occidente, e in particolare in area flegrea, troverebbe allora in questo frammento di produzione cumana un appoggio, pur flebile.

- 62- Cuma; Inv. K2.2601.121; Argilla CCD3; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio quasi totalmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 2.1; l. max. 8.4; Ø 32.4; sp. 0.6-1.2

B5-Piattello con labbro a tesa (Tav. 4)

Il tipo si distingue per le piccole dimensioni, il labbro a tesa con terminazione arrotondata, la vasca carenata, il piede ad anello.

Il tipo acromo è piuttosto raro e appartiene alla produzione di IV secolo a.C.¹³⁸, e attestato per lo più nella ceramica a vernice nera e nel bucchero¹³⁹, piatti a tesa di

¹³⁶ CVA BONN III pp. 98-99, tav. 58, n°5.6; CVA FRANKFURT III p. 32, tav. 47, n°4.7 e 5.8; CVA MOSCOW PUSHKIN III pp. 22-23, tav. 29, n°1.3.

¹³⁷ Un esempio di piatto da pesce ellenistico acromo è documentato in NIVEAU DE VILLEDARY-CAMPANELLA 2006 p. 668, fig. 14, n°2 e NIVEAU DE VILLEDARY 2003 p. 167.

¹³⁸ MELIGUNIS LIPÁRA XII p. 288, T. 1654, tav. CXXXI.4, p. 246, T. 1413, tav. LXXXVIII.3. Nella necropoli di Lipari questo tipo prosegue le attestazioni, abbastanza abbondanti, per tutto il III e parte del II secolo a.C.; MOZIA X p. 249, tav. 38, tipo 127.

¹³⁹ MOREL 1981 p. 134, tav. 30, n°1471 a1; BOULOUMIÉ MARIQUE 1978 p. 80, tav. XIII, n°250.

maggiori dimensioni con decorazioni geometriche prodotti a Pithekoussai alla fine del VI secolo ed in gran numero presenti nella necropoli di S. Montano.

- 63- Cuma; Inv. K2.2067.11; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie accuratamente lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.6; l. max. 2; Ø 11; sp. 0.33-0.45
- 64- Cuma; Inv. K2.2202.35; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie accuratamente lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro; h. max. 0.6; l. max. 3.4; Ø 10; sp. 0.2-0.4

C-SCODELLA

La definizione di scodella, non consueta nella classe depurata acroma, è stata mutuata dalla ceramica d'impasto¹⁴⁰ allo scopo di classificare i recipienti che hanno un diametro compreso tra i 15 e i 25cm e una vasca alta più di 5cm, che nelle pubblicazioni trovano spazio a fatica talvolta tra le coppe e in alternativa tra i piatti. La distinzione dalle coppe è evidentemente di tipo funzionale, in quanto le coppe, di dimensioni più contenute, vengono utilizzate generalmente per bere, mentre le scodelle forse sono troppo capienti per tale scopo e l'analogia di diametro con i piatti ne suggerisce un uso più vicino alla sfera del mangiare. Tuttavia, la forma differisce dal piatto per l'altezza della vasca e per la sua morfologia, quasi sempre arrotondata e capiente, che sembra compatibile con degli alimenti semiliquidi, come le zuppe.

C1-Scodella ad orlo arrotondato

Il tipo ha un profilo estremamente lineare, formato da orlo arrotondato, labbro indistinto, vasca abbastanza profonda, fondo piano o a disco, due anse orizzontali a nastro ingrossato. Se ne distinguono due varietà, caratterizzate una da vasca tesa e l'altra da vasca arrotondata, che potrebbero essere parte dello stesso servizio da mensa, in quanto coeve ed estremamente simili se non per la conformazione della vasca, e avere una distinzione funzionale lievissima molto difficile da cogliere, che forse si lega al tipo di pietanza da contenere.

Il tipo, che da alcuni è associato al tipo del *cup-skyphos*¹⁴¹, ma potrebbe risentire anche dell'influenza delle scodelle monoansate d'impasto, risulta alquanto diffuso in entrambi i siti: conta infatti il maggior numero di attestazioni tra le scodelle e trova numerosi confronti in un intervallo cronologico compreso tra la metà del VI e gli inizi del V secolo a.C.

C1a-vasca tesa (Tav. 5)

¹⁴⁰ PARISE BADONI 2000 p. 56, tavv. XLIX-LVIII.

¹⁴¹ CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 89-90.

La prima varietà è caratterizzata dalla vasca tesa e piuttosto alta e trova numerosi confronti in area tirrenica¹⁴².

- 65- Cuma; Inv. K2.2201.26; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della vasca con l'attacco d'ansa in sei frammento contigui; h. max. 6.2; l. max. 13; Ø 22.4; sp. 0.6-0.8
- 66- Cuma; Inv. K2.21041.5; Argilla CCD3; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.4; l. max. 6.2; Ø 25; sp. 0.4-0.6
- 67- Cuma; Inv. K2.2711.6; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 3; l. max. 7.6; Ø 15.4; sp. 0.4-0.6, ansa 1
- 68- Pithecusa; Inv. P.SG.D.155; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 7; l. max. 14; Ø 25; sp. 0.6-0.7
- 69- Pithecusa; Inv. P.SG.D.113; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.8; l. max. 10.4; Ø 25.4; sp. 0.5-0.6
- 70- Cuma; Inv. K2.2820.126A; Argilla CCD8; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 9; l. max. 12; Ø 20.8; sp. 0.8-0.9
- 71- Cuma; Inv. K2.2624.198; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.1; Ø 17.4; sp. 0.5-0.8
- 72- Cuma; Inv. K2.2098.31; Argilla CCD9; cottura abbastanza omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.5; l. max. 4.7 Ø non ricostruibile; sp. 0.5-0.6

C1b-vasca arrotondata (Tav. 5)

La seconda varietà si distingue per un diametro leggermente ridotto rispetto alla prima e per la vasca fortemente arrotondata, quasi emisferica; talvolta il labbro

¹⁴² *VELIA STUDIEN* 2 p. 335, tav. 36, n°Ib66-67; OTTO 1988 p. 461, tav. E3, n°4; *POMARICO VECCHIO I* p. 163, tav. 56, n°6; FAMÀ 2002 p. 184, tav. 7, n°71; *KAULONIA II* p. 466, fig. 174.3, n°34.

indistinto si presenta lievemente inflesso. Essa risulta forse ancora più diffusa della prima in Occidente¹⁴³ e risulta attestata a Cuma nella versione a fasce¹⁴⁴.

- 73- Cuma; Inv. K2.2729.1; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 8; l. max. 7.5; Ø 18; sp. 0.5-0.8
- 74- Cuma; Inv. K2.2601.125; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.2; l. max. 5; Ø 19; sp. 0.6-0.8
- 75- Pithecusa; Inv. P.SG.D.105; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.3; l. max. 9.5; Ø 14.8; sp. 0.4-0.5
- 76- Cuma; Inv. TTA10226/18¹⁴⁵; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.2; Ø 17; sp. 0.5-0.6
- 77- Cuma; Inv. K2.21041.2; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.8; l. max. 3; Ø 17; sp. 0.4-0.6
- 78- Tomeo 2008 p. 60, fig. 7, n°22.

C2- Scodella biansata a vasca tesa e labbro ingrossato (Tav. 5)

Il tipo presenta l'orlo arrotondato, il labbro ingrossato dai contorni molto morbidi, la vasca tesa di forma troncoconica, il piede ad anello, le anse grossolane a nastro ingrossato. L'unico esemplare schedato proviene da Pithecusa e il tipo non sembra avere grande diffusione nella seconda metà del VI secolo a.C.¹⁴⁶

- 79- Pithecusa; Inv. P.SG.D.137; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 6; l. max. 11; Ø 24; sp. 0.8-1, ansa 1.4

C3- Scodella con labbro a piccola tesa e vasca arrotondata (Tav. 6)

¹⁴³ *VELIA STUDIEN* 2 p. 334, tav. 36, n°IIb62; PANVINI 2001 p. 52, tav. IX, n°52 e 54, tav. X, n°55; MUTINO 2006 p. 77, tavv. X e XXXVI, inv. 99912; *TERRAVECCHIA* 2006 pp. 261 e 276, fig. 9, n°CC40.

¹⁴⁴ *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 pp. 89, tav. 21, n°2-3.

¹⁴⁵ Il frammento risulta già pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 pp. 86-87, tav. 19, n°5.

¹⁴⁶ BOULOUMIÉ MARIQUE 1978 pp. 62-63, tav. IV, n°520-522, in una versione priva di anse.

Il tipo si caratterizza per un labbro a tesa molto ridotto e poco netto nella risega che lo distingue dalla vasca, leggermente obliquo verso l'interno, dove presenta un lieve gradino prima della vasca; la vasca, dalla parete piuttosto spessa rispetto alle dimensioni della tesa, è arrotondata, il piede probabilmente ad anello, anche se non si conserva nell'unico esemplare pithecusano appartenente al tipo. Il profilo ha una flebile vicinanza con quello delle coppe carenate in bucchero e trova confronti tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C.¹⁴⁷

- 80- Pithecura; Inv. P.SG.D.161; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5; l. max. 7.9; Ø 27.2; sp. 0.8-1

C4- Scodella con labbro a piccola tesa e vasca carenata (Tav. 6)

Il tipo sembra vicino al precedente per la piccola tesa obliqua verso l'interno, ma se ne distacca per il profilo della vasca, che presenta una morbida e accentuata carena pochi centimetri sotto il labbro; il piede ad anello non si conserva nel pezzo schedato, che proviene da Pithecura. Questo tipo più del precedente sembra derivare dal profilo della coppa carenata in bucchero, ma ne è molto distante cronologicamente, in quanto la scodella acroma appartiene alla seconda metà del IV secolo a.C.¹⁴⁸

- 81- Pithecura; Inv. P.SG.D.97; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.7; l. max. 10; Ø 23; sp. 0.6-1

C5- Scodella a labbro indistinto e vasca carenata (Tav. 6)

Il tipo si compone di orlo arrotondato, labbro indistinto, vasca carenata a parete tesa, piede ad anello. Si tratta di un tipo piuttosto discusso, in quanto da alcuni è considerato un piatto, da altri un coperchio di stamnos: a conferma della prima ipotesi vi sono alcuni confronti a decorazione lineare, che presentano fasce dipinte anche

¹⁴⁷ *TARCHNA II* p., tav. 48, n°13; *VOLTERRA II* p., fig. 36, n°10; *ERETRIA X* p. 173, tav. 222, n°6.

¹⁴⁸ *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 277, tav. 42, fig. 52, n°306.

all'interno della vasca, oltre che all'esterno. Nel presente catalogo il tipo è stato inserito tra le scodelle sulla base di un tratto morfologico distintivo rispetto ai coperchi e osservabile in tutti i frammenti schedati: il labbro indistinto si presenta svasato verso l'esterno, laddove nei coperchi, sia di lekane che di stamnos, esso è introflesso, probabilmente per consentire al coperchio di combaciare meglio con il labbro della forma corrispondente nella chiusura. Oltretutto, il tipo risulta molto diffuso in Campania tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. nella versione a vernice nera, da cui quella acroma sembra derivare¹⁴⁹.

- 82- Pithecusa; Inv. P.SG.D.100; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e la vasca fino all'attacco con il piede in quattro frammenti di cui tre contigui; h. max. 8.6; Ø 28.4; sp. 0.6-0.8
- 83- Cuma; Inv. K2.2946.s.n.; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con parte della vasca; h. max. 4; l. max. 10.5; Ø 17.2; sp. 0.4-0.5
- 84- Pithecusa; Inv. P.SG.D.138; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro parte della vasca; h. max. 3.6; l. max. 9.5; Ø 20.4; sp. 0.4-0.6
- 85- Pithecusa; Inv. P.SG.D.128; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro parte della vasca; h. max. 4.9; l. max. 6.8; Ø 18; sp. 0.4-0.6
- 86- Pithecusa; Inv. P.SG.D.112; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro parte della vasca; h. max. 3.9; l. max. 6.8; Ø 24.8; sp. 0.6-0.7
- 87- Pithecusa; Inv. P.SG.D.102; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro parte della vasca; h. max. 5.5; l. max. 8.3; Ø 18; sp. 0.4-1.2
- 88- Pithecusa; Inv. P.SG.D.101; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro parte della vasca; h. max. 5.7; l. max. 12.8; Ø 21.2; sp. 0.4-0.8

¹⁴⁹ FERRARA 2008 p. 88, fig. 16, n°20, dove è considerato quasi come un fossile guida della produzione a vernice nera pestana; *ROCCAGLIORIOSA II* pp. 245-247, figg. 180-181, n°126, 134, 138; SERRITELLA 1995 pp. 40-41, T. 4424, tav. 68, n°2-3; BOULOUMIÉ MARIQUE 1978 pp. 55-56, tav. II, n°517-518.

D-LEKANE

La lekane è una forma aperta molto versatile, dalla morfologia estremamente variabile e prestata a molteplici usi. I tratti distintivi della forma sono un diametro di ampiezza media, compreso tra i 15 e i 25cm, la presenza di due anse orizzontali impostate appena al di sotto del labbro e la vasca carenata, generalmente presente nei tipi di età tardo-arcaica e classica. Tuttavia, sia le anse, che il profilo della vasca sono elementi incostanti in determinati tipi. Un'altra caratteristica che si mostra variabile è la presenza del coperchio, osservabile solo in alcuni tipi, ma certamente legata ad una funzione specifica, quella del conservare, che si suole attribuire ai tipi coperti, interpretati come scrigni per oggetti personali. I tipi privi di coperchio, invece possono assolvere alla funzione di strumenti della mensa¹⁵⁰.

La versione acroma della lekane è piuttosto rara rispetto a quella decorata: essa compare nel repertorio formale solo a partire dal IV secolo a.C., in forme pressoché identiche ai corrispettivi a decorazione lineare o figurati e, tuttavia, in percentuali di attestazione molto basse, oppresse dalla diffusione in larghissima scala delle versioni decorate, probabilmente preferite dal mercato.

D1-Lekane con listello esterno (Tav. 7)

Il pezzo presenta l'orlo arrotondato leggermente rientrante, un listello esterno appena al di sotto dell'orlo, finalizzato all'appoggio del coperchio, la vasca arrotondata con la parete che rastrema leggermente verso il piede, non conservato negli esemplari schedati e presumibilmente ad anello. Al di sotto del listello si impostano due anse orizzontali a nastro. Il tipo con coperchio, come già accennato, assume il ruolo di contenitore per oggetti personali, generalmente legati alla sfera femminile. Il tipo, di chiara derivazione attica, è estremamente diffuso nelle versioni a figure rosse, a vernice nera e a decorazione lineare nel IV e nel III secolo a.C.¹⁵¹.

¹⁵⁰ *ATHENIAN AGORA XII* p. 164.

¹⁵¹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 321, fig. 11, n°1213; FERRARA 2008 p. 88, fig. 16, n°19; GALASSO 1983 p. 78, fig. 74; KIRSOPP LAKE 1934-1935 p. 103, tav. X, n°4-5; PIANU 1990 p. 48, T. 28, tav. XVIII, n°4; LA TORRE 2002 p. 199, fig. 35, n°H226.

- 89- Cuma; Inv. K2.2476.100; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il listello, parte della vasca e l'attacco dell'ansa; h. max. 5.65; l. max. 10.4; Ø 18.4; sp. 0.35-1.46
- 90- Pithecusa; Inv. P.SG.D.164; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il listello e parte della vasca; h. max. 3.4; l. max. 9.4; Ø 17; sp. 0.4-1.1

D2- Lekane con labbro a sezione quadrangolare scanalato (Tav. 7)

Il tipo è caratterizzato da un profilo molto squadrato, con un orlo piano dotato di tre scanalature decorative, un labbro a tesa breve, una vasca carenata e un fondo piano o a disco. Il tipo risale all'intervallo cronologico compreso tra la metà del VI e gli inizi del V secolo a.C. e sembra abbastanza raro, sia perché se ne attesta un solo esemplare nel sito di Cuma, sia perché trova un esiguo numero di confronti¹⁵².

- 91- Cuma; Inv. K2.2201.27; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.8; l. max. 6.8; Ø 24; sp. 1-1.8

¹⁵² BLONDÈ 1989 p. 521, fig. 15, n°180; *MOZIA XI* p. 304, tav. LXXXV, n°MC.04.709/20; MENARD 1990 pp. 146-147, fig. 4, n°123.

E-PATERA

La patera, detta anche phiale¹⁵³, è una forma aperta caratterizzata da una vasca ampia e molto bassa, può avere l'orlo arrotondato o assottigliato, è priva di anse e apoda con il caratteristico *mesomphalos* che consente di impugnarla dal basso, in modo che risulti agevole il gesto dell'attingere e del versare cui la forma è destinata.

La patera è la forma più rappresentata nelle raffigurazioni di soggetto sacro: è uno degli oggetti più fortemente simbolici del rituale della libagione, anche se sembra avere anche una funzione alternativa come coppa per bere¹⁵⁴.

La forma fittile scaturisce certamente da un modello realizzato in metallo (bronzo, argento, oro), di cui i numerosi esemplari a vernice nera e quelli acromi rappresentano la versione di uso comune¹⁵⁵. Gli esemplari campani a vernice nera, evidentemente più numerosi, hanno una gamma di varietà molto ampia¹⁵⁶, mentre rari sono i confronti della versione acroma, che risulta molto semplificata e priva di varietà.

E1-Patera con vasca a calotta (Tav. 7)

Il tipo si caratterizza l'orlo arrotondato, leggermente assottigliato e introflesso, la vasca a calotta; negli esemplari riconosciuti non è conservato il fondo, che dai confronti risulta ombelicato. Tale profilo è canonico della forma della patera, derivata da modelli metallici e trova confronti tra la seconda metà del V e la metà del IV secolo a.C.¹⁵⁷

- 92- Cuma; Inv. K2.21041.3; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.6; l. max. 3.4; Ø 15; sp. 0.4-0.6
- 93- Cuma; Inv. K2.2228.22; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.5; l. max. 4.3; Ø 14.7; sp. 0.4

¹⁵³ Per tale definizione si vedano RICHTER – MILNE 1935 pp. 29-30.

¹⁵⁴ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 105-106.

¹⁵⁵ TATÉ 1904 p. 49.

¹⁵⁶ Si veda MOREL 1981 nella serie 2170.

¹⁵⁷ *TORRE DI SATRIANO I* p. 344, tav. LX, n°491; *ATHENIAN AGORA XII* p. 272, tav. 23, n°523; GORI –PIERINI 2001 II pp. 289-290, tav. 59, n°631; *VELIA STUDIEN 2* p. 343, tav. 42, n°IIIb3.

- 94- Cuma; Inv. K2.2365.62; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 1.8; l. max. 4.7; Ø 13.4; sp. 0.3-0.5
- 95- Cuma; Inv. K2.2080.10; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie accuratamente lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca; le pareti sono più spesse degli esemplari precedenti; h. max. 2.8; l. max. 3.9; Ø 14.5; sp. 0.5-0.7
- 96- Cuma; Inv. K2.2067.3; Argilla CCD1; cottura poco omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva l'orlo e parte della vasca, la cui parete si ispessisce verso il fondo; h. max. 2; l. max. 6.2; Ø 10; sp. 0.3-0.6
- 97- Cuma; Inv. K2.21041.17; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.3; l. max. 4.4; Ø non ricostruibile; sp. 0.3-0.5
- 98- Cuma; Inv. K2.2858.74; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.6; l. max. 3; Ø 19; sp. 0.3-0.4
- 99- Cuma; Inv. K2.2256.125; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio assente; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.2; l. max. 2.5; Ø non ricostruibile; sp. 0.25-0.3

E2-Patera con vasca carenata (Tav. 7)

Il tipo si caratterizza per il labbro lievemente ingrossato che forma una piccola tesa all'esterno, la vasca dotata di una carena abbastanza morbida e il fondo piano. Si tratta di un tipo non molto diffuso nella ceramica acroma, che può essere riconducibile al tipo 2220 di Morel, che nella versione a vernice nera diventa piuttosto corrente intorno alla metà del IV secolo a.C.¹⁵⁸

- 100- Cuma; Inv. K2.21105.109; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 2.3; l. max. 4.6; Ø 11; sp. 0.3-0.5
- 101- Cuma; Inv. K2.2624.202; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo e parte della vasca; h. max. 1.9; l. max. 3.8; Ø 12; sp. 0.4-0.5

¹⁵⁸ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992 p. 397, T. 4, n°4-5.

F-BACILE

I bacili si caratterizzano per l'ampiezza del labbro, per la vasca abbastanza profonda e per due anse orizzontali. I tipi individuati si distinguono per la conformazione della vasca, più o meno arrotondata, e per la posizione e la foggia delle anse. L'interpretazione tradizionale dell'utilizzo del bacile è quella che lo colloca in ambito domestico come recipiente adoperato nella preparazione degli alimenti¹⁵⁹. Tuttavia, dal momento che alcuni tipi di bacili sono condivisi anche dalla produzione in argilla grezza, in qualche caso con profili abbastanza simili, occorre riflettere sulla possibilità che le due versioni abbiano una funzione diversa pur nell'ambito delle attività quotidiane. Dal punto di vista tecnologico si rileva il grado di depuratezza dell'impasto ceramico, in tutti i casi attribuibile alla produzione locale, e l'ingubbiatura interna ed esterna abbastanza spessa e compatta, caratteri questi che ne farebbero un contenitore di liquidi. A conforto di questa ipotesi il confronto con le coeve forme a decorazione lineare, come noto vicinissime a quelle acrome nella tipologia, che presentano una verniciatura dell'intera vasca interna, interpretata come funzionale al contenimento dei liquidi¹⁶⁰.

Una volta accettata questa ipotesi, sono diverse le potenzialità di utilizzo della forma: quello che potrebbe più verosimilmente adattarsi ai recipienti depurati rispetto a quelli grezzi è l'uso sulla mensa come zuppiera. Le caratteristiche formali sembrano confermare questa tesi, in quanto l'ampiezza del labbro e la profondità della vasca del bacile si accordano bene con l'uso di recipiente da portata per pietanze liquide o semiliquide e zuppe; inoltre, le due anse orizzontali, variamente disposte ma sempre attaccate al labbro e dotate di una certa robustezza, favoriscono il trasporto del bacile nel momento in cui è colmo del suo contenuto. Tuttavia, bisogna presupporre che una forma simile possa avere svariati utilizzi nel quotidiano: come è stato proposto, infatti, sulla base di citazioni nelle fonti letterarie e di attestazioni nei vasi figurati, il bacile poteva servire, oltre che come contenitore da mensa di cibo liquido o solido e come

¹⁵⁹ Riguardo a questa interpretazione si vedano SPARKES 1962 pp. 128-129; *ATHENIAN AGORA XII* p. 214. Non a caso, inoltre, a partire dall'analisi dei materiali dell'Agorà di Atene, la forma viene definita "mixing bowl".

¹⁶⁰ SPARKES 1962 p. 128.

recipiente usato per mescolare, anche come vaso per lavare e tinozza per il vino¹⁶¹. Le fonti iconografiche forniscono in particolare dei dati di un certo interesse: la forma si ritrova dipinta su alcuni vasi attici a figure rosse di età classica che ritraggono scene di vita quotidiana o insoliti momenti del banchetto. Nel caso di una kylix del museo di Baltimore, un bacile viene acquistato insieme ad altre stoviglie da un vasaio¹⁶²; in un altro caso, il bacile contiene uno psykter, e dunque è utilizzato come contenitore “secondario” per una specifica pratica, quella del raffreddamento del vino, in analogia ad un uso attribuibile anche al cratere¹⁶³; in un altro ancora, viene utilizzato per raccogliere le deiezioni di un commensale eccessivamente sazio¹⁶⁴. Queste immagini suggeriscono una pluralità di funzioni, tutte marginali, che fanno intendere che la forma non compaia mai nel banchetto propriamente inteso, ma solo in attività che lo precedono, come il raffreddamento del vino, o che lo seguono, come l’atto del rigettare. Ciononostante, non si può escludere che il bacile possa aver avuto un “posto a tavola”, come già sopra proposto. In definitiva, bisogna immaginare un ventaglio di funzioni che il recipiente depurato doveva rivestire nell’ambito delle attività quotidiane per la sua versatilità tipologica¹⁶⁵ e che probabilmente anche questo è il motivo per cui le sue attestazioni sono così numerose.

F1-Bacile con vasca a parete tesa

Il tipo si caratterizza per la vasca troncoconica dalla parete estremamente tesa ed il labbro a tesa che presenta nel maggior numero di casi una terminazione ingrossata dai margini ben definiti. Il tipo ha origine in Attica nelle versioni a decorazione lineare e acroma, entrambe appartenenti alla sfera domestica, secondo l’interpretazione ad essi attribuita. Il tipo sembra avere un’evoluzione tipologica che interessa le anse, la loro conformazione e la loro posizione rispetto al profilo del bacile: infatti, si verifica che nella varietà più antica sono presenti due anse a nastro ingrossato posizionate sulla tesa,

¹⁶¹ SPARKES 1962 p. 128.

¹⁶² SPARKES – TALCOTT 1958 n°12-13.

¹⁶³ SPARKES – TALCOTT 1958 n°19-20.

¹⁶⁴ SPARKES – TALCOTT 1958 n°21-22.

¹⁶⁵ Sulle funzioni del bacile si veda da ultimo LÜDORF 2000.

nella seconda le anse, che diventano a bastoncello, si attaccano alla vasca e tendono ad aderire alla parte inferiore della tesa, fino a scomparire nella varietà più recente.

F1a-orlo piano e ansa sopraelevata (Tav. 8)

La prima varietà si caratterizza per l'orlo piano e le anse orizzontali impostate sulla tesa e risulta presente a Cuma anche nella versione a decorazione lineare¹⁶⁶ tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Essa dal punto di vista tipologico si ricollega al bacile a tesa di produzione attica a decorazione lineare, la cui amplissima diffusione si estende dalla metà del VI alla metà del V secolo a.C.¹⁶⁷

- 102- Cuma; Inv. K2.2226.7; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 6.4; l. max. 17.6; Ø 46; sp. 1-1.7
- 103- Cuma; Inv. K2.2221.19; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca in 4 frammenti contigui; h. max. 3.1; l. max. 17.5; Ø 36; sp. 0.9-1.5
- 104- Cuma; Inv. K2.21105.101+108; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa in 2 frammenti; h. max. 2.3, all'ansa 6.2; l. max. 15.4; Ø 36.2; sp. 0.8-0.9, ansa 1.8
- 105- Cuma; Inv. K2.2697.s.n.; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.5; l. max. 9.3; Ø 45.7; sp. 0.9-2
- 106- Pitheculia; Inv. P.SG.D.152; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 3.5, all'ansa 7.5; l. max. 11; Ø 18.5; sp. 1-1.3, ansa 2
- 107- Cuma; Inv. K2.2729.16; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.7; l. max. 12.5; Ø 32.8; sp. 0.8-1.4

¹⁶⁶ CUMA FORTIFICAZIONI 2 p. 32, tav. 7, n°2-TTA109 e 1TTA110.

¹⁶⁷ ATHENIAN AGORA XII p. 365, tav. 87, fig. 15, n°1839-1841; BAULO MODESTI 1980 p. 76, tav. 53B, n°17-18; CHIARAMONTE TRERÈ 1984 pp. 144-145, tav. 88, n°5; DE MIRO 1989 p. 32, T. 93, tav. XIII, n°1.

F1b-orlo obliquo e ansa aderente (Tav. 8)

Mentre la seconda, che si distingue per l'orlo obliquo e le anse orizzontali impostate tra labbro e vasca e ad essi aderenti, è leggermente più recente e copre la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C., si evolve nel profilo, come già accennato, spostando le anse appena sotto la tesa, che subisce una rotazione in senso orario, diventando obliqua. Il riferimento è sempre attico¹⁶⁸ e la diffusione ancora più estesa rispetto alla varietà più antica¹⁶⁹.

- 108- Cuma; Inv. K2.2729.3; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, parte della vasca e l'attacco d'ansa; h. max. 5.5; l. max. 20.5; Ø 37.2; sp. 1-1.6, ansa 1.8
- 109- Cuma; Inv. K2.2297.86; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.8; l. max. 5.1; Ø 30; sp. 0.8-1.3
- 110- Cuma; Inv. K2.2220.65; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 5.1; l. max. 7.9; Ø non ricostruibile; sp. 0.8-1.7, ansa 1.9

F1c-privo di anse (Tav. 9)

La varietà più recente, che come le altre proviene da un modello attico, finisce per eliminare del tutto le anse nella seconda metà del IV secolo a.C., contraendo anche la diffusione rispetto alla fase precedente¹⁷⁰.

- 111- Pithecusa; Inv. P.SG.D.126; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.1; l. max. 8.4; Ø 30; sp. 0.5-1
- 112- Pithecusa; Inv. P.SG.D.124; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5; l. max. 4.4; Ø 31.6; sp. 0.6-1

¹⁶⁸ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 364-365, tav. 86, n°1831-1834.

¹⁶⁹ BARRA BAGNASCO 1989 p. 301, tav. XL, n°353; TRÉZINY 1989 p. 63, fig. 41, n°202-225; DE MIRO 2003 p. 138, fig. 64, n°153; BELLÍ PASQUA-SPADEA 2005 p. 153, tav. LXIII, fig. 20; *LOCRI II* p. 301, tav. XL, n°353; *TERRAVECCHIA 2006* pp. 173 e 193, fig. 14, n°FI206, pp. 252 e 274, fig. 2, n°CC8; *PAESTUM MURA 2010* pp. 183 e 268, fig. 187.8.

¹⁷⁰ *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 276, fig. 51, n°296-297; *ÉTUDES THASIENNES XX* p. 167, n°52.14.

- 113- Cuma; Inv. K2.2302.231; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, e parte della vasca; h. max. 3; l. max. 7; Ø 36; sp. 0.6-0.9

F2-Bacile con vasca bassa a parete concava

Il tipo si caratterizza per l'ampia vasca a parete concava, leggermente più bassa del tipo precedente: le altre caratteristiche tipologiche non sono dissimili da quelle della categoria, anse orizzontali a bastoncino sormontanti impostate sull'orlo, che in alcuni casi sono arricchite da bugne o protuberanze, piede ad anello. Il labbro presenta conformazione distintiva: è piano o talvolta leggermente obliquo e sporge rispetto alla parete in minima parte sia all'interno, formando una piccola sporgenza, che all'esterno, ma non al punto da considerarsi una vera e propria tesa. Tale peculiarità sembra un tratto distintivo del bacile di produzione etrusca realizzato nel cosiddetto impasto sabbioso, molto diffuso a Cerveteri¹⁷¹, Gravisca¹⁷² ed anche a Roma¹⁷³ tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. Il modello etrusco doveva dunque essere noto ai ceramisti cumani e pithecusani, che lo riproducono in argilla locale, apportando talvolta delle piccole modifiche tipologiche, come nella varietà con labbro a tesa in cui il labbro si allunga verso l'esterno diventando più propriamente una tesa dai margini abbastanza squadrati, che conserva però quella sporgenza interna così caratteristica che chiude l'incavo della vasca come a proteggere il contenuto dalla fuoriuscita. In questo caso allora il modello etrusco è stato arricchito di un elemento, la tesa, che caratterizza invece i bacili di tipo greco. Anche la sezione dell'ansa, a bastone nel modello etrusco, in questa variante si schiaccia diventando più aderente al modello greco. Non si può dire infine che la variante rientri nel tipo greco attico del bacile a vasca emisferica in quanto non rispetta la proporzione tra il diametro e l'altezza della vasca, nel modello greco vicina all'1:1, mentre nel modello etrusco rasente l'1:2.

F2a-labbro esteriormente rilevato (Tav. 9)

¹⁷¹ CAERE 3.2 pp. 378-381, fig. 579, n°N9A4; CAERE 4 p. 196, fig. 102, n°2282.

¹⁷² GORI-PIERINI 2001 I pp. 41-44, tavv. 7-8, n°74-90, tipo D.

¹⁷³ PALATINO I pp. 228-238, tav. 61, n°258-259; BILDE-POULSEN 2008 pp. 72-73, tav. 15.3, n°M27.

- 114- Cuma; Inv. K2.21105.12; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca con l'ansa; h. max. 2.9, all'ansa 7.5; l. max. 12.2; Ø 35; sp. 0.7-1.7, ansa 2.5
- 115- Cuma; Inv. K2.2202.33; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.7; l. max. 9.5; Ø 37.2; sp. 0.8-1.8
- 116- Pithecusa; Inv. P.SG.D.151; Argilla CCD20; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, e parte della vasca; h. max. 4.3; l. max. 11; Ø 14.1; sp. 0.8-1.6
- 117- Pithecusa; Inv. P.SG.D.163; Argilla CCD25; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la vasca con parte dell'ansa a bastone con protuberanze laterali; h. max. 2.5, all'ansa 9; l. max. 15; Ø 15.4; sp. 1 -1.9, ansa 3

F2b-labbro a tesa (Tav. 10)

- 118- Cuma; Inv. K2.21105.95; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e la vasca con parte dell'ansa in 6 frammenti contigui; h. max. 10.1, all'ansa 13; l. max. 35; Ø 41.2; sp. 0.6-1.2, ansa 1.3
- 119- Cuma; Inv. K2.21041.19; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 2.6; l. max. 7; Ø 42; sp. 0.9-1.6
- 120- Cuma; Inv. K2.21105.135; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5; l. max. 10.6; Ø 49.6; sp. 0.8-1.3

F3-Bacile con labbro a sezione quadrangolare dal profilo arrotondato (Tav. 10)

Il tipo, molto raro, sia nelle attestazioni flegree che nei confronti occidentali, si caratterizza per un labbro abbastanza spesso e con margini arrotondati, che gli conferiscono un profilo morbido, tale da non consentire l'inserimento nelle tipologie con labbro a tesa. Tali caratteristiche sembrano avere una distinzione cronologica che colloca il bacile nella prima metà del V secolo a.C.¹⁷⁴

- 121- Pithecusa; Inv. P.SG.D.156; Argilla CCD25; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la vasca con l'attacco d'ansa; h. max. 3.6; l. max. 6.2; Ø 30; sp. 0.7-1

¹⁷⁴ GRASSO 2008 p. 121, fig. 34, n°599; *VELIA STUDIEN* 2 pp. 93-94, tav. 22, n°IIa176.

- 122- Cuma; Inv. K2.21127.46; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.6; l. max. 7; Ø 22; sp. 0.7-1.2

F4-Bacile con vasca troncoconica e labbro a tesa obliquo con cordolo esterno (Tav. 11)

Il tipo è caratterizzato da un labbro a tesa piuttosto singolare: da una parete piuttosto spessa comincia una tesa, obliqua verso l'esterno, che va assottigliandosi verso la terminazione e presenta un piccolo cordolo subito sotto l'attacco con la vasca, che risulta troncoconica e tesa e anch'essa assottiglia la parete scendendo verso il fondo. Il tipo è poco diffuso e difficile da inquadrare riguardo al modello da cui si origina; la sua produzione si attesta tra la metà del V e gli inizi del IV secolo a.C., come verificato attraverso i confronti¹⁷⁵.

- 123- Pithecusa; Inv. P.SG.D.166; Argilla CCD20; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.3; l. max. 7; Ø 28; sp. 0.5-1.4
- 124- Cuma; Inv. K2.2565.89; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4; l. max. 8.8; Ø 35; sp. 0.8-1.4
- 125- Cuma; Inv. K2.2601.118; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.6; l. max. 5.1; Ø 29; sp. 0.8-1

F5-Bacile a corpo cilindrico con listello esterno (Tav. 11)

Si tratta di un tipo molto particolare, che somiglia ad una pentola piuttosto che ad un bacile, ma l'argilla estremamente depurata con la quale è fabbricato non lascia dubbi sul suo utilizzo per il contenimento di liquidi, come una sorta di zuppiera, oppure per la preparazione di alimenti. Il profilo è caratterizzato da un orlo piano o leggermente obliquo, un labbro a colletto distinto dalla vasca attraverso un listello esterno che

¹⁷⁵ *MOZIA XI* p. 304, tav. LXXXV, n°MC.04.709/23; *LOCRI II* pp. 300-301, tavv. XXXIX e XLIX, n°352.

probabilmente serviva da appoggio per il coperchio, una vasca approssimativamente cilindrica biansata e un fondo piano o a disco profilato. La sua diffusione sembra abbastanza ampia e non solo nella ceramica a fasce, ma anche in quella a vernice nera, negli anni finali del V secolo a.C.¹⁷⁶ Questo tipo è attestato sia a Cuma che a Pithecura, dove in particolare il corpo si fregia di una bugna plastica collocata accanto all'ansa orizzontale, di cui si conserva solo l'attacco e che doveva avere un corrispondente sull'altro lato dell'ansa, tratto questo che non trova confronti in altri siti.

- 126- Pithecura; Inv. P.SG.D.147; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la vasca con l'attacco dell'ansa e la bugna plastica; h. max. 11.5; l. max. 16; Ø 19.8; sp. 0.4-1.2
- 127- Cuma; Inv. K2.2302.222; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5; l. max. 7; Ø 19; sp. 0.5-1

F6-Bacile con labbro a tesa obliqua modanato e vasca carenata (Tav. 12)

Il tipo si distingue per un profilo del tutto nuovo rispetto ai suoi predecessori, la cui produzione ha inizio in Attica nei primi anni del IV secolo a.C.¹⁷⁷ e inaugura una serie che ha grande fortuna e larga diffusione in età tardo-ellenistica. Il bacile ha labbro a tesa obliquo verso l'interno, che va ad ispessirsi verso la terminazione, dove presenta una evidente modanatura; la vasca ha una carena subito sotto il labbro, molto accentuata nella piegatura verso il fondo, ma morbida nelle linee, il piede ad anello. Il tipo viene comunemente interpretato come zuppiera da portata¹⁷⁸.

- 128- Pithecura; Inv. P.SG.D.1; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4; l. max. 8.8; Ø 32; sp. 0.8-1.2
- 129- Cuma; Inv. K2.2600.97; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.9; l. max. 10.9; Ø 32; sp. 0.8-1.6

¹⁷⁶ *ATHENIAN AGORA XII* p. 344, fig. 13tav. 67, n°1536; *POMARICO VECCHIO I* p. 179, tav. 71, n°99; DE LA GENIÈRE 1968 p. 309, fig. 1, tav. 25, n°1; *ROCCAGLIORIOSA I* p. 263, fig. 185, n°226.

¹⁷⁷ *ATHENIAN AGORA XII* p. 378, fig. 19, n°2035; *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 266, fig. 34, n°198.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

F7-Bacile privo di anse con vasca emisferica e labbro a tesa (Tav. 12)

Il tipo si distingue per le dimensioni contenute, il labbro a tesa, spesso dotato di scanalature esornative o di modanature sulla parte esterna, vasca emisferica e piede ad anello. Il tipo è molto diffuso in Occidente e la sua datazione si colloca tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.¹⁷⁹ e sembra essere la varietà priva di anse di un tipo attico risalente agli inizi del IV secolo a.C.¹⁸⁰

- 130- Pithecusa; Inv. P.SG.D.136; Argilla CCD25; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato; si conserva il labbro e la vasca in 4 frammenti contigui; h. max. 7.2; l. max. 17.5; Ø 24; sp. 0.5-0.7
- 131- Cuma; Inv. K2.2098.32; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie accuratamente lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 1.5; l. max. 6.8; Ø 28.8; sp. 0.4-0.6

F8-Bacile a vasca carenata con labbro a piccola tesa (Tav. 13)

Il tipo è caratterizzato da orlo obliquo verso l'interno, labbro a piccola tesa, che forma una sporgenza nella parte interna, nettamente definita rispetto alla vasca attraverso una risega, vasca carenata e piede ad anello. Esso non trova molti confronti e si può datare tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.¹⁸¹

- 132- Cuma; Inv. K2.2760.31; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca in due frammenti contigui; h. max. 9.7; l. max. 10.8; Ø 42; sp. 1.1-1.7
- 133- Cuma; Inv. K2.21041.9; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 4.5; l. max. 7.6; Ø 38.8; sp. 0.8-1.6

¹⁷⁹ *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 274, tav. 39, fig. 48, n°277-278; *ÉTUDES THASIENNES XX* p. 167, tavv. 52.10 e 52.15; FAMÀ 2002 p. 227, tav. 19.1, tipo 57.1; ORLANDINI 1957 p. 61, tav. XXIV, n°1; RIZZA 1955 p. 312, fig. 26.

¹⁸⁰ *ATHENIAN AGORA XII* p. 364, fig. 15, n°1818.

¹⁸¹ *LOCRI II* p. 320, tav. XLIV, n°382.

G-MORTAIO

Il mortaio è una forma aperta caratterizzata da un diametro dell'orlo molto sviluppato, compreso tra i 20 e i 45cm, una vasca molto bassa, la cui misura è sempre inferiore a un terzo del diametro, e una parete abbastanza spessa, generalmente compresa tra i 2 e i 3cm; il mortaio può avere dei manici, di solito a rocchetto, e un versatoio. Le caratteristiche distintive della forma sono compatibili con la funzione della pestatura o della frantumazione di alimenti, come viene sostenuto nell'interpretazione più diffusa della forma.

Generalmente si tende a includere i mortai nel novero dei recipienti adoperati per la panificazione. Il processo della produzione del pane è considerato un momento centrale della cultura alimentare greca; un momento ben noto in tutte le sue fasi costitutive grazie alle fonti letterarie e alle evidenze archeologiche materiali ed iconografiche. La produzione dei pani si compone di tre fasi fondamentali: la macinatura dei cereali, l'impasto e la cottura, ognuna delle quali necessita di strumenti specifici¹⁸².

A voler fare un'analisi completa¹⁸³, bisogna puntualizzare che nel mondo antico esistevano mortai in pietra, legno e argilla, come testimoniano le fonti letterarie¹⁸⁴ e le stele attiche risalenti alla seconda metà del V secolo a.C.¹⁸⁵, che riportano i prezziari delle stoviglie, tra le quali si annoverano mortai litici, che risultano i più costosi, lignei, di medio prezzo, e ceramici, più a buon mercato. Questa scala di valori monetari rappresenta una chiave di lettura fondamentale nella determinazione del quadro generale della diffusione dei mortai in tre materiali diversi ed in particolare, per quel che ci riguarda, della diffusione così massiccia dei mortai in argilla, in quanto particolarmente economici. La fonte, peraltro, potrebbe essere indicativa anche dell'uso

¹⁸² AMYX 1958 pp. 233-234.

¹⁸³ Per una discussione sulla nomenclatura greca della forma e sulle differenze di definizione a seconda del materiale di realizzazione si vedano AMYX 1958 p. 233; SPARKES 1962 pp. 125-127 e VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 612-620; mentre, per un sunto sulle ceramiche figurate e sulle coroplastiche che ritraggono mortai si vedano AMYX 1958 pp. 235-238; SPARKES – TALCOTT 1958 n°33-35; SPARKES 1962 pp. 134-135 e tavv. VII e VII, SPARKES 1965 pp. 162-163 e tav. XXX; VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 604-612.

¹⁸⁴ SPARKES 1962 pp. 125-127.

¹⁸⁵ AMYX 1958 pp. 235-238.

alternativo dei tre materiali per le medesime funzioni, in quanto i tre mortai vengono menzionati insieme con l'esclusiva differenza del prezzo.

Le fonti iconografiche di età classica, vasi a figure rosse in prevalenza, rappresentano soprattutto mortai in pietra piuttosto alti, di forma troncoconica rovesciata, sorretti da un piede cilindrico e adoperati per la pestatura dei cereali, che era finalizzata alla separazione del seme dalla sua cuticola di rivestimento¹⁸⁶, operazione che secondo alcune ipotesi poteva essere effettuata anche per i legumi¹⁸⁷. Numerose sono le scene in cui compare questo tipo di mortaio, che non trova alcuna attestazione nella ceramica in questa particolare morfologia: la ragione di tale assenza potrebbe risiedere nel fatto che un recipiente in argilla così grande poteva risultare inadatto a ricevere i reiterati colpi del pestello senza rompersi. Se ne ricava che probabilmente la fase della decorticazione era interamente affidata al materiale più duro, senza escludere naturalmente che per tale operazione alternativamente si potesse utilizzare anche il mortaio in legno. I mortai in ceramica invece figurano più spesso per la fase dell'impasto del pane e della macinatura dei cereali o di altri alimenti. Ne forniscono una testimonianza le terrecotte votive non sempre di facile lettura¹⁸⁸ che raffigurano dei personaggi intenti ad impastare all'interno di recipienti ampi e bassi poggiati su sostegni cilindrici alti, la cui forma sembra compatibile con quella di un mortaio in argilla, o ancora alcune terrecotte votive corinzie e beote che raffigurano delle curiose scimmiette, caricature delle donne, che armeggiano con i mortai fittili in svariate maniere¹⁸⁹. Ancora rafforzano questa affermazione le ipotesi che attribuiscono ai mortai fittili anche la funzione della macinatura tramite strofinatura in senso circolare di un ciottolo sferico sulla parete del fondo del recipiente, il che troverebbe una riprova nel grado di consunzione della parete interna dei mortai, solitamente molto più alto rispetto a quello della parete esterna¹⁹⁰.

Tuttavia, pur tenendo in conto i dati offerti dallo studio iconografico, occorre affrontare l'approccio funzionale dei recipienti ceramici con una certa elasticità,

¹⁸⁶ AMYX 1958 p. 237, SPARKES 1962 p. 126.

¹⁸⁷ MORITZ 1958 p. 24, n°5-8.

¹⁸⁸ SPARKES 1965 pp.162-163.

¹⁸⁹ VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 607-611.

¹⁹⁰ SPARKES 1962 p. 126, tav. IV.4.

considerando, come già detto, che ogni forma può assolvere ad una pluralità di funzioni differenti. Infatti, se si osservano le caratteristiche tipologiche distintive della forma, come la presenza abbastanza costante del versatoio in tali recipienti, si potrebbe ipotizzare che esso fosse il canale attraverso il quale doveva scorrere una salsa, un condimento o un succo e che quindi all'interno dei mortai avveniva anche la macerazione di alimenti. Infine, da più voci si è proposto un utilizzo, non da tutti accettato in quanto eccessivamente specifico, nell'ambito della lavorazione del latte e dei formaggi¹⁹¹.

Tutte queste destinazioni d'uso pertengono alla sfera domestica e si possono includere tra le attività quotidiane svolte dalle donne; anzi, si può dire che il mortaio caratterizzi specificamente l'ambiente femminile: esso infatti sembra strettamente legato al rituale del matrimonio. In alcune fonti letterarie si legge che venisse appeso alla porta della camera della sposa, in altre che fosse un elemento essenziale del suo corredo¹⁹², il che si rispecchia in qualche modo nell'evidenza archeologica, in quanto viene spesso considerato l'elemento di riconoscimento della tomba femminile¹⁹³.

Non disgiunto da queste tematiche il filone di studi che analizza la forma del mortaio conferendole una veste rituale. L'interpretazione si basa sulla lettura di numerose scene raffigurate su vasi attici del V secolo a.C., a figure nere o rosse, che vedono protagoniste principalmente donne e mortai in pietra. Su una kylix a figure rosse proveniente dal Metropolitan Museum e appartenente alla collezione Zoullas¹⁹⁴ sono raffigurate tre donne, due delle quali disposte intorno ad un mortaio litico con in mano due pestelli oblungi, ma non nell'atto di pestare, ed una terza accanto a loro nell'atteggiamento di un'istruttrice. Tale scena è stata interpretata come parte di un rituale, forse di iniziazione, destinato alle giovani donne all'interno di qualche santuario, che prevedeva l'apprendimento del procedimento di macinatura dei cereali finalizzato alla produzione di pane o focacce da consacrare; operazione che peraltro poteva essere propedeutica ad un lavoro che le donne in seguito avrebbero dovuto

¹⁹¹ Su questa ipotesi si vedano DE WAELE 1933 p. 447; *CORINTH VII.3* pp. 109-110; ROSSI DIANA-CLEMENTINI 1988 p. 40; GORI-PIERINI 2001 I p. 30.

¹⁹² VILLING 2009 pp. 325-326.

¹⁹³ MATTEUCCI 1986 p. 273.

¹⁹⁴ NEILS 2004.

eseguire di persona nelle proprie case, una volta sposate. Un *deinos* arcaico a figure nere rappresenta una sorta di processione di uomini intorno ad un mortaio nel quale pestano un uomo e una donna, interpretato come un rituale eroico che esalta il ciceone, ipoteticamente preparato in un mortaio¹⁹⁵, come potrebbero testimoniare alcune terrecotte figurate nelle quali alcuni personaggi grattano del formaggio in un contenitore molto simile ad un mortaio di argilla¹⁹⁶. Un'altra processione, di donne stavolta, raffigurata su un'*hydria* di Varsavia, si svolge in direzione di un mortaio in pietra che contiene un *lebes gamikos*, con un chiaro rimando alla cerimonia matrimoniale: alcune donne portano delle fiaccole, ed altre sembrano andare ad adornare il solo personaggio maschile presente, inginocchiato in un *louterion* come per una purificazione rituale¹⁹⁷.

Ancora una scena di notevole interesse è opportuno segnalare: su una *kylix* di Onesimos, oggi a New York, nella collezione von Bothmer, un uomo e una donna pestano insieme in un mortaio, dei quali l'uomo ha il membro eretto, mentre la donna è vestita. L'insieme della scena, secondo l'interpretazione che ne è stata data¹⁹⁸, conferisce al gesto del pestare un significato simbolico-metaforico legato al matrimonio o all'atto sessuale, caricando il pestello e il mortaio del ruolo di organi sessuali, rispettivamente dell'uomo e della donna.

Accanto a ciò, si può osservare che numerosi mortai fittili provengono da contesti sacri come il santuario di Demetra e Kore o l'*Asklepieion* a Corinto e sono pertanto stati interpretati come strumenti del rituale¹⁹⁹. Il grado di consunzione della superficie, soprattutto interna, suggerisce che siano stati effettivamente usati nel primo contesto per impastare la focaccia sacra a Demetra²⁰⁰, nel secondo per tritare o macerare preparati medici.

G1-Mortaio con labbro a mandorla

¹⁹⁵ FAIRBANKS 1919; da ultimo sul rituale eroico del ciceone si veda WEST 1998.

¹⁹⁶ SPARKES 1962 p. 125, tav. VIII.3; VILLING-PEMBERTON 2010 p. 605.

¹⁹⁷ VILLING 2009 pp. 329-330.

¹⁹⁸ VILLING 2009 pp. 327-328.

¹⁹⁹ MATTEUCCI 1986 pp. 273-274; VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 620-624.

²⁰⁰ Nel santuario di Demetra e Kore i mortai rinvenuti sono stati inseriti, con le dovute cautele determinate dalla frammentarietà degli esemplari e dall'esiguità della documentazione, tra i materiali utilizzati per il pasto rituale (*CORINTH XVIII.1* pp. 66-68).

Il tipo si distingue per l'orlo arrotondato, il labbro ingrossato a sezione triangolare pendulo, più spesso definito "a fascia" o "a mandorla", la vasca troncoconica, il fondo piano o a disco.

Uno dei pezzi schedati, inoltre, che si conserva quasi intero, sembra prodotto in un'argilla che non corrisponde a nessuno dei *fabrics* identificati come locali. Esso si caratterizza per una tessitura abbastanza fine e compatta con vacuoli sottili e oblunghi e per una singolare ricchezza di minuti inclusi bianchi, che non sembrano assimilabili a quelli di consueto mescolati all'impasto flegreo.

- 134- Cuma; Inv. K2.21052.s.n.+K2.21048.4+K2.21114.25+K2.21113.107; Argilla CCD22; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco all'interno completamente consunto; si conserva il profilo intero in quattro frammenti contigui; h. 9.6; l. max. 33; Ø 36.4; sp. 1-2.2
- 135- Cuma; Inv. TTA10093/1; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco; si conserva il labbro e parte della vasca; h. 3.4; Ø 13; sp. 1-2.2²⁰¹
- 136- Cuma; Inv. K2.2476.98; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 3.7; l. max. 13.8; Ø 29; sp. 0.8-1.56

Il pezzo presenta ancora una caratteristica alquanto singolare: è conservato per più della metà del suo diametro in quattro frammenti contigui provenienti da quattro UUSS differenti, che si collocano tra gli strati che coprono quelli delle fasi di dismissione della casa arcaica a sud-ovest della piazza del foro di Cuma. In definitiva, il pezzo risulta essere residuale e non è possibile attribuirlo con certezza al contesto abitativo arcaico. La tipologia purtroppo non consente una precisazione cronologica di questa varietà, che secondo gli studi finora condotti sarebbe prodotta senza variazioni significative nel profilo dal VII alla fine del VI secolo a.C. In considerazione di questo, la ricostruzione del contesto di appartenenza risulta estremamente ardua, in quanto il mortaio potrebbe appartenere tanto al contesto domestico attivo dagli inizi del VII alla metà del VI secolo a.C., quanto al contesto sacro più recente, che si imposta nella medesima area dalla metà del VI secolo a.C. e che sopravvive fino alla fine del IV secolo. Questa incertezza penalizza anche la ricerca della funzione dell'esemplare, che

²⁰¹ Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 86, tav 19, n°1.

va valutato con attenzione per la sua estraneità alla produzione locale. Infatti, l'appartenenza di un mortaio importato ad un contesto domestico, peraltro in una tipologia e quindi anche in una funzione identiche a numerosi altri di produzione locale, dimostrerebbe una circolazione ed uno scambio di merci massiccio che coinvolge anche gli acquisti domestici. Mentre l'inserimento del mortaio tra i materiali di pertinenza di un santuario renderebbe l'oggetto importato un oggetto di pregio, offerto in voto o utilizzato per un rituale, dandogli un peso del tutto diverso.

Dal punto di vista tipologico, l'esemplare si inserisce in una discussione dai tratti molto complessi riguardanti gli scambi culturali e i cosiddetti prestiti tipologici tra le componenti culturali dell'intero Mediterraneo. Di recente infatti è stato condotto uno studio molto approfondito sul tipo del mortaio o bacino con labbro a mandorla o a fascia²⁰²: tale studio ha dimostrato che il prototipo del mortaio in questione proviene dall'area fenicia, in quanto le attestazioni più antiche del tipo, risalenti all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. si circoscrivono all'area siro-palestinese e cipriota e da lì si diffondono capillarmente nel Mediterraneo orientale²⁰³. Anche i centri fenici della Sardegna e della costa nordafricana e iberica ne sono particolarmente ricchi nel corso del VII secolo a.C. Dunque è accertato che attraverso le rotte commerciali fenicie il modello arriva sia in Grecia che in Occidente. Secondo uno studio tipologico risalente al 1986²⁰⁴, il tipo sarebbe di matrice etrusca; ma questa asserzione viene messa in discussione dallo studio di Bellelli e Botto e apre l'interrogativo sulle modalità di diffusione del tipo nel Mediterraneo occidentale ed in particolare sui ruoli delle città greche ed etrusche in questo processo di diffusione. Infatti, come ampiamente illustrato, il mortaio è presente, per lo più in esemplari di produzione locale, tra VII e VI secolo a.C. in tutta l'Etruria meridionale, così come in Campania e in Calabria, sia sulla costa che nell'entroterra, nonché in Sicilia. Una diffusione così capillare attribuisce alle città greche il ruolo di tramite o veicolo del trasferimento dei modelli fenici nelle varie produzioni locali, come accade anche per altre tipologie di vasi. Nell'analisi di Bellelli e Botto, tuttavia, viene del tutto trascurata la diffusione del tipo nelle colonie greche

²⁰² BELLELLI-BOTTO 2002.

²⁰³ A questo proposito addirittura Villing ipotizza una prematura e singolare "koinè" di produzione che riguarda questo tipo di mortaio (VILLING 2009 p. 321).

²⁰⁴ MATTEUCCI 1986.

d'Occidente, mentre, attribuendo un ruolo preminente alle città etrusche, si segnala Corinto come tramite del passaggio del modello da est a ovest in maniera alquanto riduttiva, tralasciando quasi completamente le interazioni occidentali tra l'area etrusca e le città greche, tra le quali Cuma e Pithecusa potrebbero invece aver avuto un ruolo fondamentale per la posizione privilegiata che occupano ai confini tra "mondo etrusco" e "mondo greco", nonché per lo stretto rapporto con i mercanti fenici. Tuttavia, in relazione allo studio della Matteucci, non si può escludere che il modello, ricevuto contemporaneamente sia dalle città etrusche che da quelle greche, si sia diffuso mediante canali autonomi in ogni zona dell'Italia centro-meridionale. A questo proposito, il pezzo cumano importato si rivela di grandissimo interesse e attende di essere meglio inquadrato dal punto di vista cronologico, per determinare se sia possibile che abbia funto da modello di riferimento per le produzioni locali del tipo di VI secolo a.C.

G2-Mortaio a parete spessa

Si tratta nel complesso di un tipo di grande interesse, che risulta anomalo rispetto alla produzione di mortai locali, in quanto realizzato a stampo²⁰⁵, ovvero mediante un procedimento piuttosto inusuale per la ceramica acroma, ed inoltre in un impasto argilloso molto diverso da quello locale. Il tipo è molto diffuso tra la fine del VI e tutto il V secolo a.C. nelle città greche d'Occidente²⁰⁶, attestato in quantità molto consistenti sia a Corinto²⁰⁷ che ad Atene²⁰⁸, e nel contempo quasi completamente assente in area etrusca e nei centri indigeni, dove ha una cronologia molto più bassa, di fine IV-inizi III secolo a.C.²⁰⁹. La variante del tipo comincia ad essere prodotta negli stessi anni, ma la sua produzione prosegue fino alla fine del V secolo a.C.²¹⁰

²⁰⁵ SPARKES 1962 p. 125.

²⁰⁶ *SIBARI V* p. 562, figg. 539 e 571, n°259, inv. 1999; BARRA BAGNASCO 1989 pp. 294-296, tav. XXXIX, n°345; TRÉZINY 1989 p. 63, fig. 43, n°246; *HIMERA II* p. 572, fig. 25.2; *MELIGUNIS LIPÁRA IX* p. 67, fig. 21.g; BELLI PASQUA-SPADEA 2005 p. 153, tav. LXIII, fig. 20; *TERRAVECCHIA 2006* p. 326, fig. 3, n°MR3.

²⁰⁷ VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 590-594, dove si fornisce un quadro completo ed aggiornato di tutte le attestazioni relative al sito di Corinto.

²⁰⁸ *ATHENIAN AGORA XII* p. 370, tav. 91, fig. 16, n°1912.

²⁰⁹ *POMARICO VECCHIO I* pp. 175-176, tav. 66, n°68.

²¹⁰ *CORINTH XVIII.1* pp. 109-110, tav. 22, fig. 59, n°622; *ATHENIAN AGORA XII* p. 369, tav. 90, fig. 16, n°1891; PANVINI 2001 p. 55, tav. XI, n°66.

Il dato dell'estraneità dei mortai alla produzione locale sembra di fondamentale importanza: tutti i frammenti documentati a Cuma sono composti di argille che non risultano coerenti con gli impasti flegrei. Dei sei frammenti schedati i due che provengono dalla Porta Mediana vengono classificati uno come di produzione corinzia e uno attica²¹¹, mentre tra quelli analizzati in prima persona uno (inv. K2.2234.24) ha un'argilla che appartiene ad un *fabric* che comprende anche alcune anforette da mensa ed è caratterizzato da un corpo ceramico dal colore giallo molto chiaro, tendente al rosa nel nucleo, di tessitura molto fine e compatta, poco granuloso, con vacuoli minuti di forma tonda molto regolare e piccolissimi inclusi neri e di chamotte. I tre frammenti che seguono nella schedatura (invv. K2.21149.382, K2.2202.42, K2.2568.s.n.) sembrano avere impasti simili, se non riconducibili allo stesso *fabric*, caratterizzato da un impasto granuloso con frequenti vacuoli dalla forma irregolare, più o meno piccoli, minutissimi elementi calcarei che si mescolano all'argilla quasi fondendosi con essa, ed inclusi minuti neri poco frequenti, nonché pagliuzze nere rilucenti che sembrano l'elemento più caratterizzante dell'impasto, ma di cui riesce difficile definire la natura senza un adeguato ausilio geologico. Infine, il frammento che costituisce la variante del tipo ha un'argilla ancora differente, più granulosa e ricca di inclusi di quarzo, calcite e litici grigi, tutti abbastanza diversi da quelli dei *fabrics* sopra descritti.

Secondo l'ipotesi comunemente accettata, il tipo avrebbe la sua genesi a Corinto, da cui si sarebbe massicciamente diffuso ad Atene ed in seguito, è incerto tramite quale dei due canali, corinzio o ateniese, sarebbe giunto in Occidente²¹². A Corinto questo tipo viene realizzato in argilla depurata, con un impasto differente da quello comune ad altri tipi di mortaio: nella descrizione dell'impasto si fa riferimento ad una tessitura molto fine, più ruvida in frattura rispetto all'impasto degli altri mortai corinzi catalogati, con inclusi minuti neri, e talvolta con inclusi rossi, bianchi, bruni, di mica dorata e di scisto²¹³. Quest'ultimo incluso potrebbe essere ravvisato nelle pagliuzze

²¹¹ CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 87-88.

²¹² ATHENIAN AGORA XII p. 370; MATTEUCCI 1986 pp. 257-258; POMARICO VECCHIO I p. 176. Numerose attestazioni vengono definite di fabbrica corinzia (SPARKES 1962 p. 125; ATHENIAN AGORA XII p. 223; ZIMMERMANN MUNN 1985 pp. 170-171), ed inoltre, alcuni degli esemplari noti provengono da relitti e sono stati interpretati come pezzi d'importazione corinzia che dovevano avere molto successo in Magna Grecia e per l'altissima qualità della loro fattura dovevano essere adoperati per alcune specifiche preparazioni della cucina siceliota e italiota (ZIMMERMANN MUNN 1985 pp. 170-185).

²¹³ VILLING-PEMBERTON 2010 pp. 590-591 e nota 104.

rilucenti presenti nel fabric CCD14, non confrontabile con nessuno di quelli presenti nella banca dati Facem. Tuttavia, anche se si riuscisse a verificare l'omogeneità di impasto tra i frammenti cumani e quelli provenienti da Corinto, rimarrebbe comunque incerto il luogo di produzione dei mortai appartenenti a questo tipo: infatti, anche per i pezzi corinzi è stata ventilata l'ipotesi dell'importazione²¹⁴.

Inoltre, si aggiunge alla problematica, già in sé molto complessa, un ulteriore dato verificato in prima persona sui materiali visionati: gli impasti dei mortai a labbro spesso hanno degli elementi in comune con gli impasti di alcune anfore cosiddette "Corinzie B" di età classica catalogate tra i materiali di scavo provenienti dai medesimi contesti. In particolare, uno dei mortai ha un incluso piuttosto vistoso nell'impasto che sembra di natura ferrosa, come molto frequentemente se ne possono osservare negli impasti delle anfore B del sito flegreo. Inoltre, entrambi i fabrics sembrano potersi confrontare con gli impasti di alcune anfore Corinzie A' e Corinzie B attestate a Velia²¹⁵. Pertanto, considerando che il dibattito sui luoghi di produzione di questa tipologia di anfore da trasporto è in corso e allo stato attuale degli studi ancora irrisolta, in quanto sembra ci siano, oltre a Corinto, diversi altri luoghi di produzione magnogreci²¹⁶, la tipologia del mortaio a labbro spesso si può inserire a pieno titolo in questo dibattito, nonché tra i prodotti artigianali che si muovevano nel Mediterraneo insieme alle anfore commerciali.

Resta da considerare la motivazione per la quale il tipo, notevolmente diffuso con i suoi sette esemplari, non abbia alcuna attestazione in argilla locale, tanto depurata quanto grezza: tuttavia, è difficile formulare ipotesi senza l'ausilio della ricontestualizzazione dei frammenti presentati, tutti residuali. La cronologia attribuita sulla base dei confronti tipologici, ricolloca i frammenti, almeno quelli provenienti dal foro, in un contesto sacro che si estende in un'area abbastanza vasta nell'angolo sud-occidentale del foro ed è in attività dagli anni finali del VI agli inizi del III secolo

²¹⁴ VILLING-PEMBERTON 2010 p. 575.

²¹⁵ Il confronto, in particolare con il fabrics COR-A-4, CAL-A-1 e CAL-A-3 è stato effettuato tramite il database degli impasti ceramici del Progetto Facem diretto dall'Università di Vienna, disponibile online al sito <http://facem.at>.

²¹⁶ Per un quadro riassuntivo della problematica si veda GASSNER 1996.

a.C.²¹⁷. Se si accetta l'ipotesi che i mortai siano pertinenti al santuario nella sua fase greca collocabile tra la fine del VI e la fine V sec. a.C., essi potrebbero essere annoverati tra i contenitori di offerte, o tra gli stessi doni votivi, o ancora potrebbero rientrare nella dotazione di vasellame d'uso del santuario sfruttata nell'ambito del pasto in comune, come già ipotizzato per alcuni contesti corinzi sopra citati²¹⁸.

Naturalmente, per i frammenti dei terrapieni della Porta Mediana invece è più difficile il tentativo di ricontestualizzazione. Nell'insieme si può affermare ci sia a Cuma la necessità di importare questo tipo di mortai dal loro sito di produzione, quale esso sia, o per la loro tecnologia di produzione, o per un utilizzo specifico, rituale o quotidiano²¹⁹.

G2a-labbro indistinto

Il tipo si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro indistinto, la vasca a calotta, di notevole spessore, dotata di una o due scanalature decorative esterne, il fondo ad anello o a disco, una o due prese a rocchetto posizionate sull'orlo ed il versatoio, ad esse opposto. La cronologia attribuibile alla varietà sulla base del maggior numero di confronti recuperati e dell'inizio della produzione in Grecia si può collocare tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C., considerando che il profilo del mortaio è estremamente conservativo e che la sua diffusione è notevolmente estesa²²⁰.

137- Cuma; Inv. K2.2234.24; Argilla CCD6; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la vasca, parte del fondo ed un attacco d'ansa; h. max. 6.7; l. max. 21.5; Ø 32.6; sp. 2-4.3

138- Cuma; Inv. K2.21149.382; Argilla CCD14₂; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si

²¹⁷ Per la ricostruzione di tale contesto si vedano GRECO 2007, TOMEIO 2007, GRECO 2008, TOMEIO 2008, GRECO 2009a, GRECO 2009b, TOMEIO 2009, GRECO 2010.

²¹⁸ *CORINTH XVIII.1* pp. 66-68; VILLING 2009 p. 322.

²¹⁹ Sulle argomentazioni del commercio dei mortai si veda da ultimo VILLING 2009 p. 321.

²²⁰ *SIBARI V* p. 562, figg. 539 e 571, n° 259, inv. 1999; *LOCRI II* pp. 295-296, tav. XXXIX, n° 345-346; TRÉZINY 1989 p. 63, fig. 43, n° 246-251; *HIMERA II* p. 572, fig. 25.2; *MELIGUNIS LIPÁRA IX* p. 67, fig. 21.g; *TERRAVECCHIA 2006* p. 326, fig. 3, n° MR3; MATTEUCCI 1986 pp. 257-258, tav. XI, tipo II.4; *KAULONÍA II* p. 568, fig. 208, n° 131; *ERETRIA X* p. 193, tav. 237, n° 324; BELLI PASQUA-SPADEA 2005 p. 153, tav. LXIII, fig. 20; FAMÀ 2002 p. 236, tav. 27, tipo 89; *SELINUS I* p. 319, tav. 381, n° SL2522; *SILBÍON 1997* p. 196, T. 2, n° 184; LONG ET AL. 1992 pp. 218-219, fig. 37, n° 1 e 4.

- conserva il labbro, la vasca che presenta due scanalature; h. max. 6.8; l. max. 9.2; Ø 38.3; sp. 0.8-3.1
- 139- Cuma; Inv. K2.2202.42; Argilla CCD15; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il piede e parte della vasca che presenta una scanalatura; h. max. 4.6; l. max. 12.2; Ø 21; sp. 1-1.7
- 140- Cuma; Inv. K2.2568.s.n.; Argilla CCD14; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il piede e parte della vasca; h. max. 4; l. max. 9.1; Ø 21.5; sp. 0.8-2.8
- 141- Cuma; Inv. TTA10202a/12²²¹; Argilla corinzia; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 6.6; Ø 35; sp. 2-3.2
- 142- Cuma; Inv. TTA10216/1²²²; Argilla attica; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5; Ø 35; sp. 3-3.5
- 143- Pithecusa; Inv. P.SG.D.111; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il profilo continuo, che reca una scanalatura sulla parete esterna della vasca e due sulla parete esterna del fondo; h. 5.9; l. max. 19; Ø 30; sp. 0.8-3.2

G2b- labbro ovoidale

La varietà si caratterizza per il labbro definito e distinto dalla vasca, tale da poter essere definito a sezione circolare. Essa sembra oscillare tra VI e V secolo a.C. secondo i confronti raccolti ed avere minore diffusione rispetto alla prima varietà²²³.

- 144- Cuma; Inv. K2.2711.50; Argilla CCD19; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva labbro e parte della vasca; h. max. 4.4; l. max. 8.3; Ø 26.6; sp. 0.9-2.2
- 145- Pithecusa; Inv. P.SG.D.145; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 6.5; l. max. 13; Ø 33; sp. 1.4-2.8

G3-Mortaio con labbro a sezione rettangolare esteriormente insellato

²²¹ Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 pp. 87-88, tav. 19, n°14.

²²² Il pezzo è stato pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 88, tav. 19, n°15.

²²³ *LANGUEDOC* pp. 118-119, fig. 4, n°S.1012; PANVINI 2001 p. 55, tav. XI, n°66; *SELINUS I* p. 316, tav. 381, n°SL8319.

Il tipo si caratterizza per orlo assottigliato, labbro ingrossato a sezione rettangolare, che presenta una marcata insellatura nella parte esterna, a sua volta arricchita da una scanalatura, vasca bassa a calotta, lievemente più sottile degli altri mortai documentati, fondo piano o a disco. Tale tipo, attestato in un solo esemplare dal sito di Cuma, presenta un'argilla che non è classificabile come locale e sembra avere punti in comune con un fabric incluso nel database Facem che appartiene a un'anfora punica²²⁴. Il mortaio trova confronto in esemplari databili all'intervallo cronologico compreso tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., uno dei quali appartenente al carico di un relitto, a conferma della mobilità di questo tipo²²⁵

- 146- Cuma; Inv. K2.2256.101; Argilla CCD24; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva labbro e parte della vasca; h. max. 5.2; l. max. 21; Ø 34.4; sp. 1-1.6

G4-Mortaio a vasca emisferica e labbro pendulo

Questo tipo ha orlo piano, labbro ingrossato che quasi si ripiega verso l'esterno fino a realizzare una tesa che pende verso il basso, distinta dalla vasca da una profonda scanalatura praticata nella parte inferiore della tesa, vasca emisferica, fondo piano o a disco. Il tipo, che risulta attestato solo nel sito di Cuma in un unico esemplare, appartiene alla prima metà del V secolo a.C.²²⁶

- 147- Cuma; Inv. K2.2624.213; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva labbro e parte della vasca; h. max. 7.2; l. max. 17; Ø 27; sp. 1-2

G5-Mortaio a labbro ripiegato

²²⁴ Il confronto corrisponde al fabric IG-PUN-A4 di Facem.

²²⁵ LONG ET AL. 1992 pp. 218-219, fig. 37, n°3; CAERE 3.2 pp. 386-388, fig. 162, n°IIb1.

²²⁶ VELIA STUDIEN 2 p. 322, tav. 23, n°IIa187; FAMÀ 2002 p. 225, tav. 17.4, tipo 50; SELINUS I p. 328, fig. 388, n°SL8610.

Il tipo si caratterizza per il labbro a tesa ripiegata, la vasca molto bassa e ampia poco arrotondata e il fondo a disco profilato. Il tipo è più recente di quelli finora presentati, appartiene alla seconda metà del IV secolo-inizi III secolo a.C. ed ha una diffusione abbastanza ampia²²⁷.

- 148- Pithecura; Inv. P.SG.D.130; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il profilo intero; h. 5.3; l. max. 24; Ø orlo 32, fondo 18; sp. 1.2-2
- 149- Cuma; Inv. K2.2729.20; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte della vasca in due frammenti contigui e uno non contiguo e il fondo con parte di vasca in un altro frammento non contiguo; h. max. 5.3; l. max. 21; Ø orlo 36.8, fondo 16.8; sp. 1-1.5
- 150- Cuma; Inv. K2.2229.15; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte della vasca; h. 4; l. max. 10; Ø 30.4; sp. 1-1.6
- 151- Pithecura; Inv. 166430²²⁸; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il profilo intero; h. 6.8; Ø orlo 28.2

²²⁷ VILLING-PEMBERTON 2010 p. 580, fig. 11, n°21; DE MIRO 2003 p. 231, fig. 114, n°1303; *POMARICO VECCHIO I* p. 176, tav. 66, n°72; *SILBION* 1997 p. 210, T. 2, n°237; *SELINUS I* p. 416, fig. 431, n°M88B180; FAMÀ 2002 p. 234, tav. 24.2, tipo 78; *MONTI MARANFUSA* 2003 p. 244, figg. 208 e 210 n°C62; *LOCRI II* p. 297, tav. XXXIX, n°349; VAGGIOLI 1995 p. 954, tav. CLXX, n°2.

²²⁸ Pubblicato in *PITHEKOUSSAI I* pp. 110-111, T. 87, tav. 29, n°2.

H-HYDRIA

L'hydria è una forma chiusa di grandi dimensioni caratterizzata da labbro svasato, alto collo distinto, ampio corpo globulare e piede ad anello; fra i tratti distintivi più caratterizzanti figurano le tre anse, due orizzontali, impostate nel punto di massima espansione del ventre, e una verticale sormontante, impostata tra orlo e spalla, meno frequentemente non sormontante e impostata tra la parte superiore del collo e la spalla.

La forma, molto nota e di origine greca, serba già nel nome le tracce del suo utilizzo: essa era utilizzata per attingere acqua dalle fontane, trasportarla e versarla, come testimoniato da numerosissime fonti iconografiche e letterarie²²⁹. La versione acroma della forma è attestata in diversi tipi e numerose attestazioni, che si evolvono dalla metà del VI alla fine del V secolo a.C., quando la produzione di hydrie sembra esaurirsi.

Naturalmente la forma, nella caratterizzazione del profilo e nell'evoluzione morfologica, prende a modello i corrispettivi metallici di maggior pregio.

H1-Hydria con labbro poco ingrossato

Il tipo si caratterizza per la presenza di un labbro appena accennato, che si legge come prosecuzione lineare del collo cilindrico appena svasato ed è da esso distinto tramite un lieve scalino. E' uno dei tipi più antichi di hydria, il cui profilo sembra di diretta filiazione dalle hydrie a decorazione geometrica di età coloniale. Infatti è confrontabile con un esemplare proveniente da Atene²³⁰ e con alcuni pezzi occidentali²³¹, tutti datati tra gli anni finali del VI e il primo decennio del V secolo a.C.

152- Pithecura; Inv. P.SG.D.146; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie fortemente erasa; ingobbio bianco completamente eraso; si conserva il labbro e il collo; h. max. 5.4; l. max. 11; Ø 12.2; sp. 0.4-1

²²⁹

²³⁰ *ATHENIAN AGORA XII* p. 347, fig. 13, tav. 70, n°1580.

²³¹ *ATTI TARANTO 1988* p. 331, fig. 1; *PIERRO 1984* p. 109, tav. XXXVII, n°84; *KAULONIA II* p. 109, fig. 59, n°4.

H2-Hydria a labbro ingrossato a sezione circolare con insellatura interna

Il tipo è caratterizzato da orlo arrotondato, labbro ingrossato a sezione circolare che all'interno presenta una insellatura, atta come ad ospitare un coperchio e più o meno profonda nei vari esemplari schedati, collo concavo slanciato. Trova numerosi confronti che la collocano cronologicamente tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C.²³².

- 153- Cuma; Inv. K2.2291.118; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro, il collo in tre frammenti contigui; h. max. 5.8; l. max. 10.5; Ø 14; sp. 0.6-1.2
- 154- Cuma; Inv. K2.2053.3; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte del collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 6.7; l. max. 6.2; Ø 13.3; sp. 0.4-1.4
- 155- Cuma; Inv. K2.2302.212; Argilla CCD10; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con parte del collo; h. max. 2.2; l. max. 5.2; Ø 12.8; sp. 0.4-1
- 156- Cuma; Inv. K2.2624.190; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con parte del collo; h. max. 4.4; l. max. 6.3; Ø 13.2; sp. 0.5-1.6
- 157- Cuma; Inv. K2.2231.26; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con parte del collo; h. max. 3.1; l. max. 5.9; Ø 10; sp. 0.4-1.1

H3-Hydria con labbro a sezione triangolare

Il profilo del tipo è caratterizzato da un labbro ingrossato, che si presenta ancora tondeggiante come quello più antico, e che tuttavia si presenta a tal punto svasato da ripiegare all'esterno, come il tipo successivo, sul modello del vasellame metallico riferibile alla prima metà del V secolo a.C.²³³ e molto diffuso in Grecia nella versione fittile²³⁴. Il profilo, tuttavia, non differisce molto da quello delle hydrie a decorazione

²³² LECCE 2010-2011 tipo 1, p. 26, fig. 7, n°10; *KAULONIA II* p. 60, fig. 42, n°16, p. 464, fig. 173.3, n°25; BELLI PASQUA-SPADEA 2005 p. 231, tav. CXI, fig. 14; BARRA BAGNASCO – ELIA 1996 p. 93, n°8.56 (il confronto è miniaturistico).

²³³ DIEHL 1964 pp. 30-39, tavv. 9-20, n°B106-B172.

²³⁴ *ATHENIAN AGORA XII* p. 348, fig. 17, tav. 71, n°1596.

geometrica di origine cicladica risalenti già alla fine del VII secolo a.C., da cui potrebbe provenire il modello greco²³⁵. I confronti acromi e a fasce, come i modelli metallici, riportano ad un orizzonte cronologico compreso tra l'ultimo quarto del VI e la metà del V secolo a.C.²³⁶

- 158- Pitheculsa; Inv. P.SG.D.94; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte della vasca; h. max. 5.9; l. max. 16; Ø 16; sp. 0.5-1.2

H4-Hydria con orlo arrotondato e labbro ripiegato

Il tipo si compone di orlo leggermente assottigliato, labbro ingrossato e ripiegato in modo da formare all'esterno una protuberanza arrotondata ma molto sporgente ed all'interno un profilo obliquo leggermente ondulato che diverge nettamente rispetto a quello del collo, che si presenta cilindrico a differenza degli altri tipi. Il pezzo ha un'ampia diffusione nella prima metà del V secolo a.C.²³⁷ Anch'esso, come il precedente, si propone come la versione acroma di un tipo estremamente conservativo che già in età coloniale è presente in Occidente ed ha origini euboico-cicladiche²³⁸.

- 159- Pitheculsa; Inv. P.SG.D.114; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con un lieve accenno di attacco d'ansa e il collo; h. max. 5.6; l. max. 14; Ø 14; sp. 0.6-1
- 160- Cuma; Inv. K2.2441.5; Argilla CCD6; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco poco conservato; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 3.2; l. max. 7; Ø 12.4; sp. 0.4-1.4

²³⁵ *METAPONTO INCORONATA* 4 p. 34, figg. 36 e 177, n°12; *METAPONTO INCORONATA* 2 pp. 72-73, fig. 190, note 22 e 23; *METAPONTO INCORONATA* 3 pp. 60-64, figg. 191-193.

²³⁶ *FRATTE* 1990 p. 229, fig. 382, n°8; ISMAELLI 2011 p. 138, tavv. 24 e 28, n°393; DE MIRO 2000 pp. 116, 178 e 288, fig. 112, n°553 e 1955; *SELINUS I* p. 370, fig. 410, n°SL9044.

²³⁷ *FRATTE* 1990 p. 52, fig. 53, n°15; *KAULONIA II* p.117, fig.64, n°63; TRÈZINY 1989 pp. 69-70, fig. 47, n°303 (erroneamente interpretato come anfora); *COZZO PRESEPE* 1977 pp. 344-345, fig. 121, n°251; *TERRAVECCHIA* 2006 p. 266, fig. 11, n°CC53; *ATHENIAN AGORA XII* p. 347, tav. 70, fig. 13, n°1582; *KERAMEIKOS IX* p. 26, fig. 15, n°245.

²³⁸ LENTINI 1992 p. 13, fig. 2, n°1.

- 161- Cuma; Inv. K2.2729.11; Argilla CCD6; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco poco conservato; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 3.2; l. max. 5.5; Ø 13.6; sp. 0.5-1.1

H5-Hydria a labbro insellato

Si tratta di un tipo caratterizzato da un labbro che ripiega verso l'esterno formando un'insellatura, probabile alloggio per il coperchio, che mantiene il labbro verticale, che si presenta lievemente ingrossato e dalle linee morbide. Anche questo tipo è di origine greca ed ha una straordinaria diffusione negli anni centrali del V secolo a.C.: ne sono testimonianza gli esemplari di confronto, quasi tutti provenienti dalla Grecia o da colonie greche²³⁹. Il prototipo, ovvero in questo caso il diretto precedente, si può rintracciare nella ceramica a decorazione lineare databile tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.²⁴⁰

- 162- Pithecusa; Inv. P.SG.D.154; Argilla CCD26; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e l'ansa; h. max. 5.9; l. max. 10; Ø 12.5; sp. 0.3-1, ansa 1.3

²³⁹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 384, tav. 71, n°1595; CARTER 1998 II p. 706, T. 149.1; *VELIA STUDIEN* 2 p. 81, tav. 2, n°Ia31-32; *TERRAVECCHIA 2006* pp. 264-265, fig. 10, n°CC48, ritenuta erroneamente una brocca.

²⁴⁰ LENTINI 1992 p. 19, figg. 55-56, n°24; *METAPONTO INCORONATA* 5 p. 54, fig. 59, n°12.

I-OLLA STAMNOIDE

La forma ha una struttura molto simile a quella dell'hydria, sopra descritta, con labbro svasato, collo distinto, grande corpo globulare con due anse orizzontali e fondo a disco. Ciò che distingue l'olla stamnoide dall'hydria è l'assenza dell'ansa verticale, che dal punto di vista funzionale eliminerebbe la mansione del versare per l'olla, sebbene in questa prospettiva riesca difficile risolvere lo smaltimento del contenuto dell'olla, da cui pur bisognava versare, anche senza ansa verticale, in quanto la dimensione dell'imboccatura rende abbastanza arduo l'attingimento diretto. La soppressione dell'ansa verticale, inoltre, determina la possibilità di realizzare un collo più basso, che non debba sostenere l'ansa stessa e il peso del contenuto.

L'olla stamnoide ha origine etrusca ed è notevolmente diffusa nel repertorio vascolare in bucchero rosso²⁴¹, che fa certamente da modello all'olla in argilla grezza riprodotta nelle città flegree dalla metà dell'VIII fino alla metà del VI secolo a.C. A partire da questo momento, poi, come l'hydria viene prodotta in argilla depurata acroma, sviluppando uno spiccato polimorfismo nei tipi attestati, quasi tutti in argilla locale, che si manifesta nelle forme dei labbri e che segnala la circolazione di numerosi modelli.

I pezzi schedati si distribuiscono in quattro varietà, distinte tra loro per la forma del labbro, che coprono un arco cronologico compreso tra la seconda metà del VI e la fine del V secolo a.C., in una produzione che sembra correre parallelamente a quella dell'hydria, con una parabola affine che termina con la fine del V secolo a.C., sebbene in area etrusco-laziale la forma continui ad essere prodotta fino al pieno IV secolo a.C., come dimostrano alcuni confronti²⁴².

I1-Olla a labbro ingrossato a sezione circolare con insellatura interna

Il tipo più antico si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro svasato e ingrossato dal profilo fortemente arrotondato, dotato di leggera insellatura interna per

²⁴¹ *GLI ETRUSCHI DI CERVETERI* p. 20, T. 32, n°1 e 44; pp. 29-30, T. 45, n°14; p. 34, T. 76, n°4; p. 45, T. 79, n°1; pp. 53-54, T. 89, n°1-3.

²⁴² *CIVITA DI TRICARICO I* p. 495-496, fig. 324, n°860 e 865.

l'appoggio del coperchio, più o meno accentuata. In generale si legge una certa morbidezza nelle giunture tra il labbro ed il collo concavo e tra il collo e la spalla, caratteristica questa che lega molto il tipo al prototipo in argilla grezza attestato tra la fine dell'VIII e la fine del VII secolo a.C. e molto diffuso a Cuma ed a Pithecusa²⁴³, come in altri siti della Campania²⁴⁴. Il tipo è databile alla seconda metà del VI secolo a.C., in quanto uno degli esemplari attestati appartiene al terrapieno tardoarcaico delle fortificazioni di Cuma, e non trova confronti molto puntuali, evidentemente perché non ha una definizione netta dal punto di vista tipologico, trattandosi di una delle prime varietà in argilla depurata. In particolare, l'ultimo frammento può essere considerato una variante a collo più largo. Il pezzo trova confronto in un esemplare acromo della necropoli di Vico Equense²⁴⁵, datato genericamente al VI secolo a.C. per mancanza di più precisi appigli cronologici. Un ulteriore confronto è costituito da un esemplare della necropoli di Fratte databile tra la fine del VI e i primi anni del V secolo a.C., nel quale tuttavia il labbro si differenzia da quello cumano, perché si presenta fortemente ripiegato verso l'esterno²⁴⁶ e uno dalla necropoli di Metaponto²⁴⁷.

- 163- Cuma; Inv. K2.2480.11; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.9; l. max. 9.6; Ø 13; sp. 0.7-1.3
- 164- Cuma; Inv. TTA 10226/10²⁴⁸; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato; si conserva il labbro, il collo e l'attacco con la spalla; h. max. 5.9; Ø 14.8; sp. 0.4-1
- 165- Cuma; Inv. K2.2711.24; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 4.2; l. max. 8.6; Ø 20; sp. 0.6-1.3
- 166- Cuma; Inv. K2.2949.88D; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 4.5; l. max. 15; Ø 18; sp. 0.6-1.2

²⁴³ I frammenti cumani in argilla grezza sono ancora inediti, nonché in corso di studio da parte della collega Serena Avallone, rispetto ai quali il confronto con le varietà in argilla depurata è avvenuto per osservazione diretta nel corso del lavoro di documentazione. Mentre per quelli di Pithecusa si vedano GIALANELLA 1994 p. 198, fig. 25, n°C12; GIALANELLA 1996 pp. 262, 265, 273, n°18.41; *PITHEKOUSSAI I* pp. 519-520, T. 518, tav. 220, n°1.

²⁴⁴ CUOZZO – D'ANDREA 1991 p. 89, fig. 9, n°49 A.

²⁴⁵ BONGHI JOVINO 1982 pp. 84 e 130, tavv. 43.2 e 123.2, n°1.

²⁴⁶ FRATTE 1990 p. 237, fig. 400, n°6; p. 241, fig. 404, n°5.

²⁴⁷ CARTER 1998 II p. 707, fig. 289.25.

²⁴⁸ Il frammento risulta già pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 86, tav. 18, n°12.

I2-Olla con labbro a tesa

Il tipo è caratterizzato da orlo piano, labbro a tesa dalle linee morbide, collo concavo e privo di distinzioni rispetto alla spalla. Anche in questo caso si può avvicinare il tipo all'inizio della produzione in argilla depurata in quanto molto somigliante al tipo attestato in argilla grezza nella prima metà del VI secolo a.C. Come quest'ultimo, infatti, risulta molto sfumato nella definizione delle parti del corpo e inoltre uno degli esemplari ha un impasto riconducibile ad uno dei gruppi locali, che tuttavia presenta una maggiore quantità di inclusi e può considerarsi appartenente al cosiddetto impasto semidepurato; per tali ragioni e per il confronto con esemplari di *hydrie ateniesi* e occidentali²⁴⁹, il tipo si può collocare tra la metà del VI e gli inizi del V secolo a.C.

- 167- Pithecura; Inv. P.SG.D.95; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6; l. max. 12; Ø 16; sp. 0.5-1
- 168- Cuma; Inv. K2.2065.17; Argilla CCD9; l'impasto risulta più ricco di inclusi di medie dimensioni rispetto alle caratteristiche generali del gruppo a cui appartiene; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro e parte del collo; h. max. 2.5; l. max. 7.4; Ø 15; sp. 0.8-1

I3-Olla con labbro a sezione triangolare

Il tipo è caratterizzato dall'orlo assottigliato, dal labbro a sezione triangolare leggermente pendulo e molto svasato, dal collo troncoconico; la spalla non si conserva che in minima parte, ma dall'attacco con il collo mostra di essere arrotondata ed ampia. Per questo tipo è stato possibile proporre una ricostruzione del corpo del vaso fino

²⁴⁹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 548, fig. 17, tav. 71, n°1592; *KAULONIA II* p. 111, fig. 60, n°17, p. 113, fig. 61, n°30, p. 118, fig. 64, n°71.

all'ansa, che si conserva insieme ad una parte della parete. Esso presenta grosse difficoltà in quanto il suo profilo, molto diffuso anche in forme come anforette da tavola e brocche di minori dimensioni, è comune anche alle hydrie coeve.

Anch'essa riconducibile ad un tipo in argilla grezza di età alto-arcaica²⁵⁰, nonché simile alle cosiddette anfore ad anse orizzontali, appartenenti alla produzione geometrica cipriota di metà VIII - fine VII secolo a.C.²⁵¹, l'olla trova in Occidente diversi confronti in ceramica depurata, tutti omogenei dal punto di vista cronologico: è presente a Pitheculia in una tomba del V secolo a.C. nella versione a fasce²⁵², nella necropoli di Fratte sia nella versione acroma²⁵³ che in quella a fasce²⁵⁴, entrambe risalenti alla seconda metà del V secolo a.C. La si ritroverà inoltre in una tipologia pressoché identica anche nella versione in bucchero²⁵⁵.

169- Cuma; Inv. K2.2291.95; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco poco conservato; si conserva il labbro ed il collo fino all'attacco con la spalla ed una parte della parete con l'ansa orizzontale a bastone; h. max. ric. 27; Ø 19.8; sp. 0.8-1.6

170- Pitheculia; Inv. P.SG.D.93; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 4.8; l. max. 13.3; Ø 21.6; sp. 0.5-0.9

171- Cuma; Inv. K2.21093.182A; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco poco conservato; si conserva il labbro ed il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 5.8; l. max. 12; Ø 20.5; sp. 0.7-1.7

²⁵⁰ *PITHEKOUSAI* I p. 521, T. 522, tav. 220, n°1.

²⁵¹ VANDENABEELE 1985 pp. 636-638, fig. 31.

²⁵² *PITHEKOUSAI* I p. 120, T. 99, tavv. 39 e CXVII, n°1.

²⁵³ *FRATTE* 1990 p. 56, fig. 56a, n°14.

²⁵⁴ *FRATTE* 1990 p. 271, T. 82, fig. 461, n° 5.

²⁵⁵ ALBORE LIVADIE 1979 tipo 14 B.

L-BROCCA

La brocca è una forma estremamente diffusa nella ceramica acroma depurata, in quanto elemento essenziale della mensa domestica, specificamente costruito per versare liquidi, la sua principale funzione, non solo relativa al pasto quotidiano, ma certamente anche all'ambito rituale nella pratica della libagione, ma non estraneo anche ad usi differenti, come si evince dalle tracce iconografiche segnalate per alcuni tipi. Il suo profilo si caratterizza per la presenza di un'unica ansa verticale che nella maggior parte dei tipi sormonta l'orlo, in modo da agevolare la mescita; il collo, spesso distinto, si presenta più o meno stretto rispetto al corpo e i tipi identificati differiscono per la maggior parte nella foggia del labbro.

La presenza così cospicua della forma nel repertorio vascolare acromo, in alcuni casi con specifica funzione di contenitore da vino, in qualche modo suggerisce una gestione della mensa domestica meno formale di quella del banchetto, nella quale il vino si portava in tavola nella brocca e magari si mescolava direttamente dove lo si sarebbe bevuto, nella coppa individuale, saltando in tal modo i passaggi intermedi della miscelazione nel cratere e dell'attingimento.

L1-Brocca con labbro a colletto

Il tipo si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro a colletto, alto dai 3 ai 4 cm e più o meno svasato, la spalla sfuggente o arrotondata, il corpo globulare, il fondo piano o ad anello. Due le varietà identificate, che si distinguono per l'apertura del colletto e dell'imboccatura, la cui produzione si "distende" dalla fine del VI agli inizi del IV secolo a.C.

Il tipo sembra quasi mutuare il suo profilo dalle brocche a collo cilindrico in bucchero²⁵⁶, molto diffuse in area campana²⁵⁷, che risalgono alla seconda metà del VI secolo a.C. Esso nella versione acroma, così come in quella a decorazione lineare,

²⁵⁶ RASMUSSEN 1979 p. 91, tav. 24, tipo 1 C.

²⁵⁷ FRATTE 1990 p. 215, fig. 354, n°5; BONGHI JOVINO 1982 p. 50, tavv. 18.1.5 e 97.6, n°15; NAUMANN – NEUTSCH 1960 p. 49, T. XVII, n°9.

riscuote un enorme successo, tale da figurare tra i tipi più copiosi nei siti flegrei: numerosissimi risultano anche i confronti del tipo attestati in svariati siti occidentali.

Il tipo, infine, si riverbera nella ceramica a vernice nera campana, in perfetta rispondenza con le caratteristiche del tipo in bucchero, dalla seconda metà del IV alla prima metà del III secolo a.C.²⁵⁸

Oltre all'uso domestico, la brocca a colletto attesta anche un utilizzo rituale, in un'area sacra di Sepino, dove secondo l'interpretazione fornita sulla base dell'intero repertorio vascolare rinvenuto, avrebbe avuto il ruolo di attingitoio²⁵⁹.

L1a-colletto alto

La varietà si distingue per il colletto alto, dai 3 ai 4 cm, e per un'imboccatura abbastanza stretta, che non supera quasi mai i 12 cm, e per questo sembra direttamente legata al prototipo in bucchero, del quale mutua il profilo, modificando però le dimensioni e la capienza, che crescono in maniera considerevole rispetto al modello etrusco, segnale forse di un utilizzo diverso del tipo.

La varietà è ben attestata in tutta la baia di Napoli sia nella versione a decorazione lineare che acroma²⁶⁰, ma la sua diffusione straordinaria invade tutto l'Occidente dalla fine del VI alla metà del V secolo a.C.²⁶¹

172- Cuma; Inv. K2.2729.12; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro,

²⁵⁸ MOREL 1981 pp. 350-351, serie 5314.

²⁵⁹ MATTEINI CHIARI *ET AL.* 1997-2000 pp. 107-108.

²⁶⁰ GABRICI 1913 p. 575, tav. LXVIII.3; *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 89, tav. 20, n°7; *PITHEKOUSSAI* I p. 112, T. 91, tav. 29, n°1; CVA NAPOLI IV pp. 41-42, tav. 42, n°3-5, 7-8; BONGHI JOVINO 1982 p. 55, tavv. 22.1.4 e 105.3, n°7, p. 54, tavv. 22.1.6 e 105.1, n°6, p. 55, tavv. 22.1.5 e 105.2, n°8; CVA MICHIGAN I p. 61, tav XXXVII, n°9; *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 267, T. LV, tav. XXXVIII, n°67.12;

²⁶¹ LISSI CARONNA 1972 p. 532, T. 16, fig. 53, n°7; LISSI CARONNA 1990-1991 p. 244, fig. 68-69, n°7; *LO SPAZIO DEL RITO* 2005 p. 21, tav. 3; *FRATTE* 1990 p. 235, T. VI-XV, fig. 395, n°8; NAUMANN – NEUTSCH 1960 pp. 49 e 114, T. XVII, tav. 35.2, n°9; CAPINI 1984 pp. 37-38, fig. 9, n°80-81; MATTEINI CHIARI *ET AL.* 1997-2000 pp. 107-108, tav. II, n°6; *TARCHNA II* p. 63, tav. 26.1, n°170/12; TRÉZINY 1989 p. 69, fig. 48, n°331; CVA TARQUINIA III p. 33, tav. 25, n°5; LA TORRE 2002 p. 148, fig. 22, n°H 13, p. 149, fig. 22, n°H 15; BENASSAI 2004 p. 128, T. 8, fig. 85.d; ADAMESTEANU – DILTHEY 1992 p. 71, fig. 76; TINÉ BERTOCCHI 1985 p. 80, T. 74, n°6; *CIVITA DI TRICARICO I* p. 467, fig. 314, n°682; *MONTE MARANFUSA* 2003 pp. 296-298, figg. 252 e 255, n°85; *CAVALLINO I* p. 176, tav. 64, n°5; CVA CAPUA IV p. 4, tav. 1, n°10; ISMAELLI 2011 pp. 137-138, tavv. 24 e 28, n°389; DE MIRO 2000 p. 227, tav. 135, fig. 110, n°1247.

- la spalla, parte del corpo e l'ansa; h. max. 10; l. max. 11.9; Ø 11; sp. 0.5-0.7, ansa 1.7
- 173- Cuma; Inv. K2.21149.372; Argilla CCD8₂; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con parte della spalla; h. max. 5; l. max. 9; Ø 10.8; sp. 0.4-0.5
- 174- Cuma; Inv. K2.2093.16; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4; l. max. 7.4; Ø 10; sp. 0.4-0.5
- 175- Cuma; Inv. K2.2068.9; Argilla CCD8₂; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.4; l. max. 6.5; Ø 9.6; sp. 0.3-0.7
- 176- Cuma; K2.2019.29; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.2; l. max. 6.9; Ø 10.6; sp. 0.5-0.75
- 177- Cuma; Inv. K2.2319.31; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva solo il labbro; h. max. 3.1; l. max. 2.3; Ø 8.9; sp. 0.2-0.5
- 178- Cuma; Inv. K2.2044.49; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3.3; l. max. 2.1; Ø 13; sp. 0.5-0.8
- 179- Cuma; Inv. K2.2248.26; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3.3; l. max. 3.7; Ø 10.3; sp. 0.7
- 180- Cuma; Inv. K2.2601.127; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con parte dell'ansa; h. max. 3.1, all'ansa 4.1; l. max. 7.1; Ø 13.8; sp. 0.6-0.8, ansa 1.5
- 181- Cuma; Inv. K2.21105.113; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro; h. max. 4.4; l. max. 4.6; Ø 11; sp. 0.3-0.6
- 182- Cuma; Inv. K2.2447.9+10; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la spalla con un lieve scalino distintivo e l'attacco d'ansa in due frammenti contigui; h. max. 3.8; l. max. 8.3; Ø 12.4; sp. 0.5-0.7
- 183- Cuma; Inv. K2.2457.4; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3.2; l. max. 4; Ø 11.4; sp. 0.3-0.5
- 184- Pithecusa; Inv. P.SG.D.37; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo con l'ansa; h. max. 12; l. max. 7.5; Ø 13.6; sp. 0.3-0.5, ansa 1.6
- 185- Cuma; Inv. K2.2711.21; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.6; l. max. 4; Ø 13.6; sp. 0.4-0.75

- 186- Cuma; Inv. K2.2711.22; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3.2; l. max. 3.2; Ø 11; sp. 0.4-0.5
- 187- Cuma; Inv. K2.2711.23; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla con l'attacco d'ansa in due frammenti contigui; h. max. 4; l. max. 7.8; Ø 15; sp. 0.4-0.8
- 188- Cuma; Inv. K2.2281.8; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla con l'attacco d'ansa; h. max. 4.1; l. max. 3.5; Ø 13; sp. 0.4-0.7
- 189- Cuma; Inv. K2.2258.7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla, definito da un piccolo cordolo; h. max. 5; l. max. 4.7; Ø 11; sp. 0.5-0.7
- 190- Cuma; Inv. K2.2275.27; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 3.7; l. max. 4; Ø 13.6; sp. 0.5-1
- 191- Cuma; Inv. K2.2209.11; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, dotato di due scanalature decorative sulla superficie esterna, fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.3; l. max. 3.4; Ø non ricostruibile; sp. 0.3-0.7
- 192- Cuma; Inv. K2.21041.20; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 5.3; l. max. 8.1; Ø 10; sp. 0.4-0.5
- 193- Cuma; Inv. K2.2211.56; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 4.5; Ø 10.1; sp. 0.5-0.7
- 194- Cuma; Inv. K2.2729.9; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 6; Ø 12.8; sp. 0.3-0.6
- 195- Cuma; Inv. TTA10201/9²⁶²; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3; Ø 15; sp. 0.5-0.6
- 196- Cuma; Inv. TTA10202/71²⁶³; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 4; Ø 13.2; sp. 0.4-0.6
- 197- Cuma; Inv. TTA10226/6²⁶⁴; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte della vasca; h. max. 4.2; Ø 13; sp. 0.4-0.7

²⁶² Pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 84, tav. 18, n°9.

²⁶³ Pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 84, tav. 18, n°10.

²⁶⁴ Pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 84, tav. 18, n°11.

- 198- Cuma; Inv. K2.2302.235; Argilla CCD10; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 4.3; l. max. 3; Ø non ricostruibile; sp. 0.3-0.6

In coda sembra essenziale aggiungere un pezzo attribuibile al tipo, composto dall'intero corpo della brocca, comprensivo di fondo, ventre e spalla, privo solo del labbro a colletto, dal quale è stato possibile ricavare una ricostruzione della brocca intera, attraverso la giunzione con il frammento di labbro meglio conservato.

- 199- Cuma; Inv. K2.2974.s.n.; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il fondo, il ventre, la spalla fino all'attacco con il collo in quattro frammenti contigui; h. max. 13.5; Ø 7.6; sp. 0.3-0.8

L1b-colletto concavo

La varietà si connota per il labbro a colletto concavo, più basso di quella precedente e dall'imboccatura più ampia. Essa risulta essere l'evoluzione della brocca a colletto alto nella prima metà del IV secolo a.C., molto meno diffusa della precedente²⁶⁵.

- 200- Cuma; Inv. K2.2239.38; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.2; l. max. 6.7; Ø 14.8; sp. 0.6-1
201- Cuma; Inv. K2.2319.30; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con parte della spalla; h. max. 3.1; l. max. 2.3; Ø 8.9; sp. 0.2-0.5
202- Cuma; Inv. K2.21105.131; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con parte dell'ansa; h. max. 4.6, all'ansa 6.7; l. max. 5.3; Ø 13.5; sp. 0.4-0.7, ansa 1.4

L2-Brocca a labbro ripiegato

²⁶⁵ *FORENTUM II* p. 38, T. 600, fig. 60, n°3-4.

Il tipo, anch'esso appartenente ai primi tratti della produzione acroma, sebbene meno diffuso del precedente, si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro che partendo da un alto collo concavo, diventa svasato al punto da ripiegare all'esterno, con una piccola punta pendula come terminazione. I confronti riferibili al tipo gli danno una datazione incerta, tra VI e V secolo a.C.²⁶⁶

- 203- Pithecusa; Inv. P.SG.D.158; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte del collo con l'ansa; h. max. 1.4; l. max. 12; Ø 17; sp. 0.8-1, ansa 1.8

L3-Brocca a labbro ingrossato a sezione circolare

Il tipo presenta orlo arrotondato, piccolo labbro ingrossato a sezione circolare, distinto dal collo da una risega poco netta, il collo concavo e indistinto dalla spalla, che forma con questa un profilo continuo e morbido, corpo globulare e fondo piano o a disco. Esso trova confronto in esemplari acromi e a fasce risalenti al primo quarto del V secolo a.C.²⁶⁷

- 204- Cuma; Inv. K2.2203.30; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 2.5; l. max. 4.3; Ø 10.6; sp. 0.3-0.7
205- Cuma; Inv. K2.2365.61; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 2.4; l. max. 5; Ø 9.4; sp. 0.4-0.8
206- Cuma; Inv. K2.21041.10; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 3.2; l. max. 5; Ø 12; sp. 0.6-0.8

L4-Brocca a fungo

Il tipo, dal profilo singolare, simile ad un fungo rovesciato, appartiene ad una produzione che ha origine a Corinto e si diffonde più o meno apprezzabilmente sia in

²⁶⁶ *SELINUS I* p. 294, fig. 373, n°SL952, p. 310, fig. 379, n°SL8368; *MOZIA XI* p. 298, tav. LXXXI, n°MC.04.715/24; *VEGAS* 1999 p. 412, fig. 11, n°75; *BELLI PASQUA-SPADEA* 2005 p. 193, tav. LXXXIV, n°87; *PANVINI* 2001 p. 50, tav. VIII, n°44; *VELIA STUDIEN* 2 p. 318, tav. 18, n°IIa130.

²⁶⁷ *VELIA STUDIEN* 2 p. 303, tav. 6, n°Ib29; *CUOZZO – D'ANDREA* 1991 p. 97, fig. 8, tipo 36B.

Grecia che nel Mediterraneo occidentale dagli inizi del VI alla fine del IV secolo a.C. Negli studi dei quali è stata oggetto la brocca è denominata variamente: brocca “a fungo” è la definizione più diffusa, in particolare negli studi anglofoni *mushroom jug*²⁶⁸ oppure *doppelhenkelkannen*²⁶⁹ (brocca a due anse), in riferimento alla caratteristica della doppia ansa verticale, soluzione peculiare di questo genere di vaso che ha destato l’attenzione degli studiosi di ceramica fin dagli anni ‘50. L’origine del tipo si attesta a Corinto, dove sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di brocche a fungo in depositi relativi alla fase di dismissione di alcuni edifici del foro (edifici I e II), ben datati, in quanto coperti e oblitterati dagli edifici della fase ellenistica. A seguito dei singoli studi sui depositi effettuati dagli americani negli anni ’70²⁷⁰, che già individuavano e caratterizzavano il tipo, nonché dell’interesse destato dai frammenti di *mushroom jug* rinvenuti nell’Agorà di Atene²⁷¹ e ancor prima in Magna Grecia²⁷², è stato possibile costruire una vera e propria sequenza tipologica. La prima tipologia della brocca a fungo si deve a Edwards²⁷³, il cui lavoro è stato di recente approfondito ed arricchito di nuove attestazioni provenienti dagli scavi effettuati dagli anni ’20 ad oggi nell’area della città bassa di Corinto²⁷⁴, articolate in una sequenza cronologica nella quale si susseguono molteplici varietà. A Corinto, dunque, a partire dagli inizi del VI secolo a.C., viene ideata e realizzata una nuova tipologia di brocche caratterizzate da un corpo ampio e basso abbinato ad un fondo molto largo, le quali nel tipo più antico sono dotate di un semplice labbro a colletto ed una sola ansa sopraelevata. L’ansa si raddoppia a partire dalla fine del VI secolo, dando vita da principio a due produzioni parallele che sostanzialmente differiscono solo per il numero di anse e che convivono fino alla fine del V secolo a.C., quando la brocca ad una sola ansa cessa di essere prodotta, lasciando il posto solo a quella a due anse, la cui produzione continua fino all’inizio del III secolo a.C.

²⁶⁸ AMYX 1958 pp. 208-211; *ATHENIAN AGORA XII* p. 67.

²⁶⁹ NAUMANN – NEUTSCH 1960 pp. 123-126; NEUTSCH 1979 pp. 153-156.

²⁷⁰ Sulla campagna di scavo dei pozzi menzionati e sulle prime attestazioni di brocca a fungo si veda WILLIAMS-FISHER 1972.

²⁷¹ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 63-67.

²⁷² Per Palinuro NAUMANN – NEUTSCH 1960 pp. 123-126; per Velia NEUTSCH 1979 pp. 153-156, GRECO-KRINZINGER 1994 p. 73.

²⁷³ *CORINTH VII.3* pp. 57-62.

²⁷⁴ MCPHEE 2005.

Le varietà più antiche, datate dalle stratigrafie dei depositi corinzi presentano una decorazione figurata, quella tipica del periodo Corinzio Antico, con figure zoomorfe ed elementi riempitivi floreali, mentre dalla fine del VI secolo a.C. subentra preponderante la decorazione lineare, che sostituisce, com'è noto, lo stile decorativo figurato corinzio. Dalla metà del VI fino alla metà del IV secolo a.C. si susseguono molteplici varietà che modificano solo la conformazione del labbro e la forma del collo, mentre i caratteri essenziali e distintivi del tipo restano il corpo panciuto e basso dal largo fondo, che tende a schiacciarsi sempre di più, e l'ansa o le anse sopraelevate, anch'esse di varie fatture. Dalla metà del IV agli inizi del III secolo a.C. la tipologia delle brocche si modifica ulteriormente: il collo diviene sempre più stretto, il labbro tende ad assumere un'unica conformazione a tesa più o meno spigolosa ed il corpo diventa più alto e ritorna ad essere piuttosto globulare.

A Cuma e Pithecusa tra i materiali inediti sono attestate quattro varietà acrome, che differiscono tra loro per la fattura del labbro e per i diversi parametri di ampiezza dell'imboccatura, secondo schemi coerenti con lo sviluppo evolutivo registrato tra i materiali corinzi.

L4a-labbro ripiegato a sezione triangolare

La varietà è caratterizzata da orlo arrotondato, labbro ripiegato a sezione triangolare con estremità pendula, collo stretto concavo, spalla molto ampia e arrotondata che si abbina al ventre globulare poco schiacciato, terminante in un largo fondo a disco profilato; l'ansa, che si imposta tra orlo e spalla si presenta poco sopraelevata e a doppio bastoncello. Una variante pithecusana presenta un incavo interno, dalle linee morbide, interpretabile come alloggio di un piccolo coperchio.

L'unico esemplare, cumano, relativo a questa varietà risulta ricostruito da 8 frammenti, non tutti contigui, che sono stati riconosciuti come pertinenti ad un unico esemplare grazie all'analisi dell'argilla al microscopio, operazione questa che ha messo in evidenza la corrispondenza delle caratteristiche fisiche dell'argilla anche tra i frammenti che non trovano punti di congiunzione con altri. I frammenti contigui inoltre

sono stati ricomposti dagli assistenti tecnici del laboratorio di restauro dell'Ufficio per i Beni Archeologici di Cuma, per una più agevole documentazione grafica e fotografica.

A questo lavoro di identificazione e di restauro è seguita la ricostruzione grafica della forma: il primo passo della ricostruzione è stato quello del rilievo delle singole parti del pezzo che non risultano tra loro contigue, ovvero il labbro con l'ansa ed il fondo con una parte del ventre, disegnati secondo il consueto procedimento. Per il frammento di parete meglio conservato l'orientamento e l'inclinazione del profilo sono stati ricavati mediante la ricostruzione del diametro della vasca in due punti diversi della parete, in particolare in corrispondenza della spalla e più in basso a circa metà del ventre. Ai singoli rilievi dei frammenti è seguita la ricomposizione del profilo ottenuta seguendo la guida dei diametri ricavati da ogni singolo disegno, ovvero facendo scorrere i tre disegni sulla linea di mezzeria fino a ricavare una continuità del profilo del vaso. L'operazione è stata favorita dalla sopravvivenza di un piccolo frammento di parete attaccato alla terminazione dell'ansa, che risulta perfettamente sovrapponibile alla parte superiore della parete isolata che, come già accennato, non risulta contigua con gli altri frammenti ed è stata rilevata singolarmente. Questa fortunosa coincidenza è stata anche di conferma alla ricostruzione della misura dell'altezza del collo e di quella totale della brocca, in quanto ha fornito la misura della distanza tra orlo e spalla. Per il collo, infine, si è riproposto in tratteggio un profilo coerente con i confronti della varietà, a causa della completa assenza di frammenti ad esso appartenenti.

207- Cuma; Inv. K2.2256.102+113+114+115+118; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte di collo e l'ansa con una parte di parete in due frammenti contigui, una parete pertinente al corpo e il fondo in tre frammenti contigui e due non contigui; h. ric. 17.3, h. ric. all'ansa 17.8; Ø orlo 8, Ø max. corpo 17.6, Ø fondo 12.7; sp. 0.4-1.1, ansa 1.4

Questo pezzo è di notevole problematicità sia rispetto alla tipologia che alla datazione: le caratteristiche del labbro lo collocano all'interno della sequenza evolutiva della brocca a due anse come varietà di transizione tra il tipo I e il tipo II di Edwards²⁷⁵,

²⁷⁵ MCPHEE 2005 p. 58.

secondo i confronti osservati nella rassegna dei materiali provenienti da Corinto che si datano all'ultimo quarto del V secolo a.C. Tuttavia, l'esemplare cumano, sebbene combaci con i confronti corinzi per la foggia del labbro, differisce abbastanza da loro per la conformazione del corpo, molto meno compresso dei suoi corrispettivi greci: tale difformità potrebbe essere molto rilevante nella determinazione della cronologia del vaso e farne anticipare la datazione di qualche decennio, in quanto, secondo l'evoluzione attestata a Corinto, nel corso del V e della prima metà del IV secolo a.C. il corpo della brocca tende a schiacciarsi e ad amplificare il rapporto tra l'altezza ed il diametro massimo del ventre. L'esemplare cumano, quindi, avendo un corpo piuttosto globulare e non così compresso, potrebbe collocarsi verosimilmente nella prima metà del V secolo a.C.: tale ipotesi è supportata da un pezzo di confronto attestato a Vico Equense²⁷⁶ pressochè identico a quello cumano e risalente proprio a questo intervallo cronologico. Un ulteriore confronto è costituito da un esemplare intero a fasce proveniente da Capua, la cui datazione è erroneamente attribuita alla prima metà del IV secolo a.C.²⁷⁷, che presenta caratteristiche morfologiche identiche a quelle della varietà in esame. Ancora due confronti provengono dalla necropoli di Fratte: uno, decorato a fasce, si colloca nella prima metà del V secolo a.C.²⁷⁸, e un altro, a vernice nera, alla fine del V secolo a.C.²⁷⁹ e due da Teano, decorati a fasce risalenti alla seconda metà del V secolo a.C.²⁸⁰ Inoltre, la varietà si può far risalire ad un modello metallico estremamente simile e corrispondente alla forma IX della classificazione Weber²⁸¹.

Sulla base del frammento cumano e dei suoi confronti, si verifica un'anomalia cronologica tra la tipologia corinzia e quella occidentale, dovuta alla presenza del labbro a sezione triangolare in Occidente prima che a Corinto. Tale *gap*, a mio avviso, si deve attribuire alla scarsità e frammentarietà degli esemplari corinzi che presentano

²⁷⁶ BONGHI JOVINO 1982 pp. 54 n°1 e 3, p. 117, tavv. 22.1.2 e 104.4.

²⁷⁷ CVA CAPUA IV, IVB-ceramica acroma, pp. 3-4, tav. 1, n°2. La cronologia attribuita al pezzo (prima metà del IV secolo a.C.) si basa sull'ipotesi tipologica che gli esemplari attici a corpo più schiacciato, citati come confronti, siano i più antichi e che nel corso dell'evoluzione del tipo il corpo della brocca diventi più alto.

²⁷⁸ FRATTE 1990, p. 296, fig. 496.

²⁷⁹ FRATTE 1990, p. 266, T. 58, fig. 456b, n°3.

²⁸⁰ Museo archeologico di Teanum Sidicinum, inv. 292402, T. 29 e inv. 292383, T. 2, provenienti dalla necropoli di Carrano – Masseria Ilei.

²⁸¹ WEBER 1983 pp. 176-206. Per una efficace sintesi sulla tipologia della forma e sulle attestazioni occidentali si veda HOSTETTER 2001 pp. 45-55.

questo labbro: nonostante infatti un solo pezzo conservi integra la parte inferiore, essi risultano tutti inseriti in un unico gruppo caratterizzato dal corpo molto schiacciato. Pertanto, anche a Corinto potrebbero essere presenti esemplari dal corpo meno schiacciato che risalgono a qualche decennio addietro.

Un altro degli elementi di difficile interpretazione è l'ansa: tra tutte le brocche corinzie, non solo appartenenti a questa varietà, è raramente presente l'ansa a doppio bastoncello, che sembra invece caratterizzare gli esemplari magnogreci, come testimoniato sia da quello cumano che dai suoi confronti campani sopra citati. Al contrario, il doppio bastoncello, si attesta abbastanza costantemente nella produzione attica di brocche a fungo risalenti al V secolo a.C.²⁸², che, come è stato accertato dall'analisi dei materiali dell'Agorà di Atene, deriva nei modelli da quella corinzia²⁸³. Pertanto, l'elemento del doppio bastoncello, a Corinto poco utilizzato, potrebbe essere stato importato in Occidente dall'Attica, scelto come elemento accessorio favorito rispetto al nastro ingrossato della produzione corinzia e sviluppato nella produzione cumana, come nelle altre campane. Viceversa, l'ansa potrebbe anche essere stata adattata al modello corinzio prima in Magna Grecia ed esportata poi dall'Occidente ad Atene, secondo processi noti per i quali gli artigiani ceramisti attici e quelli magnogreci nel V secolo a.C. "parlano" linguaggi stilistici simili, influenzandosi a vicenda. Entrambe le ipotesi sono plausibili, in quanto la cronologia di inizio della produzione di brocche a fungo, sia per l'Occidente che per Atene, risulta più tarda rispetto a quella corinzia.

Un ulteriore punto di discussione è rappresentato dall'assenza della doppia ansa nell'esemplare cumano: la ricerca dei frammenti pertinenti al pezzo cumano non ha restituito alcun elemento della seconda ansa verticale, che ci si sarebbe aspettati seguendo il filo conduttore della tipologia corinzia, nella quale è prevista, e neppure è stato possibile rilevare la presenza di un secondo attacco d'ansa sul frammento di labbro cui si congiunge la prima. Ferma restando l'ipotesi che possa doversi ad una casualità il non aver trovato la seconda ansa ed il frammento di orlo da cui si dipartiva, è opportuno puntualizzare che tra le attestazioni occidentali di questa varietà di brocca

²⁸² *ATHENIAN AGORA XII* pp. 247-248, fig. 3, n°161-174.

²⁸³ *ATHENIAN AGORA XII* p. 65, nota 39 e p. 67.

ne esiste una che presenta una sola ansa²⁸⁴. Ne deriva che questo esemplare modifica la struttura morfologica del tipo caratterizzata dalla doppia ansa che a Corinto risulta estremamente stabile e diffusa.

Dalla lettura complessiva dei dati presentati si ricava la suggestione che il tipo in Occidente subisca delle lievi modifiche adottate dalle diverse botteghe che ricevono il modello: in particolare, dal momento che è possibile affermare con certezza che i frammenti schedati appartengano alla produzione locale, si può altrettanto verosimilmente ipotizzare che la bottega cumana, così come altre occidentali, abbia autonomamente variato alcuni dei tratti distintivi delle botteghe corinzie. In particolare, per quanto riguarda la soppressione di una delle due anse verticali, la problematica può assumere anche una sfumatura funzionale, considerando che la doppia ansa è stata interpretata come un espediente morfologico che favoriva il passaggio della brocca dalla mano di un commensale a quella del vicino durante il pasto²⁸⁵. C'è da chiedersi allora se il "viaggio" del tipo da Corinto in Occidente non abbia comportato, magari solo in qualche caso, anche una modificazione della funzionalità attribuitagli in Grecia, forse in ragione del fatto che il pasto non era consumato secondo il medesimo schema o la medesima forma. Altresì si potrebbe supporre che la trasposizione del tipo nella ceramica acroma, probabilmente fruita solo in ambiti domestici più modesti, abbia reso accessoria e pertanto sopprimibile la seconda ansa.

L4b-labbro ripiegato con incavo interno

Una seconda varietà corrisponde ad un frammento da Pithecusa, ad orlo assottigliato, labbro lievemente ingrossato e ripiegato, fornito inoltre di un'incavo interno per l'appoggio di un coperchio, e a collo molto stretto e corpo globulare schiacciato. Corrispondente al tipo L-7193-4 di McPhee²⁸⁶ risalente alla fine del V secolo a.C., ma con qualche differenza nel profilo del labbro che si presenta

²⁸⁴ L'esemplare, già citato, è quello proveniente da Vico Equense (BONGHI JOVINO 1982 pp. 54 e 117, tavv. 22.1.2 e 104.4.).

²⁸⁵ MCPHEE 2005 p. 75.

²⁸⁶ MCPHEE 2005 p. 59, fig. 18, inv. L-7193-4.

maggiormente ripiegato verso l'esterno rispetto al confronto corinzio, il pezzo può essere datato al IV secolo in base ad un confronto puntuale proveniente da Agrigento²⁸⁷.

208- Pitheculusa; Inv. P.SG.D.167; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 1.2; l. max. 7.2; Ø 7; sp. 0.3-0.8

L4c-labbro ingrossato ripiegato

La terza varietà attestata è costituita da un frammento che comprende solo il labbro e una piccola parte del collo. Tuttavia, nonostante sia tanto esiguo, il pezzo trova un confronto molto puntuale in una brocca a due anse corrispondente ad una varietà inserita nella sequenza tipologica dei materiali di Corinto e proveniente da un deposito, la cui datazione risulta abbastanza certa in quanto è stato chiuso prima della costruzione della Stoa Sud²⁸⁸, nella seconda metà del IV secolo a.C.

Le caratteristiche della varietà sono un orlo arrotondato, un labbro piuttosto ampio molto svasato e ricalcante la forma di un triangolo a spigoli smussati con un leggero incavo nella parte interna pochi millimetri sotto l'orlo, simile ad una piccola sella, che, sebbene poco profondo, verosimilmente alloggiava un coperchio e che nelle brocche del tipo III di Edwards, diffuse nel corso di tutto il IV secolo a.C., sembra un elemento piuttosto costante. La descrizione tipologica del resto del corpo non conservato nel frammento cumano si può ricavare dal confronto: il collo, non molto alto e leggermente convesso, si presenta indistinto dalla spalla fortemente arrotondata, mentre il ventre è globulare molto compresso, come sembra diventare nelle varietà più recenti del tipo.

Per questa varietà, più che per le precedenti, resterebbe da verificare se sia presente la doppia ansa, in quanto anche in questo caso il confronto appartiene alla classe delle brocche biansate: il contesto di rinvenimento non ha restituito frammenti di anse compatibili con gli orli schedati e i frammenti stessi non presentano attacchi d'ansa a causa delle ridotte dimensioni.

²⁸⁷ CASTOLDI-VOLONTÉ 2002 p. 129, n°174.

²⁸⁸ MCPHEE 2005 pp. 65-67, fig. 24, inv. L-7079-209.

- 209- Cuma; Inv. K2.2266.35; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte di collo; h. max. 1.9; largh. max. 3.2; Ø 8.2; sp. 0.4-0.9
- 210- Cuma; Inv. K2.2711.7; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro con parte di collo; h. max. 2; largh. max. 7.5; Ø 11.8; sp. 0.4-1.3
- 211- Pithecusa; Inv. P.SG.D.28; CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 1.6; l. max. 7; Ø 15; sp. 0.6-1

L4d-labbro a mandorla

La quarta varietà appartiene agli anni finali del IV secolo a.C. ed è anch'essa inserita nella tipologia corinzia: il suo confronto compare infatti tra i pezzi di fattura definita più rozza, o meno accurata, per il più basso grado di depurazione dell'impasto ceramico²⁸⁹. Tale caratteristica non appartiene anche al frammento cumano, che risulta essere molto raffinato nella realizzazione, dotato di argilla depuratissima di granulosità molto fine e di accurato ingobbio spalmato sulla superficie interna ed esterna. Il profilo del frammento, come il precedente molto ridotto nelle dimensioni, è caratterizzato da un orlo assottigliato, un labbro a fascia a sezione trapezoidale con angoli smussati, distinto dal collo da una piccola scanalatura, uno stretto collo convesso. Il resto del profilo, ricavabile dal confronto²⁹⁰, definisce i caratteri distintivi delle brocche più recenti, che in qualche modo si allontanano dalla morfologia peculiare del tipo, ovvero quella del corpo schiacciato ed ampio accostato al collo stretto, concavo e abbastanza alto, abbinato ad un corpo globulare di larghezza ridotta e poco schiacciato.

- 212- Cuma; Inv. K2.2441.4; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte di collo; h. max. 2.5; largh. max. 3.2; Ø 10; sp. 0.5-1

Infine, sembra opportuno inserire ancora un pezzo, sebbene al di fuori della classificazione in varietà, che a causa della sua frammentarietà non consente di individuarne la cronologia, ma che risulta certamente appartenente al tipo della brocca a

²⁸⁹ MCPHEE 2005 p. 67.

²⁹⁰ MCPHEE 2005 pp. 67-68, fig. 25, inv. C-1931-280.

fungo: infatti, la parete che se ne conserva, quella della spalla con l'attacco del collo, presenta proprio le caratteristiche metriche distintive del tipo, ovvero il diametro del corpo pari a più del doppio di quello del collo. Inoltre, anche la qualità dell'argilla e il rivestimento risultano molto simili a quelli dei pezzi già presentati, in particolare a quelli dell'esemplare cumano più antico. La suggestione che si tratti di un esemplare di V secolo a.C. scaturisce anche dalla conservazione di un cordolo che costituisce il punto d'attacco del collo e che sembra essere una caratteristica delle varietà più antiche del tipo.

213- Cuma; Inv. K2.2711.33; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente scrostato; si conserva la spalla con l'attacco del collo e parte del ventre; h. max. 5.8; Ø collo 6.8, Ø corpo 17.3; sp. 0.3-0.5

In coda si aggiunge ancora un pezzo di incerta provenienza conservato nel museo di Michigan²⁹¹: nella scheda di catalogo la provenienza indicata è Pozzuoli o Cuma, come per numerosi altri pezzi appartenenti a tale sede. Si può propendere a mio avviso per una provenienza cumana, in quanto il pezzo, presentandosi completamente integro, verosimilmente è stato prelevato da una tomba ed è quindi più plausibilmente ascrivibile alla necropoli di Cuma, largamente depredata dei suoi corredi tra la fine dell'800 e i decenni iniziali del '900. L'ipotesi è confermata anche dalla datazione della brocca (prima metà del V secolo a.C.), ugualmente non inserita nella scheda di catalogo ma ricavabile attraverso la tipologia. Inoltre, il gruppo di vasi del Michigan di cui si riporta la provenienza flegrea sembrano essere entrati nella collezione Kelsey nel 1923 attraverso la mediazione del canonico Giuseppe De Criscio²⁹², che all'incirca negli stessi anni faceva da tramite ai Musei di Napoli, Firenze e al Pigorini di Roma per la vendita di numerosi corredi provenienti dalla necropoli di Cuma²⁹³ ed accumulava una ricca collezione epigrafica, poi confluita nel museo americano²⁹⁴. Pur considerando che

²⁹¹ CVA MICHIGAN I, IVE, p. 63, tav. XXXIX, n°2.

²⁹² La notizia è riportata nella premessa del CVA MICHIGAN I, ed in particolare sembra che Kelsey scavò in prima persona tali materiali nella proprietà di De Criscio, notizia questa che resta per il momento incerta ed alla quale si riserva un successivo approfondimento.

²⁹³ A tal proposito si vedano NIZZO 2008 pp. 165-169 e nota 12 e NIZZO 2010.

²⁹⁴ Per le notizie sulla collezione epigrafica ed il suo contenuto si vedano Dennison KELSEY 1919 p. 235; DUNLAP 1929 p. 393; D'ARMS 1973 pp. 151-152; D'ARMS *ET AL.* 1985-1986 p. 41.

resta per il momento ancora fumosa l'origine del pezzo, lo si segnala ugualmente, in attesa di un approfondimento che renda certa l'ipotesi prospettata per alcuni corredi della necropoli di Cuma di un probabile "espatrio" in America nella collezione del Michigan.

Le caratteristiche morfologiche del pezzo, purtroppo ricavate esclusivamente da una fotografia in assenza di documentazione grafica, sono le seguenti: l'orlo è arrotondato, il labbro può essere classificato tra quelli "a doppia tesa", in quanto modanato e dotato di una profonda scanalatura che separa due apparenti tese sovrapposte, il collo è molto basso, stretto e leggermente concavo, indistinto rispetto alla spalla ampia e arrotondata, il ventre è largo e globulare e termina in un fondo molto largo a disco profilato, l'ansa infine è unica e a doppio bastoncino. Infine, sotto l'ansa, sulla parete centrale del ventre, è presente una mascherina stilizzata a rilievo, particolare che probabilmente ha consentito all'esemplare di sopravvivere nella collezione nonostante fosse completamente acromo: piuttosto insolito nella ceramica acroma, tale particolare trova confronto in alcune brocche in bronzo di profilo identico da Teano e da Spina, che hanno un gorgoneion a rilievo al di sotto dell'ansa²⁹⁵, nonché nel tipo IX della classificazione delle brocche bronzee di Weber, come anche la prima varietà presentata²⁹⁶. Il pezzo è di grande interesse, in quanto non rientra tra le varietà della produzione corinzia, né tra quelle della successiva produzione attica, ma sembra invece avere larga diffusione in Occidente²⁹⁷. Le dimensioni del corpo e la somiglianza nel profilo con quella che è stata presentata come la prima varietà cumana, nonché i confronti provenienti da altri siti, suggeriscono una datazione abbastanza alta, di inizio V secolo a.C. Si tratta dunque di una varietà creata in Occidente aggiungendo al tipo delle variazioni, in linea con la problematica, già affrontata per la prima varietà, dell'autonomia ed originalità delle botteghe di ceramisti occidentali rispetto ai modelli provenienti dalla Grecia. Infine, si aggiunge che la cosiddetta doppia tesa sembra un tratto derivato da modelli metallici e può essere considerata una rielaborazione in

²⁹⁵ Per l'esemplare di Teano si veda SIRANO 2005 pp. 416-417, T. 5, figg. 6, 9, 10, n°2.1, inv. 313761, per quello di Spina si veda SPINA 1993 p. 290, T. 128, figg. 121-122, n°305; p. 295, T. 1157, n°334; p. 304, T. 136A, n°482, tutte databili tra la fine del V e il IV secolo a.C.

²⁹⁶ WEBER 1983 pp. 176-206.

²⁹⁷ BONGHI JOVINO 1982 pp. 54 n°2 e 4, p. 117, tavv. 22.2.3 e 104.3 e 104.5; FRATTE 1990 p. 258, T. 51, fig. 435b, n°5.

ceramica del labbro ripiegato delle brocche corrispettive in bronzo, spesso modanato e decorato da *kymata* a rilievo²⁹⁸.

Considerando il tipo nel suo insieme, sembra che a Cuma esso si diffonda a partire dal V secolo a.C.: risulta infatti assente dal repertorio ceramico attestato nella seconda metà del VI secolo nei terrapieni della Porta Mediana della città²⁹⁹. A Pithecusa risulta invece assente nei contesti tombali anche più recenti (VI e V secolo a.C.), sebbene questa assenza dai contesti tombali, che è comune anche alla necropoli di Cuma, può essere dovuta solo all'esiguo numero di tombe pubblicate risalenti a tale periodo. Nel volume di Gabrici sulla necropoli di Cuma si trova un unico pezzo che potrebbe essere identificato con una brocca a fungo: esso viene annoverato tra i *vasetti ordinari decorati solo da fasce brune* genericamente appartenenti a *tombe a fossa o a cassa*, delle quali non si fornisce il numero, né la precisa datazione, né la documentazione fotografica, trattandosi di tombe dai corredi privi di decorazioni³⁰⁰.

Al contrario, il tipo, in varietà identiche o leggermente differenti da quelle attestate a Cuma e Pithecusa, risulta molto diffuso in tutto l'Occidente dalla fine del VI alla fine del IV secolo a.C.: ne sono noti numerosi esemplari parzialmente decorati oppure acromi da Capua³⁰¹, Napoli³⁰², Velia³⁰³, Palinuro³⁰⁴, Fratte³⁰⁵, Vico Equense³⁰⁶,

²⁹⁸ Un esempio è costituito dallo stesso esemplare già citato proveniente da Teano (SIRANO 2005 pp. 416-417, T. 5, figg. 6, 9, 10, n°2.1, inv. 313761).

²⁹⁹ Il volume di riferimento per i materiali dei terrapieni della Porta Mediana di Cuma è *CUMA FORTIFICAZIONI 2*.

³⁰⁰ GABRICI 1913 pp. 510-511. La descrizione del pezzo privo di numero di inventario è la seguente: *Vaso di argilla a forma di boccia con due anse verticali e collo lungo; sull'orlo del labbro e sul ventre fascette brune; alt. mm. 148*. Dal momento che i corredi della necropoli di Cuma non hanno ancora avuto un aggiornamento bibliografico, allo stato attuale sembra molto problematico risalire al pezzo segnalato.

³⁰¹ CVA CAPUA IV, IVB-ceramica acroma, pp. 3-4, tav. 1, n°1-4.

³⁰² CVA NAPOLI III, IVE, p. 3, tav. 43, n°3: il pezzo è di età ellenistica, completamente verniciato di nero con sovraddipinture gialle e a due anse a nastro ingrossato.

³⁰³ NEUTSCH 1979 pp. 153-156, GRECO-KRINZINGER 1994 p. 73; *VELIA STUDIEN 2* pp. 77-81.

³⁰⁴ NAUMANN – NEUTSCH 1960: per la tipologia si vedano pp. 123-126 e la tav. 42.1-4; gli esemplari sono: T. IX, tav. 11.2.5, n°4; T. XVIII, tav. 13.1.2, fig. 13.4, n°1; T. XXVII, tav. 17.2.1 n°2; T. XXXIV, tav. 15.3.2, n°2.

³⁰⁵ *FRATTE* 1990 p. 258, T. 51, fig. 435b, n°5; p. 296, fig. 496.

³⁰⁶ BONGHI JOVINO 1982 pp. 54 n°1 e 3, p. 117, tavv. 22.1.2 e 104.4; pp. 54 n°2 e 4, p. 117, tavv. 22.2.3 e 104.3 e 104.5.

Frattaminore³⁰⁷, Teano³⁰⁸, ed anche sulla costa meridionale tirrenica³⁰⁹ e nel territorio metapontino³¹⁰. Inoltre, la brocca è capillarmente diffusa nel territorio siceliota, se ne attestano esemplari prevalentemente in contesti di necropoli, databili complessivamente tra la fine del VI e gli inizi del III secolo a.C., a Lipari³¹¹, Leontini³¹², Agrigento³¹³, Himera³¹⁴, Palermo³¹⁵ e Assoro³¹⁶ e uno dal relitto di Gela³¹⁷. Infine, il tipo giunge fino a Spina, dove ha numerose presenze in contesti di necropoli³¹⁸.

Affrontando invece il quadro tipologico-evolutivo della brocca a fungo, oltre ai confronti nella ceramica a fasce ed in quella acroma, numerosi sono i pezzi bronzei cui riferire il profilo delle varietà: brocche bronzee a corpo largo globulare, collo stretto e labbro ripiegato sono attestate a Vico Equense³¹⁹, a Roscigno³²⁰ e a Teano³²¹ e, come già accennato, a Spina³²² e in area etrusca³²³ con profili estremamente somiglianti ai loro corrispettivi in ceramica e lungo un arco cronologico che copre la seconda metà del V

³⁰⁷ Museo Archeologico di Succivo: inv. 248189, proveniente da Frattaminore, prop. D'Ambrosio, T. 42 (IV sec. a.C.).

³⁰⁸ Museo archeologico di Teanum Sidicinum, inv. 292402, T. 29 e inv. 292383, T. 2, provenienti dalla necropoli di Carrano – Masseria Ilei.

³⁰⁹ DONNARUMMA – TOMAY 2000 p. 54, T. 21, tav. XXIII.2 (esemplare a fasce di inizio V sec. a.C.); p. 54, T. 13, tav. XXIV.2 e p. 55, T. 10, tav. XXVI (due esemplari a vernice nera della prima metà del V sec. a.C.).

³¹⁰ CARTER 1998 II, p. 119, fig. 4.7.

³¹¹ A Lipari la brocca è attestata in numerose tombe: *MELIGUNIS LIPARA II* p. 10, T. 11, tav. CXXXIV.4.b; p. 37, T. 97, tav. CCXI.3.a; p. 54, T. 157, tav. CXXXVI.1.a; pp. 84-85, T. 246, tav. CXXXI.5.b; p. 119, T. 322, tav. CCIX.1.c; p. 125, T. 346, tav. CCXI.7; pp. 145-146, T. 407, tav. XC.4.f; p. 149, T. 412, tav. CXXXVI.5.a; pp. 160-161, T. 442, tav. CCX.1.a; p. 166, T. 460, tav. CCVIII.3.a.

³¹² RIZZA 1955 p. 331, T. 29, fig. 44; il pezzo risale al IV secolo a.C.

³¹³ DE MIRO 1989 p. 82, T. F/397, tav. LXIII.

³¹⁴ *HIMERA II* p. 63, tav. X, n°2: l'esemplare diverge dalle varietà siceliote in quanto ha un profilo più tozzo e un collo quasi soppresso.

³¹⁵ TAMBURELLO 1966 p. 291, fig. 5.b, n°6.

³¹⁶ MOREL 1966 p. 242, T. 10, fig. 16.a; pp. 262-263, fig. 50.b; pp. 274-275, T. 55, fig. 71.c; p. 282, T. 70, fig. 84.b: tutti i pezzi sono stati datati tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

³¹⁷ PANVINI 2001 pp. 31 e 47, tav. VI.34, fig. 33: il frammento, privo di collo e di anse è detto di fabbrica coloniale.

³¹⁸ POGGIO 1974 p. 39, T. 293, tav. V.1-2, n°32.a; p. 66, T. 352, tav. XIII.1, n°97.a; p. 92, T. 260, tav. XXIV.2, n°157.b; pp. 161-162, T. 275, tav. XII.2, n°84.a; ALFIERI 1979 pp. 138-139, T.1, n°403, T. 61, n°405, T. 100, n°404; RICCONI 1992 p. 439, fig. 3.d; *SPINA 1993* p. 318, T. 1082, n°629; p. 323, T. 4.c, n°695; DESANTIS 1996 pp. 364-367.

³¹⁹ BONGHI JOVINO 1982 pp. 40 e 108, tavv. 12.3.2 e 85.1.

³²⁰ *I GRECI IN OCCIDENTE II* p. 97, T. 39, n°25.

³²¹ Museo archeologico di Teanum Sidicinum, inv. 313761, proveniente dalla necropoli in località Settequerce, T. 5, pubblicato in SIRANO 2005 pp. 416-417, figg. 6, 9, 10, n°2.1.

³²² *SPINA 1993* p. 290, T. 128, figg. 121-122, n°305; p. 295, T. 1157, n°334; p. 304, T. 136A, n°482.

³²³ JEHASSE 1973 p. 65, classificate come tipologia di olpai del "gruppo A"; NARDI 1980 p. 208, T. XIII, n°14; MANGANI 1983 p. 46, n°146 e pp. 94-95, n°8-9.

fino agli inizi del IV secolo a.C. A proposito del tipo corinzio, McPhee sostiene l'ipotesi di una derivazione delle forme metalliche da quelle ceramiche, basandosi sulle scarse attestazioni di brocche metalliche in Grecia e sulla loro cronologia più bassa rispetto al tipo ceramico. In Occidente, sulla base dei dati appena presentati, la situazione sembrerebbe parallela a quella delineata da McPhee, solo anticipata di circa un quarto di secolo tra le attestazioni del tipo ceramico e quelle del tipo metallico, sebbene, tuttavia, in un caso le due versioni convivano coeve³²⁴. Tuttavia, è opportuno sottolineare che, se si accetta l'ipotesi di McPhee pur ampiamente confermata dai dati cronologici delle attestazioni, il processo consueto di filiazione delle forme ceramiche da quelle metalliche, che si verifica sovente nella produzione dei servizi da mensa, risulta capovolto e rappresenterebbe un caso eccezionale. Inoltre, occorre considerare due confronti bronzei che cronologicamente sono compatibili con il ruolo di prototipo rispetto alle varietà ceramiche cui corrispondono e che rimettono in discussione l'ipotesi di McPhee. Esiste un esemplare in bronzo, proveniente dalla cosiddetta tomba di Iside a Vulci³²⁵, databile al primo quarto del VI secolo a.C. e dotato finanche di doppia ansa verticale, elemento piuttosto raro nelle attestazioni metalliche della brocca, che viene definito di fabbrica non etrusca e ha un profilo confrontabile con il tipo più antico di Corinto, quello con labbro a colletto: considerando la datazione notevolmente alta, comune solo ai più antichi esemplari corinzi, il pezzo può essere considerato un elemento dirimente della problematica, che risolve le perplessità riguardo alla filiazione del tipo da modelli metallici, ipotesi già recentemente proposta dalla Greco a proposito delle brocche veline³²⁶. La Greco puntualizza anche che alcuni tratti morfologici, puramente accessori e non legati alla funzionalità del vaso, sono elementi di contatto con i modelli metallici³²⁷: tali si rivelano il cordolo alla base del collo e il già citato labbro a doppia tesa. Ancora, un altro esemplare in bronzo proveniente dalla tomba B

³²⁴ I due esemplari dalla necropoli di Teano, uno in bronzo, inv. 313761, località Settequerce, T. 5, ed uno in ceramica inv. 292402, T. 29, Carrano – Masseria Ilei, entrambi conservati presso il Museo archeologico di Teanum Sidicinum, si possono datare entrambi tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

³²⁵ HAYNES 1977 p. 29, tav. XI.f.

³²⁶ GRECO 2011, c.s.

³²⁷ *Ibid.*

di Derveni conferma questa ipotesi dei prototipi metallici, in quanto precedente al suo corrispettivo in ceramica³²⁸.

Ciononostante, sembra opportuno approfondire ancora un'altra suggestione scaturita dall'analisi tipologica degli esemplari flegrei, che, pur genericamente, era già stata prospettata da Edwards³²⁹: il profilo così caratteristico e riconoscibile del tipo ricorda abbastanza da vicino quello dell'oinochoe a labbro trilobato e a fondo piano con decorazione di stile corinzio diffusa tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C.³³⁰ Gli elementi di vicinanza tra i due profili (il collo basso e stretto, l'ansa sopraelevata, il ventre ampio e basso ed il fondo largo) e la progressione cronologica di attestazione dei due tipi che si accavalla solo di mezzo secolo, inducono ad ipotizzare una derivazione del tipo della brocca a fungo da quello dell'oinochoe a fondo piano, considerando soprattutto che entrambi i tipi hanno origine a Corinto, dove può essere avvenuta la genesi del profilo a corpo largo e schiacciato e la filiazione di un tipo da un altro. Inoltre, un altro elemento a favore dell'ipotesi proposta, che può essere considerato un rilevante dato di continuità tra i due tipi, è rappresentato dai più antichi esemplari di brocca a fungo, che sono gli unici, in quanto databili alla metà del VI secolo a.C., a presentare ancora la decorazione figurata sul ventre, peraltro simile a quella consueta dell'oinochoe a fondo piano. Ciò induce a ritenere che la brocca a fungo nasca nell'ambito della ceramica corinzia figurata e solo in seguito, dalla fine del VI secolo a.C., l'apparato decorativo si trasformi, contraendosi in una decorazione costituita semplicemente da fasce nere o del tutto assente, come accade per numerose forme coeve classificabili come ceramiche decorate a fasce o acrome. Rispetto al prototipo, dunque, la brocca a fungo avrebbe abolito il labbro trilobato, ristretto leggermente il diametro del fondo e aggiunto alla fine del VI secolo a.C. la seconda ansa verticale.

La problematica dell'origine del tipo, quindi, che sulla base dei dati esposti si presta a diverse letture, merita un ulteriore approfondimento, che sarà effettuato nel corso della ricerca.

³²⁸ BARR-SHARRAR 2008 pp. 24-25, fig. 21.

³²⁹ Edwards si limita a segnalare i precedenti del tipo nella ceramica del periodo Corinzio Antico senza specificarne le forme né i riferimenti bibliografici (*CORINTH VII.3* p. 57).

³³⁰ Per la tipologia di oinochoe si veda PAYNE 1931 pp. 315 e 336-337.

Contrariamente a quanto accade per il prototipo, sembra essere più noto e stabile il processo di evoluzione della brocca a fungo verso il tipo ellenistico del lagynos. Già Amyx presenta il lagynos come il più logico successore della myke, sia per forma che per funzione³³¹, seguito successivamente da Alexandrescu³³² e Pierobon³³³. Nella trasformazione da myke a lagynos il collo si stringe e si allunga notevolmente, l'ansa si attacca alla base del labbro invece che al di sopra di esso e il corpo si schiaccia maggiormente ed aggiunge una carena nel punto di giunzione con la spalla. Tuttavia, non sembra convincente l'ipotesi di derivazione, in quanto il tipo del lagynos diverge notevolmente dalle varietà ellenistiche di brocca a fungo, che dovrebbero rappresentare i suoi modelli di riferimento cronologicamente più vicini, a meno che non sia generato a partire dalle varietà di fine V secolo a.C., che effettivamente potrebbero costituire un valido modello.

La funzione del tipo ha generato un interessante dibattito tra gli studiosi che hanno affrontato tale problematica: tra le prime ipotesi, ed in verità tra le più bizzarre, compare quella di Neutsch, il quale afferma che la brocca possa avere impiego in cucina come pentola da fuoco, sulla scorta di una vaga somiglianza con alcuni recipienti di età moderna utilizzati per cuocere le pietanze, detti "pignate", che aveva avuto modo di osservare in prima persona al confine tra Lucania e Puglia³³⁴. Questa tesi è stata da molti avversata e risulta dal punto di vista tecnologico quasi impossibile da giustificare, date le caratteristiche dell'argilla, estremamente depurata e compatta e pertanto inadatta a subire gli shock termici cui devono essere sottoposte quotidianamente le forme da fuoco. Inoltre, la superficie della brocca, per la maggior parte delle attestazioni decorata e per gli esemplari corinzi più antichi anche figurata, risulta del tutto incompatibile con l'esposizione al fuoco ed altresì gli esemplari cumani, rinvenuti in giacitura secondaria e probabilmente dismessi dopo aver ricoperto la loro funzione principale, non presentano in nessuna parte le tracce della prolungata esposizione al fuoco che dovrebbe avere una pentola da cucina. Un ulteriore ostacolo alla tesi sostenuta da Neutsch è di natura tipologica: sembra estremamente difficile

³³¹ AMYX 1958 p. 210.

³³² ALEXANDRESCU 1978 pp. 103-104.

³³³ PIEROBON 1979 pp. 45-46.

³³⁴ NAUMANN – NEUTSCH 1960 p. 124.

conciliare un'imboccatura così stretta, soprattutto quella delle varietà di V secolo a.C., con la forma della pentola da fuoco, sia per la difficoltà di inserire al suo interno gli alimenti da cucinare, sia per quella di gestire il corso della preparazione e quindi di controllare la cottura o di rimestare all'interno della pentola.

Sebbene si possano attribuire alla brocca vari contenuti, tutti di natura liquida³³⁵, come richiede la struttura del profilo a bocca stretta e corpo largo, l'ipotesi che a mio avviso può essere considerata la più accreditata è quella che indica il recipiente come contenitore di vino, a sostegno della quale vi sono numerosi elementi. Innanzitutto, osservando la morfologia di tutte le varietà in cui il tipo si ramifica nel corso di più di due secoli, si evince che la caratteristica distintiva e sempre costante è quella del corpo largo e schiacciato che si accosta all'imboccatura stretta: questo tratto tipologico è stato messo in connessione con la specifica funzione della decantazione del vino, agevolata dal ventre ampio e dal fondo largo, da cui la definizione di brocca-decanter con cui spesso il tipo è stato denominato³³⁶.

Lo stretto legame col vino è confermato dal dato iconografico, che vede la brocca rappresentata in contesti di simposio con evidente funzione di contenitore da mescita, prevalentemente su vasi a figure rosse³³⁷. Inoltre, le attestazioni del tipo provengono prevalentemente da contesti di necropoli e questo dato è stato messo in relazione con il rituale della libagione³³⁸, o con altri rituali funebri legati al vino, come testimoniato dalle associazioni dei materiali deposti in tomba, interpretati come servizi di materiali preposti a quest'uso³³⁹. In particolare, a proposito della necropoli di Fratte, dove la brocca sostituisce progressivamente l'oinochoe trilobata nei corredi nel corso del V secolo a.C., si segnala un'ipotesi alquanto ardita sulla genesi tipologica della myke: dal momento che si trova molto spesso in associazione con il kantharos, che rispetto alle forme arcaiche utilizzate per bere ha un diametro del labbro meno ampio, si è ipotizzato

³³⁵ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 64-65, dove introducendo il tipo riporta l'ipotesi di Neutsch come poco plausibile e indica come potenziali contenuti acqua, vino o condimenti sussidiari.

³³⁶ CORBETT 1949 p. 334; *CORINTH VII.3* p. 57.

³³⁷ CVA CRACOVIE III.I.e p. 12, tav. 62, n°8.1A, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 325, n°74; CVA MÜNICH XVI, pp. 14-16, fig. 2.1, tavv. 2.1-4, 3.1-5, 63.1, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 317, n°16; CVA BALTIMORE II, III.I, pp. 13-14, tav. VI.1A, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 177, n°3; CVA LOUVRE X, III.I.B, p. 12, tav. 21.6, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 49, n°186.

³³⁸ DESANTIS 1996 p. 367.

³³⁹ GRECO 2011, c.s.

che la larga diffusione del kantharos abbia “richiesto” la produzione di una brocca dall’imboccatura più stretta che incanalasse il flusso di vino versato evitandone la dispersione³⁴⁰. La proposta sembra poco convincente, in quanto viene formulata in relazione ai dati di attestazione di una sola necropoli e senza tener conto della più complessa e vasta problematica della produzione.

Alcune brocche da Velia provengono dalle abitazioni sulle pendici dell’acropoli³⁴¹ e i frammenti cumani, benchè in giacitura secondaria, sono stati rinvenuti in area urbana: ciò conferma l’ipotesi che l’originario utilizzo della forma era probabilmente quello domestico, come brocca da vino individuale³⁴².

L’iconografia fornisce anche uno spunto stimolante per la determinazione degli utilizzi alternativi rispetto a quello consueto di brocca da vino destinata alla mensa: alcuni vasi, infatti, raffigurano dei commensali nell’atto di urinare all’interno della brocca³⁴³. Questo certamente non può considerarsi un uso abituale, in quanto le caratteristiche della tecnologia di produzione della brocca (argilla, rivestimento superficiale, decorazione), essendo comuni a tutte le altre forme da mensa, la classificano come tale. Tuttavia, le scene figurate citate testimoniano un impiego alternativo occasionale del recipiente una volta vuotato del suo contenuto usuale: infatti, i commensali che urinano nella brocca sembrano trovarsi in stato di ubriachezza, probabilmente sul finire del banchetto, dopo aver bevuto tutto il vino in essa contenuto. L’accento ad una situazione simile si può leggere in un passo di Eliano che riporta un discorso di Temistocle, nel quale il comandante addita con disprezzo chi durante il banchetto urina nell’oinochoe. Inoltre, a supporto dell’ipotesi di questo singolare utilizzo secondario, si aggiunge anche un dato epigrafico di notevole valore, il termine ὀμῖς graffito su un esemplare proveniente dall’Agorà di Atene³⁴⁴ e corrispondente ad una delle varietà più antiche tra quelle corinzie. La parola ὀμῖς, che può essere tradotta come “vaso da notte”, conferma l’uso della brocca come orinatoio e, come afferma

³⁴⁰ FRATTE 1990, pp. 207-275.

³⁴¹ GRECO-KRINZINGER 1994 p. 73.

³⁴² GRECO 2011, c.s.

³⁴³ CVA LOUVRE X, III.I.B, p. 6, tav. 10.1, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 71, n°14; BEAZLEY 1963 p. 72, n°17 (British Museum cat. E37); CVA PERGAMONMUSEUM I, p. 87, fig. 20, pubblicato anche in BEAZLEY 1963 p. 402, n°13.

³⁴⁴ ATHENIAN AGORA XII p. 8.

Sparkes, che dedica un paragrafo alla nomenclatura dei vasi attici desunta dai dati epigrafici rinvenuti sui vasi stessi, essendo iscritta dopo la cottura del vaso non rappresenta necessariamente il nome del recipiente nel suo utilizzo più consueto³⁴⁵, anzi deve essere uno dei tanti usi che un recipiente del genere deve aver avuto³⁴⁶.

Rimane dunque da concludere che la funzione primaria più plausibile sia stata quella di brocca-decanter per servire il vino a tavola, tra i cui utilizzi secondari più frequenti, in quanto testimoniati da numerose attestazioni, ci sia quello di orinatoio.

A questo proposito, è opportuno segnalare per il pezzo cumano assegnato alla prima varietà un particolare che potrebbe favorire l'individuazione della funzione del tipo, ovvero l'ultima funzione da esso ricoperta: il pezzo presenta delle incrostazioni sulla parete interna, che in particolare si concentrano nella parte inferiore del corpo e sul fondo. Esse sono molto aderenti alle pareti, la loro colorazione varia dal bianco al grigio antracite, si presentano fortemente concrezionate, sebbene non superino lo spessore di 1 mm, dando l'impressione di un fluido particolarmente denso che si è solidificato. Pur considerando il carattere di residualità del pezzo e pertanto non escludendo che le incrostazioni possano essersi sedimentate in un momento successivo alla deposizione della brocca cumana, il genere di tracce e la loro localizzazione sembrano compatibili con l'idea di un deposito semiliquido lasciato dal vino contenuto nella brocca. Tuttavia, solo il ricorso ad analisi chimiche sui residui potrebbe specificarne la natura e agevolare la risoluzione delle ipotesi sulla funzionalità del recipiente oggetto di studio.

Quanto alla identificazione del nome greco del tipo, Amyx³⁴⁷ per primo elabora una proposta che rimane anche in seguito la più accreditata³⁴⁸. Essa parte da un frammento di iscrizione su una stele attica di fine V secolo a.C. che recita [μ]ῦκη χοῦ μολυβδόδετος: il passo è stato interpretato dallo studioso come riferibile ad una brocca, in ragione della presenza del termine χου, da intendersi come χους, che definisce principalmente un'unità di misura, ma anche la brocca attica a labbro trilobato

³⁴⁵ *ATHENIAN AGORA XII* p. 4.

³⁴⁶ *ATHENIAN AGORA XII* p. 65.

³⁴⁷ AMYX 1958 pp. 208-211.

³⁴⁸ L'ipotesi di Amyx viene adottata in *ATHENIAN AGORA XII* pp. 161-166, *CORINTH VII.3* pp. 57-61 e PIEROBON 1979 p. 46. In ultimo viene ripresa in MCPHEE 2005 pp. 75-76.

diffusa tra il VI e il V secolo a.C. che ha proprio quella capacità³⁴⁹. Il termine *μολυβδόδετος* invece si riferirebbe verosimilmente a qualche grappa in piombo utilizzata per restaurare il vaso. Più delicato da interpretare, ma dirimente nell'individuazione del tipo risulta il termine *μῦκη* (o *μῦκης*), che non indica mai un vaso nelle fonti antiche come in quelle epigrafiche, bensì viene inteso come “fungo” o in qualche caso come oggetto a forma di fungo³⁵⁰, ed è stato perciò messo in relazione con il profilo della brocca, che, per il caratteristico abbinamento del ventre largo che si contrappone al collo stretto, ricorda effettivamente la sagoma di un fungo capovolta. Tuttavia, lo stesso Amyx riconosce che il termine *μῦκη* comporta un'elevata problematicità di esegesi e che la sua ipotesi non è suffragata da alcun elemento certo; d'altro canto, anche se valida, la definizione della brocca come *μῦκη* potrebbe rimanere legata esclusivamente al contesto ateniese di rinvenimento, in quanto non ha altrove alcuna attestazione. Pertanto, riguardo alla nomenclatura della brocca a fungo, si può affermare con certezza solo che essa sia stata denominata come *μῦκη* ad Atene nello scorcio tra il V e il IV secolo a.C., dato che, in quanto circoscritto sia territorialmente che cronologicamente, spiegherebbe la scarsa notorietà di tale definizione e la sua assenza nelle fonti, che sembra in qualche modo contrastare con la diffusione del tipo, invece molto ampia³⁵¹.

Dando credito all'interpretazione di Amyx riguardo alla brocca della capienza di un *χους*, la mia ricerca si è mossa verso lo studio della capienza da applicare ai recipienti ceramici. La misura di un *χους*, per come è stata ricostruita sulla base delle informazioni derivanti dalle fonti antiche riguardanti la città di Atene, corrisponde a ca. 3 litri, ovvero un dodicesimo di un'anfora attica oppure 12 *kotylai*³⁵², ed ha come riferimento vascolare, come si è già accennato, la brocca attica a labbro trilobato che prende proprio il nome da questa unità di misura³⁵³. La misura ha inoltre una serie di frazioni, rappresentate da brocche dello stesso tipo di dimensioni più piccole.

³⁴⁹ LIDDEL SCOTT LEXICON s.v. *χους*.

³⁵⁰ LIDDEL SCOTT LEXICON s.v. *μῦκης*.

³⁵¹ AMYX 1958 pp. 210-211.

³⁵² SEGRÈ 1928 pp. 24-30.

³⁵³ RICHTER – MILNE 1935 pp. 19-20, figg. 118-121, corrispondente al tipo III.

Tra gli esemplari cumani, solo la brocca appartenente alla prima varietà, una volta ricostruitone il profilo, è stata oggetto del calcolo della capacità, secondo un procedimento matematico: la capienza di un recipiente equivale alla formula che eguaglia ogni decimetro cubo del suo volume ad un litro. La difficoltà di calcolare il volume di un un recipiente ceramico consiste nell'impossibilità di racchiudere in un solido di rotazione la superficie curvilinea e ondulata del suo corpo. Pertanto, dato che il corpo della brocca cumana non è perfettamente coincidente con un ellissoide, si è resa necessaria la suddivisione del corpo del vaso in quattro tronchi di cono di basi adiacenti, dei quali si è considerata la somma dei volumi, cui aggiungere il volume del cilindro corrispondente al collo. Tale procedimento ha fruttato un'ipotesi che lascia un minimo margine di errore: la capienza della brocca è di 1.830 litri fino alla base del collo, supponendo che non venisse riempita completamente, mentre fino all'orlo è di 1.938 litri, se invece si pensa che potesse essere riempita del tutto. In nessuno dei due casi, dunque, la quantità di liquido portato dalla brocca corrisponde ad un $\chi\omicron\upsilon\varsigma$, né ad una frazione di esso. Se si vuole effettuare un confronto del dato cumano con quello degli esemplari interi di Corinto, dove è stato possibile fare una stima su un campione di brocche notevolmente ricco, si incorre in un quadro assai disorganico: quasi ognuna delle brocche prese in esame ha una capacità differente che oscilla dai 2.8 ai 1.3 litri, a seconda del maggiore o minore grado di schiacciamento del corpo³⁵⁴. Non si può, pertanto, né riferire la capacità della brocca ad un $\chi\omicron\upsilon\varsigma$ o frazione di esso che consenta di comprovare l'ipotesi di Amyx, né risalire anche solo ad una misura standard valida per tutti gli esemplari del tipo. Pertanto, sarebbe forse più prudente ritornare sulla lettura dell'epigrafe, interpretando il termine $\chi\omicron\upsilon$ solo come l'indicazione generica di una brocca, cui si aggiunge la specifica della forma, che è quella di un fungo ($\mu\upsilon\kappa\eta$).

L5-Brocca a corpo ovoide con labbro a piccola tesa arrotondata

Il tipo è caratterizzato da un labbro dai contorni arrotondati che si protende all'esterno fino a ripiegare in una piccola tesa, collo cilindrico, poco distinto dalla

³⁵⁴ MCPHEE 2005 pp. 79-80.

spalla, che si presenta sfuggente ed apre ad un corpo ovoide molto ampio nella parte centrale e molto rastremato verso il fondo, da un fondo piano, o ad anello, da un'ansa a nastro ingrossato. E' altresì distinguibile per la parete molto sottile.

Il tipo, già diffuso in Grecia nel V secolo a.C. nella versione a decorazione lineare³⁵⁵, trova numerosi confronti in Occidente nel corso del V e del IV secolo a.C., sia acromi sia a fasce³⁵⁶.

- 214- Pithecusa; Inv. P.SG.D.43; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con l'ansa, il collo, la spalla e l'intero corpo fino all'attacco col piede; h. max. 21; Ø 10; sp. 0.4-0.8
- 215- Cuma; Inv. K2.2090.39; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 3.4; l. max. 5.3; Ø 10.6; sp. 0.3-0.7
- 216- Cuma; Inv. K2.2211.53; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 3.6; l. max. 5.6; Ø 10.8; sp. 0.3-0.7
- 217- Pithecusa; Inv. P.SG.D.30; Argilla CCD20; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e il collo con l'attacco d'ansa; h. max. 2.8; l. max. 5; Ø 12; sp. 0.3-0.5
- 218- Pithecusa; Inv. P.SG.D.29; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5; l. max. 8; Ø 10.2; sp. 0.4-0.5
- 219- Cuma; Inv. K2.2565.104; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, parte del collo e l'ansa; h. max. 1.8; l. max. 6.1; Ø 10; sp. 0.3-0.5, ansa 1
- 220- Pithecusa; Inv. 166155; Argilla a pasta rosa; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco; intero; h. 27.6; Ø 10.2³⁵⁷
- 221- Pithecusa; Inv. 166221; Argilla a pasta rosa; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco; intero; h. 27.6; Ø 10.2³⁵⁸
- 222- Pithecusa; Inv. 166269; Argilla a pasta rosa; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco; intero; h. 16.8; Ø 6.5³⁵⁹
- 223- Cuma; Inv. K2.2326.34; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.6; l. max. 7.5; Ø 12.4; sp. 0.4-0.6

³⁵⁵ DOULGÉRI-INTZESSIOGLOU 1997 pp. 69-70, tav. 53, n°BE13169.

³⁵⁶ *PITHEKOUSAI I* p. 129, T. 114, tav. 33, n°5; DE CARO 1974 p. 60, tav. XXIII, fig. 80, n° 63; BONGHI JOVINO 1982, tav. 104 n°1 e 4; *CIVITA DI TRICARICO I* p. 468, fig. 314, n°689; simile a *LOCRI II* p. 329, tav. XLV, n°396; *FRATTE 2009* p. 136, fig. 49 A; FAMÀ 2002 p. 254, tav. 45.1, tipo 139; *METAPONTO II* pp. 369-370, fig. 139, n°408.

³⁵⁷ Il pezzo è stato pubblicato in *PITHEKOUSAI I* pp. 52-53, T. 27, tav. 19, n°1.

³⁵⁸ Il pezzo è stato pubblicato in *PITHEKOUSAI I* p. 69, T. 42, n°1.

³⁵⁹ Il pezzo è stato pubblicato in *PITHEKOUSAI I* p. 82, T. 61, n°1.

L6-Brocca di piccole dimensioni a labbro svasato indistinto

Il tipo, di medio-piccole dimensioni, è caratterizzato da orlo assottigliato, labbro svasato indistinto, profilo sinuoso composto da un collo cilindrico, spalla sfuggente, corpo globulare e fondo piano o a disco. Si contano numerosissime attestazioni, principalmente provenienti da Pithecusa, che ne fanno un tipo molto corrente nella seconda metà del IV secolo a.C.³⁶⁰

- 224- Cuma; Inv. K2.2238.38; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro ed il collo; h. max. 1.46; l. max. 3.6; Ø 9.8; sp. 0.3-0.4
- 225- Pithecusa; Inv. P.SG.D.15; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e la spalla; h. max. 8.2; l. max. 10.3; Ø 9.3; sp. 0.4-0.5
- 226- Pithecusa; Inv. P.SG.D.41; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo, la spalla e parte del corpo con l'ansa; h. max. 7.2; l. max. 5.5; Ø 7.6; sp. 0.2-0.5, ansa 1.1
- 227- Pithecusa; Inv. P.SG.D.19; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla con l'attacco d'ansa; h. max. 5; l. max. 8.5; Ø 10.3; sp. 0.3-0.5
- 228- Cuma; Inv. K2.2251.15; Argilla CCD10; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro ed il collo con l'attacco d'ansa; h. max. 1.8; l. max. 6; Ø 8.2; sp. 0.3-0.5
- 229- Pithecusa; Inv. P.SG.D.16; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 2.9; l. max. 6; Ø 12.6; sp. 0.2-0.4
- 230- Pithecusa; Inv. P.SG.D.18; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.8; l. max. 8; Ø 11.4; sp. 0.3-0.5
- 231- Pithecusa; Inv. P.SG.D.17; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 2.6; l. max. 6.3; Ø 11.2; sp. 0.3-0.4
- 232- Pithecusa; Inv. P.SG.D.8; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro,

³⁶⁰ SERRITELLA 1995 pp. 46 e 100, T. 4012, tav. 71, n° 4; *CIVITA DI TRICARICO I* p. 468, fig. 314, n° 695; *MOZIA X* p. 118, tav. XVI, n°MC.02.21/17.

- il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 4; l. max. 10; Ø 13.2; sp. 0.3-0.5
- 233- Pithecusa; Inv. P.SG.D.7; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 4.4; l. max. 12; Ø 11.6; sp. 0.3-0.4
- 234- Pithecusa; Inv. P.SG.D.12; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.5; l. max. 9; Ø 15; sp. 0.4-0.6
- 235- Pithecusa; Inv. P.SG.D.10; Argilla CCD20; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.1; l. max. 9.5; Ø 12; sp. 0.3-0.5
- 236- Pithecusa; Inv. P.SG.D.21; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e l'ansa; h. max. 13.5; l. max. 7.2; Ø ; sp. 0.3-0.5, ansa 1.8
- 237- Pithecusa; Inv. P.SG.D.46; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5; l. max. 7.6; Ø 11.6; sp. 0.3-0.4
- 238- Pithecusa; Inv. P.SG.D.45; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.2; l. max. 6.6; Ø 13.4; sp. 0.5-0.6
- 239- Pithecusa; Inv. P.SG.D.44; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.7; l. max. 11; Ø 12.6; sp. 0.4-0.6
- 240- Pithecusa; Inv. P.SG.D.48; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 3.5; l. max. 10.7; Ø 11; sp. 0.3-0.5
- 241- Pithecusa; Inv. P.SG.D.50; Argilla CCD20; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.2; l. max. 6.7; Ø 10.8; sp. 0.3-0.4
- 242- Pithecusa; Inv. P.SG.D.51; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5; l. max. 8.6; Ø 11.6; sp. 0.3-0.5
- 243- Pithecusa; Inv. P.SG.D.47; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.1; l. max. 8.4; Ø 10.4; sp. 0.2-0.4
- 244- Pithecusa; Inv. P.SG.D.52; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 4.9; l. max. 11; Ø 11; sp. 0.3-0.6
- 245- Pithecusa; Inv. P.SG.D.53; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.1; l. max. 6; Ø 10.8; sp. 0.3-0.5

- 246- Pithecusa; Inv. P.SG.D.49; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.6; l. max. 6.8; Ø 10.6; sp. 0.2-0.4
- 247- Pithecusa; Inv. P.SG.D.59; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.5; l. max. 7; Ø 10.4; sp. 0.3-0.4
- 248- Pithecusa; Inv. P.SG.D.56; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.8; l. max. 8.5 Ø 11.6; sp. 0.3-0.5
- 249- Pithecusa; Inv. P.SG.D.62; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 2.5; l. max. 8.5; Ø 10.6; sp. 0.2-0.5
- 250- Pithecusa; Inv. P.SG.D.55; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.1; l. max. 7.5; Ø 10.4; sp. 0.2-0.5
- 251- Pithecusa; Inv. P.SG.D.57; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.8; l. max. 6.2; Ø 11.2; sp. 0.3-0.5
- 252- Pithecusa; Inv. P.SG.D.58; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.3; l. max. 7.5; Ø 13.8; sp. 0.2-0.5
- 253- Pithecusa; Inv. P.SG.D.60; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 7.6; Ø 10.8; sp. 0.3-0.4
- 254- Pithecusa; Inv. P.SG.D.61; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.3; l. max. 7; Ø 14; sp. 0.3-0.4
- 255- Pithecusa; Inv. P.SG.D.54; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 4.8; l. max. 11; Ø 11.6; sp. 0.3-0.5
- 256- Pithecusa; Inv. P.SG.D.63; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.5; l. max. 9; Ø 10.4; sp. 0.2-0.5
- 257- Pithecusa; Inv. P.SG.D.64; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.2; l. max. 6; Ø 11.4; sp. 0.3-0.4
- 258- Pithecusa; Inv. P.SG.D.67; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.8; l. max. 3.5; Ø 10; sp. 0.3-0.5
- 259- Pithecusa; Inv. P.SG.D.68; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.6; l. max. 8; Ø 7.8; sp. 0.3-0.4

- 260- Pithecusa; Inv. P.SG.D.65; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.3; l. max. 7; Ø 11.4; sp. 0.3-0.5
- 261- Pithecusa; Inv. P.SG.D.66; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.1; l. max. 6; Ø 10.8; sp. 0.3-0.4
- 262- Pithecusa; Inv. P.SG.D.69; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.7; l. max. 6; Ø 10.4; sp. 0.3-0.5
- 263- Pithecusa; Inv. P.SG.D.70; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.5; l. max. 8; Ø 11.4; sp. 0.2-0.4
- 264- Pithecusa; Inv. P.SG.D.71; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.6; l. max. 5.7; Ø 9.2; sp. 0.3-0.5
- 265- Pithecusa; Inv. P.SG.D.72; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.2; l. max. 7.5; Ø 10.2; sp. 0.4-0.5
- 266- Pithecusa; Inv. P.SG.D.73; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.2; l. max. 6.8; Ø 10.6; sp. 0.4-0.5
- 267- Pithecusa; Inv. P.SG.D.74; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 9; Ø 12.6; sp. 0.4-0.5
- 268- Pithecusa; Inv. P.SG.D.76; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.5; l. max. 7.2; Ø 10.8; sp. 0.3-0.5
- 269- Pithecusa; Inv. P.SG.D.77; Argilla CCD20; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla e dell'ansa in tre frammenti di cui solo due contigui; h. max. 3.8; l. max. 11; Ø 11.4; sp. 0.3-0.6, ansa 1.6
- 270- Pithecusa; Inv. P.SG.D.78; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla e dell'ansa; h. max. 4.3; l. max. 6.5; Ø 7.2; sp. 0.3-0.4, ansa 0.6
- 271- Pithecusa; Inv. P.SG.D.79; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla e l'ansa; h. max. 2.5, all'ansa 8.3; l. max. 7.7; Ø 10; sp. 0.3-0.4, ansa 1.2
- 272- Pithecusa; Inv. P.SG.D.80; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla e l'ansa; h. max. 3, all'ansa 8.5; l. max. 6.1; Ø 9.2; sp. 0.3-0.4, ansa 1
- 273- Pithecusa; Inv. P.SG.D.81; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro,

- il collo e parte della spalla e dell'ansa; h. max. 1.3, all'ansa 5.5; l. max. 6.1; Ø 8; sp. 0.3-0.5, ansa 1.5
- 274- Pithecusa; Inv. P.SG.D.9; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.9; l. max. 11; Ø 11.3; sp. 0.3-0.6
- 275- Pithecusa; Inv. P.SG.D.11; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.3; l. max. 6; Ø 13.4; sp. 0.4-0.6
- 276- Pithecusa; Inv. P.SG.D.133; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.5; l. max. 4; Ø 11.2; sp. 0.2-0.6
- 277- Pithecusa; Inv. P.SG.D.132; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 8; Ø 11; sp. 0.3-0.5
- 278- Pithecusa; Inv. P.SG.D.131; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 2.9; l. max. 7; Ø 12.2; sp. 0.3-0.5
- 279- Pithecusa; Inv. P.SG.D.134; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.9; l. max. 9; Ø 11.4; sp. 0.3-0.4
- 280- Cuma; Inv. K2.2565.109; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.7; l. max. 3.3; Ø 8.5; sp. 0.3-0.5

L7-Brocca con orlo arrotondato e labbro svasato

Il tipo ha come il precedente un profilo continuo molto semplificato, composto da orlo arrotondato, labbro svasato, raramente distinto dal collo da una risega, lievemente ingrossato nella parte superiore, che presenta una debole insellatura nella parte interna, verosimilmente per un coperchio, collo cilindrico indistinto, spalla sfuggente, che apre verso un corpo abbastanza largo globulare poco rastremato verso il fondo, piano o a disco, ansa a nastro ingrossato. Meno copioso del precedente, trova numerosi confronti, soprattutto in Occidente, tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.³⁶¹

- 281- Cuma; Inv. K2.2256.93; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie accuratamente lisciata; ingobbio bianco molto sottile, quasi completamente

³⁶¹ *TORRE DI SATRIANO I* p. 252, tav. XXXIII, n°159; *VALENZA MELE* 1991 p. 56, n°16; *LOCRI II* p. 329, tav. XLV, n°398.

- evanido; si conserva il labbro, il collo, la spalla e buona parte del corpo in tre frammenti contigui; h. max. 15.7; l. max. 14.2; Ø 9.4; sp. 0.4-0.9, sp. ansa 2
- 282- Cuma; Inv. 2241.31+39; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 2.3; l. max. 5.6; Ø 9.8; sp. 0.4-0.7
- 283- Cuma; Inv. K2.2270.2; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 2; l. max. 4.1; Ø 8; sp. 0.5-1.2
- 284- Cuma; Inv. K2.21105.126; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 5.2; l. max. 8; Ø 12; sp. 0.4-0.9

L8-Brocca con ampio corpo globulare schiacciato e labbro indistinto ispessito

Il tipo fa parte sempre del macrogruppo delle brocche a profilo continuo riferibili al IV secolo a.C. ed è caratterizzato da orlo assottigliato, labbro svasato che forma un ispessimento nella parte centrale e termina di nuovo assottigliandosi, che rende ben riconoscibile il tipo e si può considerare caratteristica distintiva del tipo. Il collo è breve e cilindrico, la spalla sfuggente, che tende ad ampliare la misura del collo di circa il doppio nella parte più ampia del corpo. Il corpo stesso è globulare, ma abbastanza schiacciato, di altezza nettamente inferiore al diametro, mentre il fondo è piano o a disco.

Il tipo trova confronto in un esemplare dell'Agorà di Atene risalente all'intervallo cronologico tra fine IV e inizi III secolo a.C.³⁶²

- 285- Pithecusa; Inv. P.SG.D.6; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte del corpo; h. max. 10.4; l. max. 14; Ø 10.4; sp. 0.3-0.6
- 286- Cuma; Inv. K2.2098.45; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 1.9; l. max. 7; Ø 10.4; sp. 0.2-0.7
- 287- Pithecusa; Inv. P.SG.D.5; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.1; l. max. 7; Ø 11; sp. 0.3-0.6
- 288- Pithecusa; Inv. P.SG.D.39; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.2; l. max. 14.5; Ø 13.5; sp. 0.5-0.8

³⁶² *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 251, tav. II, n°62.

- 289- Pithecusa; Inv. P.SG.D.2; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.4; l. max. 8; Ø 12; sp. 0.5-0.8
- 290- Pithecusa; Inv. P.SG.D.20; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 5.3; l. max. 9.5; Ø 12.2; sp. 0.4-0.6
- 291- Cuma; Inv. K2.2236.17; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 1.2; l. max. 6; Ø 13.6; sp. 0.5-0.7

L9-Brocca con listello

Il tipo si distingue per l'orlo arrotondato, il labbro formato da un colletto molto piccolo con un listello esterno, in alcuni casi della misura di una tesa vera e propria, il cui abbinamento prevedeva certamente l'alloggio di un coperchio del tipo a vasca carenata. Il collo, brevissimo o in alcuni casi soppresso, dirige verso una spalla molto sfuggente, che apre a un corpo globulare con fondo piano o a disco. L'ansa è a nastro ingrossato. Anche questo come i precedenti appartiene ai tipi introdotti verso la metà del IV secolo a.C. e prodotti poi continuativamente fino al III secolo a.C.³⁶³

- 292- Pithecusa; Inv. P.SG.D.104; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo, la spalla e parte del corpo in due frammenti contigui; h. max. 8.5; l. max. 9.4; Ø ; sp. 0.4-1.7
- 293- Cuma; Inv. K2.21091.206D; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 6.2; Ø 11.2; sp. 0.4-0.6
- 294- Cuma; Inv. K2.2067.4; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e la spalla in due frammenti contigui; h. max. 3.6; l. max. 9; Ø 12; sp. 0.4-1.1
- 295- Cuma; Inv. 2202.43; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e la spalla in due frammenti contigui; h. max. 2.8; l. max. 8.6; Ø 10.8; sp. 0.3-0.8
- 296- Pithecusa; Inv. P.SG.D.33; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo e la spalla; h. max. 5.2; l. max. 8.3; Ø 11.6; sp. 0.4-1.3

³⁶³ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992 p. 345, T. 80, n°13; *TORRE DI SATRIANO I* p. 229, tav. XXVI, n°95.

- 297- Pithecusa; Inv. P.SG.D.32; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo e la spalla; h. max. 3.8; l. max. 7; Ø 10.8; sp. 0.2-1.3
- 298- Pithecusa; Inv. P.SG.D.153; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo, la spalla e parte del corpo; h. max. 3.6; l. max. 8.4; Ø 7.4; sp. 0.3-0.9

M-ANFORA

Tra le forme chiuse meglio attestate a Cuma e Pithecusa nel periodo compreso tra la metà del VI e gli inizi del III secolo a.C. figura l'anforetta: si tratta di una forma che presenta una tipologia dalle sfaccettature molteplici, le cui caratteristiche distintive sono le due anse verticali, di varia sezione nei tipi attestati, che generalmente si impostano tra collo e spalla. Tale peculiarità morfologica può essere letta come una caratteristica funzionale: le due anse favoriscono infatti la mobilità della forma, anche in caso di peso rilevante, come può essere quello di un recipiente colmo, ma apparentemente risultano poco funzionali ad alcune attività della mensa come il versare, sebbene in qualche caso si suggerisca anche questa funzione³⁶⁴. La collocazione più verosimile sembra quella di strumento del contenere e del conservare in una dispensa domestica. La propensione dell'anforetta per la dispensa piuttosto che per la mensa è favorita anche dalla massiccia presenza di forme coeve da mescita, quelle certamente di utilizzo commensale, tuttavia, non si può escludere la compresenza con la brocca anche nel contesto commensale.

Dal punto di vista tipologico, un altro dei tratti distintivi della forma, sebbene metricamente variabile e morfologicamente multiforme, è il rapporto tra il diametro dell'imboccatura, ovvero il sistema labbro-collo, e quello del ventre, per lo più registrato come di 1:2. Tale caratteristica può essere il segno dell'assegnazione dell'anforetta al "settore" dei contenitori da liquidi, in quanto l'imboccatura stretta ne impedisce la dispersione. L'interpretazione acquista credibilità anche per le caratteristiche archeometriche dei recipienti in questione, in quanto l'argilla depurata è un ottimo isolante e potrebbe essere stata utilizzata per proteggere l'eventuale liquido dall'umidità e dagli sbalzi di temperatura. Infine, tale interpretazione potrebbe trovare conforto nel rimando alla forma da trasporto di grandi dimensioni, cui talvolta si ispirano i tipi nella morfologia del profilo, nonché nell'assenza della forma nel repertorio in argilla grezza.

³⁶⁴ Tra tutti Sparkes dedica una sezione del suo commento alla tipologia alle anforette da tavola (*ATHENIAN AGORA XII* pp. 187-191).

M1-Pelike

Il tipo ha orlo arrotondato, labbro ingrossato di varie fogge, ma sempre piuttosto svasato, collo breve ed indistinto che forma un profilo continuo con la spalla e il ventre; la spalla è sfuggente e poco ampia, mentre il corpo assume la cosiddetta conformazione “a sacco”. Il fondo, necessariamente largo almeno quanto l’orlo per accogliere la terminazione del corpo a sacco, nei confronti del tipo risulta essere ad anello o a disco, come nei frammenti di fondo ad esso attribuibili che sono stati inseriti; tuttavia, dal momento che non si conserva contiguo a nessuno degli esemplari documentati, non si esclude la possibilità che si semplifichi ulteriormente risultando anche piano. Infine, le anse, impostate tra collo e spalla, sono a nastro, più o meno ingrossato. La caratteristica distintiva di questo tipo consiste nella posizione della parte più ampia del corpo: essa si trova nella metà inferiore del ventre o esattamente a metà di esso, elemento questo che si adatta bene ad un profilo continuo dall’andamento sinuoso.

Il tipo in tutte le varietà ricorda molto da vicino la forma della pelike, per la caratteristica conformazione “afflosciata” del corpo, che, come già sottolineato, ha la massima espansione nella parte inferiore, verso il fondo. Questa definizione è rara nella ceramica di uso domestico e viene invece in genere attribuita alla ceramica figurata, in particolare a quella a figure rosse, sebbene non manchi tra i confronti chi indichi anche la forma acroma con questo nome³⁶⁵. Dunque, sembra opportuno precisare che la definizione di pelike nel presente lavoro è stata attribuita al tipo, in quanto convenzionalmente accettata³⁶⁶, ma il tipo non è stato considerato al di fuori della forma dell’anforetta, dal momento che presenta le sue stesse caratteristiche morfologiche fondamentali, analoga funzione e coerenza cronologica con gli altri tipi.

La ricerca dei modelli da cui scaturiscono le varietà si è concentrata naturalmente sulla ceramica attica figurata, nell’ambito della cui produzione sembra essere nata la pelike alla fine del VI secolo a.C. Quanto alla funzione, è possibile appoggiarsi ancora sugli studi sulla ceramica figurata, che individuano nell’olio il contenuto di questa

³⁶⁵ *I GRECI IN OCCIDENTE II* pp. 145-147, n°3-4.

³⁶⁶ Per la discussione sulla terminologia e sulla sua attribuzione al tipo priva del supporto di fonti letterarie, si vedano RICHTER – MILNE 1935 pp. 4-5; COOK 1960 p. 224; *ATHENIAN AGORA XII* p. 49.

forma. Sparkes a proposito delle pelikai a vernice nera fornisce a questa interpretazione una spiegazione morfologica: il contenitore in questione sarebbe conformato per essere molto stabile, avendo un largo piede cui si appoggia la parte più ampia del ventre, così risulterebbe ideale per conservare l'olio senza il pericolo di potersi ribaltare. Nella ceramica figurata il tipo della pelike sopravvive fino alla metà del IV secolo a.C., quando sembra scomparire ed essere sostituito nella sua funzione dalla cosiddetta WestSlope Amphora³⁶⁷.

E' stato possibile identificare quattro varietà all'interno del tipo che si distinguono solo per la fattura del labbro: le varietà si evolvono in un arco cronologico che parte dagli ultimi anni del VI e si conclude circa alla fine del V secolo a.C., quando il tipo comincia ad esaurire la sua diffusione.

M1a-labbro poco svasato a sezione ellittica e collo slanciato

La prima varietà si distingue per il labbro ingrossato a sezione ellittica, ben distinto dal collo e abbastanza svasato. Tra i pezzi schedati solo quello pithecusano è stato rinvenuto in giacitura primaria, il che consente di allargare anche a quelli cumani la datazione al V secolo a.C., cui risale la tomba di appartenenza. La varietà corrisponde al tipo attico n°245 della classificazione Becker³⁶⁸ è presente a Cuma³⁶⁹ e a Fratte³⁷⁰ nella versione a fasce già a partire dagli ultimi decenni del VI secolo a.C., che probabilmente funge da prototipo alla versione acroma, che ha maggiore diffusione nel secolo successivo; infatti, trova confronti molto puntuali tra i materiali dell'Agorà di Atene nella versione parzialmente verniciata³⁷¹ risalente proprio agli anni finali del VI secolo a.C. e nell'Heraion di Samo in un'esemplare del terzo quarto del VI secolo a.C.³⁷² Infine, sempre nel corso del V secolo la varietà acroma sembra avere un'ampia diffusione: si ritrova infatti a Poseidonia³⁷³ come in area etrusca³⁷⁴.

³⁶⁷ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 49-50.

³⁶⁸ BECKER 1977 pp. 71-72 e 85, tavv. 28.b e 50.b, n°245.

³⁶⁹ *CUMA FORTIFICAZIONI 2* pp. 89 e 177, tav. 20, n°2.

³⁷⁰ FRATTE 1990 p. 236, T. 72, fig. 399a, n°6.

³⁷¹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 341, fig. 20, n°1505.

³⁷² *SAMOS IV* p. 98, fig. 4, n°160.

³⁷³ *I GRECI IN OCCIDENTE II* p. 145, T. 244, fig. 53, n°3; *Ibid.* p. 147, T. 136, fig. 55, n°4.

³⁷⁴ GORI-PIERINI 2001 p. 345, tav. 67, n°735.

- 299- Cuma; inv. K2.2040.7; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo e l'attacco d'ansa in due frammenti contigui; h. max. 5.3; l. max. 5.2; Ø 9.4; sp. 0.5-0.9, ansa 1
- 300- Cuma; inv. K2.2065.19; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 5.5; l. max. 4.8; Ø 9.4; sp. 0.4-0.9
- 301- Pithecura; pubblicato in *PITHEKOUSSAI I* p. 129, T. 114, tav. 33, n°4

M1b-labbro poco svasato a sezione trapezoidale e collo breve

La seconda varietà differisce dalla prima per la foggia del labbro, dalla terminazione esterna più alta, che forma una sezione che si può definire trapezoidale a spigoli arrotondati; inoltre, il collo è ancora più breve rispetto alla prima, quasi soppresso. Questa varietà può considerarsi una diretta filiazione di un tipo attico che ha larghissima diffusione nella versione a figure rosse nel primo quarto del V secolo a.C.³⁷⁵, ma che è attestato nell'Agorà di Atene anche nella versione a vernice nera fino alla metà del secolo³⁷⁶, pertanto la sua cronologia va fissata alla prima metà del V secolo a.C., datazione coerente anche con il contesto stratigrafico di provenienza dei pezzi.

- 302- Cuma; Inv. K2.2712.3; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con il collo, parte della spalla e dell'ansa; h. max. 4.8; l. max. 8; Ø 10.4; sp. 0.5-1.3, ansa 1.8
- 303- Cuma; Inv. K2.2712.5; Argilla CCD8₂; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e parte del corpo; h. max. 5.8; l. max. 7; Ø 11.4; sp. 0.5-1.2

M1c-labbro ingrossato ripiegato e collo breve

³⁷⁵ *NAPOLI ANTICA* 1985 pp. 232-233, T. 37, n°1, qui il pezzo viene indicato come attico e rappresenta un vero e proprio confronto puntuale della varietà; CVA MALIBU J.P. GETTY MUSEUM 7 pp.17-18, fig. 5, tavv. 341-342, 347.1-2, n°17; *Ibidem* pp. 19-21, fig. 6, tavv. 343-344, 347.3-4, n°20. La varietà, inoltre, trova collocazione anche nella tipologia di Becker (BECKER 1977 pp. 24-25, tavv. 9 e 40, n°81).

³⁷⁶ *ATHENIAN AGORA XII* p. 237, fig. 2, tav. 1, n°20.

La terza varietà si distingue per l'orlo arrotondato ed il labbro ingrossato e fortemente pronunciato verso l'esterno, così da risultare ripiegato. La caratteristica distintiva rispetto alle altre varietà sembra risiedere proprio nelle dimensioni del labbro, ragguardevoli in confronto a quelle della parete del collo e della spalla, che si presentano invece piuttosto sottili, dal momento che l'anforetta è più piccola rispetto alle altre varietà presentate. Essa trova un confronto puntuale in un esemplare a vernice nera databile alla metà del V secolo a.C. e proveniente dall'Agorà di Atene³⁷⁷ e in uno proveniente da Poseidonia³⁷⁸ e forse un prototipo valido nella pelike a labbro ripiegato largamente presente tra le ceramiche a figure rosse tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.³⁷⁹

- 304- Cuma; Inv. K2.2019.32; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 2.7; l. max. 6.1; Ø 9; sp. 0.4-1.4
- 305- Cuma; sporadico; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro e parte del collo; h. max. 2.1; l. max. 9.7; Ø 11.2; sp. 0.3-1.3
- 306- Cuma; Inv. K2.2711.8; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 2.9; l. max. 7; Ø 10; sp. 0.4-1.2
- 307- Cuma; sporadico n°159; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo con l'attacco d'ansa; h. max. 3.4; l. max. 6; Ø 11.4; sp. 0.4-1.4
- 308- Cuma; Inv. K2.2729.7; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo con un lieve accenno di attacco d'ansa; h. max. 3; l. max. 10.5; Ø 13; sp. 0.3-1.2

M1d-labbro a sezione triangolare svasato e collo slanciato

La quarta varietà è caratterizzata da un orlo assottigliato e da un labbro piuttosto svasato a sezione triangolare con una piccola terminazione pendula, che risulta facoltativa in quanto non è sempre presente nei confronti. La varietà è attestata a

³⁷⁷ BOULTER 1953 p. 81, fig. 2, n°48.

³⁷⁸ FERRARA 2009 p. 167, tav. XV, n°150.

³⁷⁹ Tra i pezzi più rispondenti alle caratteristiche morfologiche della varietà, CVA ATHÈNES MUSÉE NATIONAL I, III I c, p. 5, tav. 8, n°2 e 4, CVA MALIBU J.P. GETTY MUSEUM 7 pp. 14-16, fig. 4, tavv. 338.1-2, 339.1-2, 347.5 n°15; CVA BALTIMORE WALTERS ART GALLERY 1 pp. 8-9, fig. 3.1, tavv. 12.1-2. Per la collocazione nella tipologia di Becker cfr. BECKER 1977 pp. 78-79, tavv. 29 e 51, n°283.

Neapolis³⁸⁰ ed accostata ad un pezzo dell'Agorà di Atene che risulta più somigliante alla varietà precedente³⁸¹. La cronologia della varietà scende agli anni finali del V secolo a.C., datazione coerente anche con i numerosi confronti nella ceramica a vernice nera³⁸² ed a figure rosse, il più puntuale dei quali, di produzione apula³⁸³, testimonia la sua permanenza fino alla metà del IV secolo a.C.

Il prototipo più somigliante, sebbene più ampio nell'imboccatura, corrisponde ad un'anforetta a fasce di cronologia compresa tra gli anni finali del VI e il primo ventennio del V secolo a.C., attestato nell'Agorà di Atene³⁸⁴. Sparkes la considera anforetta da mensa o dispensa, senza fare cenno alla morfologia della pelike, anzi non esclude la definizione di kados per la somiglianza del profilo con altri esemplari interpretati come contenitori da acqua³⁸⁵.

A mio avviso, la varietà più recente nella produzione locale cumana risulta un'evoluzione della prima che ne amplifica la svasatura del labbro, portando l'orlo a ribassarsi verso l'esterno fino ad assumere una forma più spigolosa o addirittura in alcuni esemplari neapolitani, non menzionati a confronto della varietà³⁸⁶, tendente all'indistinto.

309- Cuma; Inv. K2.2291.94; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla, parte del corpo e l'ansa; h. max. 12.2; l. max. 8.5; Ø 11; sp. 0.3-0.9, ansa 1

310- Cuma; Inv. K2.2753.14; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con il collo fino all'attacco la spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 3.7; l. max. 6.8; Ø 8.8; sp. 0.4-1.1

In coda alla sezione dedicata al tipo, sembra opportuno inserire dei frammenti di fondo che non risultano pertinenti a nessuno dei pezzi finora schedati, ma rientrano appieno nel tipo della pelike in quanto possiedono una base abbastanza larga e una

³⁸⁰ *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 243, T. 51, Tav. XXXIV, n°6.

³⁸¹ *Ibidem* nota 42.

³⁸² CVA CAPUA III p. 9 IV E G, tav. 4.3; CARTER 1998 II pp. 671-672, tipo P10.

³⁸³ CVA PHILADELPHIA UNIVERSITY MUSEUM I pp. 7-8, fig. 1.9, tav. 7.1-4.

³⁸⁴ *ATHENIAN AGORA XII* p. 337, fig. 12, tav. 61, n°1455.

³⁸⁵ *Ibidem* p. 188. Per la discussione sul tipo del kados vedi infra (p. 15).

³⁸⁶ *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 235, T. 40, Tav. XXXII, n°2.

parete che tende al punto di massima espansione del ventre. Le varietà sono del tutto coerenti con i vari confronti rintracciati ed anch'esse risultano essere di produzione locale dall'analisi delle argille, molto omogenee tra loro dato che tutte appartengono allo stesso fabric. Morfologicamente i tre esemplari sono differenti: il primo ed il secondo sono a disco ed esternamente profilati, dei quali il primo presenta una parete piuttosto spessa, mentre il secondo sottile; il terzo invece è ad anello.

- 311- Cuma; Inv. K2.2711.37; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; all'esterno ingobbio bianco spesso, all'interno superficie incrostata; si conserva il fondo e parte del ventre per quasi tutto il diametro; h. max. 5.2; Ø 11.7; sp. 0.7-1.6
- 312- Cuma; Inv. K2.2711.36; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il fondo e parte del ventre; h. max. 2.1; l. max. 5.6; Ø 10.2; sp. 0.5-1.2
- 313- Cuma; Inv. K2.2711.35; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio assente o completamente evanido; si conserva il fondo e parte del ventre; h. max. 4.1; l. max. 9.7; Ø 12.2; sp. 0.5-1.1

A partire dai pezzi raccolti e con l'ausilio dei confronti delle varietà, è stato possibile tentare la ricostruzione delle forme intere accostando gli orli con i fondi ad essi più coerenti per spessore delle pareti e linea del profilo, anche non essendo pertinenti allo stesso esemplare, al fine di mostrare quale potesse essere l'originaria forma intera (tavv. 29-30).

M2-Anforetta di “tipo etrusco”

Il tipo presenta orlo arrotondato, labbro ingrossato a sezione circolare, collo breve indistinto, profilo continuo, spalla alta ed ampia, corpo ovoide, fondo piano, ansa a bastoncello schiacciato. Ciò che la distingue dal tipo della pelike è la posizione della parte più ampia del corpo, che si colloca stavolta nella metà superiore, ovvero in corrispondenza della spalla ampia e arrotondata, e determina un corpo ovoide dall'equilibrio inverso rispetto a quello a sacco della pelike.

Il tipo è stato denominato “etrusco”, in quanto si nota una forte aderenza al modello dell'anfora etrusca da trasporto, massicciamente diffusa in Campania nel VII e

VI secolo a.C., così pregnante da rendere immediato il collegamento con quello che evidentemente risulta il prototipo dell'anforetta da dispensa. Non si è ritenuto adeguato invece il riferimento, talvolta ventilato, al ruolo di anfora da trasporto di piccola taglia, incompatibile con l'elevato grado di depurazione dell'argilla, con l'impasto argilloso locale e con l'ingubbiatura accurata e piuttosto spessa dei frammenti schedati.

Il tipo, presente solo a Cuma, trova confronto in un'anforetta proveniente dalla necropoli di Vico Equense³⁸⁷.

- 314- Cuma; Inv. K2.2711.34; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro, il collo, parte della spalla e parte dell'ansa in due frammenti contigui; h. max. 5.7; l. max. 12.3; Ø 12; sp. 0.4-1.2, ansa 2
- 315- Cuma; Inv. K2.2297.91; Argilla CCD11; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 3.64; l. max. 8.4; Ø 12; sp. 0.56-1.6
- 316- Cuma; Inv. K2.2065.16; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 4.3; l. max. 6.9; Ø 10.9; sp. 0.5-1.45
- 317- Cuma; Inv. K2.2302.215; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e il collo; h. max. 3.5; l. max. 9; Ø 14; sp. 0.5-1.2
- 318- Cuma; Inv. K2.2729.2; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 6.6; l. max. 11; Ø 11; sp. 0.7-1.7

M3-Anfora con labbro a sezione rettangolare insellato

Si tratta di un tipo molto particolare, che ha orlo obliquo verso l'interno, un labbro a sezione rettangolare leggermente svasato e di fattura molto elaborata, che nel piegarsi verso l'esterno produce una concavità centrale sulla parete esterna, impreziosita da solcature verticali decorative e nettamente definita rispetto al collo tramite uno scalino; all'interno il labbro ha un'insellatura profonda, anch'essa dalle linee definite e dalla fattura molto accurata. Il collo cilindrico, lievemente aperto nella parte più vicina al labbro, coerentemente con la svasatura, è distinto dalla spalla attraverso un piccolo cordolo; la spalla si presenta ampia e arrotondata. L'unico frammento classificato

³⁸⁷ BONGHI JOVINO 1982 p. 82, tav. 121.3-4, n°4-5.

interrompe qui il suo profilo: sebbene esso non trovi confronti puntuali, non è difficile intuire il resto del corpo, in quanto la spalla alta prelude ad un corpo ovoide e l'eleganza della linea del profilo, nonché la sua accuratezza, impongono il piede ad anello. Le anse possono essere state a nastro, impostate tra la parte più alta del collo e la spalla.

Il tipo merita un'analisi particolarmente attenta in quanto sembra un prodotto quasi unico: l'aderenza al modello attico è evidente nel profilo del labbro, che rimanda direttamente all'Anfora B appartenente alla produzione attica figurata³⁸⁸. Nonostante l'identità del labbro, tuttavia, il resto del profilo risulta molto differente dall'Anfora B, in quanto l'esemplare pithecusano presenta il collo distinto, per giunta da un cordolo, che nella produzione attica è contemplato in altri tipi di anfore, le cosiddette anfore a collo, che non si abbinano mai al labbro a sezione rettangolare. Tale mescolanza, che si rivela come rielaborazione ragionata del modello attico, si unisce alla decorazione a solcature, che è più vicina al sistema decorativo indigeno tirrenico, rendendo il pezzo un ibrido di produzione locale forse destinato ad una specifica committenza.

Esso trova un unico confronto nella necropoli di Metaponto in un pezzo risalente alla seconda metà del VI secolo a.C.³⁸⁹

319- Pithecura; Inv. P.SG.D.40; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla; h. max. 9; l. max. 13; Ø 18.4; sp. 0.4-1

M4-Anforetta con labbro a tesa modanato

Il tipo si caratterizza per l'orlo obliquo verso l'esterno, il labbro a tesa esteriormente modanato, il collo cilindrico distinto, la spalla arrotondata, il corpo ovoide, rastremato verso il fondo, il piede ad anello, le anse a nastro. Si tratta di un'anforetta che ha uno spessore delle pareti notevolmente maggiore rispetto alle altre e che tuttavia non può essere classificata come contenitore da trasporto per le dimensioni

³⁸⁸ RICHTER – MILNE 1935 p. 3; CASKEY 1922 pp. 58-61.

³⁸⁹ CARTER 1998 I pp. 172 e 358, T. 158.1, fig. 6.7.

molto ridotte rispetto a quelle di un'anfora regolare; viene infatti riconosciuta in tutti i confronti come appartenente alla ceramica comune.

Il tipo, attestato solo a Cuma, è diffuso in area tirrenica tra la fine del VI e tutto il V secolo a.C.³⁹⁰; tuttavia permane in area etrusco-laziale fino alla seconda metà del IV secolo a.C.³⁹¹. Non è possibile per il nostro esemplare restringere la cronologia con l'ausilio della documentazione stratigrafica in quanto si tratta di un frammento di risulta all'interno dello strato, pertanto si mantiene la cronologia suggerita dai confronti di area campana compresa tra la fine del VI e tutto il V secolo a.C.

Quanto alla morfologia del profilo, è molto forte il richiamo a quello delle anfore corinzie A, molto diffuse a Cuma ed a Pithecusa in età arcaica³⁹², che potrebbero costituire il prototipo dell'anforetta, riprodotta con l'aggiunta della modanatura esterna dell'orlo per essere destinata alla dispensa.

Sembra rilevante segnalare che il pezzo non è di produzione locale: il fabric campionato ed osservato al microscopio presenta alcune caratteristiche (un colore giallo chiaro, una tessitura piuttosto compatta con micropori di forma arrotondata e minuti inclusi di quarzo), che risultano molto vicine a quelle dei fabrics delle anfore corinzie B, ben attestate a Cuma tra i materiali inediti ed a Pithecusa, sebbene ne costituisca la versione più depurata. Nonostante non si riesca ad individuare la provenienza del pezzo, rimane in ogni caso da segnalare il dato dell'importazione: è significativo, infatti, che al pezzo importato corrispondano gli altri due frammenti, di produzione locale, rinvenuti nei terrapieni della Porta Mediana, che rielaborano in gran parte il modello (la parete risulta infatti più sottile e la tesa meno obliqua e pronunciata). Dai dati a disposizione si può ipotizzare che la produzione locale riceva spunti creativi e modelli dalle produzioni di altri siti attraverso le importazioni e le interiorizzi riproponendoli con variazioni al profilo.

320- Cuma; Inv. K2.2251.27; Argilla CCD6; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 5; l. max. 11.8; Ø 10.8; sp. 0.8-1.56

³⁹⁰ BONGHI JOVINO – DONCEEL 1969 pp. 55 e 106-107, tav. VII B, n°1; BONGHI JOVINO 1982 p. 54, tavv. 22.1.3, 61.1 e 104.5, n°4; TRÉZINY 1989 p. 69, fig. 47, n°315.

³⁹¹ GORI – PIERINI 2001 pp. 348-349, tav. 68, n°750; CARANDINI *ET AL.* 2006 p. 365, tav. 15, n°127.

³⁹² DI SANDRO 1986 pp. 22-38, tavv. 3-6.

- 321- Cuma; Inv. TTA10226/3³⁹³; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 5; Ø 12.8; sp. 0.5-0.8
- 322- Cuma; Inv. TTA10226/2³⁹⁴; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 3.2; Ø 7.4; sp. 0.5-0.8

M5-Anforetta a profilo distinto con labbro ingrossato a sezione circolare

Il tipo si caratterizza per il profilo ben distinto in tutte le parti del corpo: l'orlo si presenta arrotondato, il labbro ingrossato a sezione circolare, sporgente nella parte esterna il collo cilindrico anch'esso distinto dalla spalla nettamente, in uno degli esemplari schedati mediante una scanalatura, ma in generale nel tipo anche solo da una risega netta. La spalla è arrotondata, il corpo globulare, più o meno rastremato verso il fondo, mentre il fondo può essere piano, a disco o ad anello. L'esemplare acromo più antico di questo tipo è attestato a Pontecagnano nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.³⁹⁵ e già si attesta a Cuma nella versione a decorazione lineare negli stessi anni³⁹⁶. Il tipo trova altri confronti tra i materiali rientranti nella prima metà del V secolo a.C. di Velia³⁹⁷, Satricum³⁹⁸, e dell'Agorà di Atene³⁹⁹, dove è interpretata come la tipica anforetta da tavola utilizzata nel periodo immediatamente precedente alla colmata persiana⁴⁰⁰. Pertanto, è possibile fissare la cronologia del tipo tra gli anni finali del VI e la prima metà del V secolo a.C.

La ricerca del prototipo risulta piuttosto complessa: il tipo, per le parti del corpo ben determinate ed in particolare per il collo nettamente distinto dalla spalla, potrebbe rientrare genericamente nell'idea attica della Neck-Amphora, molto diffusa in una pluralità di varietà dai labbri di svariate fogge nel novero delle ceramiche attiche

³⁹³ Il pezzo è pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 84, tav. 18, n°1.

³⁹⁴ Il pezzo è pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 84, tav. 18, n°2.

³⁹⁵ CUOZZO – D'ANDREA 1991 pp. 96-97, fig. 9, n°43A.

³⁹⁶ *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 89, tav. 20.2, n°TTA230.

³⁹⁷ *VELIA STUDIEN* 2 p. 81, tav. 35, tipo IIb52.

³⁹⁸ *SATRICUM II* p. 266, T. 89, fig. XXIII, n°1.

³⁹⁹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 337, fig. 12, tav. 60, n°1445 e BOULTER 1953 p. 93, tav. 33, n°104.

⁴⁰⁰ *ATHENIAN AGORA XII* p. 187.

figurate della seconda metà del VI secolo a.C.⁴⁰¹, attestata anche a Capua dove costituisce un vero e proprio confronto puntuale del tipo cumano⁴⁰². Non si può escludere, tuttavia, che l'ispirazione del modello possa provenire dalle anfore da trasporto: il profilo infatti ricorda molto da vicino quello delle anfore a la brosse, ampiamente rielaborate nelle forme chiuse di uso domestico⁴⁰³. Che si tratti della neck-amphora o dell'anfora a la brosse, sembra significativo che il modello, in entrambi i casi attico e di pochi decenni precedente, sia rielaborato in breve tempo per essere riproposto sul mercato locale in una versione d'uso quotidiano.

- 323- Cuma; Inv. K2.2220.57; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro con il collo e l'attacco d'ansa in tre frammenti contigui; h. max. 5.8; l. max. 10; Ø 10.4; sp. 0.5-1;
- 324- Cuma; Inv. K2.2019.30; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte del collo; h. max. 2.15; l. max. 5.5; Ø 11; sp. 0.5-1.3
- 325- Cuma; Inv. K2.2211.54; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con una lieve scanalatura sull'orlo e una all'attacco del collo e parte del collo; h. max. 2.2; l. max. 5.5; Ø 12; sp. 0.35-1.2
- 326- Cuma; Inv. TTA10226/3⁴⁰⁴; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco; si conserva il labbro con il collo e parte della spalla; h. max. 4; Ø 8.6; sp. 0.4-0.8

M6-Anforetta di piccole dimensioni a labbro spigoloso

Il tipo è caratterizzato da un labbro leggermente ingrossato che presenta un lieve spigolo nella parte esterna; il collo troncoconico è ben distinto dalla spalla arrotondata, mentre il corpo è globulare e leggermente rastremato verso il fondo, che a sua volta si può presentare piano o a disco. Le peculiarità di questo tipo sono le dimensioni,

⁴⁰¹ Uno dei più antichi esemplari che potrebbe costituire un valido prototipo appartiene alla produzione attica a figure nere della metà del VI secolo a.C. attestata anche a Neapolis (CVA NAPOLI I, III H E p. 7, tav. 10, n°1-4).

⁴⁰² CVA CAPUA IV p. 4, tav. 12, n°5, inv. 8347.

⁴⁰³ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 192-193.

⁴⁰⁴ Il pezzo è pubblicato in *CUMA FORTIFICAZIONI 2* p. 84, tav. 18, n°3.

estremamente piccole rispetto ai tipi coevi, e le anse, impostate tra spalla e corpo e rivolte verso l'alto.

Il tipo, di produzione locale, è particolarmente diffuso nella prima metà del V secolo a.C. in Campania: lo si ritrova spesso in contesti di necropoli a Napoli⁴⁰⁵, a Paestum⁴⁰⁶ ed a Vico Equense⁴⁰⁷; inoltre, è naturalmente altrettanto diffusa la versione decorata da sottili fasce nere, presente anche a Pitheculosa⁴⁰⁸.

La posizione delle anse non ha corrispettivi nella ceramica acroma coeva, come in quella figurata: difficile, dunque, risalire ad un prototipo, sebbene il tipo sia molto diffuso ed abbastanza omogeneo morfologicamente, senza variazioni significative al profilo nelle varie aree in cui è attestata: tuttavia, non è stato possibile trovare un prototipo perfettamente rispondente al tipo, il più simile e l'unico che presenta le anse in quella particolare posizione proviene dall'Agorà di Atene e viene definito kados⁴⁰⁹.

Quanto al potenziale contenuto, le dimensioni dell'anforetta suggeriscono si tratti di qualche liquido il cui consumo doveva essere in proporzione minore rispetto ad altri di cui si faceva uso in contesto domestico. Tuttavia, il presunto prototipo dirige verso un opposto indirizzo: le fonti letterarie ed iconografiche lo indicano come contenitore d'acqua o di vino⁴¹⁰, ma Sparkes, sulla scorta di molte varietà di kados presenti nell'Agorà, tutte per la verità di dimensioni maggiori del nostro tipo, lo interpreta esclusivamente come contenitore di acqua alternativo all'hydria, la cui morfologia ha origine nell'ambito del vasellame in bronzo; le anse rivolte verso l'alto sarebbero funzionali all'attingimento dell'acqua direttamente da una fontana ed al trasporto della stessa⁴¹¹. E' altresì possibile però che in Occidente la rielaborazione a livello morfologico del tipo ateniese abbia comportato anche un cambiamento di contenuto, proprio per la differenza dimensionale che intreccia tra il modello e la riproduzione occidentale.

⁴⁰⁵ *NAPOLI ANTICA* 1985 pp. 233-235, T. 39, tav. XXXII, n°3-4.

⁴⁰⁶ *I GRECI IN OCCIDENTE II* p. 42, T. 22, fig. 22.1; *Ibidem* p. 43, T. 23, fig. 23.3.

⁴⁰⁷ BONGHI JOVINO 1982 p. 64, tav. 120.7 e 42.2.3, n°6.

⁴⁰⁸ *PITHEKOUSAI I* p. 51, T. 23, tav. 18, n°1; *Ibidem* p. 134, T. 122, tav. 35, n°4.

⁴⁰⁹ *ATHENIAN AGORA XII* p. 349, tav. 72, fig. 17, n°1610.

⁴¹⁰ Per l'intera discussione sulla forma si veda AMYX 1958 pp. 186-190.

⁴¹¹ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 201-203.

- 327- Cuma; Inv. K2.2275.26 Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza spesso all'esterno e più diluito all'interno; si conserva il labbro, il collo, parte della spalla; h. max. 4; l. max. 5; Ø 8.3; sp. 0.3-0.6
- 328- Cuma; Inv. K2.21041.18 Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo, parte della spalla; h. max. 3.5; l. max. 5.8; Ø 10.2; sp. 0.4-0.7
- 329- Cuma; Inv. K2.2256.103; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro ed il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.87; l. max. 3.2; Ø 8.3; sp. 0.2-0.4
- 330- Cuma; Inv. K2.2261.28; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro ed il collo; h. max. 2.5; l. max. 2.1; Ø 10; sp. 0.3-0.7
- 331- Cuma; Inv. K2.2020.5; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato e spesso; si conserva il labbro e il collo; h. max. 2.2; l. max. 3.8; Ø 11.2; sp. 0.3-0.7
- 332- Cuma; Inv. K2.2086.17; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; privo di ingobbio; si conserva il labbro e il collo; h. max. 3.1; l. max. 4; Ø 10.4; sp. 0.3-0.7
- 333- Pithecosa; Inv. 166465⁴¹²; Argilla a pasta rosata; interamente conservata; h. 11; Ø orlo 8.5
- 334- Pithecosa; Inv. P.SG.D.165; Argilla CCD13; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e l'attacco d'ansa; h. max. 2.4; l. max. 5; Ø 10; sp. 0.6-1
- 335- Cuma; K2.2067.5; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, che presenta un lieve rigonfiamento nella parte esterna inferiore, e il collo; h. max. 3; l. max. 3.1; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-0.8
- 336- Cuma; K2.2685.168; Argilla CCD8₂; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 4; l. max. 5.8; Ø 12.5; sp. 0.5-1.2

M7-Anforetta a imboccatura larga con labbro ingrossato a sezione quadrangolare

Il tipo si distingue per il profilo scandito, composto da un orlo obliquo verso l'interno, un labbro ingrossato a sezione quadrangolare, distinto dal collo tramite un piccolo scalino, che forma una solcatura alla base del labbro, il collo cilindrico piuttosto

⁴¹² Il pezzo è stato pubblicato in *PITHEKOUSSAI* I p. 123, T. 103, tav. 32, n°2.

basso rispetto all'imboccatura, all'incirca in rapporto 1:2 rispetto ad esso. La spalla è arrotondata ed il corpo globulare, mentre il fondo può essere piano o ad anello.

Il tipo è diffuso a Cuma nella versione decorata a fasce già a partire dalla fine del VI secolo a.C.⁴¹³ ed ha un ampio raggio di diffusione in area tirrenica⁴¹⁴ e ionica⁴¹⁵ e siceliota⁴¹⁶, nel corso del V secolo a.C.; mentre meno puntuali ma abbastanza simili sembrano essere alcuni esemplari acromi provenienti da Atene, indicati come contenitori da vino per la dispensa⁴¹⁷. Uno dei pezzi schedati non fa capo alla produzione locale: la tessitura dell'impasto è molto compatta e la natura dell'argilla è poco sabbiosa, a differenza di quella flegrea, e più limosa, alla vista si presenta molto compatta ed abbastanza liscia ma ricca di micro-vacuoli di forma oblunga e linea irregolare; la colorazione è piuttosto chiara, dai toni del beige (Munsell 10YR 8/4) a quelli del rosa (Munsell 2.5YR 7/6); gli inclusi di varia natura e colore, ma in nulla simili a quelli dell'argilla locale, tra i quali i più caratteristici sono delle pagliuzze nere lucenti; infine, il pezzo conserva sulla superficie un ingobbio spesso ed omogeneo. Per il momento non è stato possibile definire con precisione il luogo di produzione del pezzo, non avendo a disposizione confronti del fabric di appartenenza, pertanto ci si può limitare solo ad indicare la produzione estranea a quella locale.

Altrettanto difficile è risalire al prototipo: nonostante l'imboccatura larga il riferimento più vicino, ma sul quale rimangono ancora molte incertezze, sembra un'anfora da trasporto prodotta a Mende abbastanza diffusa in Occidente⁴¹⁸. Una diversa suggestione scaturisce da un confronto proveniente dalla necropoli di Vico Equense⁴¹⁹, un'anforetta a fasce di produzione attica molto somigliante al tipo della Neck-Amphora, che testimonia la trasposizione nella ceramica di uso comune di un modello appartenente alla ceramica figurata e che potrebbe essere un valido prototipo per il tipo in questione.

⁴¹³ CUMA FORTIFICAZIONI 2 pp. 89 e 177, tav. 20, n°1.

⁴¹⁴ VELIA STUDIEN 2 p. 81, tipo Ib56, tav. 35; VALENZA MELE 1991 p. 60 n°121; TRÉZINY 1989 p. 69, fig. 47, n°314; CARANDINI ET AL. 2006 p. 393, tav. 32, n°284; BELLI PASQUA-SPADEA 2005 p. 231, tav. CXI, fig. 15, inv. 128633.

⁴¹⁵ CARTER 1998 II p. 713, n°260.2.

⁴¹⁶ PANVINI 2001 pp. 56-57, tav. XIII, n°73.

⁴¹⁷ SPARKES 1962 p. 124, tav. IV.3.

⁴¹⁸ CORBETT 1949 pp. 337-338, fig.7, n°108; DI SANDRO 1986 pp. 82-84, tav. 16, sg 197-198; BONGHI JOVINO 1982 p. 83, tavv. 45.3 e 122.4, n°13; VELIA STUDIEN 2 tipo A5 Ib.50.

⁴¹⁹ BONGHI JOVINO 1982 p. 65, tavv. 37.2.2 e 108.2, n°2.

- 337- Cuma; Inv. K2.2225.57+58; Argilla CCD14; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro con parte del collo in tre frammenti contigui; h. max. 7; l. max. 8.9; Ø 15; sp. 0.6-1.3
- 338- Cuma; Inv. K2.2752.13; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro con parte del collo; h. max. 3.6; l. max. 5.5; Ø 10.6; sp. 0.4-0.8

M8-Anforetta con labbro a tesa

Il tipo è caratterizzato dall'orlo piano, o lievemente obliquo, il labbro a tesa breve, il collo distinto cilindrico, il corpo globulare e il fondo piano o ad anello. Se ne distinguono tre varietà, nelle quali il profilo evolve stringendo la misura del collo e abbreviando sempre di più la tesa.

Il tipo in generale, la cui comparsa nella versione acroma si colloca all'inizio del V secolo a.C., può avere come valido prototipo l'anforetta con labbro a tesa della classe italo-geometrica, che presenta una conformazione molto simile al tipo, ma complesse decorazioni su tutto il corpo, e che si diffonde sul finire del VII secolo a.C.⁴²⁰

M8a-imboccatura larga e collo cilindrico

La varietà possiede un'imboccatura larga ed è caratterizzata da un orlo lievemente obliquo verso l'interno, labbro a tesa breve con la parete che risulta ispessita in corrispondenza della tesa e che gradualmente si assottiglia nel collo. Il collo si presenta cilindrico e l'ansa a nastro. Sulla base dell'osservazione delle caratteristiche dell'argilla e del rivestimento superficiale è stato possibile recuperare il fondo pertinente al pezzo e realizzare un'ipotesi ricostruttiva dell'esemplare intero, unica attestazione della varietà, proveniente da Cuma.

La varietà non trova molti confronti puntuali che duplichino l'andamento così particolare della parete del collo sopra descritta; essa sembra essere diffusa nella ceramica a decorazione lineare già all'inizio del V secolo a.C.⁴²¹ e trova un confronto

⁴²⁰ CVA NAPOLI VI p. 18, tav. 8, n°4.

⁴²¹ NAPOLI ANTICA 1985 p. 237, T. XXVII, tav. XXXIII, n°45.2; FRATTE 1990 p. 216, T. 69, fig. 356, n°4.

molto somigliante in un pezzo proveniente da Velia, databile al secondo quarto del V secolo a.C.⁴²²

- 339- Cuma; Inv. K2.2291.97; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo in due frammenti contigui ed il fondo con parte del ventre; h. max. orlo 5.1, fondo 2.8, forma intera ricostruita 26.8; l. max. orlo 13.5, fondo 6.3; Ø orlo 17, fondo 9; sp. 0.5-1.4, ansa 1.1

M8b-piccola tesa obliqua e collo troncoconico rovesciato

La varietà si distingue dalla precedente per la forma del collo, che nell'evoluzione tipologica si stringe, soprattutto alla base, diventando di forma troncoconica rovesciata, e per la tesa che si rimpicciolisce e si piega lievemente, rendendo l'orlo obliquo verso l'esterno. I due pezzi schedati appartenenti a questa varietà differiscono solo per la foggia delle anse, a doppio bastoncino per quello cumano e a nastro ingrossato per quello pithecusano. Tale disparità sembra una scelta determinata dalle due diverse botteghe, che interpretano autonomamente i modelli prodotti.

La varietà è di gran lunga più diffusa della prima e ha anche un arco cronologico di diffusione più dilatato, in quanto trova confronti in Grecia nella seconda metà del V secolo a.C.⁴²³ e in tutto l'Occidente tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C.⁴²⁴

- 340- Cuma; Inv. K2.2711.26; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro, il collo, la spalla e l'ansa in quattro frammenti, di cui due contigui; h. max. ric. 10.6; Ø 11; sp. 0.6-0.7, ansa 1.2
- 341- Pithecura; Inv. P.SG.D.92; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro, il collo fino all'attacco con la spalla e l'ansa; h. max. 4.5; l. max. 7; Ø 8; sp. 0.4-0.8, ansa 1.6

⁴²² VELIA STUDIEN 2 pp. 81-82, tav. 35, tipo IIb58.

⁴²³ ATHENIAN AGORA XII p. 338, tav. 61, n°1458, p. 339, tav. 62, n°1478-1479.

⁴²⁴ CARTER 1998 I p. 229, T. 93.1, fig. 6.43; CARTER 1998 II pp. 723-724, T. 71.5, 80.13-14, 85.2; KAULONIA II p. 110, fig. 59, n°10; TRÉZINY 1989 pp. 669-670, fig. 47, n°311; DESANTIS 1996 pp. 359-364, fig. 8; GENTILI 1969 p. 76, T. 16, fig. 104c, n°2; FAMÀ 2002 p. 221, tav. 15.5, tipo 39; CASTOLDI-VOLONTÉ 2002 pp. 128-129, n°173; LOCRI VI pp. 248-250, tav. 1, n°CA2; LOCRI II pp. 335-336, tavv. XLVI e L, n°409; PECORARO 1994 p. 214, T. 13, tav. XXXVI, n°1, T. 16, tav. XXa, n°1.

M8c-collo stretto concavo

La terza varietà continua ad evolvere il profilo curvando il collo in modo da renderlo concavo e aggiungendo un lieve rigonfiamento della parete del collo appena sotto il labbro. La tesa rimane delle stesse dimensioni della varietà precedente, solo si piega nuovamente riportando l'orlo in piano.

La varietà trova numerosi confronti, tutti riferibili all'intervallo cronologico compreso tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁴²⁵

- 342- Cuma; Inv. K2.2202.37; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata leggermente farinosa; ingobbio completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 6.4; l. max. 4.2; Ø 12.2; sp. 0.6-0.8
- 343- Cuma; Inv. K2.2043.3; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata leggermente farinosa; ingobbio completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 5.1; l. max. 4.7; Ø 12; sp. 0.6-0.8

M9-Neck-Amphora

Il tipo è attestato da un unico esemplare proveniente da Pithecusa e suscita particolare interesse: il frammento è piuttosto esiguo e formato solo dal labbro e dall'attacco con il collo. Tuttavia, il profilo, con orlo piano, lievemente profilato all'esterno e labbro ad echino, nettamente distinto dal collo da una risega, rimanda direttamente alle caratteristiche della Neck-Amphora di produzione attica⁴²⁶.

La versione acroma è estremamente rara rispetto a quella figurata e proprio per questa ragione il pezzo, di dimensioni molto esigue, potrebbe essere interpretato anche come uno scarto di produzione, gettato via prima di essere dipinto. Tuttavia, la presenza

⁴²⁵ *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 237, T. XXVII, tav. XXXIII, n°45.2, p. 251, T. LVII, tav. XXXV, n°56.10-12, p. 263, T. LIV, tav. XL, n°66.3; *ROCCAGLIORIOSA I* p. 275, fig. 188, n°309; GORI-PIERINI 2001 II p. 344, tav. 66, n°730; *ATHENIAN AGORA XII* p. 355, tav. 78, n°1699; THOMPSON 1934 p. 342, fig. 22, n°B35.

⁴²⁶ RICHTER – MILNE 1935; CASKEY 1922 pp. 38-56.

in alcuni siti di elementi di confronto, tutti databili nella prima metà del V secolo a.C.⁴²⁷, può essere testimonianza dell'inserimento, pur raro, di questo tipo nel repertorio vascolare acromo, in un momento successivo rispetto alla sua genesi nella ceramica figurata.

- 344- Pitheculusa; Inv. P.SG.D.159; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco del collo; h. max. 2.6; l. max. 5.6; Ø 17; sp. 0.3-1.2

M10-Anforetta con labbro ripiegato e insellatura interna

Il tipo si caratterizza per un profilo continuo composto dal labbro ripiegato con insellatura interna, che funge da alloggio per il coperchio, collo concavo, spalla sfuggente, corpo globulare, fondo piano o a disco, anse a nastro ingrossato. Il tipo viene introdotto verso la metà del V secolo a.C. e segue un'evoluzione tipologica, che perdura fino agli inizi del III secolo a.C. e si articola in quattro varietà, distinguibili solo dalla fattura del labbro, che segue una trasformazione da linee morbide e arrotondate a linee più squadrate con modanature sempre più complesse.

M10a-labbro ingrossato a sezione circolare e sella appena accennata

La varietà si distingue per il labbro ingrossato a sezione circolare e una sella poco profonda, che si produce in un incavo appena accennato sulla parete interna del labbro. Essa è abbastanza diffusa tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C.⁴²⁸

- 345- Pitheculusa; Inv. P.SG.D.3; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 6; l. max. 11; Ø 14.6; sp. 0.5-0.8

⁴²⁷ LECCE 2010-2011 tipo 2, p. 26, fig. 7, n°11; *VELIA STUDIEN* 2 p. 82, tav. 2, n°1a29; *KAULONIA II* p. 118, fig. 63, n°69.

⁴²⁸ *FRATTE* 2009 pp. 82-83, fig. 50 a; *MOZIA XI* p. 284, tav. LXXV, n°MC.03.665/10; *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 251, T. 56, tav. 25, n°12; BENASSAI 2004 p. 128, T. 8, fig. 85.c; CHIARAMONTE TRERÈ 1984 p. 165, tav. 101, n°2CE287 (erroneamente ritenuta un'olla); GORI-PIERINI 2001 II p. 339, tav. 66, n°723.

- 346- Cuma; Inv. K2.2280.7; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 2.8; l. max. 4.5; Ø 13; sp. 0.6-0.8⁴²⁹
- 347- Cuma; Inv. K2.2297.87; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, che presenta due piccole scanalature nella parte interna, e il collo; h. max. 4; l. max. 5.7; Ø 10.9; sp. 0.5-0.7
- 348- Pithecusa; Inv. P.SG.D.75; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo; h. max. 4; l. max. 8.6; Ø 15; sp. 0.5-0.6
- 349- Pithecusa; Inv. P.SG.D.85; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e la spalla; h. max. 6.5; l. max. 8.5; Ø 11.2; sp. 0.3-0.6
- 350- Pithecusa; Inv. P.SG.D.88; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 6.8; l. max. 11.5; Ø 10.6; sp. 0.4-0.6
- 351- Pithecusa; Inv. P.SG.D.86; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 3.4; l. max. 6.4; Ø 11.2; sp. 0.3-0.7
- 352- Pithecusa; Inv. P.SG.D.87; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 3.2; l. max. 10.5; Ø 12.6; sp. 0.2-0.7
- 353- Pithecusa; Inv. P.SG.D.89; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 5.1; l. max. 8.4; Ø 11.8; sp. 0.2-0.6
- 354- Pithecusa; Inv. P.SG.D.142; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla e dell'ansa; h. max. 3, all'ansa 4; l. max. 5; Ø 11.2; sp. 0.3-0.6, ansa 1.4

M10b-labbro a sezione circolare e sella profonda

La varietà segue alla prima nell'evoluzione del tipo, per il passaggio dal labbro a sezione circolare con una sella impercettibile ad un labbro a sezione circolare, meglio definito nelle linee del profilo e dotato di una scanalatura nella parte superiore, con sella profonda e distinta. Essa è rappresentata da un solo esemplare pithecusano e, in base all'evoluzione cronologica ipotizzata dovrebbe risalire agli anni centrali del IV secolo a.C., sebbene il contesto di provenienza non fornisca una datazione precisa.

⁴²⁹ Il pezzo è stato pubblicato in TOMEIO 2007 p. 52, fig. 3, n° 1.

Trova un confronto abbastanza simile solo in un pezzo proveniente da una tomba rinvenuta a Gricignano, databile alla metà del IV secolo a.C.⁴³⁰

- 355- Pithecusa; Inv. P.SG.D.91; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo, la spalla e parte del corpo; h. max. 8.6; l. max. 9.5; Ø 12.3; sp. 0.4-0.7

M10c-labbro a tesa obliqua e sella profonda

Nella terza varietà il labbro si trasforma ancora diventando una piccola tesa obliqua verso l'esterno, con linee più nette rispetto alle due precedenti e la sella si fa ancora più profonda e definita. Presente in entrambi i siti, essa si colloca tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁴³¹

- 356- Pithecusa; Inv. P.SG.D.83; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo, la spalla e parte del corpo; h. max. 6.9; l. max. 8.5; Ø 10.6; sp. 0.4-0.6
- 357- Pithecusa; Inv. P.SG.D.82; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 4.2; l. max. 10; Ø 11; sp. 0.4-0.5
- 358- Cuma; Inv. K2.2674.161; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 4.8; l. max. 7.9; Ø 9.6; sp. 0.5-0.8
- 359- Cuma; Inv. K2.2302.227; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 3.5; l. max. 4.6; Ø 10.6; sp. 0.3-0.6

M10d-labbro a tesa con solcatura esterna e sella profonda

L'ultima varietà, la più diffusa, si caratterizza per un labbro a tesa che porta sulla parete esterna una profonda solcatura che lo rende modanato, o come alcuni lo

⁴³⁰ Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Gricignano, Lavori Enel 1998, T. 1, inv. 291927.

⁴³¹ *FRATTE* 2009 p. 51, fig. 7b, p. 93, fig. 63c.

definiscono, “a doppia tesa”, e un’insellatura interna nettamente definita. La varietà conta numerose attestazioni sia da Cuma che da Pithecusa ed è molto diffusa in Occidente tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁴³²

- 360- Cuma; Inv. K2.2225.55; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro, con parte del collo fino all’attacco con la spalla, e l’ansa; h. max. 3.16; l. max. 7.8; Ø 9.6; sp. 0.3-0.6, ansa 0.8
- 361- Cuma; K2.2093.17; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 3.1; l. max. 5; Ø 13.6; sp. 0.5-0.8
- 362- Cuma; Inv. K2.2238.42; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 1.2; l. max. 3.55; Ø 13; sp. 0.2-1
- 363- Cuma; Inv. K2.2291.98; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, con parte del collo e dell’ansa; h. max. 4.1; l. max. 4.4; Ø 12.8; sp. 0.3-0.8, ansa 0.7
- 364- Pithecusa; Inv. P.SG.D.24; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e l’ansa; h. max. 10; l. max. 6; Ø non ricostruibile; sp. 0.2-0.8, ansa 1.4
- 365- Pithecusa; Inv. P.SG.D.27; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 2; l. max. 6.5; Ø 11.4; sp. 0.3-0.5
- 366- Pithecusa; Inv. P.SG.D.25; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e dell’ansa; h. max. 5; l. max. 14; Ø 14.6; sp. 0.3-1, ansa 1.5
- 367- Pithecusa; Inv. P.SG.D.23; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo; h. max. 4.5; l. max. 9.5; Ø 14.8; sp. 0.4-0.8
- 368- Pithecusa; Inv. P.SG.D.26; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e dell’ansa; h. max. 4.8; l. max. 6; Ø 12.6; sp. 0.4-0.8, ansa 1
- 369- Pithecusa; Inv. P.SG.D.22; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla in due frammenti contigui; h. max. 4.3; l. max. 12; Ø 12; sp. 0.4-0.7

⁴³² *NAPOLI ANTICA* 1985 p. 256, n°61.6, p. 315, tav. XLVI, n°94.12; *I GRECI IN OCCIDENTE II* p. 43, n°23.4; *PIANU* 1990 p. 105, T. 99, tav. XLVII.4, n°3; *VALENZA MELE* 1991 p. 60, n°143; *FRATTE* 2009 p. 51, fig. 7e, p. 93, fig. 63d; *PAESTUM MURA* 2010 p. 269.

- 370- Pithecusa; Inv. P.SG.D.34; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e dell'ansa; h. max. 4.6; l. max. 10; Ø 13.2; sp. 0.3-0.7, ansa 1.2
- 371- Pithecusa; Inv. P.SG.D.35; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo; h. max. 3.5; l. max. 9.7; Ø 12.4; sp. 0.4-0.8
- 372- Pithecusa; Inv. P.SG.D.36; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo; h. max. 5.5; l. max. 12; Ø 15.4; sp. 0.3-1
- 373- Pithecusa; Inv. P.SG.D.144; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con il collo e parte della spalla; h. max. 4.5; l. max. 9.5; Ø 12.2; sp. 0.3-0.6
- 374- Pithecusa; Inv. P.SG.D.150; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e dell'ansa; h. max. 5.2; l. max. 7.3; Ø 7.8; sp. 0.5-0.9, ansa 1.4
- 375- Cuma; Inv. K2.2748.166B; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 3.5; Ø 16; sp. 0.6-0.7
- 376- Cuma; Inv. 700114/45⁴³³; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; intero ricostruito; h. 19; Ø max. 17.5
- 377- TOMEIO 2008 p. 60, fig. 8, n°28;
- 378- *PITHEKOUSSAI I* p. 55, T. 29, tav. 19, n°2

⁴³³ Il pezzo è stato pubblicato in ZEVIO ET AL. 2008 p. 145.

N-SITULA

Un'altra forma, oltre all'hydria e all'olla stamnoide, che ha a che fare con l'approvvigionamento ed il trasporto dell'acqua è la situla, una forma chiusa caratterizzata da una sola ansa verticale a bastone che si sviluppa da un lato dell'orlo al suo opposto, sormontandolo in modo da essere impugnata con una sola mano e reggere il peso del suo contenuto, tradizionalmente interpretato come acqua, nonché per essere calata e issata con una corda in un pozzo o in una cisterna. Insomma il suo utilizzo è legato specificamente alla gestione domestica delle risorse idriche e verosimilmente non compare mai sulla mensa: è una forma che appartiene quasi esclusivamente alla ceramica acroma e al vasellame metallico, ma presenta alcuni tipi decorati, a figure rosse e a vernice nera, che si differenziano molto nel profilo da quelli funzionali all'utilizzo quotidiano.

La situla acroma risulta per lo più priva di collo con un labbro a colletto dall'ampia imboccatura, più o meno alto, che introduce direttamente alla spalla, un corpo globulare, più o meno espanso, e un fondo piano; talvolta un versatoio che viene ricavato ripiegando la parte centrale di uno dei lati del labbro. I tipi presentati si differenziano soprattutto per il profilo degli orli e dei labbri e si attestano principalmente nel sito di Cuma. L'argilla di cui sono composti i pezzi schedati è sempre locale e molto depurata nel corpo della forma, ma grezza nell'ansa, probabilmente per garantire la robustezza del vaso nel trasporto.

N1-Situla con orlo arrotondato

Il tipo si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro a colletto poco svasato che tende ad ispessirsi nella parte superiore e l'ampia spalla arrotondata. Talvolta il labbro e l'attacco di quest'ultimo con la spalla sono arricchiti con scanalature ornamentali. E' molto diffuso a Cuma tra gli ultimi anni del VI e la metà del V secolo a.C., come suggeriscono anche i confronti di area campana ed etrusca⁴³⁴. Si può ravvisare un modello, sebbene abbastanza vago, in una situla in bronzo proveniente da Olimpia che presenta un labbro svasato, dal quale potrebbe essere derivato il tipo, naturalmente più

⁴³⁴ *FRATTE* 1990 p. 150, fig. 259, n° 21; GORI – PIERINI 2001 II p. 333, tav. 64, n° 713; *FRATTE* 2011 p. 126, fig. 89a; BILDE-POULSEN 2008 p. 84, tav. 26, n°4, inv. M106.

semplificato e rozzo nelle linee del profilo e coeva rispetto al corrispondente in argilla⁴³⁵.

- 379- Cuma; Inv. K2.2711.25+27; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, la spalla, parte del corpo e l'ansa in due frammenti non contigui; h. max. 8.6; l. max. 14.5; Ø 15; sp. 0.6-1, ansa 3
- 380- Cuma; Inv. K2.2234.27+28+30; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, parte della spalla e l'ansa; h. max. 5; Ø 15.6; sp. 0.66-1.3, ansa 2.7
- 381- Cuma; Inv. K2.2228.21; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.3; l. max. 4.64; Ø 16; sp. 0.66-1
- 382- Cuma; Inv. K2.2228.24; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, decorato esternamente da due piccola scanalature, fino all'attacco con la spalla, distinto da una ulteriore piccola scanalatura; h. max. 3.5; l. max. 3.76; Ø 20; sp. 0.6-1.1
- 383- Cuma; Inv. K2.2297.88; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla, distinto da una piccola scanalatura, e l'attacco dell'ansa; h. max. 3.45; l. max. 4.9; Ø 14.4; sp. 0.3-0.86
- 384- Cuma; Inv. K2.2297.98; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, parte della spalla e l'attacco dell'ansa; h. max. 3.3; l. max. 10.85; Ø 13.4; sp. 0.5-1
- 385- Cuma; Inv. K2.2224.24; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla, definito da un piccolo cordolo; h. max. 3.1; l. max. 6.2; Ø 14.2; sp. 0.5-0.9
- 386- Cuma; Inv. K2.2711.30; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3; l. max. 4.6; Ø 22; sp. 0.5-1
- 387- Cuma; Inv. K2.2080.11; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.6; l. max. 5.5; Ø 16; sp. 0.5-0.8
- 388- Cuma; Inv. K2.2316.68; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la spalla; h. max. 4; l. max. 6.6; Ø 15; sp. 0.5-0.9
- 389- Cuma; Inv. K2.2302.234; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 2.9; l. max. 7.5; Ø 16; sp. 0.4-0.8

⁴³⁵ GAUER 1991 p. 266, tavv. 94.2 e 95.3, cat. E2, inv. B4573.

- 390- Cuma; Inv. K2.21153.776+789+799; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla; h. max. 3.7; l. max. 9; Ø 28; sp. 0.6-1.2
- 391- Cuma; Inv. K2.21153.782; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla; h. max. 3.2; l. max. 3.5; Ø 13; sp. 0.4-0.8
- 392- Cuma; Inv. K2.21153.792; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla; h. max. 2.9; l. max. 5.2; Ø 14.5; sp. 0.5-0.9
- 393- Cuma; Inv. K2.21153.781; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla; h. max. 2.7; l. max. 3.1; Ø 9.4; sp. 0.4-0.7
- 394- Cuma; Inv. K2.2339.21; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.2; l. max. 4.1; Ø non ricostruibile; sp. 0.7-1.1
- 395- Cuma; Inv. K2.2204.44; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla e l'ansa; h. max. 3; l. max. 11; Ø 12; sp. 0.5-0.9, ansa 3.3
- 396- Cuma; Inv. K2.21164.19; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 4.9; l. max. 5; Ø 13.2; sp. 0.5-0.6
- 397- Cuma; Inv. K2.2204.34; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 5.6; l. max. 6; Ø 14; sp. 0.4-0.8
- 398- Cuma; Inv. K2.2712.1; Argilla CCD8₂; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4; l. max. 9; Ø 19; sp. 0.5-1.1
- 399- Cuma; Inv. K2.2211.47; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 3; l. max. 10.4; Ø 22; sp. 0.5-1.2
- 400- Cuma; Inv. K2.2220.61; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.4; l. max. 5.2; Ø 15.2; sp. 0.4-0.9
- 401- Cuma; Inv. K2.2291.108; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3; l. max. 6; Ø 19; sp. 0.6-0.9
- 402- Cuma; Inv. K2.2291.109; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 2.6; l. max. 3.5; Ø 17.6; sp. 0.4-0.8
- 403- Aggiungi terrapieni e tutti quelli segnati

N2-Situla con labbro spigoloso ed incavo interno

Il tipo è caratterizzato da un orlo obliquo che forma uno spigolo abbastanza netto esteriormente, mentre all'interno, seguendo più morbidamente il profilo dello spigolo, forma un incavo che rientra con l'approssimarsi della spalla, che si presenta poco arrotondata, ma abbastanza ampia. Anch'esso è diffuso dalla fine del VI alla metà del V secolo a.C.⁴³⁶

- 404- Cuma; Inv. K2.2685.164; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva l'orlo con il labbro, e parte della spalla, il cui attacco è definito da una scanalatura, e parte dell'ansa a bastone schiacciato in due frammenti non contigui; h. max. 4, all'ansa 12; l. max. 7.5; Ø 16.4; sp. 0.5-1, ansa 2.6
- 405- Cuma; Inv. K2.2302.209; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco ben conservato; si conserva il labbro, parte della spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 5; l. max. 14.5; Ø 15; sp. 0.5-1.6
- 406- Cuma; Inv. K2.2065.20; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.86; l. max. 13.6; Ø 16.4; sp. 0.5-0.9
- 407- Cuma; Inv. K2.2564.150; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3; l. max. 5; Ø 18.2; sp. 0.4-1
- 408- Cuma; Inv. K2.2203.32; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.2; l. max. 6.7; Ø 15.5; sp. 0.5-1
- 409- Cuma; Inv. K2.2302.224; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.9; l. max. 5.6; Ø 14; sp. 0.3-0.7
- 410- Cuma; Inv. K2.2297.115; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, la spalla, parte del corpo e l'ansa; h. max. 9.6; l. max. 7.5; Ø 14; sp. 0.4-0.9, ansa 2.8
- 411- Cuma; Inv. K2.2711.31; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.3; l. max. 5.7; Ø 17.6; sp. 0.6-1

N3-Situla a collo

Il tipo si caratterizza per la presenza del collo distinto, piuttosto singolare per la situla fittile, e per il labbro a piccola tesa. Esso si articola in due varietà che si

⁴³⁶ *FRATTE 2011* p. 127, fig. 89c.

distinguono per le dimensioni del collo, più alto nella varietà più antica, risalente al periodo compreso tra gli anni finali del VI e la metà del V secolo a.C., e più basso in quella riferibile alla seconda metà del IV secolo a.C.

Il tipo trova un modello valido in una situla rinvenuta ad Olimpia e risalente alla seconda metà del VI secolo a.C.⁴³⁷

N3a-collo alto

La varietà ha un collo alto, la cui misura si attesta tra i 4 e i 6 cm, lievemente rigonfio, al di sotto di un labbro che s'ingrossa a mo' di piccola tesa; il collo introduce ad una spalla contratta in un piccolo scalino o soppresso lasciando che il collo stesso si attacchi direttamente al corpo. Il tipo è poco diffuso, anche se conta a Cuma numerosi esemplari, e si attesta negli anni finali del VI e nella prima metà del V secolo a.C.⁴³⁸

- 412- Cuma; Inv. K2.2599.116; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e parte dell'ansa; h. max. 9.2, all'ansa 18.2; l. max. 8.8; Ø 12.2; sp. 0.7-2, ansa 3.4
- 413- Cuma; Inv. K2.21133.M9; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e parte dell'ansa; h. max. 4.6, all'ansa 18; l. max. 4.2; Ø non ricostruibile; sp. 0.6-1.6, ansa 3.4
- 414- Cuma; Inv. K2.2245.s.n.; Argilla CCD17; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 6.4; l. max. 7.55; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-1.3
- 415- Cuma; Inv. K2.2365.83; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla, parte del corpo e l'attacco d'ansa; h. max. 7.5; l. max. 10.3; Ø 18; sp. 0.5-1.4

N3b-collo basso

⁴³⁷ GAUER 1991 p. 266, tavv. 94.1 e 96.3, cat. E1, inv. B5117.

⁴³⁸ FRATTE 2009 p. 93, fig. 62b; CARANDINI ET AL. 2006 p. 364, tav. 14, n°114 a-b ; THREIPLAND-TORELLI 1970 p. 106, fig. 21, n°G; BILDE-POULSEN 2008 p. 84, tav. 26, n°1, inv. M103.

La varietà si differenzia dalla precedente solo per la misura dell'altezza del collo, compresa tra i 2 e i 3 cm, la tesa ammorbidisce le linee e diventa tondeggiante, mentre la spalla si attacca direttamente al collo tramite una risega. La varietà si colloca nella seconda metà del IV secolo a.C., secondo i confronti individuati⁴³⁹.

- 416- Cuma; Inv. K2.2204.47; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e parte dell'ansa; h. max. 4.8, all'ansa 15.3; l. max. 3.2; Ø 17.4; sp. 0.7-1.3, ansa 3.8
- 417- Cuma; Inv. K2.2365.76; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con il collo, la spalla e l'ansa; h. max. 14.3; l. max. 8.2; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-1.3, ansa 3.25

N4-Situla con orlo obliquo

Il tipo è caratterizzato da orlo obliquo, labbro a colletto piuttosto svasato, spalla sfuggente. Esso probabilmente sostituisce il tipo ad orlo arrotondato subentrando nella seconda metà del V secolo a.C. fino agli inizi del IV secolo a.C.⁴⁴⁰

- 418- Cuma; Inv. K2.2268.1; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 7.9; l. max. 7.73; Ø 16.2; sp. 0.58-0.66
- 419- Cuma; Inv. K2.2302.266; Argilla CCD8; cottura poco omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla e l'ansa intera; h. max. 3.42; l. max. 5; Ø 16; sp. 0.4-1, ansa 2.6
- 420- Cuma; Inv. K2.2202.36; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.2; l. max. 5.3; Ø 16; sp. 0.7-1

⁴³⁹ CARANDINI *ET AL.* 2006 p. 390, tav. 30, n°265; THREIPLAND-TORELLI 1970 p. 106, fig. 21, n°G2; *LOCRI II* p. 340, tav. XLVI, n°414; BILDE-POULSEN 2008 p. 84, tav. 26, n°2, inv. M104.

⁴⁴⁰ *FRATTE* 2009 p. 91, fig. 59f; DE CARO 1974 pp. 60-61, tav. XXIII, fig. 81, n°64; CVA CAPUA IV p. 6, tav. 3, n°1; BENASSAI 2004 p. 151, T. 44, fig. 135.b; CIPRIANI 1989 p. 80, fig. 18, n°H104; CAPINI 1984 p. 52, fig. 14, n°147; FAMÀ 2002 p. 262, tav. 54.7, tipo 160.

- 421- Cuma; Inv. K2.2202.31; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.2; l. max. 5.7; Ø 15; sp. 0.7-1
- 422- Cuma; Inv. K2.2120.3; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro, fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.8; l. max. 8; Ø 16.6; sp. 0.6-0.9
- 423- Cuma; Inv. K2.2302.218; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi parzialmente evanido; si conserva l'orlo con il labbro fino all'attacco con la spalla, distinto con una piccola scanalatura; h. max. 2.8; l. max. 5.3; Ø 15; sp. 0.4-0.75
- 424- Cuma; Inv. K2.2226.5; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva l'orlo con il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 3.2; l. max. 4.1; Ø 16.4; sp. 0.47-0.8
- 425- Cuma; Inv. K2.2211.51; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva l'orlo con il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 3; l. max. 4.37; Ø 16.4; sp. 0.4-0.7
- 426- Cuma; Inv. K2.2302.223; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 7; l. max. 4; Ø 16; sp. 0.7-1.3
- 427- Cuma; Inv. K2.21153.751; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il labbro; h. max. 2.8; l. max. 3.6; Ø 27; sp. 0.7-0.8
- 428- Cuma; Inv. K2.2275.36; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, fino all'attacco con la spalla e l'ansa; h. max. 3; l. max. 9; Ø non ricostruibile; sp. 0.6-0.9, ansa 3.2
- 429- Cuma; Inv. K2.21153.744; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4; l. max. 5.4; Ø 11.4; sp. 0.7-0.9
- 430- Cuma; Inv. K2.21153.795; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla; h. max. 2.8; l. max. 3.5; Ø 14.2; sp. 0.6-0.8
- 431- Cuma; Inv. K2.2729.8; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza parzialmente evanido; si conserva il labbro e l'attacco con la spalla, distinto da una piccola scanalatura; h. max. 2.9; l. max. 4.8; Ø 13.2; sp. 0.4-0.8
- 432- Cuma; Inv. K2.2476.104; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla e l'ansa; h. max. 3.4; l. max. 7; Ø 16.8; sp. 0.8-1, ansa 3.4

N5-Situla a colletto cilindrico

Il tipo si caratterizza per l'orlo piano, il labbro a colletto basso, la spalla ampia e arrotondata e presumibilmente un ampio corpo globulare.

Il tipo deriva la sua configurazione dalle olle a colletto cilindrico diffuse in area campana dalla fine del IV alla metà del III secolo a.C.⁴⁴¹ Gli esemplari, tutti dotati di ingobbio, sono prodotti con argilla locale.

- 433- Cuma; Inv. K2.2048.15; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.1; l. max. 3.68; Ø 14.7; sp. 0.46-0.8
- 434- Cuma; Inv. K2.2256.104; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla; h. max. 3; l. max. 4.25; Ø 11.6; sp. 0.45-0.96
- 435- Cuma; Inv. K2.2064.14; Argilla CCD10; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla con una lieve curvatura per il versatoio; h. max. 4.27; l. max. 6.1; Ø 17.2; sp. 0.6-0.95
- 436- Cuma; Inv. K2.2711.29; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, parte della spalla e parte dell'ansa; h. max. 3.2; l. max. 6; Ø 14.7; sp. 0.4-1, ansa 2.3
- 437- Cuma; Inv. K2.2339.22; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 3; l. max. 4.2; Ø 14.5; sp. 0.8-1
- 438- Cuma; Inv. K2.21105.116; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 2.4; l. max. 5; Ø 14; sp. 0.4-0.5
- 439- Cuma; Inv. K2.2601.65; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.3; l. max. 7; Ø 15; sp. 0.5-0.8
- 440- Cuma; Inv. K2.21105.M9; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla in due frammenti non contigui; h. max. 3.8; Ø 13.4; sp. 0.5-0.8
- 441- Cuma; Inv. K2.2624.84; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 2.6; l. max. 6.5; Ø 14.2; sp. 0.6-0.8
- 442- Cuma; Inv. K2.2712.2; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 5.1; l. max. 6.3; Ø 12.2; sp. 0.5-0.9

⁴⁴¹ *FRATTE 1990* p. 150, fig. 259, n°24; *FRATTE 2009* p. 51, fig. 6 e 58 a; *BILDE-POULSEN 2008* p. 84, tav. 27, n°1, inv. M107.

- 443- Cuma; Inv. K2.21041.11; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro; h. max. 2.1; l. max. 3.3; Ø 19; sp. 0.6-1
- 444- Cuma; Inv. K2.2086.14; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte della spalla; h. max. 4; l. max. 4.5; Ø 12; sp. 0.4-0.7
- 445- Cuma; Inv. K2.21041.13+14; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro fino all'attacco con la spalla in due frammenti non contigui; h. max. 3.2; l. max. 4.7; Ø 15; sp. 0.4-0.8
- 446- Cuma; Inv. K2.2220.59; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 3.8; l. max. 4.6; Ø 10.2; sp. 0.6-0.9

N6-Situla con labbro a sezione trapezoidale

Il tipo si caratterizza per l'orlo piano, profilato esternamente, il labbro ingrossato a sezione trapezoidale. Esso sembra risentire risente fortemente del modello dell'olla ad orlo piano e labbro ingrossato a sezione trapezoidale di cui si riportano i confronti⁴⁴².

- 447- Cuma; Inv. K2.2211.48+59+60; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, la spalla, parte del corpo e l'ansa intera in tre frammenti non contigui; h. max. 14.75; l. max. 10.8; Ø 30; sp. 0.4-1.64, ansa 3.4
- 448- Cuma; Inv. K2.2238.34; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, la spalla, parte del corpo e l'attacco d'ansa; h. max. 6.7; l. max. 10.1; Ø non ricostruibile; sp. 0.3-1.6
- 449- Cuma; Inv. K2.2438.3; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, parte della spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 4.5; l. max. 8.3; Ø non ricostruibile; sp. 0.6-1.3, ansa 3
- 450- TOME0 2008 p. 62, fig. 11, n° 47;
- 451- Cuma; Inv. K2.2564.61; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, la

⁴⁴² *ROCCAGLORIOSA I* p. 268, fig. 186, n°255; *LOCRI II* p. 272, tav. XXXVI, n°309, p. 339, tav. XLVI, n°412.

- spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 4; l. max. 6.2; Ø non ricostruibile; sp. 0.6-1.6
- 452- Cuma; Inv. K2.2601.129; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e la spalla; h. max. 3.1; l. max. 5.4; Ø 21; sp. 0.6-1.6
- 453- Cuma; Inv. K2.2601.70; Argilla CCD3; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e la spalla; h. max. 2.4; l. max. 5.6; Ø 23; sp. 0.4-1.5
- 454- Cuma; Inv. K2.2564.145; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 2.5; l. max. 4; Ø 19.5; sp. 0.3-1.4
- 455- Cuma; Inv. K2.2624.195; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, la spalla e l'attacco del versatoio con digitatura; h. max. 3.4; l. max. 9.6; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-1.4

O-OLLA

L'olla è una forma chiusa utilizzata per conservare gli alimenti nella dispensa domestica: il suo profilo è caratterizzato dall'assenza di anse, che lo rende un recipiente statico, e dall'imboccatura abbastanza ampia, in relazione al diametro massimo del ventre, che rende fruibile il contenuto della forma attraverso un attingimento diretto dall'imboccatura, con le mani o con un attingitoio, senza la mediazione del gesto del versare. Tale impostazione tipologica può essere compatibile con alimenti solidi, piuttosto che liquidi, meglio preservati nelle anforette. La presenza di labbri generalmente svasati, che talvolta presentano all'interno insellature, più o meno pronunciate, è compatibile con l'idea di una chiusura con coperchio o tappo, coerente con l'utilizzo attribuito alla forma.

Le olle in argilla depurata sono attestate in percentuali minime rispetto a quelle in argilla grezza, certamente dominanti nella dispensa domestica, ma utilizzate anche per cuocere gli alimenti, e sembrano comparire nel repertorio acromo solo a partire dal IV secolo a.C. Inoltre, le dimensioni dei tipi registrati sono sempre ridotte, eccetto in un caso, dato questo che verosimilmente riserva alle olle in argilla depurata qualche genere di contenuto differente da quello delle olle in argilla grezza, conservato ed utilizzato in quantità esigue, oppure pregiato.

O1-Olletta a corpo globulare con labbro a tesa

Il tipo si caratterizza per un orlo piano, un labbro a piccola tesa, un collo cilindrico basso, spalla leggermente carenata, che apre a un corpo globulare e fondo piano.

I frammenti catalogati, provenienti esclusivamente da Cuma, trovano confronto in esemplari in argilla grezza risalenti al IV secolo a.C.⁴⁴³, il che, accanto all'assenza del tipo nella ceramica a decorazione lineare⁴⁴⁴, lascia intendere che sia piuttosto raro nella versione acroma depurata.

⁴⁴³ *POMARICO VECCHIO I* p. 167, tav. 59, n°30; *ROCCAGLIORIOSA I* p. 268, fig. 86, n°255.

⁴⁴⁴ *POMARICO VECCHIO I* p. 167.

- 456- Cuma; Inv. K2.2480.12; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo, la spalla e parte del corpo in due frammenti contigui; h. max. 4.57; l. max. 7.7; Ø 9.6; sp. 0.4-1
- 457- Cuma; Inv. K2.2729.6; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro, il collo, e parte della spalla; h. max. 3.4; l. max. 6.4; Ø 9.4; sp. 0.4-0.6

O2-Olletta con labbro a mandorla svasato

Il tipo possiede un orlo assottigliato, un labbro ingrossato a mandorla molto svasato, distinto dal collo da una risega, talvolta da un piccolo scalino, che ne costituisce l'elemento caratterizzante. Il collo è breve e cilindrico, indistinto dalla spalla sfuggente, che apre a un corpo globulare con fondo piano o a disco. Anche in questo caso, come nel precedente, le dimensioni sono ridotte.

Il tipo sembra avere una grande diffusione nella versione in argilla grezza, che risulta tuttavia di maggiori dimensioni rispetto a quella depurata e sicuramente di diverso utilizzo; tuttavia, la morfologia della versione grezza fornisce un termine di confronto cronologico anche per quella depurata, circoscrivibile alla seconda metà IV-inizi III secolo a.C.⁴⁴⁵

- 458- Cuma; Inv. K2.2238.37; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e la spalla; h. max. 4.3; l. max. 5.7; Ø 12.6; sp. 0.6-0.7
- 459- Cuma; Inv. K2.2291.112; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo; h. max. 2.4; l. max. 4.6; Ø 12.8; sp. 0.6-0.8
- 460- Cuma; Inv. K2.2248.24; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, distinto dal collo da un cordolo, con parte del collo; h. max. 3.1; l. max. 2.7; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-0.9

O3-Olletta priva di collo

⁴⁴⁵ *FRATTE* 1990 p. 147, fig. 258, n°13; MATTEINI CHIARI *ET AL.* 1997-2000 p. 128, n°115; MATTEINI CHIARI 2004 p. 54, n°57; *CIVITA DI TRICARICO I* p. 458, fig. 309, n°608; CARANDINI *ET AL.* 2006 p. 391, tav. 30, n°267; COMELLA-STEFANI 1990 p. 160, tav. 57, n°M186; MATTEINI CHIARI *ET AL.* 1997-2000 p. 120, tav. V, n°55, p. 127, tav. IX, n°108.

Il tipo, anch'esso di piccole dimensioni, attestato da un unico esemplare, si caratterizza per l'assenza del collo, che determina un profilo piuttosto tozzo, composto da orlo arrotondato, labbro ingrossato a sezione circolare, distinto dalla spalla da una risega, spalla tesa, corpo globulare e fondo piano. Come i precedenti, il tipo viene prodotto tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. e sembra avere diffusione principalmente in area etrusco-laziale e lucana⁴⁴⁶.

- 461- Cuma; Inv. K2.2256.95; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la spalla; h. max. 4.4; l. max. 7; Ø 10; sp. 0.55-1.4

O4-Olla a profilo sinuoso

Il tipo si caratterizza per le dimensioni ragguardevoli, l'orlo arrotondato, il labbro svasato dotato di una piccola insellatura interna, come appoggio per un coperchio, e una terminazione esterna leggermente pendula dai contorni arrotondati; il labbro, distinto dalla spalla da una risega non molto marcata, forma con la spalla stessa, ampia e arrotondata un profilo sinuoso, che apre ad un corpo ovoide, con fondo piano o a disco.

Il tipo, l'unico di dimensioni considerevoli tra le olle, si può collocare tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁴⁴⁷

- 462- Cuma; Inv. K2.2275.25; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 7.2; l. max. 11; Ø 27; sp. 1-1.5
Cuma; Inv. K2.2241.28; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 4.4; l. max. 7.8; Ø 23.7; sp. 0.6-1.3
- 463- Cuma; Inv. K2.2256.97; Argilla CCD3; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 5.6; l. max. 6; Ø 36; sp. 0.7-1.4
- 464- Cuma; Inv. K2.2241.27; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e parte della spalla; h. max. 5.3; l. max. 8.5; Ø 20.8; sp. 0.5-1.2

⁴⁴⁶ *CIVITA DI TRICARICO I* p. 463, fig. 312, n°657; GORI – PIERINI 2001 II p. 332, tav. 64, n°712.

⁴⁴⁷ *CIVITA DI TRICARICO I* p. 456, fig. 310, n°614; SANDRI 1972 p. 324, fig. 3, n°17; VALENZA MELE 1991 p. 84, n°60.

P-OLPE

L'olpe è una forma di piccole dimensioni, il cui profilo si compone di un labbro svasato, un collo molto stretto indistinto, un corpo la cui conformazione varia da tipo a tipo, un fondo sempre piano o a disco, un'ansa sormontante, non molto alta di solito nei tipi in argilla acroma depurata.

L'ansa sormontante, che l'olpe condivide con la brocca, Quanto alla loro funzione, la necessità di avere due dimensioni differenti, brocca e olpe, per svolgere l'atto di versare implica che siano differenti i contenuti, ovvero che l'olpe sia destinata a contenere un liquido forse più costoso di cui non occorre o non potevano essere spese grosse quantità. Quest'ipotesi è plausibile in ogni contesto, sia che la forma venga deposta in una tomba con un'offerta d'olio o profumi⁴⁴⁸, sia che faccia parte del corredo da sacrificio di un santuario⁴⁴⁹, sia che venga presentato sulla mensa per contenere condimenti liquidi.

P1-Olpe a corpo ovoidale

Il tipo ha l'orlo arrotondato, il labbro svasato lievemente ingrossato, collo concavo indistinto, che introduce a una spalla abbastanza alta arrotondata, corpo ovoidale e fondo piano o a disco. Esso si può collocare tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. e trova confronti soprattutto nella ceramica a decorazione lineare⁴⁵⁰.

465- Cuma; Inv. K2.2237.9; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco quasi completamente evanido; il pezzo presenta numerosissime tracce di incrostazioni ferrose ossidate, sia in superficie che in frattura; si conserva il profilo intero in 30 frammenti contigui; h. max. 11.9; Ø orlo 3.9, fondo 3.7; sp. 0.23-0.8, ansa 0.6

466- Cuma; Inv. K2.2024.s.n.; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie liscia; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il fondo piano ed una parte del corpo; h. max. 4.76; l. max. 3.85; Ø 3.2; sp. 0.4-0.65

⁴⁴⁸ Si trova spesso, infatti, nei corredi campani in abbinamento con la brocca, con il balsamario e con diverse forme aperte.

⁴⁴⁹ In alcuni contesti votivi coevi di area etrusca il ricorrente abbinamento *skyphos* miniaturistico-olpe viene spiegato mediante l'ipotesi che si offerissero-libassero determinati quantitativi di liquido per cui fossero necessari contenitori di una certa capacità (FIORINI 2005 pp. 249-251).

⁴⁵⁰ BONGHI JOVINO 1982 p. 79, tavv. 42.2.5 e 117.3, n°4; *ATHENIAN AGORA XII* p. 254, tav. 12, n°259; DE CARO 1974 p. 55, tav. XVII, fig. 61, n°48.

- 467- Cuma; Inv. K2.2123.38; Argilla CCD1; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il fondo piano e parte del corpo; h. max. 2.1; l. max. 5.4; Ø 5; sp. 0.4-0.85
- 468- Cuma; Inv. K2.2231.30; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, il collo e la spalla, che sono distinti in questo esemplare da un lieve scalino; h. max. 3.2; l. max. 2.6; Ø 3.6; sp. 0.3-0.45, ansa 0.9
- 469- Cuma; Inv. K2.2365.48; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il fondo piano ed una parte del corpo; h. max. 1.8; l. max. 4; Ø 2.4; sp. 0.3-0.6
- 470- Cuma; Inv. K2.2291.104; Argilla CCD12; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 2.5; l. max. 3.5; Ø 7; sp. 0.25-0.4
- 471- Cuma; Inv. K2.2302.268; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, con parte del collo e la spalla, con parte del ventre, tenute insieme dall'ansa; h. max. 7.66; l. max. 2.6; Ø non ricostruibile; sp. 0.4-0.5, ansa 1

P2-Olpe con corpo a sacco

Il tipo, assai più diffuso del precedente, se ne distingue solo per la morfologia del corpo, cosiddetta a sacco, conservando l'orlo arrotondato e il labbro ingrossato, ma variando la spalla, che tende ad essere sfuggente per consentire l'allargamento del profilo del ventre verso il fondo, con il conseguente slittamento del punto di massima espansione dalla metà superiore del ventre a quella inferiore, che ne determina la definizione attribuita. Anch'esso, nonostante le differenze morfologiche, è attestato dalla metà del VI alla metà del V secolo a.C.⁴⁵¹

- 472- Cuma; Inv. K2.2476.114; Argilla CCD8; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il fondo piano ed il corpo fino all'attacco con la spalla; h. max. 6.1; l. max. 5.6; Ø fondo 3.3; sp. 0.25-0.95
- 473- Cuma; Inv. K2.2297.99; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro e il collo fino all'attacco con la spalla; h. max. 2.3; l. max. 2.4; Ø 9.8; sp. 0.2-0.3
- 474- Cuma; Inv. K2.2231.31; Argilla CCD8; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro,

⁴⁵¹ FRATTE 1990 p. 216, fig. 355.b, n°11, p. 229, fig. 381.d, n°5; BONGHI JOVINO 1982 p. 79, tavv. 42.2.11 e 117.6, n°6, p. 80, tavv. 41.2.7 e 118.3, n°11.

- il collo fino all'attacco con la spalla e l'attacco dell'ansa; h. max. 2.7; l. max. 3.5; Ø non ricostruibile; sp. 0.2-0.6
- 475- Cuma; Inv. K2.21087.218B; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il corpo fino al collo e il fondo; h. max. 6.8; Ø 3.3; sp. 0.3-0.4
- 476- Cuma; Inv. K2.2065.22; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il fondo a disco e parte del corpo; h. max. 3.2; l. max. 3.5; Ø 4.5; sp. 0.26-0.94
- 477- Cuma; Inv. 140683⁴⁵²; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi totalmente evanido; si conserva il pezzo intero privo solo dell'ansa; h. 9; Ø orlo 5, fondo 3.5
- 478- Pitheculsa; Inv.⁴⁵³; Argilla locale; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il pezzo intero; h. 12; Ø orlo 3.5, fondo 4

⁴⁵² Il pezzo è stato pubblicato in ZEVİ ET AL. 2008 p. 126.

⁴⁵³ Il pezzo è pubblicato in PITHEKOUSAI I p. 88, T. 72, tav. 24, n°2.

Q-LEKYTHOS

La lekythos è una forma di piccole dimensioni, caratterizzata da un collo basso e stretto, da un corpo sviluppato in altezza oppure in larghezza e da un'ansa verticale, di solito a nastro, impostata tra la spalla e l'attaccatura del collo con il labbro.

Non è una forma molto frequente nella versione acroma, infatti a Cuma è stato rilevato un solo esemplare, che trae origine dalla forma della lekythos a vernice nera attica detta *Black Deianira*, a sua volta derivante dalla forma dell'aryballos globulare di produzione corinzia⁴⁵⁴. Tale tipo, molto diffuso nell'Agorà di Atene in esemplari di diverse dimensioni, si caratterizza per il corpo molto ampio globulare e viene interpretato come contenitore di olio destinato prevalentemente alla mensa. La sua diffusione si protende dalla metà del VI alla fine del IV secolo a.C. in Grecia e nelle molteplici versioni campane arriva fino al III secolo a.C.⁴⁵⁵

Q1-Lekythos con orlo piano profilato e labbro poco svasato

Il tipo si caratterizza per l'orlo lievemente obliquo e profilato esternamente, il labbro poco svasato, decorato da un piccolo cordolo, il collo stretto cilindrico. Sembra abbastanza diffuso in area campana tra V e IV secolo a.C.⁴⁵⁶

- 479- Cuma; Inv. K2.2091.8; Argilla CCD4; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte del collo; h. max. 2.7; l. max. 3.8; Ø 4.6; sp. 0.4-0.5

⁴⁵⁴ Per la descrizione del tipo e l'interpretazione della sua funzione si vedano *ATHENIAN AGORA XII* p. 151-152, ISLER – SGUAITAMATTI 1990 p. 137, n° 196 e MONACO 1997.

⁴⁵⁵ MOREL 1981 pp. 362-363, serie 5422-5424.

⁴⁵⁶ BONGHI JOVINO 1982 p. 21, tavv. 6.1.3 e 68.6, n°7; *POSEIDONIA-PAESTUM II* p. 112, fig. 63, n°146; CUOZZO-D'ANDREA 1991 p. 88, fig. 9, n°48A; *FRATTE* 1990 p. 245, T. XCVIII, fig. 410 b, n°2.

R-LAGYNOS

Il termine lagynos sembra comparire nelle fonti letterarie già a partire dal IV secolo a.C.⁴⁵⁷, sebbene la forma fittile, riconosciuta come tale, si attesti da principio solo tra gli ultimi anni del IV e il primo quarto del III secolo a.C.⁴⁵⁸ Le caratteristiche distintive che consentono di attribuire una relazione tra le tracce morfologiche ravvisate nelle fonti e la forma ceramica⁴⁵⁹ sono il collo stretto, lungo almeno quanto il corpo, e il corpo compresso, che compongono un profilo molto simile a un fiasco, cui spesso è assimilato il lagynos. Inoltre, la forma è dotata di un'unica ansa verticale, generalmente a gomito, impostata tra la parte superiore del collo e la spalla.

La versione acroma viene prodotta in anticipo di qualche generazione rispetto alla più nota forma decorata e se ne distacca anche per le dimensioni maggiori. Questo dato ha suscitato l'attenzione di molti studiosi, i quali, sulla base di contesti di rinvenimento e analisi degli impasti, hanno associato alle forme acrome la funzione di contenitore da trasporto per il vino⁴⁶⁰, anche per differenziarle da quelle decorate, utilizzate invece sulla mensa. L'interpretazione trova supporto in alcune anse di lagynos con bollo provenienti da Chio e Rodi⁴⁶¹, individuati come potenziali siti di origine della forma. L'argilla dei tipi attestati nell'Agorà di Atene, della quale si descrive l'impasto⁴⁶², sembra avere alcuni punti di contatto, almeno ad un confronto sommario, con quelli, non locali, appartenenti ai lagynoi schedati. Occorre sottolineare, inoltre, il ruolo del lagynos, evidenziato già dalle fonti letterarie, di unità di misura del vino, equivalente a 12 kotylai⁴⁶³.

⁴⁵⁷ Una discussione completa sulle fonti che riguardano il lagynos è riassunta in BESSI 2005 pp. 241-247 e PIEROBON 1979 pp. 27-37.

⁴⁵⁸ VANDERPOOL *ET AL.* 1962 p. 39, tav. 21, n°50; *ERETRIA X* p. 185, fig. 225, n°103; *ATHENIAN AGORA XXXIII* pp. 254-255, fig. 16, tav. 15, n°101. Gli esemplari si possono considerare termini di confronto anche per i pezzi schedati.

⁴⁵⁹ La prima identificazione della forma ceramica corrispondente alla definizione di lagynos è stata proposta ai primi del '900 (ZAHN 1908 pp. 68-72), cui è seguito il primo lavoro fondamentale su questa tipologia di forma (LEROUX 1913).

⁴⁶⁰ GRACE 1949 p. 180, *ATHENIAN AGORA XXXIII* pp. 82-83; *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 226. Si ricordi anche la presenza cospicua di lagynoi, sebbene in tarda età ellenistica, nel relitto di Antikythera (*ANTIKYTHERA SHIPWRECK* 2012 pp. 152-163; EDWARDS *ET AL.* 1965 pp. 18-27).

⁴⁶¹ GRACE 1949 p. 180; GRACE 1952 pp. 519 e 539, tav. XXV, n°37-38; GRACE 1956 pp. 166-167; ANDERSON 1954 pp. 156-157; HÜBNER 2000 p. 162.

⁴⁶² *ATHENIAN AGORA XXXIII* p. 82.

⁴⁶³ *ATHENIAN AGORA XXIX* p. 226; per la discussione sull'uso del lagynos come unità di misura si veda PIEROBON 1979 e BESSI 2005 pp. 241-247.

Anche per il lagynos, infine si ipotizza la filiazione da un modello metallico, che possa aver dato vita alla diffusissima versione fittile⁴⁶⁴. Da alcune voci, inoltre, è stata proposta una derivazione della forma dalla *myke*⁴⁶⁵, in un'evoluzione morfologica che tende a stringere e ad allungare il collo in maniera esponenziale.

R1-Lagynos a corpo globulare schiacciato

Il tipo, conforme dal punto di vista tipologico a quelli acromi da trasporto già segnalati, è costituito da orlo arrotondato, che non si conserva mai negli esemplari schedati, labbro lievemente ingrossato, collo molto alto cilindrico, spalla tesa e corpo compresso, ma dal profilo morbido, privo della carena che caratterizza i tipi decorati più recenti, piede ad anello. I tre pezzi documentati, tutti provenienti da Cuma, si segnalano per l'argilla dall'impasto dissimile dai gruppi locali, che induce a classificarli come prodotti d'importazione, sebbene non si possa associare direttamente tale impasto all'area di provenienza dei confronti. La cronologia del tipo si attesta tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

- 480- Cuma; Inv. K2.2093.23; Argilla CCD7; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il collo, la spalla e parte del corpo con l'ansa, in 12 frammenti contigui e 5 non contigui; h. max. 19.2; Ø collo 4.5; sp. 0.4-0.7, ansa 1.6
- 481- Cuma; Inv. K2.2565.105; Argilla CCD7; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il collo, con parte della spalla e l'ansa; h. max. 10; Ø collo 3; sp. 0.2-0.8, ansa 1
- 482- Cuma; Inv. K2.2565.53; Argilla CCD7; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il collo con l'ansa; h. max. 8.3; Ø collo 3.5; sp. 0.3-0.4, ansa 1.6

⁴⁶⁴ BERLIN *ET AL.* 1997 pp. 42-43.

⁴⁶⁵ PIEROBON 1979 pp. 45-46.

S-STAMNOS

Lo stamnos è una forma che si caratterizza per l'orlo piano, il labbro a colletto molto breve e due anse orizzontali impostate sulla spalla e rivolte verso l'alto.

La forma ha origini greche molto antiche e veniva impiegata per conservare il vino, ma anche come contenitore per mescolarlo, funzione agevolata dall'imboccatura abbastanza larga. La versione acroma di questa forma costituisce la semplificazione degli stamnoi figurati di età classica; generalmente è dotato di coperchio carenato. A Cuma è maggiormente diffuso nella versione a fasce, infatti è stato documentato un solo tipo acromo che si colloca cronologicamente nella seconda metà del IV secolo a.C.

Il tipo ha origine nella ceramica italo-geometrica negli stamnoi decorati con fasce ed elementi verticali, in particolare nella forma della pisside-stamnoide, che presenta un profilo piuttosto squadrato⁴⁶⁶.

S1-Stamnos a corpo globulare

Il tipo si caratterizza per l'orlo arrotondato, il labbro lievemente svasato, talvolta distinto dalla spalla da un piccolo scalino, e il corpo globulare, che determina una spalla arrotondata, ma non ampia, e un ventre abbastanza alto. Esso ha un lungo arco cronologico di diffusione, dalla metà del VI alla metà del V secolo a.C., sia nella versione acroma che in quella a decorazione lineare⁴⁶⁷.

- 483- Cuma; Inv. K2.2968.1; Argilla CCD2; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 7.7; l. max. 6.1; Ø 13.7; sp. 0.6-0.8
- 484- Cuma; Inv. K2.2643.154D; Argilla CCD1; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la spalla e parte del corpo; h. max. 4.4; Ø 9.6; sp. 0.3-0.4

S2-Stamnos a corpo schiacciato

⁴⁶⁶ CVA NAPOLI IV p. 42, tav. 43, fig. 3, n° 1-2.

⁴⁶⁷ FRATTE 1990 p. 218, T. LXXXVI, fig. 358, n°5.

Il tipo si distingue dal precedente per l'orlo piano, o lievemente obliquo, il labbro esternamente profilato e il corpo globulare schiacciato, che rende la spalla tesa, diretta verso un ventre largo e basso. Il tipo, molto diffuso in area campana, trova collocazione tra la fine del V e la fine del IV secolo a.C.⁴⁶⁸

- 485- Cuma; Inv. K2.2256.100; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro e la spalla; h. max. 3; l. max. 6.1; Ø 12.3; sp. 0.5-0.7
- 486- Cuma; Inv. K2.2229.16; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva il labbro, la spalla e l'attacco d'ansa; h. max. 4.5; l. max. 7.1; Ø 10; sp. 0.4-0.6

⁴⁶⁸ *FRATTE* 1990 p. 263, T. 17, fig. 446c, n°16; *CALATIA* 2003 p. 201, T. 464, fig. 206, n°333; *CVA MICHIGAN I* p. 62, tav. XXXVIII, n°6; *CVA CAPUA IV* p. 7, tav. 3, n°7; *GORI-PIERINI* 2001 II p. 353, tav. 68, n°756; *LA TORRE* 2002 p. 163, fig. 28, tav. XXIVc, n°H65.

T-CRATERE

Il cratere è generalmente una forma di grandi dimensioni, caratterizzata da un'ampia imboccatura, un collo abbastanza basso, un corpo ampio e alto, due anse verticali che si impostano tra orlo e spalla. Pur essendo una forma antichissima, utilizzata nelle pratiche che riguardano il vino, la versione acroma del cratere non compare nel repertorio vascolare almeno fino alla metà del IV secolo a.C. e per giunta con dimensioni molto piccole rispetto ai crateri decorati. La sua funzione, dunque, nella versione acroma, può non inserirsi più nei rituali del vino, oppure diventare simbolica, dal momento che i contesti di rinvenimento dei crateri acromi sono prevalentemente funerari.

T1-Cratere a colonnette di piccole dimensioni

Il tipo possiede orlo arrotondato, labbro a piccola tesa, collo cilindrico, distinto dalla spalla da una risega, spalla arrotondata, corpo globulare, piede ad anello ed anse a colonnette, sostenute da due placchette che si sopraelevano rispetto all'orlo. Il tipo potrebbe ispirarsi ai craterischi a vernice nera piuttosto diffusi nelle necropoli campane, ed ha pari diffusione tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C.⁴⁶⁹

- 487- Cuma; Inv. K2.2212.13+19; Argilla CCD9; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva il labbro con parte del collo e una parte dell'ansa a colonnette in due frammenti contigui; h. max. 9; l. max. 8; Ø 24; sp. 0.2-1, ansa 2

⁴⁶⁹ *I GRECI IN OCCIDENTE II* p. 143, n°50.6, p. 143, n°49.5, p. 149, n°57.5; Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Frattaminore, prop. D'Ambrosio, T. 49, inv. 291849, Carinaro, Scavi Direttissima, inv. 147937.

U-COPERCHIO

Il coperchio è una forma aperta che ha un'unica funzione, quella di chiudere altre forme, generalmente chiuse, ma in diversi casi anche aperte. La caratterizzazione tipologica risulta alquanto ardua nel caso del coperchio, in quanto esso si adatta, per diametro ed altezza della vasca alla forma che copre: esistono, pertanto, coperchi di piccole dimensioni, adatti a chiudere ollette, anfore o anche brocche, accanto a tipi molto ampi, compatibili con forme di grandi dimensioni come i bacili.

Il numero dei coperchi registrati non equivale a quello di tutti gli esemplari che necessitano di copertura, in riferimento soprattutto alle forme chiuse da dispensa; tale dato induce a credere che esistessero molteplici oggetti, alternativi ai coperchi, utilizzati con la loro stessa funzione. Tra i materiali di scavo a Cuma si rileva infatti la presenza cospicua di tappi di diversi diametri, ricavati da pareti di anfore o altri tipi di recipienti riciclati.

U1-Coperchio a vasca carenata

Si tratta di un tipo molto diffuso, che può essere pertinente a diverse forme, come la lekane e lo stamnos. Il suo profilo è estremamente semplice, è composto da un labbro indistinto e una vasca carenata. Il coperchio carenato può essere sovrapponibile talvolta al profilo del piatto carenato; tuttavia, alcune caratteristiche dei pezzi analizzati, come la vasca poco sviluppata in altezza e le evidenti linee di tornio nella parete interna della vasca presenti in alcuni degli esemplari schedati, suggeriscono l'utilizzo del tipo come coperchio.

U1a-Coperchio di lekane

La varietà si caratterizza solo per l'orlo piano e una vasca abbastanza bassa, adatta a coprire la lekane. Il pomello, più schematico nel profilo rispetto ai corrispettivi figurati, estremamente diffusi, è costruito con una depressione centrale e una modanatura esterna. La presenza tra i frammenti schedati di orli con vasca e di un pomello, pur non pertinenti allo stesso esemplare, ha consentito la ricostruzione del

profilo intero della varietà. Il coperchio si abbina alla lekane con listello e, pertanto, ne condivide la cronologia, di IV-III secolo a.C.

- 488- Cuma; Inv. K2.2241.32; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio trasparente parzialmente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca; h. max. 2.4; l. max. 5.5; Ø 20.27; sp. 0.4-0.8
- 489- Cuma; Inv. K2.2052.3; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca; h. max. 1.9; l. max. 3.48; Ø 16.77; sp. 0.25-0.45
- 490- Cuma; Inv. K2.2752.15; Argilla CCD9; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco spesso; si conserva il pomello e parte della vasca; h. max. 3; l. max. 6.6; Ø pomello 4; sp. 0.4-0.9

U1b-Coperchio di stamnos

La seconda varietà differisce dalla prima solo per le dimensioni maggiori, per l'altezza della vasca in particolare, e per l'orlo arrotondato. Per il rapporto tra diametro e altezza risulta compatibile con la forma dello stamnos, generalmente abbinato, soprattutto in contesti di necropoli, con il coperchio carenato. Più ardua la ricerca di una cronologia di riferimento, in quanto, se gli stamnoi possono suddividersi in tipi per la conformazione del corpo, i loro coperchi hanno profili estremamente conservativi e pertanto potrebbero perdurare pressochè inalterati dalla metà del VI alla fine del IV secolo a.C. Il pezzo schedato, unico rappresentante di questa varietà e proveniente da Pithecusa, per la misura del diametro potrebbe essere attribuito al tipo di stamnos tardoarcaico (S1), che ha dimensioni maggiori, e condividerne la cronologia⁴⁷⁰.

- 491- Pithecusa; Inv. P.SG.D.140; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro con la vasca fino all'attacco del pomello in tra frammenti contigui; h. max. 7.8; l. max. 20; Ø 26.6; sp. 0.5-1

U2-Coperchio di bacile

⁴⁷⁰ BONGHI JOVINO 1982 p. 98, tavv. 53.3.3 e 132.5, n°3.

Il tipo si caratterizza per un diametro molto ampio, variabile dai 30 ai 40cm, che induce a classificarlo come coperchio di bacile, unica forma ad avere diametri così sviluppati, insieme al mortaio, che non necessita di copertura. Il profilo, come il tipo precedente, è molto semplificato e composto da orlo arrotondato o piano, vasca carenata abbastanza tesa e pomello pieno. Viene spesso considerato esso stesso un bacile, anche se, come nei pezzi documentati, sulla parete interna della vasca si riconoscono i segni evidenti del tornio, che sarebbero stati levigati se la parete interna fosse stata quella esposta. Gli esemplari schedati, pur mantenendo un'omogeneità morfologica, presentano delle piccole differenze nel profilo, come riseghe o scanalature poste in prossimità della carena. Il tipo è diffuso tra gli anni finali del VI e la prima metà del V secolo a.C. soprattutto in area etrusca⁴⁷¹ ed è pertanto compatibile con i tipi più antichi di bacile, quello con vasca tesa e quello con vasca arrotondata.

- 492- Cuma; Inv. K2.2711.51; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca in due frammenti contigui; h. max. 6; l. max. 16.6; Ø 37.4; sp. 1-1.2
- 493- Cuma; Inv. K2.2711.52; Argilla CCD2; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco parzialmente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca; h. max. 4.6; l. max. 16.6; Ø 38.4; sp. 1-1.2
- 494- Tirocinio tav 203 A us 21093
- 495- Pithecusa; Inv. P.SG.D.103; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro con parte della vasca; h. max. 4.8; l. max. 13; Ø 30; sp. 0.9-1
- 496- Pithecusa; Inv. P.SG.D.160; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro modanato con parte della vasca; h. max. 5.1; l. max. 9.6; Ø 29.2; sp. 0.5-1
- 497- Pithecusa; Inv. P.SG.D.139; Argilla CCD25; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco abbastanza ben conservato; si conserva il labbro modanato con parte della vasca; h. max. 4.5; l. max. 10.4; Ø 37; sp. 0.7-1.2

U3-Coperchio con labbro ingrossato

⁴⁷¹ BILDE-POULSEN 2008 p., tav. 20, forma 6a e 6b, n°M62-M68; *CAERE* 3.2 pp. 381-382, fig. 579, n°N10a1; entrambi i confronti sono considerati bacili.

Il tipo si caratterizza per il labbro ingrossato a sezione triangolare inclinato verso l'alto e la vasca troncoconica, spesso dall'andatura ondulata e il pomello pieno di forma troncoconica. Le dimensioni del diametro, non molto ampie, ed alcuni abbinamenti riscontrati soprattutto in contesti tombali⁴⁷² ne suggeriscono la funzione preferenziale di chiusura delle olle. Tuttavia, la misura del diametro è compatibile anche con l'imboccatura delle anforette.

Il tipo è molto diffuso sia in area campana che etrusco-laziale nel periodo compreso tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁴⁷³

498- Cuma; Inv. K2.2088.20; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio assente; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca fino all'attacco con il pomello; h. max. 3; l. max. 5.8; Ø 11.3; sp. 0.4-0.87

499- Cuma; Inv. K2.2297.97; Argilla CCD4; cottura non omogenea; superficie lisciata; ingobbio bianco quasi completamente evanido; si conserva l'orlo, il labbro e parte della vasca; h. max. 1.7; l. max. 4.9; Ø 8.6; sp. 0.4-0.7

TOMEIO 2008 p. 66, fig. 12, n° 54

U4-Coperchio con pomello ombelicato

Il tipo si caratterizza per un particolare pomello ombelicato di forma troncoconica di dimensioni molto piccole; la vasca è molto bassa, quasi piatta, e l'orlo arrotondato e indistinto. La misura del diametro, sebbene nessuno degli esemplari documentati conservi l'orlo, non sembrerebbe ampia, a giudicare dalle dimensioni dei pomelli e dallo spessore esiguo della parete. Così il coperchio, come il precedente, doveva essere destinato alle olle o alle anforette.

Il tipo non sembra avere larga diffusione ed è attestato tra fine IV e inizi III secolo a.C.⁴⁷⁴

⁴⁷² CVA TARQUINIA III p. 59.

⁴⁷³ FERRARA 2008 p. 94, fig. 18, n°31; MATTEINI CHIARI *ET AL.* 1997-2000 p. 136, tav. XII, n°139; CVA TARQUINIA III p. 59, tav. 44, n°6-7; CARANDINI *ET AL.* 2006 p. 399, tav. 35, n°309; DYSON 1976 p. 31, fig. 4, n°CF58; VEGAS 1969 tav. V, fig. 41; MOLTESEN-BRANDT 1994 p. 129, fig. 81, n°279.

⁴⁷⁴ *ROCCAGLIORIOSA I* p. 273, fig. 187, n°302, p. 275, fig. 188, n°306.

- 500- Cuma; Inv. K2.2044.50; Argilla CCD5; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio assente; si conserva il pomello e la vasca fino all'attacco con il labbro; h. max. 2.8; l. max. 6; Ø max. pomello 1.8; sp. 0.3-0.55
- 501- Cuma; Inv. K2.2054.17; Argilla CCD10; cottura omogenea; superficie lisciata; ingobbio assente; si conserva il pomello e parte della vasca; h. max. 2.75; l. max. 3.3; Ø max. pomello 1.8; sp. 0.3-0.4

4-CRONOLOGIA DELLA PRODUZIONE: L'INDIVIDUAZIONE DELLE FASI CRONOLOGICHE E I PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DEI SISTEMI DI PRODUZIONE TRA L'ETÀ GRECA E QUELLA SANNITICA

I materiali presi in esame e inquadrati nella tassonomia tipologica forniscono un panorama formale molto vario, che si può strutturare in tre grandi fasi cronologiche: la prima collocabile tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C., la seconda tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C. e la terza tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. Tali macrogruppi possono sembrare piuttosto ampi, in quanto coprono circa un secolo ognuno; tuttavia, essi sono frutto di uno sforzo riepilogativo dello studio dell'evoluzione cronologica attraverso i confronti con altri siti, combinato, laddove possibile, con i dati stratigrafici. Tale sunto, che peraltro rispecchia la suddivisione in fasi verificata dalle evidenze di scavo in diversi luoghi delle città, è stato effettuato allo scopo di raffinare le cronologie amplissime attribuite alla ceramica acroma, che talvolta coprono l'equivalente di tutte le fasi nel loro insieme. Nel catalogo, inoltre, quando i confronti lo hanno consentito, si è indicata una cronologia più puntuale rispetto a quella dell'intera fase cronologica di appartenenza; talvolta tra i confronti, in alcuni casi molto numerosi, è stato necessario districarsi tra molteplici proposte cronologiche, tra le quali è stata inserita quella ritenuta più affidabile per metodologia o recenziorità di studio, o quella più coerente con il contesto delle città analizzate.

I limiti cronologici delle tre fasi rispondono al conservativismo e alla continuità di produzione dei tipi acromi e, inoltre, sebbene esse siano estremamente omogenee per numero di tipi e attestazioni, sono tra loro concatenate da alcuni singoli tipi che si accavallano cronologicamente tra una fase e l'altra, testimoniando una continuità di produzione dei siti flegrei che non si interrompe nel passaggio tra la fase greca delle città e la cosiddetta fase sannitica. La struttura della tipologia consente di leggere come alcune tipologie di forme si evolvano nell'arco delle tre fasi, modificando solo alcuni tratti della morfologia.

La prima fase si estende, come già accennato, dalla metà del VI secolo a.C., ovvero dal principio della produzione acroma depurata, fino alla metà del V secolo a.C.; questo intervallo cronologico sembra il più ricco di tipi ceramici e di attestazioni e testimonia

una produzione abbondante e variegata, molto ricca di sfaccettature. Tra le forme aperte la fase comprende diversi tipi e varietà di coppette monoansate, quella con orlo arrotondato (A1a) e quella con orlo piano nelle varietà con orlo obliquo esternamente rilevato (A2a) e con labbro a piccola tesa (A2b), che contano nel complesso numerosi esemplari. Inoltre, sono attestati ancora la coppa biansata a vasca emisferica (A3) e le coppette prive di anse su alto piede con labbro ingrossato superiormente modanato (A5) e a calice (A6). Altre forme aperte di piccole dimensioni ascrivibili a questa prima fase, che hanno larghissima diffusione in Occidente e sembrano attestate nei due siti in esame in ben cinque varietà tutte tra loro coeve, sono le coppette prive di anse con labbro a mandorla (A7a-d). La fase comprende anche numerosi tipi di piatto, tutti pressoché contemporanei: tra i più diffusi il piatto da pesce con labbro ingrossato a sezione triangolare (B2) e le due varietà di scodella ad orlo arrotondato, quella a vasca tesa (C1a) e quella a vasca arrotondata (C1b), nonché il piatto a labbro ingrossato superiormente scanalato (B3) e la scodella biansata a vasca tesa e labbro ingrossato (C2). Significativa è la presenza del piatto con labbro a tesa (B1), direttamente derivante dai piatti geometrici flegrei. La lekane non è affatto prodotta nella versione acroma in questa fase, così come la patera è ancora assente nella seconda metà del VI, ma si aggiunge al repertorio formale acromo già agli inizi del V secolo a.C. (E1). Chiudono il novero delle forme aperte i bacili e i mortai, anch'essi come le coppette attestati in numerosi tipi e varietà in questa fase: sono infatti presenti il bacile con vasca a parete tesa nella varietà con orlo piano e ansa sopraelevata (F1a), il bacile con vasca bassa a parete concava, nelle due varietà con labbro esteriormente rilevato (F2a) e con labbro a tesa (F2b), anch'esse dotate di anse sopraelevate, che sembrano essere un tratto caratterizzante della fase più antica dei bacili acromi. I mortai, che, come già spiegato nel catalogo, contano pochissime attestazioni rispetto agli esemplari in argilla grezza, appartengono quasi tutti a questa fase, anche se non tutti alla produzione locale: pertanto, è attestato il mortaio con labbro a mandorla (G1), in pochissimi esemplari, e comincia la sua produzione il mortaio a parete spessa nella varietà a labbro indistinto (G2a), che conta numerosi esemplari, tutti alieni alla produzione locale, che sembra essere talmente richiesto ed avere un profilo così conservativo da essere prodotto fino

alla fine del V secolo a.C. Ancora rientrano nella prima fase il mortaio con labbro a sezione rettangolare esteriormente insellato (G3) e quello a vasca emisferica e labbro pendulo (G4).

Tra le forme chiuse si rilevano molteplici tipi di hydrie e olle stamnoidi, la cui produzione è variegata e continuativa fino alla fine del V secolo a.C., quando si esaurisce definitivamente. Le hydrie più antiche attestate nella prima fase sono quella con labbro poco ingrossato (H1), quella a labbro ingrossato a sezione circolare con insellatura interna (H2), mentre quella con labbro a sezione triangolare (H3) e quella con orlo arrotondato e labbro ripiegato (H4) compaiono a partire dagli inizi del V secolo a.C. e continuano ad essere prodotte fino alla fine del secolo. Le olle stamnoidi ascrivibili a questa fase, invece, sono quella a labbro ingrossato a sezione circolare con insellatura interna (I1) e quella con labbro a tesa (I2). Le brocche contano al contrario pochi tipi in questa fase e inoltre c'è una disorganicità nel numero di attestazioni tra un tipo e l'altro: domina tra tutte la brocca con labbro a colletto nella varietà a colletto alto (L1a), ricchissima di attestazioni e largamente diffusa in area campana. Gli altri due tipi appartenenti a tale fase sono la brocca a labbro ripiegato (L2) e quella a labbro ingrossato a sezione circolare (L3), la cui produzione, meno abbondante, ha principio col V secolo a.C. Più copiosa ed eterogenea in questa fase è la produzione di anforette, che consente una suddivisione in due sottofasce: la prima, che copre la metà del VI con esaurimento agli inizi del V secolo a.C., comprende le due varietà di pelike con labbro poco svasato a sezione ellittica e collo slanciato (M1a) e con labbro poco svasato a sezione trapezoidale e collo breve (M1b), nonché l'anforetta di tipo etrusco (M2), che riproduce il profilo di quelle da trasporto, e la cosiddetta anfora con labbro a sezione rettangolare insellato (M3). Altri tipi sostituiscono quelli preesistenti nella prima metà del V secolo a.C., come l'anforetta con labbro a tesa modanato (M4), quella a profilo distinto con labbro ingrossato a sezione circolare (M5), quella di piccole dimensioni a labbro spigoloso (M6), quella ad imboccatura larga con labbro ingrossato a sezione quadrangolare (M7) e la cosiddetta Neck-Amphora di origine attica (M9). Infine, l'anforetta con labbro a tesa nella varietà ad imboccatura larga e collo cilindrico (M8a) si accavalla tra la prima e la seconda fase, segnando la continuità produttiva già

sottolineata per altre forme. Anche tra le situle si riscontra una notevole varietà, ma soprattutto una grandissima quantità di attestazioni per ogni tipo, il più ricco dei quali è quello con orlo arrotondato (N1), seguito da quello con labbro spigoloso ed incavo interno (N2) e dalla prima varietà di situla a collo, ovvero quella a collo alto (N3a).

La seconda fase (tavv. 46-49) ha inizio con la metà del V secolo e termina verso la metà del IV secolo a.C.; risulta anch'essa piuttosto ricca di tipi e attestazioni e strettamente legata alla prima attraverso i tipi già nominati, che risultano attestati per tutto il V secolo a.C. Un altro elemento ricorrente che può essere interpretato come segno di forte continuità tra le prime due fasi è l'evoluzione morfologica di numerosi tipi tra una fase e l'altra: accade, infatti, che all'interno di uno stesso tipo i profili evolvano da varietà appartenenti alla prima fase a varietà che rientrano cronologicamente nella seconda attraverso la modificazione di elementi accessori del profilo, che non intaccano le caratteristiche primarie e funzionali del tipo, ma sono cronologicamente rilevanti. Tale trasformazione sembra dare vita ad una sequenza di varietà che "cammina" da una fase all'altra. La persistenza di un tipo, pur sottoposto ad evoluzione formale, testimonia inoltre la persistenza di un costume alimentare, di cui può essere investito il tipo con le sue caratteristiche morfologiche fondamentali legate all'utilizzo; ne consegue che le prime due fasi cronologiche siano caratterizzate dai medesimi costumi alimentari rappresentati dalla cultura materiale. Così la coppetta monoansata con orlo arrotondato ha una varietà nella seconda fase, in cui si riduce l'altezza della vasca rispetto a quella più antica (A1b) e la coppetta monoansata con orlo piano prosegue la sua evoluzione con una varietà che presenta una morbida scalanatura sull'orlo (A2c). Sono attestate ancora tra le forme aperte da mensa la coppetta biansata con vasca troncoconica (A4) e la scodella con labbro a piccola tesa e vasca arrotondata (C3). Dalla metà del V secolo a.C. compare nel repertorio vascolare acromo, laddove in età arcaica era stata prodotta esclusivamente nella versione decorata, la lekane con listello esterno (D1) con coperchio, derivata dalla ceramica figurata attica e molto diffusa in Occidente. La patera con vasca a calotta (E1), come già detto, continua a essere prodotta dall'inizio del V secolo a.C. e aggiunge in questa fase un altro tipo, con vasca carenata (E2). Le forme da preparazione in parte seguono

la continuità con la fase precedente, nel prosieguo dell'evoluzione del bacile con vasca a parete tesa nella varietà ad orlo obliquo e ansa aderente (F1b) e in quella priva di anse (F1c); anche il mortaio a parete spessa testimonia la continuità con l'età tardo-arcaica e, inoltre, introduce la varietà con labbro ovoide. Viceversa, vengono introdotti nuovi tipi di bacile e di mortaio, che rinnovano i caratteri della produzione locale e forse sono indice anche dell'introduzione di nuovi costumi alimentari: tra i bacili contano poche presenze quello con vasca troncoconica e labbro a tesa obliquo con modanatura esterna (F3), quello con labbro a sezione quadrangolare dal profilo arrotondato (F4) e quello con labbro a tesa obliqua modanato e vasca carenata (F6), che alla sua comparsa nel novero dei tipi flegrei è uno dei meno attestati, ma che in seguito in età romana, con le dovute modificazioni del profilo derivanti dalla sua evoluzione tipologica, sarà estremamente diffuso. Tra i mortai comincia a essere prodotto quello a labbro ripiegato, che ha una lunga permanenza sopravvivendo anche nella terza fase.

Appare rilevante la persistenza dei due tipi di hydrie già enumerate con labbro a sezione triangolare (H3) e con orlo arrotondato e labbro ripiegato (H4), che confermano le ipotesi sulla continuità delle abitudini alimentari flegree, cui si aggiunge un nuovo tipo con un'insellatura interna al labbro (H5). Molto diffusa, nonché attestata nella versione a fasce anche nella necropoli di Pithecusa, l'olla stamnoide con labbro a sezione triangolare (I3), che conta numerosi esemplari e chiude la produzione di questa forma, non più attestata, come anche l'hydria, nella fase successiva. Anche per le brocche, come per i bacili, a partire dalla metà del V secolo a.C. si incrementa il numero di tipi, che conferiscono alla produzione una grande eterogeneità: alcuni di essi si pongono in continuità con la fase precedente, come la brocca a labbro ripiegato (L2) e la brocca a colletto (L1b), che tuttavia nella varietà della seconda fase modifica notevolmente il suo profilo, ampliando il diametro del colletto e ispessendo la parete. Viene poi introdotta per la prima volta in ceramica acroma la myke, abbastanza folta di presenze nelle quattro varietà in cui si attesta (L4a-d), tutte appartenenti alla seconda fase, laddove nella fase precedente era stata prodotta solo nella versione a fasce, che porta con sé un bagaglio culturale di notevole rilevanza, come già approfondito nel catalogo⁴⁷⁵. Ancora appartiene a questa fase la brocca a corpo ovoidale con labbro a

⁴⁷⁵ Vedi *infra*.

piccola tesa arrotondata (L5). Anche le anforette sono molteplici e varie e sembrano assicurare la continuità sia con la fase precedente che con quella successiva: la pelike, infatti, è ancora presente con le due varietà a labbro ingrossato ripiegato e collo breve (M1c) e a labbro a sezione triangolare svasato e collo slanciato (M1d), che si sostituiscono l'una all'altra nel passaggio tra V e IV secolo a.C. Come già accennato, persiste fino alla fine del V secolo a.C. l'anforetta con labbro a tesa con imboccatura larga e collo cilindrico (M8a), mentre si afferma una nuova varietà del medesimo tipo, con labbro a piccola tesa obliqua e collo troncoconico rovesciato (M8b). Un tipo del tutto nuovo, quello con labbro ripiegato e insellatura interna, viene introdotto nel repertorio vascolare flegreo e segue un'evoluzione graduale, chiaramente leggibile dal susseguirsi delle varietà, nonché esponenziale nel numero di attestazioni, che rivelano il successo riscosso dal tipo soprattutto nella terza fase: appartengono alla seconda fase, con tutta probabilità in sequenza cronologica, le tre varietà con labbro ingrossato a sezione circolare e sella appena accennata (M10a), con labbro a sezione circolare e sella profonda (M10b) e con labbro a tesa obliqua e sella profonda (M10c), quest'ultimo parzialmente accavallato per cronologia all'ultima varietà, che appartiene alla terza fase. Chiudono la seconda fase la situla a collo nella varietà con collo basso (N3b) e quella con orlo obliquo (N4).

La terza fase (tavv. 49-51) sembra avere un numero inferiore di elementi di continuità rispetto alle due precedenti e si caratterizza pertanto per un morbido cambiamento di rotta della produzione, che si rinnova con nuovi spunti produttivi in qualche modo legati al consolidamento di abitudini alimentari differenti in un periodo che si suole definire "sannitico". Così le forme aperte per bere, ovvero quelle di piccole dimensioni, vanno esaurendosi: infatti, la coppa monoansata ha un'ultima varietà con orlo esternamente obliquo dal profilo morbido (A2d), insieme alla quale si attesta un solo tipo di coppetta priva di anse di dimensioni molto piccole, che può servire da saliera. Tra le forme per mangiare, che come le coppe non contano moltissime attestazioni, si annoverano la scodella con labbro a piccola tesa e vasca carenata (C4) e quella a labbro indistinto e vasca carenata (C5), oltre che il piattello con labbro a tesa (B5), di dimensioni molto inferiori rispetto a un piatto regolare. Inoltre, persiste la

forma della lekane in due tipi, quella con listello esterno e coperchio (D1), la cui produzione comincia già nella fase precedente, e quella con labbro a sezione quadrangolare scanalato, entrambe le quali si resta in dubbio fossero utilizzate sulla mensa. Tra i bacili compaiono quasi tutti tipi di nuova genesi, eccetto quello di origine greca con vasca a parete tesa, che si esaurisce con la varietà priva di anse (F1c); tra i nuovi tipi, che non sembrano avere legami morfologici con quelli preesistenti, si annoverano quello a corpo cilindrico con listello esterno (F5), quello privo di anse con vasca emisferica e labbro a tesa (F7) e quello a vasca carenata con labbro a piccola tesa (F8). La caratteristica che accomuna tutti i tipi, eccetto quello con listello, è l'assenza di anse, precedentemente mai attestata, che probabilmente è il segno di un tratto funzionale, legato al cambiamento di pratiche culinarie che possono rinunciare alle anse, precedentemente sempre presenti. Tra i mortai, già nella fase precedente abbastanza rari, perdura solo quello a labbro ripiegato (G5).

Le brocche si riducono per varietà di tipi, ma aumentano esponenzialmente per numero di attestazioni: della myke resiste fino a fine IV secolo a.C. solo la varietà con labbro a mandorla (L4d), mentre si diffondono alcuni tipi di brocca di dimensioni inferiori dal profilo piuttosto semplificato, che hanno larghissima diffusione, come quella a labbro svasato indistinto (L6) e quella con ampio corpo globulare schiacciato e labbro indistinto ispessito (L8). Accanto a queste, ma meno diffuse, la brocca di maggiori dimensioni con orlo arrotondato e labbro svasato (L7), e quella con listello (L9), entrambe perduranti nell'inoltrato III secolo a.C. Anche i tipi delle anforette sembrano contrarsi nella terza fase, aumentando invece il numero delle attestazioni: continua ad essere prodotta l'anforetta con labbro a piccola tesa obliqua e collo troncoconico rovesciato (M8b), il cui tipo aggiunge ancora un'altra varietà, a collo stretto concavo (M8c). Prosegue, inoltre, l'evoluzione dell'anforetta con labbro ripiegato e insellatura interna, che risulta il tipo più ricco in assoluto, con le due varietà con labbro a tesa obliqua e sella profonda (M10c) e con labbro a tesa con solcatura esterna e sella profonda (M10d), che dal punto di vista tipologico costituiscono il punto di arrivo di un'evoluzione che comincia con tipi non molto folti di esemplari, caratterizzati da profili morbidi e tondeggianti e da un'insellatura ancora accennata, e

terminano con queste varietà dalle linee più definite, nella conformazione del labbro e nella modulazione dell'insellatura. Infine, si attesta ancora un nuovo tipo di piccole dimensioni con collo stretto e labbro a sezione triangolare (M11). Tra le situle sono presenti due tipi, come nelle altre fasi molto fitti di attestazioni: quella con labbro a colletto cilindrico (N5), che conserva ancora la linearità di un profilo quasi continuo, attaccandosi a un'idea di situla che appartiene alle fasi antecedenti, e quella con labbro a sezione trapezoidale (N6), che inaugura un profilo del tutto slegato dalla morfologia più antica, che scandisce più nettamente le parti del corpo del vaso e inserisce un labbro, che deriva probabilmente da una trasformazione di quello della situla a collo basso, che avrà una tale fortuna da persistere, con varie modifiche e variazioni, fino al I secolo a.C. Infine, un dato che sembra molto significativo consiste nella comparsa, piuttosto tardiva tra le forme depurate, dell'olletta, laddove prima di questo momento le olle venivano prodotte solo in argilla grezza e per lo più utilizzate per la cottura degli alimenti. I tipi attestati sono tutti di dimensioni molto contenute, il che classifica la forma in argilla depurata come contenitore da dispensa per quantità ridotte di cibo o per cibi pregiati, di cui si immagazzinano quantità ridotte. Ancora, compaiono in questa fase forme del tutto nuove come il lagynos, di origine greco-orientale, utilizzato per contenere e versare il vino a tavola, che morfologicamente estremizza i caratteri costitutivi del profilo di brocche dal collo stretto, come la myke, diventando quella che, con ulteriori modifiche, sarà definita in età romana come bottiglia e affiancherà la brocca per numero di attestazioni.

Riassumendo ora i dati complessivi dei due siti flegrei in relazione alle fasi individuate e all'evoluzione cronologica che si dipana dalla metà del VI agli inizi del III secolo a.C., è possibile formulare delle considerazioni di carattere generale che riguardano l'organizzazione e l'articolazione della produzione ceramica flegrea. Dalla tavola che riassume le tipologie attestate nel corso della linea del tempo (tav. 52) si evince la notevole eterogeneità della produzione flegrea, che nella prima fase raggiunge il suo picco più alto, con un elevato numero di tipi per ogni forma che convivono tra loro coevi, più spesso nel periodo tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., denunciando un'estrema ricchezza oltre che creatività della produzione. Nella graduale

trasformazione che si verifica tra la prima e la terza fase, tale varietà si assottiglia, lasciando il posto alla fine del IV secolo a.C. ad una produzione fatta di pochi tipi che contano un numero più elevato di esemplari rispetto alle fasi più antiche: si procede, pertanto, già sul finire del V secolo a.C. verso una produzione di tipo seriale, che in età romana avrà piena realizzazione, attraverso un passaggio graduale che si può leggere come lenta trasformazione dell'economia dei centri urbani nei nuovi sistemi di produzione e di richiesta dei prodotti, che attraversa tutta la penisola.

Se si legge invece la produzione da un altro punto di osservazione, più specificamente funzionale, considerando solo il parametro forma, comprensivo di tutti i tipi in cui ogni forma si sviluppa nel corso delle tre fasi, come nei grafici in tavv. 53, si può constatare che nel passaggio dalla prima alla terza fase le forme aperte subiscono un progressivo decremento del numero di attestazioni, mentre le forme chiuse viceversa tendono ad aumentare; e se nella prima fase il rapporto numerico tra forme aperte e chiuse conserva una certa omogeneità, nella terza finisce per pendere nettamente a favore delle forme chiuse. Questa graduale settorializzazione della produzione acroma verso il IV secolo a.C., che si verifica in numerosi siti, può essere il frutto di una più razionale gestione della produzione globale di un sito, che, come già accennato, si compone naturalmente di classi decorate e classi prive di decorazione, prodotte nelle stesse botteghe. Infatti, potrebbe esistere una relazione tra la produzione acroma e quella a vernice nera, che in tutto il periodo esaminato è prodotta in grandissime quantità e anch'essa destinata alla mensa quotidiana come la ceramica acroma. Le due classi, sia dal punto di vista quantitativo che della qualità dei prodotti, possono essere considerate equivalenti, così come equivalente ad entrambe risulta la coeva ceramica a decorazione lineare, in un rapporto che è stato di recente definito paritario⁴⁷⁶: tuttavia, mentre la ceramica a decorazione lineare e quella acroma sembrano indissolubilmente legate al medesimo sviluppo tipologico, verificabile nella singolare identità di tipi e varietà, la ceramica a vernice nera segue un andamento autonomo nella tipologia. Ma se si fa riferimento ai dati quantitativi delle attestazioni, è possibile constatare che la

⁴⁷⁶ Bellelli in *Ceramiche a decoro sub geometrico* p. 17, dove la ceramica acroma di età tardo-arcaica viene messa in relazione con la ceramica a decorazione lineare e con quella a vernice nera in un rapporto "paritario", che risulta molto simile a quello tra la ceramica etrusco-corinzia figurata e quella a decorazione geometrica.

ceramica a vernice nera subisce nel corso dei secoli un processo analogo e inverso rispetto a quello qui descritto per la ceramica acroma: da un equilibrio iniziale tra forme aperte e chiuse, che tuttavia per la vernice nera pende già da principio verso le forme aperte, si giunge, dal IV secolo a.C. in poi, fino all'esaurimento della produzione, ad uno squilibrio totale, che è dovuto ad una realizzazione di forme aperte fittissima ed estremamente variegata. Pertanto, le due tendenze opposte, l'una volta ad incrementare la produzione di forme chiuse e l'altra quella di forme aperte, potrebbero legare le due classi in un'ipotetica settorializzazione della produzione, che stabilisce di fabbricare preferibilmente le forme aperte d'uso quotidiano in vernice nera e quelle chiuse in ceramica acroma. Tale processo ha un inizio graduale, senza strappi rispetto alle modalità di produzione antecedenti, nel IV secolo a.C., ma raggiungerà il suo culmine a partire dall'età tardo-repubblicana/primo-imperiale, quando le forme aperte d'uso comune saranno prodotte esclusivamente in sigillata, erede della ceramica a vernice nera, e quelle chiuse in ceramica acroma.

Infine, tra la prima e la terza fase si verificano anche la comparsa o la scomparsa di alcune forme, a testimonianza rispettivamente dell'introduzione di nuovi costumi alimentari e dell'esaurimento di quelli precedenti: piuttosto significativo a questo proposito, l'uso della patera solo nella seconda fase, la scomparsa sia dell'*hydria* che dell'olla *stamnoide*, di utilizzo analogo, alla fine del V secolo a.C. e la comparsa dell'olla e del *lagynos* nella terza fase.

5-I MODELLI TIPOLOGICI DI RIFERIMENTO DELLA PRODUZIONE LOCALE: UN INTERSCAMBIO DI CULTURE NEL CROCEVIA PIÙ ANTICO TRA LE CITTÀ DELLA PENISOLA

Dallo studio complessivo dei materiali si evince che la produzione acroma flegrea viene fortemente influenzata dalla produzione greca, in particolare da quella attica e corinzia, ma subisce stimoli e influenze anche da altre culture. Nel catalogo per ogni tipo è stato ipotizzato un modello, dal quale esso può essere scaturito, sul confronto morfologico con le produzioni di altri siti, in modo da risalire alla filiazione tipologica che è all'origine del tipo stesso. Tale ricerca non si è limitata alla sola classe della ceramica acroma depurata, anzi, ha trovato nelle classi decorate dei riferimenti tipologici preziosi, che, oltre a rappresentare modelli culturali di riferimento per la produzione acroma, forniscono gli strumenti per considerare tale produzione non estranea ai circuiti culturali rappresentati dalle classi decorate, nonchè essa stessa veicolo culturale.

Quest'analisi si iscrive nel filone di studi che analizza gli scambi culturali che avvengono nei grandi centri urbani antichi e che è stato sviluppato ampiamente per la produzione flegrea arcaica⁴⁷⁷. Se si considera che le ceramiche di importazione sono di solito investite del ruolo di testimoni di scambi commerciali e culturali avvenuti materialmente, lo studio della produzione locale e delle influenze di culture diverse su di essa diventa un livello di analisi più raffinato, nel quale si scoprono costumi o anche solo semplicemente gusti estetici di culture diverse che si radicano in un sito, attraverso gli scambi commerciali e culturali sopra citati, al punto da penetrare nella produzione ceramica locale, che è specchio delle abitudini alimentari quotidiane. Il quadro rappresentato dai materiali acromi della produzione flegrea si presenta, pertanto, ricco di impulsi culturali e testimonia una vivacità commerciale che fa dei siti flegrei veri e propri crocevia di culture e costumi.

Per semplificare l'insieme delle influenze riconosciute nel corso dell'analisi dei materiali acromi, si fa riferimento a tre gruppi, in base all'origine dei loro modelli: le zone di origine dei modelli, definite attraverso la ricerca, sono quella greca, quella etrusca, quella fenicia.

⁴⁷⁷ MERMATI 2012 pp. 232-236.

E' forse scontato affermare che a Cuma e Pithecura la produzione locale sia caratterizzata da forme e tipi per lo più greci, che naturalmente occorre considerare come strumenti della cultura alimentare greca delle due città. Di alcuni tipi, i più diffusi, non è possibile restringere la provenienza ad una zona specifica della Grecia, ma di altri si può ravvisare un'origine attica e di altri ancora corinzia. Così tra le forme aperte di stampo greco figurano la coppetta monoansata ad orlo piano (A2), quella su alto piede con labbro ingrossato superiormente modanato (A5), quella biansata a vasca emisferica (A3), semplificazione del profilo dello skyphos, e la saliera (A8). I piatti, com'è noto, non fanno parte del repertorio vascolare greco alto-arcaico, in quanto introdotti dai fenici, probabilmente insieme al costume legato al loro utilizzo; tuttavia, tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. la forma ormai è stata assorbita anche dalla cultura greca, che ne produce alcuni tipi, come quello a labbro ingrossato superiormente scanalato (B3). Tipicamente greche, inoltre, la forma della patera, piuttosto diffusa nella produzione flegrea, dello stamnos, dell'olpe e del lagynos, quest'ultimo di origine greco-orientale; mentre l'hydria, diffusa in numerosi tipi tutti ricchi di attestazioni dalla metà del VI fino alla fine del V secolo a.C., custodisce probabilmente un valore identitario greco, in quanto convivente con l'olla stamnoide, di origine etrusca, con la quale condivide la struttura morfologica generale e perciò anche l'utilizzo. Non mancano naturalmente tipi di brocche e anforette di derivazione greca e numerosi bacili, tra più attestati quello con vasca a parete tesa (F1), quello a corpo cilindrico con listello esterno (F5), quello con labbro a tesa obliqua modanato e vasca carenata (F6) e quello privo di anse con vasca emisferica e labbro a tesa (F7), la cui diffusione massiccia cela una pluralità di destinazioni d'uso.

L'apporto attico è evidente in alcuni tipi che ricalcano abbastanza fedelmente quelli della produzione figurata o di quella a vernice nera prodotte ad Atene e in Attica: tra le più riconoscibili, l'anfora con labbro a sezione rettangolare insellato (M3), la Neck Amphora (M9) e la pelike (M1), definizioni tutte mutate dalla ceramica attica figurata del VI e V secolo a.C., nell'ambito della quale questi tipi figurano preponderanti e, come è noto, arrivano in Occidente in grandissime quantità. Singolare, tuttavia, si rivela la presenza della Neck Amphora e dell'anfora con labbro a sezione rettangolare

insellato, che, come si è già affermato nel catalogo, costituisce una realizzazione ibrida derivata dall'Anfora B attica: i due tipi non trovano facile confronto nella coeva produzione acroma, e del resto la loro rappresentanza nella produzione flegrea è costituita da un solo esemplare ognuna: pertanto, si presentano come esperimenti formali che non permangono nella produzione e non hanno grande successo nella versione acroma, ma risultano sintomo di una forte influenza attica che penetra sin nella produzione acroma. In particolare, l'Anfora B, di cui l'unico esemplare attestato conserva una parte consistente del profilo, sembra un prodotto di fattura molto raffinata: di dimensioni ragguardevoli rispetto alle anforette d'uso comune coeve, presenta degli elementi accessori puramente decorativi, come le solcature sulla superficie esterna del labbro e il cordolo che arricchisce la risega tra collo e spalla, cui si aggiungono la notevole accuratezza del trattamento della superficie e un impasto argilloso estremamente depurato, che inducono a non escludere che si tratti di un prodotto commissionato. Diverso il caso della pelike, molto diffusa sia nella versione acroma che in quella a decorazione lineare, che, a differenza dei due tipi di pregio sopra citati, giustifica la sua presenza così cospicua nel repertorio vascolare acromo con una ragione funzionale, essendo un vaso da olio, e pertanto strumento indispensabile nell'ambiente domestico. Un altro elemento della produzione acroma mutuato dalla ceramica attica figurata è la lekane con listello e coperchio (D1), che ha una straordinaria diffusione in Italia meridionale nella versione a figure rosse, e viene prodotta da botteghe attiche e italiote in quantità molto consistenti: la sua presenza quindi nella produzione acroma, così come anche in quella a decorazione lineare, come la pelike, è certamente legata all'aspetto funzionale, che nel caso della lekane con listello forse investe la sfera del personale femminile piuttosto che quella della mensa, come gli studi sul tipo illustrano ampiamente. In definitiva, tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C. il modello attico si impone nel panorama flegreo delle ceramiche di produzione locale e questa "invadenza", se intesa come conseguenza di un rapporto privilegiato di Cuma e Pithecusa con Atene, rimanda ad una prospettiva storica più ampia, che riguarda l'interesse degli Ateniesi per i Campi Flegrei e le premesse della fondazione di Neapolis.

Gli elementi riconducibili alla produzione corinzia, invece, si suddividono in due categorie, quelli importati e quelli prodotti nelle officine locali, che si ispirano a modelli corinzi. Va ribadito che le due parti rappresentano due esempi di influenza diversi, l'uno direttamente collegato all'economia dei centri flegrei e agli scambi commerciali con l'Istmo, l'altro inteso come il risultato delle ripercussioni che tali rapporti diretti hanno avuto sulla produzione dei centri stessi. Tra gli impasti ceramici che non rispecchiano le caratteristiche di quelli locali e che contano solo poche attestazioni, gli unici dei quali è stato possibile trovare un confronto diretto sul database degli impasti del Progetto Facem sono quelli corinzi. Il dato dell'importazione si ritiene rilevante nella produzione acroma e solleva molti interrogativi e problematiche, come approfondito nelle pagine relative all'analisi degli impasti ceramici⁴⁷⁸ e la provenienza delle importazioni testimonia un rapporto diretto tra Corinto e l'Occidente greco, ancora vivo e vitale fino almeno alla fine del V secolo a.C. e talmente fitto da coinvolgere perfino la ceramica d'uso comune. Si riconoscono come di provenienza corinzia alcuni tipi di anforette, quella con labbro a tesa modanato (M4) e quella ad imboccatura larga con labbro a sezione quadrangolare (M7) e un tipo di mortaio, quello a parete spessa (G2). La presenza delle anforette si può motivare attraverso l'ipotesi che esse raggiungano l'Occidente colme di un contenuto da vendere sul mercato e poi vengano riutilizzate nella dispensa domestica, come del resto accade alle anfore da trasporto di grandi dimensioni. Il mortaio, viceversa, ha una ragione differente alla base del suo cammino da Corinto all'area flegrea, in quanto non può contenere alcun alimento e deve essere considerato in se stesso un prodotto di mercato. Non è un caso, infatti, che si tratti di un tipo ben definito, le cui attestazioni nei Campi Flegrei risultano tutte di importazione e mai sperimentate nella produzione locale e che il profilo del tipo in argilla depurata derivi da un tipo più antico in argilla grezza, sempre di produzione corinzia, ugualmente attestato nei Campi Flegrei⁴⁷⁹. Pertanto, si aprono due possibili interpretazioni al quesito che riguarda l'importazione del mortaio a Cuma e Pithecusa: potrebbe darsi il caso, piuttosto improbabile, che la matrice argillosa corinzia sia

⁴⁷⁸ Vedi *infra*.

⁴⁷⁹ Il prototipo del mortaio a parete spessa è attestato a Cuma in argilla grezza con un impasto identico a quello delle anfore da trasporto Corinzie A.

l'unica adatta a dare resistenza fisica al mortaio a parete spessa in relazione al suo uso e che l'argilla flegrea non abbia una consistenza idonea a tale scopo; oppure occorre ritenere che ci sia una forte motivazione culturale sottesa all'utilizzo del mortaio corinzio. Il tipo, infatti, è notevolmente diffuso in Occidente in un arco cronologico molto prolungato, che copre tutto il V secolo a.C., ed è stato collegato spesso al rituale nuziale, nell'ambito del quale il mortaio figura tra gli elementi del corredo che la nubenda doveva portare con sé. Inoltre, il rinvenimento di quantità considerevoli di questo tipo di mortaio in alcuni depositi votivi, pertinenti a santuari dedicati a divinità femminili, nonché la frequente deposizione in tomba del mortaio, confermano l'utilizzo rituale del tipo. Tali ragioni culturali giustificano una presenza così copiosa del mortaio corinzio in Occidente, che diventa, in tutte le destinazioni d'uso illustrate, quella domestica, quella rituale e quella funeraria, un elemento di identità culturale greca. Non dissimile, invece, dal discorso valido per il resto dei modelli greci che si inseriscono nella produzione locale risulta il caso della brocca a fungo (L4). Sembra infatti che le varietà attestate in ceramica acroma nei siti flegrei siano confrontabili con la produzione corinzia di tale brocca, di recente individuata, e siano dunque derivate da prototipi corinzi. Ciò che sembra paradossale, invece, pur essendo verificato attraverso confronti attendibili, è che all'origine del modello di brocca a fungo a due anse corinzia ci sia un modello metallico etrusco. Di tale modello la produzione corinzia si appropria all'inizio del VI secolo a.C., in una relazione con i siti etruschi che appare autonoma e priva della mediazione della colonia di Cuma, dove la brocca nelle varietà più antiche della produzione corinzia, direttamente dipendenti dal modello metallico, è completamente assente e compare non prima degli inizi del V secolo a.C., quando la produzione corinzia è già abbondantemente avviata e raggiunge il suo apice. La brocca allora subisce un curioso ritorno in Occidente come prodotto ceramico di genesi greca, con la conseguente diffusione in larga scala nella produzione locale di città greche e indigene, quando in effetti è stato concepito nell'Occidente stesso. Tale esempio, grazie alla felice ricostruzione del percorso tortuoso del suo modello, resa possibile solo da un profilo molto riconoscibile, è indice della complessità dei rapporti culturali tra città

greche, colonie e centri indigeni della Penisola, che non sempre rispondono a comportamenti relazionali predefiniti.

Il contributo culturale etrusco alla produzione flegrea è altrettanto considerevole e rappresenta l'indice di una frequentazione notevolmente fitta. La produzione acroma, infatti, riceve numerose sollecitazioni dalle produzioni etrusche, quella in bucchero e quella in argilla grezza, delle quali sono molto rare le importazioni e che rappresentano quindi dei riferimenti culturali dovuti alla contiguità territoriale e alla frequentazione. L'influenza etrusca, pertanto, si può interpretare come ricezione e riproposizione di un gusto estetico della ceramica non greco, ma estremamente diffuso nel circondario delle città greche. Inoltre, la convivenza di forme e tipi etruschi accanto a quelli di origine greca apre una problematica di notevole interesse che ravvisa nell'incremento del repertorio vascolare dei siti flegrei, intrapreso fin dai primi decenni di vita delle colonie, uno scambio culturale di abitudini alimentari⁴⁸⁰. Se letta in questo modo, potrebbe trovare un senso l'affermazione di Gabrici che attribuiva una componente etrusca alla produzione di ceramica di uso comune a Cuma tra VI e V secolo a.C., considerazione spregiativa fatta a proposito del grande divario esistente tra le tombe più ricche e quelle di corredo esiguo relative a tale periodo⁴⁸¹. Le forme aperte spesso derivano il loro profilo da forme in argilla grezza o in ceramica d'impasto, come la coppetta monoansata con orlo arrotondato (A1) e la scodella ad orlo arrotondato (C1), che ricordano, con le dovute modifiche morfologiche avvenute nel passaggio alla produzione in argilla figulina, le ciotole d'impasto villanoviane. Diversi tipi, invece, derivano da modelli appartenenti alla produzione in bucchero, come la coppetta a calice (A6) e la scodella con labbro a piccola tesa e vasca carenata (C4), ricollegabili rispettivamente alle coppette su alto piede con labbro rientrante e ai piatti a vasca carenata, realizzati in bucchero e molto diffusi anche negli stessi siti flegrei. Si aggiunge alle forme aperte la brocca a colletto (L1), direttamente legata al suo corrispondente in bucchero dal corpo globulare e dal colletto alto, estremamente frequente tra le attestazioni di area flegrea, sebbene anch'essa subisca alcune modifiche nel profilo e un incremento delle dimensioni, che rimanda a un uso diverso da quello

⁴⁸⁰ SEMERARO 2004 p. 171.

⁴⁸¹ GABRICI 1913 pp.573-576.

del suo prototipo. Tra il bucchero e la ceramica acroma flegrea esistono anche prestiti inversi, come nel caso del piatto da pesce cumano (B2), che verso la fine del V secolo a.C., quando la sua produzione a Cuma è già esaurita, compare nel repertorio vascolare in bucchero con un profilo pressoché identico a quello del suo modello⁴⁸². Tale disponibilità di scambio tra le produzioni in bucchero e in argilla depurata acroma, oltre a rafforzare l'ipotesi della destinazione domestica di entrambe le classi ceramiche, testimonia i continui rapporti intercorrenti tra le città di culture diverse in un'integrazione che si rivela mutua piuttosto che monodirezionale. Anche il caso dell'olla stamnoide è molto significativo: essa morfologicamente risulta identica all'hydria, solo con collo più basso e assenza dell'ansa verticale. Tuttavia, nonostante la somiglianza con la forma greca, l'olla appartiene alla cultura etrusca, viene prodotta sin dall'età alto-arcaica in argilla grezza e bucchero rosso. Già prodotta in argilla grezza nei secoli precedenti nelle città flegree, dal VI secolo a.C. compare anche nella versione acroma depurata e convive pacificamente con l'hydria fino alla fine del V secolo a.C., quando entrambe esauriscono la loro produzione, l'una, quella greca, coerentemente con il suo sviluppo tipologico nella versione acroma, che si esaurisce col finire del V secolo a.C.⁴⁸³, l'altra contravvenendo alla diffusione della tipologia in area etrusca, che si protrae fino al IV secolo a.C.⁴⁸⁴

Le forme fenicie, radicate nella produzione flegrea attraverso una frequentazione costante e attiva fin dai primi decenni della fondazione delle colonie euboiche, sono poche e ben riconoscibili: l'apporto più evidente della cultura fenicia in Occidente, com'è noto, è il piatto, che trova proprio nei siti flegrei i centri propulsori della sua diffusione, nelle versioni che le botteghe flegree rielaborano dai tipi fenici di età alto-arcaica, abbracciando in tal modo, secondo quanto più volte affermato, qualche nuova pratica culinaria orientale⁴⁸⁵. Prodotto poco noto e più tardo di tale sinergia tra i mercanti fenici e le fertili botteghe flegree è il piatto a labbro ingrossato a sezione triangolare (B2), il cui profilo è elaborato su un modello fenicio, ma trasformato in

⁴⁸² Cristofani

⁴⁸³ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 200-201.

⁴⁸⁴ *CIVITA DI TRICARICO I* p. 495-496, fig. 324, n°860 e 865.

⁴⁸⁵ D'ANDRIA –SEMERARO 2000 pp. 494-496; per una sintesi recente delle problematiche culturali che riguardano la forma del piatto e la sua produzione e diffusione nei siti flegrei in età arcaica si veda MERMATI 2012, pp. 222-226.

modo da risultare un prodotto originale. Il piatto di metà VI-inizi V secolo a.C. non riscuote il successo del suo predecessore di età alto-arcaica con labbro a tesa, in quanto non ha molti confronti nel Mediterraneo e una diffusione che sembra circoscritta solo ai Campi Flegrei, ma viene senz'altro preso a modello per una produzione che fiorirà solo qualche tempo più tardi sia in Grecia che in Occidente, quella dei piatti da pesce figurati, dal profilo molto simile a quello del piatto acromo. Un altro prodotto che in Occidente ha una straordinaria diffusione e che proviene dalla cultura fenicia è il mortaio con labbro a mandorla (G1), le cui origini, fino a pochi anni fa nebulose, si attestano nell'Oriente semita e il cui arrivo in Occidente genera un successo straordinario e una diffusione larghissima, indistinta tra città greche e indigene. Sembra da esso derivata la forma della coppetta con labbro a mandorla (A7), sorta di miniatura di questo tipo di mortaio, anch'essa estremamente diffusa, al punto da trovare attestazione quasi in ogni città della Magna Grecia e esplosa in una pluralità di varietà, tutte coeve, che ne testimoniano il successo riscosso nelle produzioni locali.

Risulta estranea dalle dinamiche relative ai modelli della ceramica e alle loro filiazioni fin qui esposte la forma della situla, che sembra seguire un'evoluzione propria, slegata dal quadro di influenze provenienti dalla Grecia e da altri siti occidentali. I confronti riferibili ai vari tipi, in numero molto esiguo e spesso anche poco convincenti, non rendono merito alla quantità di attestazioni, peraltro solo cumane, notevolmente consistenti: escludendo allora che ci sia una falla negli studi di settore che trascuri la situla e le sue attestazioni tra i materiali di scavo, si può ipotizzare che ogni sito metta in atto una selezione basata sul materiale, utilizzando o la situla in metallo o quella fittile. Così, l'assenza quasi totale di situle in argilla in molti centri produttori di ceramica si spiegherebbe con l'utilizzo esclusivo di quelle bronzee, molto difficili da rinvenire in contesti urbani. Inoltre, occorre puntualizzare che esiste un'incomunicabilità tipologica tra le situle in metallo e quelle in argilla, i cui percorsi tipologici sono completamente autonomi e mai dipendenti l'uno dall'altro, eccetto che in pochi casi: la situla fittile, infatti, per ragioni di stabilità derivanti dal suo elemento caratterizzante, l'ansa verticale sormontante l'orlo da parte a parte, che sostiene il peso del suo contenuto, finisce per essere molto più robusta e tozza del suo corrispettivo in

bronzo, la cui resistenza fisica è assicurata dal materiale stesso e può contare su una maggiore sottigliezza ed eleganza delle linee del profilo.

Il caso della situla riporta in discussione l'elemento della dipendenza dei modelli ceramici da quelli metallici: la riproposizione nella ceramica di modelli prodotti o circolanti in metallo, che si possono considerare beni di lusso, costituisce un dato ormai noto, che si può applicare, eccetto che per la situla, a ogni forma e classe ceramica conosciuta e non può mai essere escluso dalle problematiche che investono la produzione ceramica antica. Pertanto, laddove possibile sulla base del confronto con vasellame metallico, abbastanza raro se paragonato ai numeri delle attestazioni ceramiche, nel catalogo è stato inserito anche il rimando ai modelli metallici dei tipi.

Dall'analisi delle influenze esterne sulla produzione flegrea scaturisce, infine, un dato piuttosto interessante: tra i tipi attestati nella terza fase cronologica, ovvero tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C., è più difficile trovare dei modelli direttamente riferibili ad una delle tre culture identificate. Sono rari i tipi nei quali si può ravvisare un confronto o un prototipo greco, la lekane con listello, l'anforetta con labbro a tesa nella varietà con collo concavo e le più recenti varietà di brocca a fungo. Sembra dunque che nel corso del IV secolo a.C. soprattutto le sollecitazioni culturali greche vadano lentamente ad esaurirsi, probabilmente a seguito della crisi economica e politica scatenata dalla guerra del Peloponneso, e che in generale tutte le città omologhino i loro prototipi ceramici al punto che non sia possibile distinguere le origini dei tipi attestati, giungendo forse ad una koinè tipologica che prelude la produzione romana in larga scala.

In ogni caso, è essenziale sottolineare l'influenza attica sulla produzione locale flegrea, secondo un percorso storicamente accertato che comincia alla fine del VI secolo a.C., quando la presenza di ceramica attica in occidente soppianta quella corinzia imponendosi sul mercato. Peraltro, la Campania subisce questo processo in maniera particolarmente evidente, avendo Neapolis come punto privilegiato di approdo dei modelli e degli stili ceramici attici. Non a caso infatti sia il tipo della pelike che quello della neck-amphora sono diffusi capillarmente in Campania e sono presenti a Neapolis in varietà molto simili a quelle flegree. Sarebbe interessante anche in questo caso poter

leggere e decifrare le analogie e le differenze della produzione flegrea rispetto a quella neapolitana, ancora in gran parte sconosciuta.

Naturalmente, nonostante Neapolis si possa considerare come uno scalo preferenziale di prodotti attici, non si può escludere che il veicolo dei modelli, anche di diversa provenienza, possa essere costituito dai rapporti commerciali con altre città magnogreche le cui produzioni a loro volta subiscono svariate influenze. Tale ipotesi scaturisce dalla presenza di alcuni elementi estranei alla produzione locale, in particolare l'anforetta con labbro a tesa modanato e quella con imboccatura larga e labbro a sezione quadrangolare. Nei due specifici casi non è possibile determinare il luogo di provenienza, in quanto occorrerebbe il confronto con campioni di argilla di altre aree; tuttavia, dalla catalogazione della ceramica cumana finora eseguita emergono diversi frammenti le cui argille sembrano coerenti con i due fabrics dei pezzi qui presentati, il che è indice della sistematicità delle importazioni da altre città, e più in generale della circolazione delle forme acrome, pur in misura nettamente inferiore rispetto a quella delle classi decorate.

6-L'ANALISI DELLE ARGILLE: UNA POSSIBILE DISTINZIONE TRA LE PRODUZIONI DEI SITI FLEGREI

L'indagine sulle argille effettuata in questo lavoro si inserisce pienamente nel dibattito ancora vivo, sebbene rimasto insoluto, sulla produzione della baia di Napoli e sui suoi sviluppi dall'età arcaica a quella tardo-antica, in relazione alla provenienza delle materie prime e alla loro lavorazione. Le informazioni attualmente in circolazione su tale area sono scaturite dallo studio dei materiali, che individuano numerose produzioni, e dagli studi sui rinvenimenti di fornaci e scarti di produzione. Purtroppo i due indirizzi di studio trovano pochi punti di congiunzione, solo quando le ipotesi di produzione fondate sui materiali rinvenuti in un sito siano suffragate dai ritrovamenti di fornaci e materiali ad esse connessi, come nel caso della produzione neapolitana di ceramica a vernice nera proveniente dallo scavo di piazza Nicola Amore, in quello della produzione di ceramica a vernice nera e acroma del quartiere di Santa Restituta a Ischia⁴⁸⁶ e in quello della produzione di ceramica acroma in età tardo-antica a Cuma. Le analisi archeometriche, da pochi anni sperimentate sui materiali della baia di Napoli da vari gruppi di lavoro⁴⁸⁷, stanno conducendo invece alla definizione di un quadro abbastanza coerente delle produzioni, nonostante la metodologia di questo tipo di indagine, resa attendibile solo da quantità di dati molto considerevoli e costruita attraverso uno studio combinato di matrice archeologica, geologica e chimica, renda dei risultati solo a lungo termine.

La produzione ceramica della baia di Napoli, inoltre, deve essere esaminata necessariamente secondo un approccio storico-archeologico, in quanto include materiali che coprono un intervallo cronologico vastissimo e corrispondono a dinamiche economiche dai contorni molto diversi tra loro per la distanza cronologica che le divide. A voler fare una carrellata delle produzioni flegree finora riconosciute, si possono menzionare la produzione cumano-pithecusana di ceramiche a decorazione geometrica

⁴⁸⁶ Nel caso specifico di una delle fornaci rinvenute nel quartiere di Santa Restituta, è stata ventilata l'ipotesi che l'officina producesse fin dal periodo alto-arcaico sulla base di analisi effettuate mediante termoluminescenza (OLCESE 2010 p. 27).

⁴⁸⁷ Tali gruppi di lavoro fanno capo ai progetti Facem e Immensa Aequora, rispettivamente promossi dall'Università di Vienna e dall'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

di età alto-arcaica⁴⁸⁸, le terrecotte architettoniche di età tardo-arcaica⁴⁸⁹, localizzata sempre tra Cuma e Pithecura, la ceramica a decorazione lineare e le coppe ioniche di area cumana, la ceramica a figure rosse attribuita a botteghe cumane⁴⁹⁰, le ceramiche acrome e a vernice nera ellenistiche, già rammentate, e le anfore cosiddette greco-italiche prodotte nel quartiere artigianale di S. Restituta a Ischia⁴⁹¹ e a piazza Nicola Amore a Napoli⁴⁹², i tegami a vernice rossa interna di Cuma⁴⁹³, le sigillate puteolane⁴⁹⁴, la ceramica acroma e a bande tardo-antica di Cuma⁴⁹⁵.

Quanto alle linee storiche dell'individuazione della produzione cumano-pithecurana, l'intuizione di una produzione occidentale si deve a Gabrici, il quale identificò una produzione cumana di *oinochoai* del periodo Tardo Geometrico⁴⁹⁶, che in seguito è stata ulteriormente approfondita definendo i tratti di una vera e propria officina⁴⁹⁷. A partire dagli anni '80, quando fu pubblicato lo scavo della necropoli di Pithecura con i suoi materiali, per la similarità degli impasti ceramici e degli stilemi decorativi, le due produzioni sono state raggruppate⁴⁹⁸ e da quel momento considerate sempre come un'unica produzione, ipotesi avvalorata dall'assenza nel territorio di Cuma di materiali ed evidenze che possano suggerire un quartiere ceramico di età arcaica, oltre che dalle mancate indagini sugli eventuali banchi d'argilla continentali, oggi in corso di studio⁴⁹⁹. Allo stato attuale degli studi ancora permane la definizione di

⁴⁸⁸ GRECO-MERMATI 2007; MERMATI 2012.

⁴⁸⁹ SCATOZZA 1971; RESCIGNO 1998 pp. 191-238; RESCIGNO 2006, pp. 268-277.

⁴⁹⁰ TRENDALL 1967; TRENDALL 1983; DE FILIPPIS 1996a, pp. 219-222; DE FILIPPIS 1996b, pp. 236-238; FALCOMATÀ 2006.

⁴⁹¹ Sull'argomento si vedano DI SANDRO 1986; OLCESE *ET AL.* 1996; OLCESE 1999; OLCESE 2004.

⁴⁹² Per le notizie concernenti il quartiere ceramico di Napoli e per la produzione della Campana A si vedano MOREL 1980; MOREL 1985; *NAPOLI ANTICA* 1985 pp. 378-385; MOREL 1986; FEBBRARO *ET AL.* 1996, pp. 100-102; FEBBRARO-GIAMPAOLA 2009.

⁴⁹³ CHIOSI 1996; DE BONIS *ET AL.* 2009.

⁴⁹⁴ SORICELLI 1982; SORICELLI 1987; SORICELLI 1993.

⁴⁹⁵ CAPUTO-REGIS 2009.

⁴⁹⁶ GABRICI 1913, pp. 372-384.

⁴⁹⁷ PAYNE 1931, p. 39; BLAKEWAY 1932-1933, p. 170; DUNBABIN 1948, p. 263.

⁴⁹⁸ BUCHNER 1964, pp. 263-274; BUCHNER 1966, pp. 7-11; BUCHNER 1969, pp. 85-101; BUCHNER 1971, pp. 63-67; BUCHNER 1972, pp. 361-374; BUCHNER 1977, pp. 131-148; BUCHNER 1982b, pp. 266-267; *PITHEKOUSAI I* pp. 32-33. Tale tesi viene poi ripresa in molti lavori successivi.

⁴⁹⁹ La ricerca sui giacimenti argilliferi della Campania è in corso di studio da parte del Dipartimento Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e per un inquadramento recente della geomorfologia dei Campi Flegrei (in particolare del sito di Cuma) si vedano DI GIROLAMO *ET AL.* 1984, ORSI *ET AL.* 1996, LIRER *ET AL.* 2001, FEDELE *ET AL.* 2008, PETROSINO – LIRER 2009.

produzione pithecusano-cumana, utilizzata ormai con una certa circospezione⁵⁰⁰, o anche da alcune voci messa in discussione⁵⁰¹.

La problematica relativa ai Campi Flegrei e alle loro produzioni si è ulteriormente ampliata e intricata quando Morel ha coinvolto anche Neapolis in questa sorta di sistema produttivo comunitario flegreo nel quale i siti continentali, privi di giacimenti argilliferi, importavano argilla non lavorata da Ischia⁵⁰², che invece ne era ricca⁵⁰³. E' evidente, tuttavia, che tale ipotesi si basasse sull'assenza di documentazione sui giacimenti argilliferi continentali⁵⁰⁴, oltre che sulla notevole somiglianza a livello autoptico delle argille dei siti chiamati in causa. Nel momento in cui sono stati condotti studi archeometrici specifici, che hanno messo a confronto le produzioni di siti diversi, sono emerse le difformità nella composizione dell'impasto, nonché nella qualità dell'argilla. Tali sono le conclusioni scaturite dal raffronto tra la ceramica a vernice nera Campana A di Napoli e quella della stessa classe proveniente dal quartiere artigianale di Santa Restituta a Ischia⁵⁰⁵.

Nell'ambito di tale discussione, la ceramica depurata acroma si pone come una delle principali chiavi con le quali affrontare lo studio delle argille, in quanto generalmente, essendo d'uso comune, rappresenta la più probabile tra le classi di produzione locale di un sito, sebbene includa anche elementi di importazione, molto rari e legati a determinati costumi o pratiche. Inoltre, la ceramica acroma generalmente tra i materiali rinvenuti in uno scavo conta un numero molto elevato di frammenti, e, come già ribadito, è principalmente la quantità di attestazioni per ogni gruppo ceramico a dare credito alle ipotesi di individuazione degli insiemi locali.

Il Progetto Facem ha analizzato numerose classi ceramiche insieme a quella acroma depurata, intraprendendo inizialmente un procedimento analitico dei gruppi di

⁵⁰⁰ MUNZI 2007, pp. 113-114 e 130.

⁵⁰¹ GRECO-MERMATI 2007, pp. 314-315; MERMATI 2012 pp. 237-239.

⁵⁰² MOREL 1985 pp. 375-377; MOREL 1986 pp. 332-335; OLCESE 2010 pp. 187-189. L'ipotesi di importazione dell'argilla da Ischia è stata ventilata anche per Cuma (*CUMA FORTIFICAZIONI* 2 p. 25; NIZZO 2007 p. 37)

⁵⁰³ Sulla documentazione dei banchi d'argilla pithecusani si vedano BUCHNER 1994; *PITHEKOUSSAI* I p. 32; OLCESE 2012 pp. 345-349.

⁵⁰⁴ Fino a qualche decennio fa si sosteneva infatti che Cuma non avesse giacimenti di argilla a disposizione per la produzione ceramica (BUCHNER-RITTMANN 1948 p. 45; BUCHNER 1954 p. 43; BUCHNER 1977 p. 148; WILLIAMS 1986 p. 296).

⁵⁰⁵ OLCESE *ET AL.* 1996 pp. 24-25.

argille riconosciuti all'interno delle singole classi e in seguito operando una sintesi dei dati, che ha consentito l'unificazione di alcuni gruppi che si sovrappongono a più classi ceramiche: nel corso di questo vaglio sono stati messi in evidenza i numerosi punti di contatto esistenti tra la ceramica acroma depurata e quella a decorazione lineare, che condividono alcuni fabrics, il che può essere letto come comprova della già sottolineata "parentela" tra le due classi, che a livello tipologico in alcuni casi si può definire coincidenza. La campionatura cumana aspetta ancora di acquisire un'identità precisa tra i gruppi censiti da Facem, che comprendono anche i siti di Pozzuoli, Napoli e Ischia; pertanto, nella banca dati i fabrics cumani sono stati inseriti nella più ampia categoria di argille della Baia di Napoli, in attesa di riscontri provenienti dalle analisi delle sezioni sottili e dall'acquisizione di nuovi dati quantitativi. Tuttavia, ammettendo una certa prudenza nell'avanzare ipotesi ancora da verificare a livello scientifico, si tenteranno ora alcuni schemi interpretativi dei dati acquisiti con la campionatura.

Dall'analisi al microscopio compiuta sui frammenti inseriti in catalogo si ricavano 17 raggruppamenti di argille, relativi ad entrambi i siti flegrei: tra questi, alcuni emergono per la considerevole quantità di campioni annoverati, mentre altri ne contano un numero veramente esiguo, come si evince dal grafico in tavola 59 che riassume i dati quantitativi dei campioni. Se si dà peso alle cifre numeriche nell'attribuzione di una provenienza ai fabrics selezionati, è immediato il rimando dei fabrics più copiosi alla produzione locale e, di conseguenza, l'isolamento di quelli meno attestati sotto l'etichetta di gruppi estranei alla produzione locale e appartenenti a pezzi importati. Secondo tale argomentazione, gli impasti attribuibili alla produzione locale sono otto, dei quali sette ricavati dai frammenti cumani e uno da quelli pithecusani. Tra i sette sono stati inseriti anche due fabrics che contano solo poche unità, ma non sono estranei alla produzione locale, in quanto riconducibili a gruppi che contano un maggior numero di attestazioni relative ad altre classi ceramiche decorate, interpretabili come locali⁵⁰⁶. La produzione locale flegrea risulterebbe, dunque, composta da una pluralità di fabrics accomunati da simili caratteristiche della tessitura dell'impasto argilloso, ma distinti da lievi variazioni nella composizione dell'impasto stesso. Premettendo la dovuta

⁵⁰⁶ I fabrics in questione, CCD1 e CCD5 corrispondono rispettivamente ai gruppi di Facem BNap-C-12, relativo ad attestazioni a decorazione lineare, e BNap-G-7, che conta numerosi esemplari a vernice nera.

prudenza nell'interpretazione storico-archeologica dell'analisi condotta e ribadendo il presupposto che tale interpretazione si basa per il momento solo su un esame autoptico, si possono dedurre alcune tesi: i fabrics locali hanno per comune denominatore la tessitura dell'impasto argilloso, che può far capo alla medesima materia prima, caratteristica di uno stesso giacimento argillifero oppure di giacimenti di simile natura geologica, mentre le differenze intercorrenti tra i fabrics locali potrebbero essere relative agli elementi aggiuntivi che vengono mescolati all'argilla pura. Allo stesso modo tali elementi aggiuntivi, pur essendo omogenei a livello macroscopico nella composizione, divergono in funzione delle dosi dei singoli componenti: vi è ancora grande incertezza circa le ragioni che sottendono a questa distinzione e che forniscono un'identità ad ogni fabric⁵⁰⁷. La classe di materiali e l'arco cronologico esaminati non consentono una distinzione cronologica tra i gruppi: non è possibile, infatti, isolare nessun singolo fabric locale in una fase circoscritta, tutti i fabrics si spalmano nel corso di tutto il periodo compreso tra la metà del VI e gli inizi del III secolo a.C. Le divisioni potrebbero corrispondere allora a diversi siti di produzione della baia di Napoli, ma i dati finora raccolti e pubblicati da Facem riconducono un elevato numero di gruppi a questa circoscrizione territoriale: ne consegue che in ognuno dei siti vi sia una certa quantità di fabrics che sono il risultato di formule differenti di "ingredienti" dell'impasto argilloso. Non resta che immaginare che le diverse botteghe di ceramisti dislocate nei vari siti produttori della baia di Napoli, dati i caratteri di sistematicità e metodicità della produzione ceramica nelle sue fasi procedurali, abbiano ognuna una "ricetta", tanto per proseguire con la metafora culinaria, che prevede piccole variazioni nel dosaggio delle componenti dell'impasto, identificabili come fabrics. La banca dati Facem ha prodotto anche delle associazioni di attestazioni provenienti dai siti campani, sollevando la problematica della circolazione di prodotti tra le città della baia: nello specifico Cuma è associata a Neapolis per tre fabrics (CCD2 e CCD3)⁵⁰⁸, i quali saranno in seguito attribuiti a una delle due città in base alle analisi chimiche e petrografiche e alla prosecuzione dello studio analitico del materiale. Restano da

⁵⁰⁷ Facem considera in un unico macro-insieme tutti i fabrics provenienti dalla Baia di Napoli, che attendono ulteriori approfondimenti, volti alla definizione delle singole produzioni.

⁵⁰⁸ I tre fabrics, come già indicato nelle singole schede d'impasto, corrispondono rispettivamente ai gruppi di Facem BNap-C-5 e BNap-C-9.

stabilire, quindi, nel computo globale delle classi ceramiche coeve, solo le corrispondenze tra fabric e sito produttore, che, oltre a inquadrare le caratteristiche delle produzioni della baia di Napoli, potranno documentare e chiarire anche la circolazione di prodotti tra i siti stessi⁵⁰⁹.

Se la disamina delle argille locali pone in essere dei quesiti relativi alla baia di Napoli, i gruppi che si distinguono per caratteristiche che non hanno punti di contatto con quelle locali estendono invece le problematiche della circolazione delle ceramiche acrome ad un contesto più ampio, che racchiude tutto il Mediterraneo. Sono stati selezionati nove fabrics che presentano tessiture e inclusi del tutto dissimili da quelli flegrei, ognuno dei quali comprende pochissime attestazioni, in qualche caso un unico campione. Anche in questo caso è stato di grande utilità l'archivio informatico di Facem, che raccoglie argille da tutto il Mediterraneo e che ha agevolato i confronti tra gli impasti, intrapresi al fine di fornire un'ipotesi di provenienza dei pezzi importati, nonché una traccia dei siti con i quali le città flegree intrecciano rapporti commerciali. Seguendo questa scia, il gruppo CCD18, che corrisponde ad un solo esemplare di mortaio, è stato associato ad un fabric appartenente ad alcune anfore puniche (IG-PUN-A4), il CCD6, che conta quattro campioni appartenenti a un mortaio, a due hydrie e ad un'anforetta, sembra provenire da Corinto, avendo molti tratti in comune con il gruppo COR-A-4 di Facem. Altri gruppi isolati non hanno trovato ancora confronti puntuali nel database, quindi restano di incerta provenienza.

In ogni caso, la presenza di impasti non locali rinvigorisce l'idea che anche le ceramiche acrome di uso domestico soggiacciano alle dinamiche commerciali del Mediterraneo⁵¹⁰; l'associazione dei fabrics con le tipologie vascolari che li attestano, inoltre, chiarisce che circolassero non solo le forme chiuse, verosimilmente colme di qualche prodotto alimentare, ma anche quelle aperte, come i mortai. Il caso del mortaio è esemplificativo a questo proposito, in quanto la maggior parte di quelli catalogati ha un impasto non locale: tale dato testimonia che la forma del mortaio veniva importata come prodotto commerciale e non come contenitore di prodotti commerciali alimentari

⁵⁰⁹ Sono in corso analisi delle sezioni sottili di numerosi impasti, ad opera del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, i cui risultati attendono revisione e consegna.

⁵¹⁰ Un recente sunto della problematica è fornito da D'ANDRIA –SEMERARO 2000 pp. 490-496.

e dunque doveva avere uno specifico valore intrinseco, come già illustrato per gli aspetti tipologici e funzionali. La definitiva conferma di questa ipotesi è fornita dal rinvenimento di mortai in alcuni relitti, nei quali stavano viaggiando come merce di scambio⁵¹¹. Si rileva, inoltre, che, sebbene distinti in tre fabrics diversi, i gruppi CCD14, CCD15 e CCD19⁵¹², cui appartengono diversi mortai, sembrano avere delle caratteristiche comuni nella tessitura dell'impasto e potrebbero far parte di un macrogruppo, forse proveniente dalla medesima zona d'origine.

E' doveroso concludere precisando che la presente ricerca, compiuta sui materiali per lo più inediti dei due siti flegrei, non vuole essere risolutiva dei dibattiti esistenti sugli impasti ceramici e sulla circolazione delle ceramiche nel Mediterraneo, ancora irrisolti, ma solo offrire spunti di riflessione, scaturiti dalla documentazione di un lotto di materiali inediti, che vanno approfonditi e contestualizzati tra gli studi relativi a questo settore di indagine.

⁵¹¹ I mortai presenti nel relitto di Pointe Lequin sono considerati parte del "corredo" vascolare usato dai marinai per i pasti (LONG *ET AL.* 1992 pp. 218-219); altri sono attestati nel relitto di Gela (PANVINI 2001 p. 55).

⁵¹² In particolare il fabric CCD19 si può considerare la versione "semidepurata", come da definizione utilizzata per gli impasti ibridi tra il depurato e il grezzo (*VOLTERRA II* p. 360), del fabric CCD14.

7-CUMA E PITHECUSA: DUE PRODUZIONI A CONFRONTO

Il confronto tra i repertori vascolari dei due siti si rivela essenziale ai fini della ricostruzione delle produzioni ceramiche cumane e pithecusane. L'individuazione dei *fabrics* pertinenti alle due città già da sola testimonia un'autonomia di fabbriche e botteghe ceramiche; tuttavia, occorre ragionare anche sulle tipologie attestate e sulle scelte morfologiche adottate dai ceramisti per meglio definire la singolarità delle due produzioni, pur molto vicine tra loro. Occorre puntualizzare che il campione di materiale analizzato, tra edito e inedito, costituisce una raccolta di dati parziale, ma abbastanza rilevante in termini quantitativi da poter essere tenuta in considerazione per la valutazione dei caratteri formali delle botteghe cumane e pithecusane.

Considerando le due produzioni da un'angolazione ad ampio raggio, si può riscontrare una generale uniformità di sistema produttivo nei siti flegrei: la lavorazione dell'argilla sembra seguire a grandi linee il medesimo procedimento, anche se si colgono, come già approfondito a proposito dell'analisi dei *fabrics* nel capitolo precedente, delle differenze nella selezione dei degrassanti e lo stesso vale per i metodi di cottura che determinano il trattamento della superficie. Il repertorio vascolare dei due siti ha molti elementi di contatto dal punto di vista tipologico nelle scelte dei modelli da riprodurre e nei dati quantitativi relativi ai tipi più diffusi. Riprendendo la problematica, già precedentemente approfondita a livello generale, della disparità numerica tra forme aperte e forme chiuse, ad esempio, si può rilevare, dividendo i dati cumani da quelli pithecusani, che entrambi i siti mantengono pressochè la stessa proporzione tra forme aperte e chiuse. Tra le forme aperte, risultano molto omogenei per tipologia e numero di attestazioni le coppette monoansate, sia del tipo con orlo arrotondato sia piano, e le scodelle a labbro indistinto, presenti in entrambi i siti nelle due versioni a vasca tesa e a vasca arrotondata in numerosi esemplari, che sembrano caratterizzare in maniera indiscutibile la mensa domestica flegrea e sono sicuramente forieri di radicate abitudini alimentari che prevedono l'uso di questi strumenti. Altri tipi di coppe, piatti e scodelle, rappresentati da esemplari numericamente meno abbondanti, si alternano nelle attestazioni nell'uno e nell'altro sito, in modo da far immaginare un'eterogeneità stilistica delle stoviglie relative alla mensa domestica, per molti aspetti sorprendente.

Tale varietà, richiesta dal mercato dei recipienti a basso costo, dimostra inoltre come le botteghe cumane e pithecusane, ovvero i loro acquirenti, operino scelte autonome e differenziate nell'arredamento delle loro mense quotidiane.

Tra le assenze significative si registra a Pithecusa quella delle coppette prive di anse con labbro a mandorla, estremamente diffuse invece a Cuma: tale vuoto è difficilmente spiegabile, sia dal punto di vista funzionale, in quanto non è ancora chiaro l'utilizzo di tale tipo, sia dal punto di vista stilistico, in quanto il tipo ha una diffusione straordinaria in tutto l'Occidente. Sembra davvero singolare che Pithecusa non ne abbia ricevuto e recepito il modello, che peraltro, come già detto in precedenza, è un'elaborazione che dipende dal repertorio formale fenicio. Altrettanto rilevante è l'assenza a Pithecusa del piatto da pesce con labbro a sezione triangolare: come si è ricostruito, il piatto è l'elaborazione originale di un modello fenicio, che ha vita breve e diffusione altrettanto circoscritta. Mancando totalmente nel repertorio formale pithecusano, il piatto, che invece conta numerose attestazioni a Cuma, si caratterizza specificamente come prodotto cumano e segnala la completa autonomia produttiva dei due siti. Ciò che stupisce nei due casi sottolineati è l'allontanamento di Pithecusa dal riferimento tipologico del repertorio vascolare fenicio, soprattutto considerando che, com'è noto, in età alto-arcaica l'isola l'ha ben presente nella sua produzione locale.

Il gruppo, molto fitto di tipi, dei bacili è invece contraddistinto da una notevole omogeneità: tra quelli censiti non si individua nessun tipo che non sia attestato in entrambi i siti quasi con la medesima frequenza. Tanto i tipi di origine greca quanto quelli mutuati dal repertorio vascolare etrusco sono piuttosto diffusi e l'evoluzione tipologica della forma che si svolge dalla metà del VI alla fine del IV secolo a.C. sembra seguire la stessa linea in entrambi i contesti.

Il caso dei mortai, invece, desta particolare attenzione, perché suscita interrogativi al momento insolubili non comuni ad altre forme. Dal punto di vista tipologico le attestazioni di mortai depurati sembrano molto omogenee, in quanto quasi tutti i tipi sono presenti in entrambi i siti. Tuttavia, le proporzioni delle attestazioni e soprattutto il rapporto di quelle depurate con quelle in argilla grezza risulta abbastanza singolare. Mentre il mortaio con labbro a mandorla è poco attestato a Cuma in argilla depurata,

ma subisce una produzione molto consistente in argilla grezza, a Pithecusa il rapporto è inverso, data la presenza di numerosi mortai in argilla depurata, cui corrisponde un numero inferiore di tipi grezzi⁵¹³. Un analogo rapporto esiste nel tipo con labbro ripiegato. Si rileva, allora, nel caso dei soli mortai, un indirizzo ben preciso di produzione che per la medesima forma nei due siti prevede prescrizioni differenti relative al procedimento di lavorazione: sembra che a Cuma si producano per lo più mortai in argilla grezza, mentre a Pithecusa gli stessi tipi vengano fabbricati in argilla depurata. Difficile risalire alla ragione di tale differenza, soprattutto considerando la distinzione funzionale che separa la ceramica grezza da quella depurata. Diverso è caso del mortaio a labbro spesso, prodotto di importazione realizzato esclusivamente in argilla depurata, che a Cuma sembra essere molto diffuso, mentre a Pithecusa conserva un solo esemplare: tale dato, analizzato in un approccio distributivo, rappresenta soltanto un differente successo del tipo nei due siti flegrei. Occorrerebbe, ad ogni modo, approfondire lo studio dei mortai in tutti gli aspetti che riguardano la loro produzione, al fine di chiarire utilizzo, luoghi e modi di produzione.

Si rivela estremamente interessante anche il rapporto tra hydria e olla stamnoide nei due siti: le due forme, come già anticipato nel catalogo, si differenziano solo per l'ansa verticale, presente nelle hydrie e assente nelle olle e nonostante la sostanziale identità di profilo, i labbri delle une hanno tipologie del tutto autonome e ben riconoscibili rispetto a quelli delle altre. Le due tipologie di contenitori con tutta probabilità dovevano avere la medesima funzione, dal momento che possiedono una così lieve dissomiglianza strutturale e viceversa una considerevole varietà tipologica e sono testimonianza della convivenza di due tradizioni tipologiche differenti, provenienti dalle culture che si fondono nelle due città, quella greca e quella etrusca, la prima, veicolo del modello dell'hydria, tradizionale contenitore da acqua greco, e la seconda, generatrice del modello dell'olla stamnoide, diffusissima in età arcaica nella versione in impasto rosso e in argilla grezza. Tale pacifica convivenza dimostra un'integrazione culturale nel territorio che, iniziata in età tardo-arcaica, anzi già

⁵¹³ Ringrazio la collega dottoranda Serena Avallone, con la quale mi rapporto costantemente, per avermi fornito i dati quantitativi dei mortai da lei finora esaminati; inoltre, la situazione rilevata tra i materiali del Foro si riflette anche provenienti dai terrapieni della Porta Mediana (*CUMA FORTIFICAZIONI* 2 pp. 76-77 e 86).

attraverso i ben documentati rapporti precoloniali, tra fine VI e V secolo a.C. si ripercuote massicciamente sulle produzioni artigianali delle due città. Esistono tuttavia delle lievi sfumature, divergenti nei due siti, che in qualche modo si possono leggere come preferenze, forse numericamente trascurabili, del tipo dell'olla stamnoide a Cuma e del tipo dell'hydria a Pithecosa.

Le brocche fino alla metà del V secolo a.C. non sembrano “mettere d'accordo” le botteghe dei due siti: svariati tipi sono attestati esclusivamente a Cuma o a Pithecosa, fatta eccezione per la brocca con labbro a colletto alto, la cui diffusione è pari a quella delle coppette monoansate e delle scodelle ad orlo arrotondato e quindi immancabilmente presente sulla mensa flegrea. Dalla metà del V secolo a.C. invece si osserva una rinnovata sovrapposizione delle due produzioni, che fino alla fine del IV secolo a.C. portano avanti un'evoluzione della forma in parallelo: si segnala tra i tipi comuni particolarmente significativi di questo periodo la brocca a fungo, modello corinzio dal profilo singolare, utilizzato come decanter per il vino.

Anche il quadro delle attestazioni di anforette si presenta ricco di sfumature e dissomiglianze: almeno fino al IV secolo a.C. si può osservare una totale autonomia dei due siti nelle preferenze tipologiche di questa forma, come accade per le brocche, eccetto per tipi particolarmente diffusi come la pelike. Sembra opportuno, inoltre, sottolineare la presenza a Pithecosa di due tipi di anforetta piuttosto rilevanti, che non incontrano molti confronti tra le ceramiche acrome, in quanto appartengono al repertorio vascolare figurato: i tipi in questione sono la Neck-Amphora e l'anfora con labbro a sezione rettangolare insellato, di chiara derivazione attica, rappresentati ognuno da un solo esemplare e totalmente assenti a Cuma, la cui fattura particolarmente accurata fa quasi pensare a due prodotti commissionati. Queste due insolite attestazioni possono essere interpretate come un esperimento produttivo condotto dalle botteghe pithecosane, sulle quali evidentemente fanno presa in modo particolarmente rilevante i modelli attici, mettendo in luce che le officine di Pithecosa nel VI e V secolo a.C. tendano ad affermare la loro identità greca in maniera più incisiva rispetto a Cuma. Le due anforette forniscono lo spunto per mettere in risalto altre deboli differenze tra i due repertori vascolari flegrei, che concorrono a favorire l'ipotesi appena sollevata: la

lievissima differenza numerica tra olle stamnoidi e hydrie, già evidenziata, la minore incidenza dei modelli etruschi di vasellame da mensa e l'assenza del piatto derivato dal modello fenicio rendono quella di Pithecusa una produzione più statica nell'acquisizione di suggerimenti tipologici da mettere in atto nella produzione acroma, al contrario di Cuma, che sembra estremamente ricettiva agli stimoli esterni. Questo stato di cose può essere interpretato come una volontà affermazione da parte di Pithecusa del proprio carattere culturale greco che a Cuma pure è forte, ma si integra e si rimescola con il territorio. Nel contempo, o in alternativa, emerge la crisi che l'isola presumibilmente subisce tra VI e V secolo a.C., secondo le ipotesi formulate in merito, durante la quale si verifica una depressione dell'economia e degli scambi, con conseguente contrazione della produzione artigianale.

Tornando alle anforette, il IV secolo a.C. riporta l'equilibrio tra i due siti, nei quali si assiste ad una pressochè identica evoluzione morfologica dell'anforetta con insellatura interna, una tra le più note e diffuse forme chiuse in tutto il repertorio vascolare.

Esiste invece una profonda sproporzione tra i due siti che non può non essere il risultato di una precisa scelta tipologica e funzionale: a Pithecusa manca completamente la forma della situla; tutte le attestazioni documentate provengono da Cuma, dove la situla, dalla fine del VI agli inizi del III secolo a.C. e oltre, vive un'evoluzione morfologica ricca di tipi e varietà, a loro volta fittissimi di attestazioni, anzi in relazione alle altre forme la situla risulta tra le più coerenti e copiose. Uno squilibrio così evidente può dipendere da una ragione funzionale o da una scelta del sistema produttivo pithecusano: la situla può essere stata sostituita a Pithecusa da qualche altro recipiente dalla simile funzione, sebbene la sua morfologia sia difficile da sostituire, oppure potrebbe non essere stata prodotta affatto in argilla acroma depurata, potendo usufruire dei corrispondenti in metallo o in altro materiale.

Dal punto di vista funzionale, fatta eccezione per il caso della situla appena descritto, le due produzioni artigianali mostrano notevole uniformità: come illustra il grafico in tav. 60, la quantità delle attestazioni delle forme raramente pendono in maniera sproporzionata per l'uno o per l'altro sito e tale equilibrio si riverbera

sull'interpretazione relativa alla ricostruzione della mensa e dell'ambiente domestico. Alla luce di quanto finora analizzato, dunque, Cuma e Pitheculosa sembrano gestire l'alimentazione e l'organizzazione delle attività domestiche più o meno nelle medesime modalità. Sembra opportuno considerare allora gli strumenti della mensa e della dispensa come parte di cultura e tradizione alimentare caratteristiche dell'area flegrea, ma nel contempo guardare ai due siti produttivi come a due entità dotate di autonoma creatività e completamente indipendenti l'una dall'altra nelle scelte tipologiche e nelle soluzioni tecniche adottate.

8-FUNZIONE E FORMA: LA RICOSTRUZIONE DELLA CULTURA ATTRAVERSO LA CERAMICA

La ceramica acroma depurata richiede un'approfondita analisi funzionale, essendo considerata pertinente quasi esclusivamente all'ambiente domestico, che contribuisca a far luce sugli aspetti meno noti e clamorosi dell'alimentazione quotidiana. I materiali del presente catalogo, quindi, che costituiscono un campione significativo della ceramica di Cuma e Pithecura, possono essere analizzati anche dal punto di vista funzionale e fornire spunti interpretativi per la ricostruzione delle abitudini alimentari domestiche tra VI e IV secolo a.C., sebbene sia necessario in seconda battuta inserirli nel più ampio quadro delle attestazioni ceramiche che comprendono anche altre classi di uso comune, al fine di ottenere una lettura complessiva e meno settoriale possibile della cultura materiale flegrea. Premessa necessaria a quest'analisi deve essere una certa elasticità di interpretazione delle funzioni dei recipienti ceramici nel contesto domestico: le preziose indicazioni strutturali fornite dallo studio tipologico non devono fossilizzare la funzione della singola forma o tipo in una sola possibilità di utilizzo, ma rappresentare invece lo strumento tecnico finalizzato all'indicazione della funzione primaria o preferenziale del vaso, dipendente dalle caratteristiche fisiche, cui occorre aggiungere una serie di altre funzioni alternative o potenziali, di cui si fa menzione nelle fonti letterarie ed epigrafiche o ricavate dall'analisi delle fonti iconografiche, che possono testimoniare un riuso o una plurifunzionalità dei recipienti ceramici.

A voler ripercorrere il catalogo in maniera sistematica, le attestazioni flegree della classe in esame si possono suddividere nelle due macro-aree di forme aperte e chiuse, l'una contenente forme utilizzate per consumare gli alimenti o per preparazioni varie, l'altra per contenerne. Le forme aperte flegree, a loro volta, vanno distinte nei gruppi, nettamente definiti dal punto di vista tipologico e metrico, come dimostra la struttura del catalogo, di forme utilizzate per bere, per mangiare e per preparare. Le forme per bere sono caratterizzate sostanzialmente solo da un diametro ridotto, che non supera i 15 cm, dal momento che altre caratteristiche tipologiche si rivelano estremamente variabili perché risentono, come già ampiamente esposto, di una pluralità di sollecitazioni tipologiche: esistono infatti coppe biansate, monoansate e prive di anse,

su alto piede o con fondo piano, con vasche più o meno profonde a seconda del tipo, ma tutte riconducibili alla sfera del bere. Tra queste un caso particolare è occupato dalla coppetta monoansata: molto diffusa nei siti flegrei tanto nel tipo di origine greca, quanto nel tipo, molto dibattuto, che sembra di origine occidentale e conta numerose attestazioni, la coppetta non viene quasi mai analizzata dal punto di vista funzionale, che va invece approfondito, in ragione della presenza dell'ansa unica. Dal punto di vista funzionale, l'ansa unica potrebbe denotare un utilizzo con una sola mano che, ricollegandosi al gesto dell'attingere e contestualmente del bere il liquido attinto, potrebbe rimandare alla pratica della consumazione del vino dal cratere nell'ambito del pasto. La formula potrebbe funzionare, nonostante non vi siano attestazioni del cratere acromo di grandi dimensioni, almeno fino al IV secolo a.C., in cui si diffonde l'uso del craterisco acromo nei corredi funerari, in quanto nell'analisi funzionale, come già accennato, occorre uscire dalla settorialità dello studio della singola classe ceramica per avere una visione a tutto tondo della produzione e dell'utilizzo dei manufatti fittili nella vita quotidiana. Inoltre, un valido sostituto del cratere, almeno in ambito domestico sembra possa essere il bacile, del quale i siti flegrei sono molto ricchi per tutto il corso del periodo esaminato. La coppa monoansata, tuttavia, si presta anche a interpretazioni più desuete, come quella che giustifica l'unica ansa come espediente per attaccare lo strumento alla sacca del militare in marcia, o quella, proposta per la prima volta nel presente lavoro, di recipiente utilizzato come unità di misura. La riflessione, scaturita dalla verifica di una costante nella capacità delle coppe monoansate che prescinde dal tipo o dalla varietà e dunque dalla cronologia della forma, riguarda la possibilità che il recipiente fosse utilizzato per misurare la quantità di un contenuto, solido o liquido, da consumare, magari nella stessa coppa, o da miscelare con altri in qualche preparazione alimentare, come nelle terrecotte votive che raffigurano le fasi della panificazione, nelle quali sembra di ravvisare talvolta una coppa monoansata insieme ad altri strumenti di tale processo. Tale utilizzo non andrebbe disgiunto inoltre dalla sfera cultuale, nella misurazione delle offerte alimentari alla divinità, o nel razionamento del pasto in comune, ipotesi questa che spiegherebbe la quantità considerevole di coppette monoansate nei contesti sacri.

Le forme aperte utilizzate per mangiare sono altrettanto varie dal punto di vista tipologico rispetto alle coppe e racchiudono piatti e scodelle, tra loro distinti per ragioni metriche: gli uni, infatti, hanno diametri compresi tra i 15 e i 25 cm e altezza della vasca inferiore ai 5 cm; le altre, pur mantenendo invariata tale misura del diametro, si distinguono per la maggiore profondità della vasca, che supera in tutti i tipi i 5 cm. Se i diametri sono compatibili con la sfera del mangiare, in quanto eccessivamente ampi rispetto alla forma della coppa e dunque rispetto alla sfera del bere, le diverse altezze della vasca denotano un contenuto diverso per le due forme: il piatto, infatti, essendo dotato di vasca molto bassa, è maggiormente adatto alla consumazione di cibi solidi, quali tranci di pesce o carne cotti “all’asciutto”, ovvero fritti o arrostiti, mentre la scodella per la sua profondità può contenere verosimilmente pietanze più liquide come le zuppe, che pure appartengono alla gamma di alimenti consumati sulla mensa domestica. Un tratto comune a tutte le attestazioni di piatto e scodella, fatta eccezione per un unico esemplare appartenente al tipo del piatto da pesce con labbro a sezione triangolare, è la misura del diametro abbastanza contenuta, che fa di questi recipienti degli strumenti del pasto individuali. Tale dato sembra gettar luce sull’organizzazione del pasto quotidiano e definisce sempre più nettamente il divario esistente tra quest’ultimo e la pratica del banchetto, così come è nota e viene descritta dalle fonti letterarie

Lekane e patera escono dal novero delle forme da mensa, in quanto destinate ad altri usi: la lekane acroma, attestata in soli due tipi e pochi esemplari, riferibili al IV secolo a.C., resta nella sfera domestica come scrigno per monili o altri oggetti di pertinenza femminile; la patera, anch’essa attestata in soli due tipi che contano tuttavia un numero più elevato di frammenti, si caratterizza per la funzione esclusivamente cultuale nell’ambito del rituale della libagione e quindi risulta marginale rispetto alla ricostruzione della mensa domestica.

In coda alle forme aperte sono state collocate due forme piuttosto discusse, il bacile e il mortaio, che hanno attinenza con le fasi che precedono la consumazione del pasto, quelle delle preparazioni alimentari. Occorre puntualizzare innanzitutto che non c’è omogeneità di studio su queste due forme, soprattutto dal punto di vista tipologico:

spesso si trovano accorpate sotto il nome di bacili o di bacini⁵¹⁴ nelle sezioni tipologiche di molte pubblicazioni sui materiali di scavo; oppure sono inseriti tra i vasi da mensa sotto la definizione di *lekanai*⁵¹⁵; laddove separati, inoltre, alcuni tipi oscillano tra la dicitura di mortai e quella di bacili. A ben guardare, le due forme hanno una tecnologia di produzione differente, che ne permette una distinzione tipologica precisa: entrambe hanno un'ampiezza dell'orlo notevole, variabile tra i 20 e i 45cm, ma si distinguono nettamente per la profondità della vasca, che risulta molto accentuata nei bacili, mentre minima nei mortai, il che genera due capienze molto diverse tra loro, certamente connesse ad una diversa funzionalità. A questa sostanziale differenza si aggiunge un altro tratto distintivo che influisce sulla separazione delle due forme e di conseguenza sull'identificazione della loro funzione: lo spessore della parete dei bacili, compreso tra 0.8 e 2cm, risulta commisurato alle dimensioni ragguardevoli dei pezzi, mentre quello dei mortai, di ca. 2-3cm, molto più spesso rispetto alla media dei recipienti di simile formato, sembra suggerire un utilizzo più specifico nel quale lo spessore della parete rivesta un preciso compito⁵¹⁶. Il bacile è generalmente interpretato come forma da preparazione⁵¹⁷, in quanto la sua capienza considerevole si presta a rimestare e ad impastare preparati alimentari; tuttavia, proprio la semplicità del suo profilo e la portata della sua vasca ne fanno un recipiente adatto a molteplici utilizzi domestici, comprovati anche dall'elevato numero di attestazioni e tipi diffusi lungo tutto l'arco cronologico esaminato. Come testimoniano le fonti iconografiche, infatti, tale forma può essere adoperata in svariate attività domestiche, quali operazioni di lavaggio, raccolta di rifiuti, oltre al contenimento o al raffreddamento del vino. Tuttavia, sembra opportuno aggiungere alle ipotesi funzionali esposte anche quella di zuppiera, che ricollocherebbe il bacile sulla mensa. Sebbene il bacile non compaia mai nelle raffigurazioni in questa veste, esso è del tutto compatibile con questa ipotesi d'uso, suffragata dall'elevato grado di depuratezza dell'impasto argilloso e dalle fasce all'interno della vasca presenti nei paralleli a decorazione lineare dei bacili acromi, nonché dalla compatibilità con il

⁵¹⁴ GORI –PIERINI 2001 I pp. 27-28; MUNZI 2007 pp. 123-124; *CUMA FORTIFICAZIONI* 2 pp. 76-78.

⁵¹⁵ *ATHENIAN AGORA XII* pp. 211-216.

⁵¹⁶ Un ragionamento analogo viene espresso a proposito dei mortai grezzi di Tarquinia (vedi *TARCHNA II* p. 69), anche se in quella sede mortai e bacili sono riuniti sotto la definizione di bacili.

⁵¹⁷ SPARKES 1962 pp. 128-129; *ATHENIAN AGORA XII* p. 214.

coperchio di alcuni tipi tra i più attestati. Il mortaio, invece, a differenza del bacile, non è altrettanto versatile e deve essere legato a qualche specifico utilizzo, per le caratteristiche tipologiche già riassunte che riguardano lo spessore della parete e le dimensioni della vasca, che da più voci è indicato nella pestatura dei cereali. Tuttavia, il dibattito sull'utilizzo di questa forma è tutt'altro che uniforme e tiene conto di una serie di dati che possono influenzare le interpretazioni avanzate: le tipologie di mortaio a noi note sono realizzate in materiali molto diversi tra loro, quali la pietra e il legno, oltre che la ceramica e tale disparità è variamente tirata in ballo nell'esclusione o nell'inserimento di determinate funzioni, come la pestatura o la macerazione degli alimenti. Inoltre, occorre tentare di recepire la differenza funzionale che intercorre tra i mortai in argilla grezza e quelli depurati: certa è la destinazione a recipiente da preparazione. Molti elementi lo confermano, tra i quali emerge la consunzione delle pareti interne dei mortai depurati, che è sintomo di usura da strofinamento o di corrosione da sostanze ricche di acidi in macerazione.

Nel chiudere il novero della funzionalità delle forme aperte, sembra opportuno puntualizzare che esistono alcune affinità tipologiche tra i tipi adoperati per bere e quelli per mangiare, nella configurazione degli orli e nella linea del profilo delle vasche, tratti questi che consentono un accostamento tra forme diverse, come realizzato nella tavola 61, che mette a diretto confronto alcuni di questi esempi, come le coppette a labbro indistinto, monoansate, biansate e prive di anse col piede a calice, con le scodelle ad orlo arrotondato, o la coppetta su alto piede con labbro ingrossato superiormente modanato con il piatto dall'identico profilo. Tali associazioni di forme aperte, che in alcuni casi sembrano dei veri e propri *pendant*, sono alimentate da una rigorosa coerenza cronologica delle attestazioni, che induce a credere, pur con una certa prudenza, vengano prodotte, e probabilmente anche utilizzate, come servizi da mensa, nei quali si associano ai tipi per bere quelli per mangiare cibi solidi e liquidi, e la cui presenza si può leggere come una conferma della destinazione primaria sulla mensa domestica di gran parte delle forme aperte. In questa argomentazione, che sposa gli aspetti, talvolta tecnicistici, dello studio tipologico con quelli interpretativi dell'analisi funzionale, si inserisce anche un accostamento piuttosto problematico sollevato alcuni

anni fa nello studio di un lotto di materiali cumani provenienti da un contesto culturale⁵¹⁸. In quella sede si fa riferimento alla analogia di profilo esistente tra il mortaio fenicio con labbro a mandorla e la coppetta priva di anse dotata di simile labbro, entrambi notevolmente diffusi nei siti flegrei, così come in tutto l'Occidente. L'analogia tipologica tra i due recipienti è indiscutibile e trova riscontro anche nella consonanza cronologica; tuttavia, risulta più problematico risalire ad una motivazione funzionale di tale somiglianza rispetto alla simmetria tra coppe, piatti e scodelle, in quanto in questo caso uno degli elementi della simmetria, il mortaio, è sicuramente estraneo all'utilizzo commensale. A ciò si aggiunge che il mortaio con labbro a mandorla è attestato nella versione in argilla grezza in quantità molto più elevate che in argilla depurata, e anche per questa ragione sembrerebbe non aver nulla a che fare con la coppetta, che può invece trovare posto sulla mensa, se non come forma usata per bere, per la scarsa maneggiabilità dovuta all'assenza di anse e alla conformazione della vasca bassa e larga, almeno come contenitore per piccoli antipasti, uova, dolci, salse o altri alimenti marginali del pasto. L'unico legame tra i due tipi potrebbe riguardare non tanto la funzionalità quanto il contenuto dei recipienti: potrebbe esserci una connessione tra ciò che viene lavorato nel mortaio, ancora incerto e al momento indefinibile, e la sua presentazione sulla mensa, in un contenitore che richiama nell'aspetto tale lavorazione. Se si cavalca questa suggestione, il mortaio assumerebbe un ruolo molto rilevante nell'ambiente domestico, addirittura ideologico, tale da giustificare la produzione, peraltro molto abbondante, di contenitori da mensa che ne riproducono il profilo, come a richiamarne costantemente il compito anche laddove, ovvero sulla mensa, il mortaio non compare mai.

Le forme chiuse risultano maggiormente versatili rispetto a quelle aperte e passibili di continui riusi domestici, che prescindono dalla funzione primaria dei recipienti: infatti, eccetto forme come la brocca, che ha delle caratteristiche morfologiche specificamente connesse al gesto del versare liquidi, quasi tutti i recipienti chiusi possono trovare posto sia sulla mensa che nella dispensa domestica e contenere preferibilmente liquidi, dal momento che sono realizzate in argilla depurata, ma alternativamente anche alimenti solidi. Del resto la varietà di prodotti e alimenti

⁵¹⁸ MUNZI 2007 p. 124.

potenzialmente presenti in una dispensa antica è certamente molto elevato e necessita di altrettanta varietà di contenitori. Così anforette, ollette, situle, stamnoi e anche le stesse hydrie e olle stamnoidi possono aver avuto un posto nella dispensa per la conservazione di acqua, vino, olio, conserve, olive, derrate, legumi e quant'altro.

Una delle questioni riguardanti le forme chiuse che desta maggiore interesse è il rapporto funzionale che intercorre tra hydrie e olle stamnoidi: le due forme, nel catalogo tipologicamente distinte per la loro appartenenza a due "culture" differenti, rispettivamente quella greca e quella etrusca, dal punto di vista morfologico presentano sostanzialmente un'identità di profilo. Entrambe, infatti, sono caratterizzate da grandi dimensioni, labbro svasato, collo distinto, spalla molto ampia e arrotondata che apre a un corpo globulare notevolmente largo su cui si attaccano due anse orizzontali, fondo piano o a disco, talvolta profilato. La differenza tipologica consiste nella presenza di una terza ansa verticale impostata tra orlo e spalla che si trova solamente nell'hydria e costituisce l'unico tratto che distingue le due forme, pur appartenenti a due universi culturali del tutto diversi. Peraltro, se si considera la frammentarietà dei materiali esaminati, si comprende l'estrema complessità dell'analisi tipologica eseguita nel catalogo, nel quale il più delle volte si è riusciti a irreggimentare solo frammenti di orlo, subordinando la distinzione tra le due forme a parametri metrico-morfologici. Così oltre alla presenza/assenza dell'ansa verticale sono stati osservati altri tratti distintivi, di lieve entità, che hanno consentito l'identificazione anche di frammenti di esigue dimensioni. E' stato possibile riscontrare, infatti, grazie all'ausilio dei confronti, che il collo dell'olla stamnoide ha un'altezza compresa tra i 3 e i 4cm e generalmente tende ad aprirsi svasando verso il labbro, in modo da formare un tronco di cono rovesciato leggermente concavo; mentre l'hydria, dovendo sostenere l'altezza e il volume dell'ansa verticale, che si attacca tra orlo e spalla, possiede un collo più slanciato, la cui dimensione si attesta a partire da 6-7cm e la cui forma si presenta per lo più cilindrica, raramente concava e con una tendenza alla svasatura solo nella parte più alta, che apre verso il labbro. L'affinità tipologica nei due profili denota una verosimile coincidenza funzionale⁵¹⁹: infatti, il rapporto tra il diametro dell'imboccatura, ovvero del sistema orlo-collo, e il diametro del corpo non è particolarmente favorevole al contenimento di

⁵¹⁹ CARANDINI ET AL. 2006 p. 391.

solidi⁵²⁰, che risultano difficili da attingere da un'imboccatura così stretta. Inoltre, dal momento che si attribuisce, com'è noto, all'hydria il ruolo di contenitore da acqua, si potrebbe associare anche all'olla il medesimo utilizzo, sebbene essa perda la funzione del versare non essendo provvista dell'ansa verticale; l'olla, tuttavia, nel novero dei vasi appartenenti alla cultura etrusca, viene ritenuta un contenitore da vino⁵²¹ e associato anche cronologicamente alla diffusione della viticoltura in Etruria⁵²². Allora, come già accennato, è necessario riflettere sugli aspetti funzionali con elasticità e criticità anche rispetto alle definizioni che sembrano ormai assestate e concepire ipotesi a larghe maglie che includano una serie di potenzialità di utilizzo e, nel caso specifico delle forme chiuse, di contenuti possibili. Assecondando tale apertura, l'hydria può comparire anche come contenitore da vino⁵²³ e, viceversa, l'olla stamnoide come vaso da acqua.

Olla stamnoide e hydria concorrono alla funzione di recipienti da acqua con un'altra forma, la situla, sebbene in modalità molto diverse e probabilmente complementari. La situla infatti ha una struttura morfologica del tutto singolare che rende la sua funzionalità unica ed esclusiva tra tutte le forme chiuse: essa è dotata di un corpo simile a quello di un'olla, con imboccatura larga quasi quanto il diametro massimo del corpo, e possiede un'ansa verticale sormontante che si imposta tra i due lati opposti dell'orlo, molto simile a quella di un moderno secchio e presumibilmente recante il medesimo impiego. Si tratta allora di una forma utilizzata per attingere l'acqua da un pozzo o da una cisterna, in cui poteva essere calata da una corda legata all'ansa, di solito molto robusta, provvista di un impasto ceramico meno depurato rispetto a quello del corpo, che sormontando l'orlo da parte a parte ne assicurava l'equilibrio nella discesa e risalita dalla cisterna. La presenza del versatoio, che compare in alcuni tipi di situla solo a partire dal IV secolo a.C., ricollega la forma all'atto, comune certamente anche ai tipi più antichi che ne sono privi, del versare il contenuto in un altro recipiente. Ciò risulta una testimonianza rilevante, che circoscrive

⁵²⁰ Tuttavia, in alcuni contesti l'olla stamnoide è interpretata come contenitore di derrate (BAILO MODESTI 1980 p. 190 ss.; BOTTINI 1982 p. 85).

⁵²¹ PONTRANDOLFO ET AL. 1994 p. 471; CERCHIAI 1990 p. 11.

⁵²² *Gli Etruschi di Cerveteri* pp. 91-92.

⁵²³ *METAPONTO INCORONATA* 3 p. 63; LENTINI 1992 p. 30; *ATHENIAN AGORÀ XII* p. 200.

il ruolo della situla al solo attingimento dell'acqua, ma non alla sua conservazione: l'acqua attinta veniva riversata in un altro contenitore, hydria oppure olla stamnoide per la conservazione e l'uso alimentare, oppure bacile, tinozza e simili recipienti per altri impieghi domestici.

Le brocche, forme chiuse tra le più rilevanti dal punto di vista quantitativo, sono quelle maggiormente compatibili con la consumazione di bevande, acqua e vino principalmente, sulla mensa del quotidiano. Se si considera credibile l'esclusione dall'utilizzo domestico delle classi figurate, la gestione della consumazione del vino nel quotidiano non sembra avvenire secondo il costume più noto dalle fonti letterarie della miscelazione del vino nel cratere da cui si attinge, bensì il vino e l'acqua sembrano essere presentati in tavola mediante contenitori in grado di distribuire direttamente il liquido nelle forme per bere, eliminando la fase dell'attingimento. Se, invece, si accetta l'idea di una mensa domestica variabile e variegata che comprenda elementi diversificati provenienti dalle numerose produzioni, decorate e non, bisogna immaginare una pluralità di alternative coeve ed equivalenti, o legate ognuna ad una specifica pratica, in cui il cratere attico a figure rosse convive sulla mensa con la brocca acroma senza generare confusione, in quanto il cratere depositario di una certa formula di miscelazione del vino e la brocca dell'usanza della decantazione dello stesso. Peraltro, anche il lagynos, che per alcune peculiarità morfologiche della struttura e la singolarità del percorso di produzione e diffusione ottiene un posto a sé nel novero delle forme chiuse, può considerarsi una brocca, anch'essa interpretabile come brocca da vino, come anche la brocca a fungo, che sembra essere il suo diretto predecessore, entrambe plasmate in profili che favoriscono la decantazione del vino e utilizzati come decanter.

Occorre, inoltre, includere tra le funzioni secondarie o alternative delle forme chiuse da mensa una serie di attestazioni derivate dall'analisi delle fonti iconografiche che ritraggono scene di banchetto, nelle quali tali forme rivestono dei compiti talvolta marginali nonché insoliti, come nel caso della brocca a fungo utilizzata come orinatoio in alcune scene raffiguranti commensali alla fine del banchetto su una serie di vasi a figure rosse. Il curioso utilizzo della brocca è stato analizzato da più voci e troverebbe

un riscontro epigrafico in un graffito che registra la parola amis (orinatoio) proprio su una brocca riconducibile a questo tipo. Tuttavia, la consonanza degli elementi iconografici, che verosimilmente ritraggono scene d'effetto e contesti lontani dalla quotidianità della mensa domestica, con quelli epigrafici di questo caso singolare non devono provocare la tentazione di attribuire in esclusiva l'utilizzo più bizzarro al tipo in questione, ma essere invece letti correttamente ed aggiungere al novero delle funzioni di una brocca anche quella, eventuale e certamente slegata da qualsiasi sistematicità, di orinatoio improvvisato d'urgenza al termine di un banchetto, durante il quale verosimilmente si è vuotato il contenuto della brocca, che nel caso specifico del tipo a fungo dovrebbe corrispondere al vino.

Le anforette tra tutte le forme chiuse si caratterizzano per una notevole versatilità, leggibile già a livello tipologico nella pluralità di tipi che hanno caratteristiche diverse tra loro: ad esempio, i diametri del collo, spesso di diverse misure, che dotano la forma di un'imboccatura dall'apertura variabile, possono fornire suggerimenti sul contenuto delle anforette, in quanto più stretta è l'imboccatura, più alta la probabilità che il contenuto dovesse essere versato per uscire dal contenitore e di conseguenza che fosse liquido e, viceversa, più ampia l'imboccatura, più agevole la possibilità di infilarci una mano o uno strumento per attingerne il contenuto. L'analogia funzionale con le anfore di maggiori dimensioni da trasporto è inevitabile e fornisce certamente alcune tracce dell'utilizzo primario della forma; infatti, sono generalmente definite da dispensa, in quanto non specificamente fabbricate per versare, come le brocche, sebbene non disagevoli nel ricoprire tale compito e talvolta definite da mensa⁵²⁴. Quanto al potenziale contenuto, si potrebbe sostenere che l'anforetta sia generalmente utilizzata per conservare vino, olio, salse di pesce ed altri condimenti liquidi, in analogia con le anfore di grossa taglia che possono fungere da riferimento; non è possibile escludere, inoltre, che all'occorrenza le anforette potessero servire anche da contenitori di legumi, farina e frutta fresca o secca e conserve⁵²⁵. Tuttavia, è impossibile, oltre che

⁵²⁴ A proposito dell'attribuzione alle anforette della funzione di contenitori per la conservazione o per la mescita conviviale del vino si veda RICHTER – MILNE 1935 pp. 3-4.

⁵²⁵ Per le ipotesi sulle anforette come contenitori di frutta si veda DE CARO 1994 p. 174; mentre per le attestazioni di residui organici in contenitori di uso comune si veda BORGONGINO 2006 p. 147 cat. 496 (anforetta contenente farina di fave), pp. 136-137 cat. 433 (anforetta contenente susine). Nello stesso volume sono catalogate molte attestazioni di residui organici contenuti in urceo, che per le caratteristiche

metodologicamente scorretto, mettere in relazione un tipo con un solo contenuto; l'unico tipo di anforetta per il quale sembra stabilirsi una specificità di contenuto, per la inconsueta consonanza di fonti letterarie, iconografiche e dati archeologici, è la pelike, che viene unanimemente definita un contenitore da olio⁵²⁶. Nessuno dei frammenti catalogati conserva tracce dell'originario contenuto, in quanto rinvenuti per la maggior parte in giacitura secondaria. Tuttavia, nonostante vi siano contesti in cui si analizzano le tracce del contenuto delle forme da dispensa in un'analisi combinata di contenuti e contenitori, non è accettabile mettere in connessione univoca ciascuno dei contenuti con i rispettivi contenitori, in quanto l'analisi scientifica dei resti organici rinvenuti nei vasi testimonia solo l'ultimo prodotto che il vaso ha conservato, che non necessariamente corrisponde a quello abituale.

Un'altra forma che si può inserire a pieno titolo tra quelle da dispensa è l'olletta, che nella versione depurata acroma, comparsa abbastanza tardi nella produzione, a partire dal IV secolo a.C., presenta dimensioni molto contenute e sembra non avere legami funzionali con le olle in argilla grezza, che in età arcaica sono ricche di utilizzi, dalla conservazione in dispensa alla cottura degli alimenti. Le ollette non sono infatti adatte, per i loro ridotti volumi, alle derrate alimentari, e devono aver accolto qualche altro genere di alimento, evidentemente pregiato o anche soltanto presente in misura minore nell'ambiente domestico. Bisogna considerare, peraltro, che le ollette andassero chiuse con coperchi di piccolo taglio, come ne sono attestati nei siti flegrei diversi tipi tutti riconducibili al IV secolo a.C., dato questo che ne conferma il ruolo nella dispensa.

Olpe e lekythos si caratterizzano entrambe come forme da miscita per piccoli contenuti, per le dimensioni ridotte e la presenza dell'unica ansa verticale, ma sono destinate a due contesti differenti, in quanto l'olpe può comparire nel servizio da mensa come recipiente per condimenti liquidi, olio, aceto e garum, mentre la lekythos, più specificamente legata all'olio per ragioni iconografiche, appartiene con maggiore probabilità alla sfera che attiene alla cura del personale. Le due forme sembrano anche sostituirsi l'una all'altra nel corso della linea cronologica tracciata, in quanto l'olpe,

morfologiche rientra nella categoria delle anforette: p. 103 cat. 259 (lenticchie), p. 112 cat. 312 (nocciole), p. 122 cat. 363 (orzo), p. 124 cat. 376 (orzo), p. 139 cat. 453 (vecciolli).

⁵²⁶ Sull'ipotesi della pelike come contenitore da olio si veda *ATHENIAN AGORA XII* pp. 49-50.

attestata in quantità considerevoli nella prima fase, diminuisce le sue attestazioni col finire del V secolo a.C., quando compare la *lekythos* nel repertorio acromo.

CONCLUSIONI

La presente ricerca si incentra sull'analisi della ceramica acroma depurata nei siti di Cuma e Pithecusa nell'arco cronologico compreso tra la metà del VI e la fine del IV secolo a.C. Alla metà del VI secolo a.C. si può collocare l'inizio della produzione della classe nei Campi Flegrei, dato ricavato dall'analisi di materiali editi e inediti provenienti dai due siti, ovvero dall'assenza di rinvenimenti appartenenti a tale classe nei contesti alto-arcaici. Quella di chiudere la ricerca con il IV secolo è una scelta derivata dalla cesura esistente tra la produzione greco-sannita e quella romana: i sistemi di produzione greci restano, infatti, uniformi per tutta l'età arcaica e classica, e permangono anche nel corso dell'età sannitica, dato leggibile attraverso l'analisi della composizione dell'argilla, che sembra abbastanza omogenea nei raggruppamenti di origine locale. A partire dal III secolo a.C., invece, con l'ingresso dell'area flegrea nella sfera di influenza romana, si avviano quelle trasformazioni che generano il passaggio alla produzione standardizzata di tipo seriale, che testimonia una mutata tecnologia di produzione dipendente da nuove esigenze di mercato. Naturalmente, quella che si dispiega nel corso del periodo prescelto non è una produzione statica: le trasformazioni in atto nel corso dei secoli riguardano essenzialmente gli aspetti tipologici e quelli del trattamento della superficie del vasellame, ampiamente discussi nel catalogo.

La prima parte della tesi è dedicata alla storia degli studi sulla classe ceramica, all'analisi critica della bibliografia raccolta e alle premesse metodologiche che sottendono lo studio della tipologia.

Lo studio della ceramica acroma infatti, rispetto a quello di altre classi ceramiche, è relativamente giovane e pertanto ancora soggetto a dibattiti sulla terminologia adottata per definirla e sulla distinzione della classe rispetto ad altre dall'analoga funzione domestica. Pertanto, dopo un'attenta analisi delle "scuole di pensiero" venutesi a creare sull'argomento, la scelta terminologica di definizione della classe è ricaduta sull'opzione *Ceramica acroma depurata*, che, a differenza di altre definizioni che si incentrano sulla funzione della classe, consiste in una breve locuzione riassuntiva

delle caratteristiche tecniche del trattamento della superficie e della composizione dell'impasto argilloso.

Una volta affrontate le questioni di nomenclatura, sono stati passati in rassegna tutti i materiali acromi già editi, attraverso lo spoglio della bibliografia finora prodotta sui siti flegrei che contengono la documentazione di materiali ceramici: sono stati così esaminati i contesti delle necropoli di entrambi i siti, quelli della Stipe dei Cavalli e della casa di Punta Chiarito di Ischia, quelli dei terrapieni della Porta Mediana, di alcune zone del foro e di vari depositi votivi di Cuma. La ricerca, oltre che fornire pezzi da inserire nel catalogo, è stata funzionale alla definizione cronologica dell'avvio della produzione della classe in area flegrea, dato verificato dallo studio dei materiali inediti provenienti dalla stratigrafia della casa arcaica di Cuma: la lunga ricerca tra i materiali alto-arcaici della casa, pur protrattasi per diversi mesi, non ha dato risultati utilizzabili, nel senso che non ha fornito alcuna attestazione acroma depurata da inserire in catalogo. Tuttavia, l'assenza di questa classe di materiali nel contesto alto-arcaico ha contribuito in maniera decisiva all'attribuzione alla metà del VI secolo a.C. dell'inizio di questa produzione.

La parte più cospicua del catalogo è costituita dai materiali inediti, provenienti dallo Scarico Gosetti di Pithecusa e dai saggi effettuati all'interno del cortile del Tempio con Portico e nell'area a ovest dello stesso monumento. Nella sezione introduttiva della tesi sono state specificate le metodologie mediante le quali si è inteso procedere alla composizione del catalogo: la schedatura è stata modellata sulle direttive prescritte dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione; la tipologia è strutturata per forme, tipi e varietà in una tassonomia nella quale la divisione in tipi e in varietà ha una valenza non solo morfologica, ma anche cronologica; la documentazione grafica è stata prodotta avvalendosi degli strumenti informatici attualmente più all'avanguardia.

Inoltre, la documentazione e la schedatura dei pezzi sono state condotte parallelamente all'analisi funzionale e allo studio sugli impasti argillosi.

La produzione di una tipologia delle forme acrome nel periodo esaminato è risultata molto complessa, in quanto negli studi di settore la canonizzazione di una

tipologia per i materiali arcaici e classici acromi si può dire sia ancora quasi ad uno stadio germinale: si è rivelato dunque essenziale il confronto con le classi ceramiche coeve, quella a decorazione lineare e quella a vernice nera, tra le più utili, che in molti casi condividono forme e tipi con la ceramica acroma.

Dallo studio tipologico è scaturito un approfondimento sulla funzionalità delle forme da mensa, non disgiunto, ove possibile, dal riferimento alla nomenclatura greca dei vasi e dalle attestazioni iconografiche che li raffigurano nei loro utilizzi più o meno abitudinari.

L'analisi delle argille è stata invece compiuta coerentemente con le disposizioni stabilite dal Progetto Facem, avviato dall'Università di Vienna con la direzione scientifica della prof.ssa Gassner, nel quale si è inserita l'Università degli Studi di Napoli Federico II, intraprendendo una proficua collaborazione. Il procedimento di analisi, che si compone dell'osservazione al microscopio di campioni di argilla staccati dalle fratture dei pezzi esaminati e del raggruppamento di insiemi di argille dalle caratteristiche fisiche comuni, ha prodotto la selezione di circa 25 gruppi di argille, altrimenti detti *fabrics*. In attesa dei risultati complessivi dell'analisi incrociata tra le varie classi ceramiche presenti a Cuma e Pithecusa, ad una stima anche solo numerica della classe acroma depurata, si evince che c'è un gruppetto di *fabrics* da attribuire alla produzione locale, sia perché contano molte decine di campioni, sia perché hanno in comune alcuni elementi che le classificano come argille di area flegrea: la tessitura dell'impasto argilloso e le componenti vulcaniche degli inclusi, presenti anche in pezzi depuratissimi. Più difficile l'attribuzione dei *fabrics* non locali ad una determinata area geografica; a tal proposito, è stato indispensabile il sostegno del database Facem, pubblicato online, dal quale è possibile prendere visione della documentazione fotografica e della schedatura di *fabrics* provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo. Il resoconto dello studio sulle argille dimostra che nel sito di Cuma esiste una produzione locale ricca di sfumature, interpretabili forse come botteghe diverse, e che c'è un numero, esiguo ma non trascurabile, di pezzi acromi che provengono da altre città e si inscrivono nel circuito di commerci marittimi al pari delle classi ceramiche decorate. A Pithecusa il campione di materiali dello Scarico Gosetti, che non è stato

ancora possibile campionare, sembra molto più omogeneo, come se provenisse da un'unica bottega: infatti, la quasi totalità dei frammenti ad una prima analisi autoptica della frattura sembrano appartenere al medesimo *fabric*, mentre è comunque presente un numero minimo di pezzi non locali.

Quanto al fattore tipologico, l'approfondimento sui modelli che influenzano le produzioni flegree ha dato risultati stimolanti: le influenze che incidono sulla progettazione della produzione si possono riassumere in tre principali gruppi, le forme di stampo greco, quelle di origine etrusca e quelle, meno numerose, provenienti dalla cultura fenicia. Le forme greche sono le più numerose naturalmente, essendo frutto dell'arrivo di ceramiche dall'Attica e dalla Grecia ionica che nel VI e V secolo a.C. si incrementa notevolmente. Inoltre, come già accade in età coloniale, i siti flegrei fungono certamente da centri propulsori della diffusione delle tipologie greche di vasi nel territorio circostante e ne producono pertanto in argilla locale grandi quantità destinate all'esportazione: molte delle tipologie attestate in età tardo-arcaica, infatti, hanno larghissima diffusione non solo in Campania, ma anche a più largo raggio.

Quelli che si possono considerare scambi culturali, oltre che commerciali, consistono nelle riproduzioni in ceramica depurata acroma di forme appartenenti al repertorio etrusco in bucchero o impasto grezzo, che circolavano nel territorio grazie ai rapporti delle città costiere greche con l'entroterra indigeno, così intensi da generare "prestiti" tipologici nella produzione locale cumana e pithecusana. Meno numerosi, ma altrettanto significativi, i modelli ceramici fenici, più spesso rielaborati che "imitati", come nel caso del piatto, tipica forma fenicia importata in Occidente in età coloniale e riprodotta con decorazioni di stampo greco sia da Cuma che da Pithecura in età alto-arcaica, rielaborata morfologicamente e fatta propria dalle botteghe cumane nel VI secolo a.C. Il caso del piatto, inoltre, pone in essere una questione di carattere culturale interessante: l'introduzione della forma probabilmente rappresenta un arricchimento delle abitudini alimentari greche e delle modalità di presentazione delle pietanze sulla mensa.

Le due città flegree nel periodo esaminato sembrano ricevere in maniera diversa le sollecitazioni tipologiche del mercato: la produzione cumana sembra più ricca di

elementi allogeni rispetto a quella pithecusana e anche più creativa nell'elaborazione di tipi e varietà che modificano quelli arrivati tramite il commercio, come a testimonianza forse di rapporti più stretti con l'entroterra che generano interscambi culturali più consistenti e di una maggiore vivacità delle botteghe nella ricezione degli spunti offerti dal mercato. La produzione pithecusana, invece, pur essendo costituita dalle stesse componenti culturali rispetto a quella cumana, conserva, anche se in misura minore, delle attestazioni di pregio, che provengono specificamente dalla produzione attica e che non sono attestate a Cuma.

Inoltre, esaminando alcune forme destinate alla preparazione degli alimenti, come quella del mortaio, si evince come i due siti abbiano due produzioni abbastanza autonome tra loro per scelte tecnologiche: grazie all'analisi delle argille, condotta nell'assiduo confronto con il lavoro svolto sulla ceramica grezza, parallelo a quello presente, è stato possibile verificare come uno stesso tipo di mortaio a Cuma venga prodotto in argilla grezza e a Pithecusa in argilla depurata.

Tuttavia, non si può dire che le due produzioni divergano del tutto, in quanto esistono molti tipi attestati in maniera uniforme in entrambi i siti.

Osservando le produzioni da un punto di vista globale, inoltre, si può considerare come esistano delle caratteristiche morfologiche, in particolare tra le forme aperte, che legano forme diverse in una sorta di servizi da mensa abbinati. La frammentarietà dei pezzi e il campione parziale dei materiali dei siti flegrei, quale si può considerare la quantità pur notevole di frammenti in catalogo, non consentono la ricostruzione completa di un servizio e non forniscono la certezza di tale ipotesi. Tuttavia, la rispondenza, talvolta estremamente precisa, di alcuni tipi di coppe con alcuni piatti e la coerenza stilistica di alcune brocche con questi tipi di forme aperte ad esse coeve, forniscono la traccia di una consuetudine, quella di produrre servizi da mensa, non nuova nella ceramica e riscontrabile anche nel vasellame metallico.

Infine, è indispensabile mettere in luce la divergenza della produzione del IV secolo da quella antecedente: l'età sannitica raccoglie le appendici dell'evoluzione tipologica di molte forme e produce secondo i medesimi schemi tecnologici del periodo greco, ponendosi per questo in continuità con esso, ma nello stesso tempo introduce

nuove tipologie di vasi, dietro ai quali probabilmente si cela il processo di cambiamento dei costumi alimentari e rituali della società flegrea, o almeno l'introduzione e integrazione di nuove abitudini con quelle diffuse in precedenza.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Le abbreviazioni dei periodici seguono i criteri dell'Archäologischer Anzeiger

ADKINS-ADKINS 1989:

L. Adkins – R.A. Adkins, *Archaeological Illustration*, Cambridge 1989

ALBORE LIVADIE 1979:

C. Albore Livadie, *Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie*, in M. Renard (éd.), *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale. Actes de la table-ronde d'Aix-en-Provence (21-23 mai 1975)*, Bruxelles 1979, pp. 91-100

ALEXANDRESCU 1978:

P. Alexandrescu, *Histria IV. La céramique de l'époque archaïque et classique. VIIe-Vie s.*, Bucarest 1978

ALFIERI 1979:

N. Alfieri, *Spina. Museo Archeologico di Ferrara I*, Bologna 1979

AMYX 1958:

D. A. Amyx, *The Attic Stelai: Part III. Vases and Other Containers*, *Hesperia* 27.3 (1958), pp. 163-254

ANDERSON 1954:

J.K. Anderson, *Excavation on the Kofinà Ridge, Chios*, *BSA* 49 (1954), pp. 123-182

ANTIKYTHERA SHIPWRECK 2012:

N. Kaltsas, E. Vlachogianni, P. Bouyia (cur.), *The Antikythera Shipwreck. The Ship, the Treasures, the Mechanism*. (Athens, National Archaeological Museum, april 2012-april 2013), Athens 2012

ARCELIN- RIGOIR 1979:

P. Arcelin – Y. Rigoir, *Normalization du dessin en ceramologie. Resultats de la table-ronde de Montpellier (7 avril 1976)*, *DocAMerid* n.s. 1, Aix-en-Provence 1979

ADAMESTEANU-DILTHEY 1992:

D. Adamesteanu – H. Dilthey, *Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare*, Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 3, Galatina 1992

ATHENIAN AGORA XII:

B. A. Sparkes – L. Talcott, *The Athenian Agora. XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970

ATHENIAN AGORA XXIX:

S.I. Rotroff, *The Athenian Agora. XXIX. Hellenistic pottery. Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material*, Princeton 1997

ATHENIAN AGORA XXXIII:

S.I. Rotroff, *The Athenian Agora. XXXIII. Hellenistic Pottery. The Plain Wares*, Princeton 2006

ATTI TARANTO 1988:

AA.VV., *Poseidonia-Paestum. Atti del Ventisettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987)*, Taranto 1988

BAILO MODESTI 1980:

G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, AnnAStorAnt Quad. 1, Napoli 1980

BALDACCHINO-DUNBABIN 1953:

J.G. Baldacchino – T.J. Dunbabin, *Rock Tomb at Ghajn Qajjet, near Rabat, Malta*, BSR 21 (1953), pp. 32-41

BARR-SHARRAR 2008:

B. Barr-Sharrar, *The Derveni Krater. Masterpiece of Classical Greek Metalwork. Ancient Art and Architecture in Context I*, Athens 2008

BARRA BAGNASCO 1989:

M. Barra Bagnasco (cur.), *Locri Epizefiri II. Gli isolati I₂ e I₃ dell'area di Centocamere*, Firenze 1989

BARRA BAGNASCO – ELIA 1996:

M. Barra Bagnasco – D. Elia, *Locri Epizefiri: materiali*, in *I Greci in Occidente I*, pp. 81-94

BARTOLONI-CAMPANELLA 2000:

P. Bartoloni – L. Campanella (cur.), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997)*, Roma 2000

BATS 1988:

M. Bats, *Vaisselle et Alimentation à Olbia de Provence (v.350 - v.50 a.v. J.-C.)*, Paris 1988

BEAZLEY 1963:

J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, 2nd edition, Oxford 1963

BECKER 1977:

R.M. Becker, *Formen Attischer Peliken von der Pionier-Gruppe bis zum Beginn der Frühklassik*, Böblingen 1977

BELLELLI-BOTTO 2002:

V. Bellelli – M. Botto, *I bacini di tipo fenicio-cipriota: considerazioni sulla diffusione di una forma ceramica nell'Italia medio-tirrenica nel periodo compreso fra il VII e il VI secolo a.C.*, in O. Paoletti – L. Tamagno Perna (cur.), *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'arcaismo*. Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Sassari, Alghero, Oristano, Torralba, 13-17 ottobre 1998), Pisa 2002, pp. 277-307

BELLI PASQUA-SPADEA 2005:

R. Belli Pasqua – R. Spadea (cur.), *Kroton e il suo territorio tra VI e V secolo a.C. Aggiornamenti e nuove ricerche*. Atti del Convegno di Studi (Crotone, 3-5 marzo 2000), Crotone 2005

BENASSAI 2004:

R. Benassai, *S. Prisco. La necropoli capuana di IV e III secolo a.C.*, in L. Quilici – S. Quilici Gigli (cur.), *Carta archeologica e ricerche in Campania, 2. Comuni di Brezza, Capua, San Prisco*, Atlante tematico di topografia antica. Supplemento 15.2, Roma 2004, pp. 73-230

BERLIN ET AL. 1997:

A. Berlin, L. Cornell, S. Herbert, K. Warner Slane, *Tel Anafa. II.1. The Hellenistic and Roman Pottery*, JRA suppl. 10, Ann Arbor 1997

BERNARDINI 2000:

P. Bernardini, *I fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in BARTOLONI-CAMPANELLA 2000, pp. 29-62

BESSI 2005:

B. Bessi, *Il lagynos. Una forma dionisiaca*, RendLinc 9.16 (2005), pp. 241-275

BIANCHINI 2008:

M. Bianchini, *Manuale di rilievo e di documentazione digitale in archeologia*, Roma 2008

BIETTI SESTIERI 1999:

A.M. Bietti Sestieri, *Classificazione, tipologia e terminologia in pratica*, in COCCHI GENICK 1999, pp. 21-30

BILDE-POULSEN 2008:

P.G. Bilde – B. Poulsen, *The Temple of Castor and Pollux II.1. The Finds*, Rome 2008

BISI 1986:

A.M. Bisi, *Influenze italiote e siceliote nell'arte punica del Nordafrica in età ellenistica*, in L. Serra (cur.), *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa settentrionale e l'Europa mediterranea*. Atti del Congresso Internazionale (Amalfi, 5-8 dicembre 1983), Napoli 1986, pp. 153-180

BLAKEWAY 1932-1933:

A. Blakeway, *Prolegomena to the Study of Greek Commerce with Italy, Sicily and France in the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, BSA 33 (1932-1933), pp. 170-208

BLONDÉ 1989:

F. Blondé, *Les abords N-E de l'agora de Thasos. 3. La céramique*, BCH 113 (1989), pp. 481-545

BOLDRINI 1994:

S. Boldrini, *Gravisca. 4. Le ceramiche ioniche*, Bari 1994

BONGHI JOVINO 1982:

M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni 1982

BONGHI JOVINO - DONCEEL 1969:

M. Bonghi Jovino – R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969

BORGONGINO 2006:

M. Borgongino, *Archeobotanica. Reperti vegetali da Pompei e dal territorio vesuviano*. Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 16, Roma 2006

BOTTINI 1982:

A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia del VII sec. a.C.*, Bari 1982

BOULOUMIÉ MARIQUE 1978:

A. Bouloumié Marique, *La céramique commune de Murlo (Poggio Civitate)*, MEFRA 90 (1978), pp. 51-112

BOULTER 1953:

C. Boulter, *Pottery of the Mid-Fifth Century from a Well in the Athenian Agora*, Hesperia 22.2 (1953), pp. 59-115

BRODRIBB 1970:

C. Brodrigg, *Drawing Archaeological Finds for Publication*, London 1970

BUCHNER 1954:

G. Buchner, *Figürlich bemalte spätgeometrischen Vasen aus Pithekoussai und Kyme*, MDAI(R) 60-61 (1954), pp. 37-55

BUCHNER 1964:

G. Buchner, [Intervento], in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*. Atti del Terzo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 13-17 ottobre 1963), Napoli 1964, pp. 263-274

BUCHNER 1966:

G. Buchner, *Relazioni tra la necropoli greca di Pithecusa (isola d'Ischia) e la civiltà italica ed etrusca dell'VIII sec.*, in *Atti del VI Congresso Internazionale delle scienze preistoriche e protostoriche* (Roma 1962), Firenze 1966, pp. 7-11

BUCHNER 1969:

G. Buchner, *Mostra degli scavi di Pithekoussai*, DialA 3 (1969), pp. 85-101

BUCHNER 1971:

G. Buchner, *Recent Work at Pithekoussai (Ischia) 1965-1971*, ArepLond 17 (1971), pp. 63-67

BUCHNER 1972:

G. Buchner, *Pithecusa: scavi e scoperte 1966-1971*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*. Atti dell'Undicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 10-15 ottobre 1971), Napoli 1972, pp. 361-374

BUCHNER 1977:

G. Buchner, *Cuma nell'VIII sec. a.C., osservata dalla prospettiva di Pithekoussai*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni Lincei 33, Roma 1977, pp. 131-148

BUCHNER 1981:

G. Buchner, *Pithekoussai: alcuni aspetti peculiari*, ASAtene 59 (1981), pp. 263-273

BUCHNER 1982a:

G. Buchner, *Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs.v.Chr.*, in H. G. Niemeyer (hrsg.), *Phönizier im Westen*. Beiträge des Internationales Symposium über "Die Phönizische Expansion im Westlichen Mittelmeerraum" (Köln 24-27 April 1979), Mainz 1982, pp. 277-298

BUCHNER 1982b:

G. Buchner, *Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecusa*, in G. Gnoli – J.P. Vernant (éd.), *La Mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 275-287

BUCHNER 1994:

G. Buchner, *I giacimenti di argilla dell'isola d'Ischia e l'industria figulina locale in età recente*, Quaderno del centro studi per la storia della ceramica meridionale (1994), pp. 17-45

BUCHNER-RITTMANN 1948:

G. Buchner - A. Rittmann, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948

CAERE 3.2:

M. Boss, G. Clark, M. Cristofani, *Caere 3. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale 2*, Roma 1993

CAERE 4:

M. Cristofani – V. Bellelli, *Caere 4. Vigna Parrocchiale: scavi 1983-1989. Il santuario, la "residenza" e l'edificio ellittico*, Roma 2003

CAIROLI GIULIANI 1976:

F. Cairoli Giuliani, *Archeologia. Documentazione grafica*, Roma 1976

CALATIA 2003:

E. Laforgia (cur.), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003

CAPINI 1984:

S. Capini, *La ceramica ellenistica dallo scarico A del santuario di Ercole a Campochiaro*, Conoscenze 1 (1984), pp. 9-57

CAPODANNO 1998:

A. Capodanno, *L'Abitato arcaico di Chiusi: lo scavo del Petriolo. 5. La ceramica in argilla grezza e depurata*, AnnASorAnt n.s. 5 (1998), pp. 217-227

CAPUTO-REGIS 2009:

P. Caputo – C. Regis, *Rinvenimento di una fornace d'età bizantina a Cuma. L'area della "Cava Greca" a Cuma*, in *CÉRAMIQUES COMMUNES 2009*, pp. 109-116

CARANDINI ET AL. 2006:

A. Carandini, M. T. D'Alessio, H. Di Giuseppe (cur.), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006

CARTER 1998 I:

J.C. Carter (ed.), *The Chora of Metaponto. The Necropoleis. I*, Austin 1998

CARTER 1998 II:

J.C. Carter (ed.), *The Chora of Metaponto. The Necropoleis. II*, Austin 1998

CASKEY 1922:

L.D. Caskey, *Geometry of Greek Vases. Attic Vases in the Museum of Fine Arts Analysed According to the Principles of Proportion Discovered by Jay Hambridge*, Boston 1922

CASTOLDI-VOLONTÉ 2002:

M. Castoldi – M. Volonté (cur.), *Museo Archeologico di Cremona. Le collezioni. Grecia, Italia meridionale e Sicilia*, Milano 2002

CAVALLINO I:

O. Pancrazzi (cur.), *Cavallino I. Scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina 1979

CAZZELLA 1999:

A.Cazzella, *Terminologia e tipologia: denominare che cosa?*, in COCCHI GENICK 1999, pp. 13-20

CÉRAMIQUES COMMUNES 1996:

M. Bats (éd.), *Les Céramiques Communes de Campanie et de Narbonnaise (I^{er} s. av. J.C. – II^e s. ap. J.C.). La Vaisselle de cuisine et de table*. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta (Naples, 27-28 mai 1994), Naples 1996

CÉRAMIQUES COMMUNES 2009:

AA. VV., *Céramiques communes antiques d'Italie et de Narbonnaise: structures de production, typologies et contextes inédits, II^e s. av. J.-C. III^e s. apr. J.-C.* Actes de la table ronde de Naples (Naples, 2-3 novembre 2006), Collection du Centre Jean Bérard 30, Naples 2009

CERCHIAI 1990:

L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, AnnAStorAnt Quad. 6, Napoli 1990

CHIARAMONTE TRERÈ 1982:

C. Chiaramonte Trerè, *Ceramica grezza e ceramica depurata*, in AA. VV., *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-15 novembre 1979), Napoli 1982, pp. 287-293

CHIARAMONTE TRERÈ 1984:

C. Chiaramonte Trerè, *Ceramica grezza e depurata*, in M. Bonghi Jovino (cur.), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della regio VI dalle origini al 79 d.C. (campagna di scavo 1976-1979)*, I, Roma 1984

CHIARAMONTE TRERÈ 1997:

C. Chiaramonte Trerè, *Ceramica d'impasto dalla Civita di Tarquinia: corpi ceramici e destinazione funzionale delle forme*, in SANTORO BIANCHI – FABBRI 1997, pp. 31-36

CIPRIANI 1989:

M. Cipriani, *S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum*, Corpus delle Stipi Votive in Italia IV, Regio III, 1, Roma 1989

CIVITA DI TRICARICO I:

O. De Cazanove (éd.), *Civita di Tricarico I. Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire*, Roma 2008

COCCHI GENICK 1999:

D. Cocchi Genick (cur.), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*. Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 marzo 1998), Firenze 1999

COLDSTREAM 1998:

J. N. Coldstream, *Drinking and Eating in Euboean Pithekoussai*, in M. Bats – B. d'Agostino (cur.), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli 13-16 novembre 1996), Napoli 1998, pp. 303-310

COLLETT 2008:

L. Collett, *An Introduction to Drawing Archaeological Pottery*, Graphic Archaeology Occasional Papers 1, Reading 2008

COMELLA-STEFANI 1990:

A. Comella – G. Stefani, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio: scavi 1947 e 1969*, Corpus delle Stipi Votive in Italia V, Regio VII, 2, Roma 1990

COOK 1960:

R.M. Cook, *Greek Painted Pottery*, London 1960

CORBETT 1949:

P.E. Corbett, *Attic Pottery of the Later Fifth Century from the Athenian Agora*, *Hesperia* 18 (1949), pp. 298-351

CORINTH VII.3:

G.R. Edwards, *Corinthian Hellenistic Pottery*, Corinth: Results of Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens VII.3, Princeton 1975

CORINTH XVIII.1:

E.G. Pemberton, *The Sanctuary of Demeter and Kore: the Greek Pottery*, Corinth: Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens XVIII.1, Princeton 1989

COSA I:

F. E. Brown, *Cosa I. History and Topography*, MemAmAc 20, Rome 1951

Cosa II:

F. E. Brown – E. H. Richardson, *Cosa II. The Temples of the Arx*, MemAmAc 26, Rome 1960

Cosa III:

F. E. Brown – E. H. Richardson, *Cosa III. The Buildings of the Forum. Colony, Municipium and Village*, MemAmAc 37 (1993), pp. 1-298

Cosa IV:

V. J. Bruno – R. T. Scott, *Cosa IV. The Houses*, MemAmAc 38, Rome 1993

COZZO PRESEPE 1977:

J. Du Plat Taylor, E. Macnamara, J. Ward-Perkins, *The Excavations at Cozzo Presepe (1969-1972)*, NSc 31 suppl. (1977), pp. 191-389

CUMA FORTIFICAZIONI 2:

B. d'Agostino, M. Cuozzo, L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dei terrapieni arcaici*, AnnASTorAnt Quad. 16, Napoli 2006

CUOMO DI CAPRIO 2007:

N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in archeologia 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007

CUOZZO-D'ANDREA 1991:

M. Cuozzo – A. D'Andrea, *Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli*, AnnASTorAnt 13 (1991), pp. 47-114

CVA ATHÈNES MUSÉE NATIONAL I:

K.A. Rhomaios (cur.), *CVA Grèce, Athènes Musée National I*, Paris 1932

CVA BALTIMORE WALTERS ART GALLERY 1:

J.H. Oakley (cur.), *CVA United States of America 28, The Walters Art Gallery, Baltimore 1. Attic red-figured and white-ground vases*, Baltimore 1992

CVA BALTIMORE II:

D. Moore Robinson (ed.), *CVA United States of America 6, Baltimore. The Robinson Collection II*, Cambridge 1937

CVA BONN III:

M. Söldner (hrsg.), *CVA Deutschland 59, Bonn. Akademisches Kunstmuseum III*, München 1990

CVA CAPUA III:

P. Mingazzini (cur.), *CVA Italia 29, Museo Campano di Capua III*, Roma 1958

CVA CAPUA IV:

P. Mingazzini (cur.), *CVA Italia 44, Museo Campano di Capua IV*, Roma 1969

CVA CRACOVIE:

K. Bulas (éd.), *CVA Pologne 2, Collections de Cracovie*, Varsovie 1935

CVA FRANKFURT III:

K. Deppert (hrsg.), *CVA Deutschland 50, Frankfurt am Main III*, München 1982

CVA GROSSETO I:

E. Mangani – O. Paoletti (cur.), *CVA Italia 62, Grosseto. Museo Archeologico e d'arte della Maremma I*, Roma 1986

CVA LOUVRE X:

F. Villard – A. Merlin (éd.), *CVA France 17, Paris Musée du Louvre X*, Paris 1951

CVA MALIBU J.P. GETTY MUSEUM 7:

R.T. Neer (cur.), *CVA United States of America 32, The J. Paul Getty Museum, Malibu 7. Molly and Walter Bareiss Collection. Attic Red-Figured Amphorae, Loutrophoros, Pelikai, Stamnos, Psykter, Hydriai, Oinochoai, Lekythoi, Lekanis (lid) Fragments of Undetermined Closed Shapes, and White-Ground Lekythoi*, Malibu 1997

CVA MICHIGAN I:

W. Van Ingen (ed.), *CVA United States of America 33, The University of Michigan I*, Ann Arbor 1933

CVA MOSCOW PUSHKIN III:

O.V. Tugusheva, *CVA Russia 3, Moscow. Pushkin State Museum of Fine Arts III. South Italian Vases. Apulia, Lucania, Campania, Paestum, Sicily*, Roma 1997

CVA MÜNICH XVI:

S. Pfisterer Haas (hrsg.), *CVA Deutschland 88, München. Antikensammlungen XVI. Attisch rotfigurige Schalen*, München 2010

CVA NAPOLI I:

A. Adriani (cur.), *CVA Italia 20, Museo Nazionale di Napoli I*, Roma 1950

CVA NAPOLI III:

A. Rocco (cur.), *CVA Italia 24, Museo Nazionale di Napoli III*, Roma 1954

CVA NAPOLI IV:

M.R. Borriello (cur.), *CVA Italia 66, Museo Nazionale di Napoli IV. Collezione Spinelli*, Roma 1991

CVA NAPOLI VI:

M. R. Borriello (cur.), *CVA Italia 71, Museo Nazionale di Napoli VI. Collezione Spinelli 2*, Roma 2003

CVA PERGAMONMUSEUM I:

E. Rohde (hrsg.), *CVA East Germany 3, Staatliche Museen zu Berlin Antikensammlung (Pergamonmuseum) I*, Berlin 1990

CVA PHILADELPHIA UNIVERSITY MUSEUM I:

J.R. Green (cur.), *CVA United States of America 22, The University Museum of Philadelphia, Pennsylvania. South Italian Pottery I*, Philadelphia 1986

CVA TARQUINIA III:

F. Cianciani (cur.), *CVA Italia 55, Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia III*, Roma 1974

D'AGOSTINO 1994-1995:

B. d'Agostino, *La Stipe dei cavalli di Pitecusa*, AttiMemMagnaGr s. 3, III (1994-1995), pp. 9-100

D'ANDRIA –SEMERARO 2000:

F. D'Andria – G. Semeraro, *Le ceramiche greco-orientali in Italia Meridionale. Appunti sulla distribuzione*, in *Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica*. Atti del Trentanovesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-5 ottobre 1999), Taranto 2000, pp. 457-501

D'ARMS 1973:

J.H. D'Arms, *Eighteen Unedited Latin Inscriptions from Puteoli and Vicinity*, AJA 77.2 (1973), pp. 151-167

D'ARMS ET AL. 1985-1986:

J.H. D'Arms, T.A.J. McGinn, P. Visonà, *Puteolana Analecta. Seven Inscriptions from the G. De Criscio Collection in the Kelsey Museum*, Puteoli 9 (1985-1986), pp. 41-78

DE BONIS ET AL. 2009:

A. De Bonis, L. Cavassa, C. Grifa, A. Langella, V. Morra, *Le ceramiche comuni di Cuma*, in *CÉRAMIQUES COMMUNES 2009*, pp. 309-330

DE CARO 1974:

S. De Caro, *La necropoli di Pizzofalcone in Napoli*, RendNap 49 (1974), pp. 37-64

DE CARO 1986:

S. De Caro, *Saggi nell'area del Tempio di Apollo a Pompei. Scavi stratigrafici di A. Maiuri nel 1913-32 e 1942-43*, AnnASTorAnt 3, Napoli 1986

DE CARO 1994:

S. De Caro, *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*, Roma 1994

DE FILIPPIS 1996a:

De Filippis, *Gli scavi dal XVII secolo alla Raccolta Cumana del Conte di Siracusa*, in *I GRECI IN OCCIDENTE I*, pp. 215-222

DE FILIPPIS 1996b:

A. De Filippis, *Gli scavi cumani di Emilio Stevens e la Collezione Stevens*, in *I GRECI IN OCCIDENTE I*, pp. 233-240

DE MIRO 1989:

E. De Miro, *Agrigento. La necropoli greca di Pezzino*, Messina 1989

DE MIRO 2000:

E. De Miro, *Agrigento I. I santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V*, Roma 2000

DE MIRO 2003:

E. De Miro, *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'Asklepieion*, Soveria Mannelli 2003

DESANTIS 1996:

P. Desantis, *Anfore commerciali ed altri particolari vasi vinari nei corredi funerari della necropoli di Spina-Valle Trebba dal V al III secolo a.C.*, in G. Forni – A. Scienza (cur.), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento 1996, pp. 349-372

DI GIROLAMO ET AL. 1984:

P. Di Girolamo, M.R. Ghiara, L. Lirer, R. Munno, G. Rolandi, D. Stanzione, *Vulcanologia e petrologia dei Campi Flegrei*, BollSocGeol 103 (1984), pp. 349-413

DI NIRO 1981:

A. Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino: campagne di scavo 1977-78*, Matrice 1981

DI SANDRO 1986:

N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dallo scarico Gosetti, Pithecusa*, Cahiers du Centre Jean Bérard 12, Naples 1986

DIEHL 1964:

E. Diehl, *Die Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz 1964

DILLON 1985:

B. D. Dillon, *The Student's Guide to the Archaeological Illustrating*, Archaeological Research Tools 1, Los Angeles 1985

DOCTER 2000:

R.F. Docter, *Pottery, Graves and Ritual I: Phoenicians of the First Generation in Pithekoussai*, in BARTOLONI-CAMPANELLA 2000, pp. 135-150

DONATI-PASINI 1997:

A. Donati – P. Pasini, *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano 1997

DONNARUMMA-TOMAY 2000:

L. Donnarumma – L. Tomay, *La necropoli di San Brancato di Tortora*, in G.F. La Torre – A. Colicelli (cur.), *Nella terra degli Enotri. Atti del Convegno di Studi* (Tortora, 18-19 aprile 1998), Salerno 2000, pp. 49-59

DOULGÉRI-INTZESSILOGLOU 1997:

A. Doulgéri-Intzessiloglou, Κλειστό σύνολο φεραϊκής κεραμικής ελληνιστικής εποχής από σωστική ανασκαφή στο οικόπεδο Θ. Ντόντου, στο Βελεστί, in Δ' Επιστημονική Συνάντηση για την Ελληνιστική Κεραμική. Χρονολογικά προβλήματα, κλειστά σύνολα, εργαστήρια. Πρακτικά, Αθήνα 1997, pp. 59-78

DUNBABIN 1948:

T.J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation to the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford 1948

DUNCAN 1964:

G.C. Duncan, *A Roman Pottery near Sutri*, BSR 32, n.s. 19, (1964), pp. 38-88

DUNCAN 1965:

G.C. Duncan, *Roman Republican Pottery from the Vicinity of Sutri (Sutrium)*, BSR 33, n.s. 20 (1965), pp. 134-176

DUNLAP 1929:

J.E. Dunlap, *A New Inscription from Pozzuoli*, AJA 33.3 (1929), pp. 393-397

DYSON 1976:

S. L. Dyson, *Cosa. The Utilitarian Pottery*, MemAmAc 33 (1976), Rome 1976

EDWARDS ET AL. 1965:

G.R. Edwards, V.R. Grace, G.D. Weinberg (cur.), *The Antikythera Shipwreck Reconsidered*, Transaction of the American Philosophical Society 55.3, Philadelphia 1965

ENGELS ET AL. 2009:

L. Engels, L. Bavay, A. Tsingarida, *Calculating Vessel Capacities: a New Web-Based Solution*, in TSINGARIDA 2009, pp. 129-133

ERETRIA X:

K. Reber, *Eretria. Ausgrabungen und Forschungen X. Die klassischen und hellenistischen Wohnhäuser im Westquartier*, Lausanne 1998

ÉTUDES THASIENNES XX:

F. Blondé – M. Picon, *Études Thasiennes XX. Les Céramiques d'usage quotidien à Thasos au IV^e siècle avant J.C.*, Athènes 2007

FAIRBANKS 1919:

A. Fairbanks, *An Ionian Deinos in Boston*, AJA 23.3 (1919), pp. 279-287

FALCOMATÀ 2005-2006:

M. Falcomatà, *La ceramica a figure rosse campana dalla necropoli cumana alle necropoli campane: repertorio figurativo, circuiti di circolazione, interpretazione socio-culturale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2005-2006

FAMÀ 2002:

M.L. Famà (cur.), *Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato*, Bari 2002

FEBBRARO ET AL. 1996:

S. Febbraro, F. Longobardo, F. Michelotti, B. Roncella, *La storia dei quartieri sudorientali di Neapolis alla luce degli scavi per il cablaggio*, BA 37-38 (1996), pp. 97-111

FEBBRARO-GIAMPAOLA 2009:

S. Febbraro – D. Giampaola, *Scarti di ceramica comune di età ellenistica dallo scavo di Piazza Nicola Amore a Napoli: dati preliminari sulla produzione*, in CÉRAMIQUES COMMUNES 2009, pp. 117-132

FEDELE ET AL. 2008:

L. Fedele, C. Scarpati, M. Lanphere, L. Melluso, V. Morra, A. Perrotta, G. Ricci, *The Breccia Museo Formation, Campi Flegrei, Southern Italy: Geochronology, Chemostratigraphy and Relationship with the Campanian Ignimbrite Eruption*, Bulletin of Volcanology 70, 10 (2008), pp. 1189-1219

FERRARA 2008:

B. Ferrara, *Il sistema dei doni votivi nei bothroi del santuario di Hera alla foce del Sele*, in G. Greco – B. Ferrara (cur.), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*. Atti del Seminario di Studi (Napoli 21 aprile 2006), Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 6, Pozzuoli 2008, pp. 77-111

FERRARA 2009:

B. Ferrara, *I pozzi votivi nel santuario di Hera alla foce del Sele*, Pozzuoli 2009

FORENTUM I:

M. Giorgi, S. Martinelli, M. Osanna, A. Russo, *Forentum I. La necropoli di Lavello*, Leukania. Monografie di Archeologia della Basilicata 4, Venosa 1988

FORENTUM II:

A. Bottini – M.P. Fresa (cur.), *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Leukania. Monografie di Archeologia della Basilicata 4, Venosa 1991

FORTUNELLI 2007:

S. Fortunelli, *Gravisca. Il deposito votivo del santuario settentrionale*, Bari 2007

FRANCOVICH-MANACORDA 1990:

R. Francovich – D. Manacorda (cur.), *Lo scavo archeologico, dalla diagnosi all'edizione*, III Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano (Siena), 6-18 novembre 1989), Firenze 1990

FRATTE 1990:

G. Greco – A. Pontrandolfo (cur.), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990

FRATTE 2009:

A. Pontrandolfo (cur.), *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, Salerno 2009

FRATTE 2011:

A. Pontrandolfo – A. Santoriello (cur.), *Fratte. L'area a vocazione artigianale e produttiva*, Ergasteria 1, Salerno 2011

GABRICI 1913:

E. Gabrici, *Cuma*, MonAnt 22 (1913)

GALASSO 1983:

E. Galasso, *Tra i Sanniti in terra beneventana*, Benevento 1983

GASSNER 1996:

V. Gassner, *Zur Entstehung des Typus der ionisch-massiliotischen Amphoren*, in F. Blakolmer, K.R. Krierer, F. Krinzinger, A. Landskron-Dinstl, H.D. Szemethy, K. Zhuber-Okrog (hrsg.), *Fremde Zeiten. Festschrift für Jürgen Borchardt zum sechzigsten Geburtstag am 25. Februar 1996*, II, Wien 1996, pp. 165-176

GAUER 1991:

W. Gauer, *Die Bronzegefäße von Olympia mit Ausnahme der geometrischen Stabdreifüsse und der Kessel des orientalisierenden Stils. I*, Berlin 1991

GENTILI 1969:

G.V. Gentili, *Piazza Armerina. Le anonime città di Montagna di Marzo e di Monte Navone*, NSc 8, 23, suppl. 2, Roma 1969

GIALANELLA 1994:

C. Gialanella, *Pithecusa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare*, in B. d'Agostino – D. Ridgway (cur.), *Apoikia. I più antichi insediamenti Greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale*, AnnAStorAnt n.s. 1 (1994), pp. 169-204

GIALANELLA 1996:

C. Gialanella, *Pithecusae: le nuove evidenze da Punta Chiarito*, in *I GRECI IN OCCIDENTE I*, pp. 259-274

GLI ETRUSCHI DI CERVETERI:

B. Bosio – A. Pugnetti (cur.), *Gli Etruschi di Cerveteri. La necropoli di Monte Abatone. Tombe 32, 45, 76, 77, 79, 81, 83, 90, 94, 102*, Modena 1986

GOMEZ 2000:

E. Gomez, *Contribution à l'étude des mortiers de cuisine: les mortiers du Languedoc occidental du VI^e au IV^e s. av. J.-C.*, DocAMerid 23 (2000), pp. 113-143

GORI-PIERINI 2001 I:

B. Gori – T. Pierini, *Gravisca. 12. La ceramica comune. I. La ceramica comune di impasto*, Bari 2001

GORI-PIERINI 2001 II:

B. Gori – T. Pierini, *Gravisca. 12. La ceramica comune. II. La ceramica comune di argilla figulina*, Bari 2001

GRACE 1949:

V.R. Grace, *Standard Pottery Containers of the Ancient Greek World*, in *Commemorative Studies in Honor of Theodore Leslie Shear*, Hesperia suppl. 8, Princeton 1949, pp. 175-189

GRACE 1952:

V.R. Grace, *Timbres amphoriques trouvés a Délos*, BCH 76 (1952), pp. 514-540

GRACE 1956:

V.R. Grace, *Stamped Wine-Jar Fragments*, in *Small Objects from the Pnyx II*, Hesperia suppl. 10, Princeton 1956, pp. 113-189

GRASSO 2008:

L. Grasso, *La stipe del Santuario di Alaimo a Lentini. Un'area sacra tra la chora e il mare*, Catania 2008

GRECO 2007:

G. Greco, *Il Tempio con Portico: relazione preliminare delle ricerche effettuate tra il 1994 e il 2001*, in *STUDI CUMANI* 2007, pp. 27-48

GRECO 2008:

G. Greco, *La città preromana*, in F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri (cur.), *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale. Cuma*, Napoli 2008, pp. 157-162

GRECO 2009a:

G. Greco, *Modalità di occupazione, in età arcaica, nell'area del Foro di Cuma*, in *STUDI CUMANI* 2009, pp. 11-42

GRECO 2009b:

G. Greco, *Dalla città greca alla città sannitica: le evidenze della piazza del Foro*, in *Cuma*. Atti del Quarantottesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27 settembre – 1 ottobre 2008), Taranto 2009, pp. 383-444

GRECO 2010:

G. Greco, *La definizione degli spazi pubblici a Cuma tra Greci e Sanniti*, in M. Bonghi Jovino (cur.), *Culture a contatto in Campania. Processi di trasformazione tra V e IV secolo a.C.* XVII International Congress of Classical Archaeology (Rome 22-26 September 2008), BAonline 1 (2010), pp. 19-30

GRECO 2011:

G. Greco, *Elea: dalla fondazione alla formazione della città*, in *Alle origini della Magna Grecia*. Atti del Cinquantesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1-4 ottobre 2010), c.s.

GRECO-KRINZINGER 1994:

G. Greco – F. Krinzinger (cur.), *Velia. Studi e ricerche*, Modena 1994

GRECO-MERMATI 2007:

G. Greco – F. Mermati, *Le ceramiche arcaiche di Cuma: problemi di lettura e di analisi*, in *Studi Cumani* 2007, pp. 311-336

GRIFFITHS ET AL. 1990:

N. Griffiths, A. Jenner, C. Wilson, *Drawing Archaeological Finds*. Occasional Paper of the Institute of Archaeology, University College of London 13, London 1990

HAWKER 2001:

J. M. Hawker, *A Manual of Archaeological Field Drawing*, Hertford 2001

HAYNES 1977:

S. Haynes, *The Isis Tomb, do its Contents form a Consistent Group?*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Grosseto, Roselle, Vulci, 29 maggio-2 giugno 1975), Firenze 1977, pp. 17-29

HIMERA II:

N. Allegro, O. Belvedere, N. Bonacasa, R.M. Bonacasa Carra, C.A. Di Stefano, E. Epifanio, E. Joly, M.T. Menni Piraino, A. Tullio, A. Tusa Cutroni (cur.), *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976

HOSTETTER 2001:

E. Hostetter, *Bronzes from Spina II. Instrumentum Domesticum: Situlae, Stamnoi, Cordon Cistae, Beaked Jugs, Oinochoai, Tall Kyathoi, Kyathoi, Stemless Cup, Strainers, Pans, Bowls, Lamp (?), Unidentified Vessels, Pyxis, Small Cistae, Other Unidentified Small Vessels, Grater, Torch-Holders and Furniture Leg Caps*, Mainz 2001

HÜBNER 2000:

G. Hübner, *Zur Lagynos. Aspekte und Retrospektiven*, in Ε' Επιστημονική Συνάντηση για την Ελληνιστική Κεραμική. Χρονολογικά προβλήματα, κλειστά σύνολα, εργαστήρια. Πρακτικά, Αθήνα 2000, pp. 161-178

I GRECI IN OCCIDENTE I:

S. De Caro – M. R. Borriello, *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra, Napoli 1996

I GRECI IN OCCIDENTE II:

M. Cipriani – F. Longo (cur.), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996

ISLER 1978:

H.P. Isler, *Samos: la ceramica arcaica*, in *Les céramiques de la Grèce de l'est et leur diffusion en occident*. Actes de Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique n.569, Sciences Humaines (Naples, 6-9 juillet 1976), Naples 1978, pp. 71-84

ISMAELLI 2011:

T. Ismaelli, *Archeologia del culto a Gela. Il santuario del Predio Sola*, BACT Quaderno 9, Bari 2011

JEHASSE 1973:

J. e L. Jehasse, *La nécropole préromaine d'Aléria. 1960-1968*. Gallia suppl. 25, Paris 1973

KAULONÍA II:

M.C. Parra (cur.), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. II*, Annali della Scuola Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, 17, Pisa 2004

KELSEY 1919:

F.W. Kelsey, *Theodore Mommsen*, CIJ 14.4 (1919), pp. 224-236

KERAMEIKOS IX:

U. Knigge, *Kerameikos IX. Der Südhügel*, Berlin 1976

KIRSOPP LAKE 1934-1935:

A.Kirsopp Lake, *Campana Supellex - The Pottery Deposit at Minturnae*, in BStM 4-5 (1934-1935), pp. 97-114

KUNISCH 1989:

N. Kunisch, *Griechische Fischteller. Natur und Bild*, Berlin 1989

DE LA GENIÈRE 1968:

J. de La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale: Sala Consilina*, Naples 1968

DE LA GENIÈRE-GRECO 2010:

G. de La Genière – G. Greco (cur.), *Il Santuario di Hera alla Foce del Sele. Indagini e Studi 1987-2006*, AttiMemMagnaGr s. IV, Roma 2010

LA ROCCA ET AL. 1995:

L. La Rocca, C. Rescigno, G. Soricelli, *L'edificio sacro di Fondo Valentino*, in *Studi sulla Campania preromana*. Pubblicazioni Scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II 2, Roma 1995, pp. 51-79

LA TORRE 2002:

G. F. La Torre, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora S. Giovanni*, Corpus delle Stipi Votive in Italia XIV, Regio III, 4, Roma 2002

LAMBOGLIA 1950:

N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Parte prima. Campagne di scavo 1938-1940*, Bordighera 1950

LAMBOLEY 1999:

J. L. Lamboley, *Muro Leccese. Sondages sur la fortification nord. Fouilles de l'École Française de Rome à Muro Leccese*, Rome 1999

LECCE 2010-2011:

L. Lecce, *Una fornace tardo-arcaica nella chora di Metaponto*, Siris 11 (2010-2011), pp. 15-44

LENTINI 1992:

M.C. Lentini, *Un secondo contributo sulla ceramica di Naxos: idrie e anfore*, BdA 72 (1992), pp. 11-34

LEONARDI-PENELLO 1991:

G. Leonardi – G. Penello, *Il disegno archeologico della ceramica*, Padova 1991

LEROUX 1913:

G. Leroux, *Lagynos. Recherches sur la céramique et l'art ornemental hellénistiques*, Paris 1913

LINDNER 1985:

R. Lindner, *Attischer Fischteller*, AA (1985), pp. 251-254

LIRER ET AL. 2001:

L. Lirer, P. Petrosino, I. Alberico, *Volcanic Hazard Assessment at Volcanic Fields: the Campi Flegrei Case History*, JVolcanGeothermRes 101, 1-4 (2001), pp. 55-75

LISSI CARONNA 1972:

E. Lissi Caronna, *Oppido Lucano (Potenza). Rapporto preliminare sulla prima campagna di scavo (1967)*, NSc 26 (1972), pp. 488-534

LISSI CARONNA 1990-1991:

E. Lissi Caronna, *Oppido Lucano (Potenza). Rapporto preliminare sulla quarta campagna di scavo (1970). Materiale archeologico rinvenuto nel territorio del Comune*, NSc 41 (1990-1991), pp. 185-488

Lo SPAZIO DEL RITO 2005:

M. L. Nava – M. Osanna (cur.), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e Greci*. Atti delle Giornate di Studio (Matera, 28-29 giugno 2002), suppl. I, Bari 2005

LOCRI II:

M. Barra Bagnasco (cur.), *Locri Epizefiri II. Gli isolati I₂ e I₃ dell'area di Centocamere*, Firenze 1989

LOCRI VI:

D. Elia, *Locri Epizefiri VI. Nelle case di Ade. La necropoli in contrada Lucifero. Nuovi documenti*, Alessandria 2010

LONG ET AL. 1992:

L. Long, J. Miro, G. Volpe, *Les épaves archaïques de la pointe Lequin (Porquerolles, Hyères, Var). Des données nouvelles sur le commerce de Marseille à la fin du VI^e et dans la première moitié du V^e s. av. J.-C.*, in M. Bats, G. Bertucchi, G. Conges, H. Tréziny (éd.), *Marseille grecque et la Gaule. Actes du Colloque international d'Histoire et d'Archéologie du V^e Congrès archéologique de Gaule méridionale (Marseille, 18-23 novembre 1990)*, Collection Étude Massaliètes 3, Marseille 1992, pp. 199-234

LÜDORF 2000:

G. Lüdorf, *Die Lekane. Typologie und Chronologie einer Leitform der attischen Gebrauchskeramik des 6.-1- Jahrhunderts v.Chr.*, Rahden 2000

LUNI I:

A.Frova (cur.), *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973

LUNI II:

A.Frova (cur.), *Scavi di Luni II. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1972, 1973, 1974*, Roma 1977

MANGANI 1983:

E. Mangani, *Museo civico di Asciano: i materiali da Poggio Pinci*, Roma 1983

MANNONI 1970:

T. Mannoni, *La ceramica d'uso comune in Liguria prima del secolo XIX. Prime notizie per una classificazione*, in Atti del III Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 31 maggio-2 giugno 1970), pp. 297-328

MATTEINI CHIARI 2004:

M. Matteini Chiari (cur.), *La Dea, il Santo, una Terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino*, Roma 2004

MATTEINI CHIARI ET AL. 1997-2000:

M. Matteini Chiari, M. L. Cipiciani, D. Fattore, G. Terenzi, *Un deposito ceramico nel santuario di San Pietro di Cantoni di Sepino (CB)*, AnnPerugia 23 (1997-2000), n.s. 19, pp. 93-172

MATTEUCCI 1986:

P. Matteucci, *L'uso dei mortai di terracotta nell'alimentazione antica*, StClOr 36 (1986), pp. 239-277

McPHEE 2005:

I.McPhee, *The Corinth Oinochoe. One and Two-Handled Jugs in Ancient Corinth*, Hesperia 74.1 (2005), pp. 41-94

McPHEE – TRENDALL 1987:

I. McPhee – A.D. Trendall, *Greek Red-Figured Fish-Plates*, AntK 14, Basel 1987

McPHEE – TRENDALL 1990:

I. McPhee – A.D. Trendall, *Addenda to Greek Red-Figured Fish-Plates*, AntK 33 (1990), pp. 31-51

MELIGUNÌS LIPARA II:

L. Bernabò Brea – M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra II*, Palermo 1965

MELIGUNÌS LIPÁRA IX:

L. Bernabò Brea – M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra IX. Topografia di Lipari in età greca e romana I. L'acropoli*, Lipari 1998

MELIGUNÌS LIPÁRA XI.I:

L. Bernabò Brea, M. Cavalier, F. Villard, *Meligunìs Lipàra XI. Gli scavi nella necropoli greca e romana di Lipari nell'area del terreno vescovile*, I, Lipari 2001

MENARD 1990:

T. Menard, *The Archaic and Classical Pottery from the Sanctuary at Località Santa Venera in Paestum, Italy*, Ann Arbor 1990

MERMATI 2012:

F. Mermati, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C.*, Quaderni del Centro studi Magna Grecia 12. Studi cumani 3, Pozzuoli 2012

METAPONTO II:

AA.VV., *Metaponto II*, NSc 31 (1977), s. VIII suppl., Roma 1983

METAPONTO INCORONATA 2:

P. Orlandini – M. Castoldi (cur.), *Ricerche Archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 2. Dal villaggio indigeno all'emporio greco. Le strutture e i materiali del saggio T*, Milano 1992

METAPONTO INCORONATA 3:

P. Orlandini – M. Castoldi (cur.), *Ricerche Archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 3. L'oikos del saggio S. Lo scavo e i reperti*, Milano 1995

METAPONTO INCORONATA 4:

P. Orlandini – M. Castoldi (cur.), *Ricerche Archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 4. L'oikos del grande perirrhanterion nel contesto del saggio G*, Milano 2000

METAPONTO INCORONATA 5:

P. Orlandini – M. Castoldi (cur.), *Ricerche Archeologiche all’Incoronata di Metaponto*. 5. *L’oikos greco del saggio H*, Milano 1997

MICHETTI 2007:

L.M. Michetti, *Scambi e interferenze culturali tra ambiente etrusco-italico e mondo punico: alcuni esempi nell’artigianato artistico di età recente (IV-III sec. a.C.)*, in G.M. Della Fina (cur.), *Etruschi, Greci, Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo Centrale*. Atti del XIV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria, Annali della Fondazione per il Museo “Claudio Faina” XIV, Roma 2007, pp. 325-363

MINETTI 2004:

A.Minetti, *L’orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma 2004

MOLTESEN-BRANDT 1994:

M. Moltesen - J. R. Brandt, *Excavations at La Giostra. A Mid-Republican Fortress Outside Rome*, Roma 1994

MONT MARANFUSA 2003:

F. Spatafora (cur.), *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media Valle del Belice. L’abitato indigeno*, Palermo 2003

MOREL 1966:

J.P. Morel, *Assoro. Scavi nella necropoli*, NSc 20 (1966), pp. 232-287

MOREL 1980:

J.P. Morel, *La céramique campanienne, acquis et problèmes*, in P. Leveque – J. P. Morel (éd.), *Céramiques hellénistiques et romaines I*. Annales littéraires de l’Université de Besançon 242, Paris 1980, pp. 85-122

MOREL 1981:

J. P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981

MOREL 1985:

J. P. Morel, *La ceramica Campana A nell’economia della Campania*, in *NAPOLI ANTICA* 1985, pp. 372-378

MOREL 1986:

J. P. Morel, *Remarques sur l’art et l’artisanat de Naples antique*, in AA.VV., *Neapolis*. Atti del Venticinquesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-7 ottobre 1985), Taranto 1986, pp. 305-356

MORITZ 1958:

L.A. Moritz, *Grain-Mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford 1958

MOZIA X:

L. Nigro (cur.), *Mozia X. Zona C. Il Kothon. Zona D. Le pendici occidentali dell'Acropoli. Zona F. La Porta Ovest*, Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica I, Roma 2004

MOZIA XI:

L. Nigro (cur.), *Mozia XI. Zona C. Il tempio del Kothon*, Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II, Roma 2005

MUNZI 2007:

P. Munzi, *Un contesto arcaico da Cuma: le ceramiche decorate, non figurate, di produzione coloniale*, in D. Frère (cur.), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, Rome 2007, pp. 109-130

MUTINO 2006:

S. Mutino, *L'insediamento preromano di Barrata*, Bari 2006

NAPOLI ANTICA 1985:

AA.VV., *Napoli Antica*, Napoli 1985

NARDI 1980:

G. Nardi, *Le antichità di Orte: esame del territorio e dei materiali archeologici*. Ricognizioni archeologiche in Etruria 4, Roma 1980

NAUMANN – NEUTSCH 1960:

R. Naumann – B. Neutsch, *Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen II. Nekropole, Terrassenzone und Einzelfunde*, MDAI(R) Ergänzungsheft 4, Heidelberg 1960

NEILS 2004:

J. Neils, *Kitchen or Cult? Women with Mortars and Pestles*, in S. Keay – S. Moser (ed.), *Greek art in view. Essays in Honour of Brian Sparkes*, Oxford 2004, pp. 54-62

NEUTSCH 1979:

B. Neutsch, *Elea. Ionisches und Attisches aus dem archaischen Stadtgebiet*, MDAI(R) 86 (1979), pp. 141-180

NIVEAU DE VILLEDARY 2003:

A.M. Niveau de Villedary, *Las ceràmicas gaditanas "tipo Kuass". Bases para el análisis de la bahía de Cádiz en época púnica*, Bibliotheca Archaeologica Hispana 21, Studia Hispano-Phoenicia 4, Madrid 2003

NIVEAU DE VILLEDARY-CAMPANELLA 2006:

A.M. Niveau de Villedary – L. Campanella, *Finalmente a la mesa: el consumo de pescado en el mundo fenicio-púnico*, in *Historia de la pesca en el Ambito del Estrecho*. I Conferencia Internacional (Cádiz, Puerto de Santa María, 1-5 junio 2004), Siviglia 2006, pp. 633-701

NIZZO 2007:

V. Nizzo, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Collection du Centre Jean Bérard 26, Naples 2007

NIZZO 2008:

V. Nizzo, *I materiali cumani del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"*, BPI 97 (2008), pp. 165-276

NIZZO 2010:

V. Nizzo, *I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta*, in AA.VV., *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici* (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, novembre 2007), Firenze 2010, pp. 541-559

OLCESE 1993:

G. Olcese, *Le ceramiche comuni di Albintimilium: indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze 1993

OLCESE 1994:

G. Olcese (cur.), *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi*. Atti delle giornate internazionali di studio (Castello di Montegufoni, Firenze, 26-27 aprile 1993), Firenze 1994

OLCESE 1999:

G. Olcese, *La produzione di anfore e ceramica a vernice nera a Ischia in età ellenistica: il quartiere artigianale sotto la chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno*, in R. F. Docter – E. M. Moormann (ed.), *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology* (Amsterdam, July 12-17 1998), Amsterdam 1999, pp. 290-293

OLCESE 2000:

G. Olcese, *Ceramica e archeometria: alcune riflessioni alla luce della situazione italiana*, in M. Martini – C. D'Amico (cur.), *Atti del Primo congresso nazionale di Archeometria* (Verona, 2-4 dicembre 1999), Bologna 2000, pp. 351-361

OLCESE 2004:

G. Olcese, *Anfore greco-italiche antiche: alcune osservazioni sull'origine e sulla circolazione alla luce di recenti ricerche archeologiche e archeometriche*, in E. C. De Sena – H. Dessales (ed.), *Archaeological Methods and Approaches: Industry and Commerce in Ancient Italy*. 15, BAR International series, Oxford 2004, pp. 173-192

OLCESE 2006:

G. Olcese, *Ricerche archeologiche e archeometriche sulla ceramica romana: alcune considerazioni e proposte di ricerca*, in D. Malfitana, J. Poblome, J. Lund (ed.), *Old*

Pottery in a New Century: Innovating Perspectives on Roman Pottery Studies. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Catania, 22-24 aprile 2004), Roma 2006, pp. 523-535

OLCESE ET AL. 1996:

G. Olcese, M. Picon, G. Thierrin Michael, *Il quartiere ceramico sotto la chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno d'Ischia e la produzione di anfore e di ceramica in età ellenistica*, BA 39 (1996), pp. 7-29

OLCESE-PICON 2006:

G. Olcese – M. Picon, *Ceramica in archeologia e in archeometria. Qualche riflessione metodologica sulle determinazioni di origine*, AMediev 22 (1995), pp. 429-432

ORLANDINI 1957:

P. Orlandini, *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela dalla nuova fondazione di Timoleonte all'età di Ierone II*, ArchCl IX (1957), pp. 44-75

ORSI ET AL. 1996:

G. Orsi, S. de Vita, M. Di Vito, *The Restless, Resurgent Campi Flegrei Nested Caldera (Italy): Constraints on its Evolution and Configuration*, JVolcanolGeothermRes 74 (1996), pp. 179-214

ORVIETO 1994:

M. Bonamici, S. Stopponi, P. Tamburini, *Orvieto. La necropoli di Cannicella*, Roma 1994

OSTIA I:

AA. VV., *Ostia I. Le terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente IV*. Studi Miscellanei 13, Roma 1968

OSTIA II:

AA. VV. *Ostia II. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente I*. Studi Miscellanei 16, Roma 1970

OSTIA III:

A. Carandini – C. Panella (cur.), *Ostia III. Le Terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, IV, VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*. Studi Miscellanei 21, Roma 1973

OSTIA IV:

A. Carandini – C. Panella (cur.), *Ostia IV. Le terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV*. Studi Miscellanei 23, Roma 1977

OTTO 1988:

B. Otto, *Zur griechischen Keramik aus der Thermengrabung im Vignale von Velia*, in J. Christiansen (cur.), *Proceedings of the 3rd Symposium of Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen, august 31-september 4), Copenhagen 1988, pp. 455-464

PAESTUM MURA 2010:

M. Cipriani – A. Pontrandolfo, *Paestum. Scavi, Ricerche, Restauri. I. Le Mura. Il tratto da Porta Sirena alla Postierla 47*, Paestum 2010

PALATINO I:

P. Pensabene – S. Falzone (cur.), *Scavi del Palatino I. L'area sud-occidentale del Palatino tra l'età protostorica e il IV secolo a.C., scavi e materiali della struttura ipogea sotto la cella del Tempio della Vittoria*, Roma 2001

PALERMO PUNICA 1998:

C.A. Di Stefano, *Palermo Punica*. Catalogo della mostra (Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas, 6 dicembre 1995-30 settembre 1996), Palermo 1998

PANVINI 2001:

R. Panvini, *La nave greca arcaica di Gela (e primi dati sul secondo relitto greco)*, Palermo 2001

PARISE BADONI 2000:

F. Parise Badoni (cur.), *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma 2000

PARISE BADONI – RUGGERI GIOVE 1984:

F. Parise Badoni – M. Ruggeri Giove (cur.), *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma 1984

PAVOLINI 1980:

C. Pavolini, *Appunti sui «vasetti ovoidi e piriformi» di Ostia*, MEFRA 92.2 (1980), pp. 993-1020

PAVOLINI 1990:

C. Pavolini, *Forme della produzione industriale*, in S. Settis (cur.), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, pp. 169-186

PAVOLINI 2000:

C. Pavolini, *Scavi di Ostia XIII. La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'Antiquarium*, Roma 2000

PAYNE 1931:

H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931

PECCI 2007:

A. Pecci, *Potenzialità delle analisi chimiche applicate all'archeologia dei consumi alimentari: il bilancio delle conoscenze*, in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (cur.), *Archeologia della vite e del vino in Etruria*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Scansano, Teatro Castagnoli, 9-10 settembre 2005), Siena 2007, pp. 123-132

PECORARO 1994:

A. Pecoraro (cur.), *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, Nocera Inferiore 1994

PENNACCHIONI 2004:

M. Pennacchioni, *Metodologie e tecniche del disegno archeologico. Manuale per il disegno dei reperti archeologici*, Firenze 2004

PERONI 1967:

R. Peroni, *Tipologia e analisi stilistica nei materiali della preistoria. Breve messa a punto*, DialA 1 (1967), pp. 155-158

PERONI 1998:

R. Peroni, *Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica*, AquilNost 69 (1998), pp. 9-28

PETROSINO – LIRER 2009:

P. Petrosino – L. Lirer, *Proposta di istituzione di un geosito al Monte di Cuma nei Campi Flegrei*, in C. Gasparri – G. Greco (cur.), *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 7. Studi Cumani 2, Pozzuoli 2009, pp. 285-292

PIANU 1990:

G. Pianu, *La necropoli meridionale di Eraclea, 1. Le tombe di secolo IV e III a.C.*, Roma 1990

PIANU 2002:

G. Pianu, *L'agorà di Eraclea Lucana*, Roma 2002

PIEROBON 1979:

R. Pierobon, *Lagynos: funzione e forma*, RStLig 45 (1979), pp. 27-50

PIERRO 1984:

E. Pierro, *Ceramica ionica non figurata e coppe attiche a figure nere*. Materiali del Museo archeologico Nazionale di Tarquinia VI, Roma 1984

PILO 2012:

C. Pilo, *Donne alla fontana e hydriai. Alcune riconsiderazioni iconografiche sul rapporto tra forma e immagine*, in *Ricerca e confronti 2010*. Atti delle Giornate di

studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), *ArcheoArte* suppl. 1, Cagliari 2012, pp. 353-369

PITHEKOUSSAI I:

G. Buchner – D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli. Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, MAL IV, Napoli 1993

POGGIO 1974:

T. Poggio, *Ceramica a vernice nera di Spina. Le oinochoai trilobate*, Milano 1974

POMARICO VECCHIO I:

M. Barra Bagnasco (cur.), *Pomarico Vecchio I. Abitato, mura, necropoli, materiali*, Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 10, Galatina 1997

PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992:

A. Greco Pontrandolfo – A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992

PONTRANDOLFO ET AL. 1994:

A. Pontrandolfo, L. Tomay, R. Donnarumma, *Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura della necropoli di Fratte*, in P. Gastaldi – G. Maetzke (cur.), *La presenza etrusca nella Campania meridionale. Atti delle Giornate di Studio (Salerno-Pontecagnano, 16-18 novembre 1990)*, Firenze 1994, pp. 453-483

POSEIDONIA-PAESTUM II:

E. Greco – D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agorà*, Rome 1983

RASMUSSEN 1979:

T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979

RECCHIA 1997:

G. Recchia, *L'analisi degli aspetti funzionali dei contenitori ceramici: un'ipotesi di percorso applicata all'età del Bronzo dell'Italia Meridionale*, *Origini* 21 (1997), pp. 207-306

RECCHIA 2000:

G. Recchia, *La funzione dei contenitori ceramici dell'età del Bronzo nell'Italia Meridionale: una prospettiva etnoarcheologica*, *Archeologia Postmedievale* 4 (2000), pp. 111-122

RESCIGNO 1998:

C. Rescigno, *Tetti Campani, età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998

RESCIGNO 2006:

C. Rescigno, *Pithekoussai e Kyme; il contesto produttivo e una nuova testa femminile da Cuma*, in I. Edlund Berry, G. Greco, J. Kenfield (ed.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy. New Discoveries and Interpretations*, Proceedings of the International Conference (American Academy in Rome, November 7-9 2002), Oxford 2006

RICCIONI 1992:

G. Riccioni, *Contributo alla conoscenza dei ceramografi tardo etruschi a figure rosse "alto-adriatici": il "Pittore senza occhi" su due crateri a calice di Spina*, in *La civiltà Picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi. Atti del Convegno* (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ascoli Piceno 1992, pp. 432-447

RICE 1987:

P.M. Rice, *Pottery Analysis. A Sourcebook*, Chicago 1987

RICHTER – MILNE 1935:

G.M.A. Richter – M.J. Milne, *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York 1935

RIGOIR 1975:

Y. Rigoir, *Le dessin technique en céramologie*, Lambesc 1975

RIZZA 1955:

G. Rizza, *Leontini. Campagne di scavi 1950-1951 e 1951-1952: la necropoli della Valle S. Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, NSc 9 (1955), pp. 281-376

ROCCAGLORIOSA I:

M. Gualtieri – H. Fracchia, *Roccagloriosa I. L'abitato. Scavo e ricognizione topografica 1976-1986*, Naples 1990

ROCCAGLORIOSA II:

M. Gualtieri – H. Fracchia, *Roccagloriosa II. L'Oppidum lucano e il suo territorio*, Naples 2001

RODERO RIAZA 1980:

A. Rodero Ríaza, *Colección de cerámica púnica de Ibiza en el Museo Arqueológico Nacional*, Ibiza 1980

ROSSI DIANA-CLEMENTINI 1988:

D. Rossi Diana – M. Clementini, *Nuove considerazioni sul tipo del bacino di impasto augitico*, RendLinc 8.43 (1988), pp. 39-72

SAMOS IV:

H.P. Isler (hrsg.), *Samos IV. Das archaische Nordtor und seine Umgebung im Heraion von Samos*, Bonn 1978

SANDRI 1972:

P. Sandri, *Saggi preliminari sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto*, StEtr 40 (1972), pp. 319-340

SANTORO BIANCHI 1997:

S. Santoro Bianchi (cur.), *Archeologia come metodo. Le fasi della ricerca*. Quaderni del seminario di archeologia 1, Parma 1997

SANTORO BIANCHI – FABBRI 1997:

S. Santoro Bianchi – B. Fabbri, *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni: il rapporto forma-funzione-impasto*. Atti della 1° Giornata di Archeometria della Ceramica (Bologna, 28 febbraio 1997), Bologna 1997

SANTROT 1979:

M.H. Santrot – J. Santrot, *Céramiques Communes Gallo-Romaines d'Aquitaine*, Paris 1979

SATRICUM II:

M. Gnade, *The Southwest Necropolis of Satricum. Excavations 1981-1986*. Scrinium IV. Satricum II, Amsterdam 1992

SCATOZZA 1971:

L. A. Scatozza, *Le terrecotte architettoniche cumane di età arcaica*, Klearchos 13 (1971), pp. 45-111

SCHUBART 1976:

H. Schubart, *Westphönizische Teller*, RStFen 4 (1976), pp. 179-196

SEGRÈ 1928:

A. Segrè, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928

SELINUNTE 1997:

E. Meola, *Necropoli di Selinunte I. Buffa. Tomo II*, Palermo 1997

SELINUS I:

D. Mertens (hrsg.), *Selinus I. Die Stadt und ihre Mauern*, Mainz 2003

SEMERARO 2004:

G. Semeraro, *Forma e funzione: osservazioni sul rapporto fra nuovi sviluppi dell'archeologia e il linguaggio descrittivo*, Archeologia e Calcolatori 15 (2004), pp. 161-183

SERRITELLA 1995:

A.Serritella, *Pontecagnano 2.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III secolo a.C.*, AnnAStorAnt Quad. 9, Napoli 1995

SILBÍON 1997:

A.Ciancio (cur.), *Silbión. Una città tra Greci e Indigeni. La documentazione archeologica dal territorio di Gravina in Puglia dall'ottavo al quinto secolo a.C.*, Bari 1997

SIBARI V:

A.Boninu, P. G. Guzzo, M. N. Pagliardi, *Sibari V. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1973 (Parco del cavallo, Casa bianca) e 1974 (Stombi, Incrocio, Parco del cavallo, Prolungamento strada, Casa bianca)*, Nsc 42 suppl. 3 (1988-1989), pp. 7-633

SIRANO 2005:

F. Sirano, *Appunti su una tomba da Teanum Sidicinum con bronzi etruschi e un'anfora di Mende*, in D. Caiazza (cur.), *Italica Ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sanniti*, Alife 2005, pp. 413-449

SORICELLI 1982:

G. Soricelli, *Un'officina di N. Naevius Hilarus a Cuma*, ArchCl 34 (1982), pp. 190-195

SORICELLI 1987:

G. Soricelli, *Appunti sulla produzione di terra sigillata nell'area flegreo-napoletana*, Puteoli 11 (1987), pp. 107-122

SORICELLI 1993:

G. Soricelli, *La 'Terra Sigillata' puteolana*, in F. Zevi (cur.), *Puteoli*, Napoli 1993, pp. 48-50

SPARKES 1962:

B.A. Sparkes, *The Greek Kitchen*, JHS 82 (1962), pp. 121-137

SPARKES 1965:

B.A. Sparkes, *The Greek Kitchen: Addenda*, JHS 85 (1962), pp. 162-163

SPARKES – TALCOTT 1958:

B. A. Sparkes – L. Talcott, *Pots and Pans of Classical Athens*, Excavations of the Athenian Agorà. Picture book 1, Princeton 1958

SPINA 1993:

AA.VV., *Spina. Storia di una città tra Greci e Etruschi*. Catalogo della mostra (Ferrara, Castello Estense, 26 settembre 1993-15 maggio 1994), Ferrara 1993

STEINER 2005:

M. Steiner, *Approaches to Archaeological Illustration; a Handbook*, York 2005

STUDI CUMANI 2007:

C. Gasparri – G. Greco (cur.), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II 2000-2001*. Atti della Giornata di Studi (Napoli, 22 giugno 2002), Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 5. Studi Cumani 1, Pozzuoli 2007

STUDI CUMANI 2009:

C. Gasparri – G. Greco (cur.), *Cuma: indagini archeologiche e nuove scoperte*. Atti della giornata di studi (Napoli, 12 dicembre 2007), Quaderni del Centro studi Magna Grecia 7. Studi cumani 2, Pozzuoli 2009

SUPINO 1993:

M. Supino, *Fondamenti teorici del disegno di reperti archeologici mobili*, Firenze 1993

TAMBURELLO 1966:

I. Tamburello, *Palermo. Necropoli: rinvenimenti casuali del 1965*, NSc 20 (1966), pp. 288-297

TARCHNA II:

C. Chiaramonte Trerè (cur.), *Tarchna II. Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali. 1*, Roma 1999

TATÉ 1904:

M. Taté, *Coupe à libations*, BPrHistFr 1, 2 (1904), pp. 46-56

TERRAVECCHIA 2006:

M. Barra Bagnasco (cur.), *Da Terravecchia di Grammichele a Occhiolà. Archeologia di un insediamento della Sicilia centro-orientale: campagne di scavo 2000-2001*, Alessandria 2006, pp. 321-334

THOMPSON 1934:

H. A. Thompson, *Two Centuries of Hellenistic Pottery*, Hesperia 4 (1934), pp. 311-476

THREIPLAND-TORELLI 1970:

L. M. Threipland - M. Torelli, *A Semi-Subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto (Veii) Area*, BSR 38 (1970), pp. 62-121

TINÈ BERTOCCHI 1985:

F. Tinè Bertocchi, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova 1985

TOCRA II:

J. Boardman – J. Hayes, *Excavations at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposits II and Later Deposits*, BSA, suppl. 10, London 1973

TOMEIO 2007:

A. Tomeo, *Il Tempio con Portico. Lettura stratigrafica del saggio 11*, in *STUDI CUMANI* 2007, pp. 49-76

TOMEIO 2008:

A. Tomeo, *Doni votivi e suppellettili nel contesto cultuale a S/E del foro di Cuma*, in G. Greco – B. Ferrara (cur.), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*. Atti del Seminario di Studi (Napoli 21 aprile 2006), Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 6, Pozzuoli 2008, pp. 49-74

TOMEIO 2009:

A. Tomeo, *La ristrutturazione dell'area sacra a O del Tempio con Portico*, in *STUDI CUMANI* 2009, pp. 43-72

TORELLI 2007:

M. Torelli, *Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François*, Milano 2007

TORRE DI SATRIANO I:

M. Osanna – M. M. Sica (cur.), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Quaderni Archeologici 11, Venosa 2005

TRENDALL 1967:

A.D. Trendall, *The red figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, I, Oxford 1967

TRENDALL 1983:

A.D. Trendall, *The red figured Vases of Lucania, Campania and Sicily. Third Supplement*, BICS suppl. 41, London 1983

TRÈZINY 1989:

H. Tréziny, *Kaulonia, I. Sondages sur la fortification nord, 1982 – 1985*, Cahiers du Centre Jean Bérard 13, Naples 1989

TRONCHETTI 2003:

C. Tronchetti, *La ceramica attica in Sardegna tra VI e IV sec. a.C.: significato e problemi*, in F. Giudice – R. Panvini (cur.), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica: immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa, 14-19 maggio 2001), Roma 2003, pp. 177-182

TSINGARIDA 2009:

A. Tsingarida (ed.), *Shapes and Uses of Greek Vases (7th – 4th centuries b.C.)*. Proceeding of the Symposium held at the Université libre de Bruxelles (27-29 april 2006), Bruxelles 2009

VAGGIOLI 1995:

M.A. Vaggioli, *Segesta. Lo scavo dell'area 4000 (SAS 4: settore meridionale)*, ASNP XXV.3, s. III (1995), pp. 855-979

VALENZA MELE 1991:

N. Valenza Mele, *Ricerche nella Brettia – Nocera Terinese. Risultati degli scavi e ipotesi di lavoro*, Napoli 1991

VALENZA MELE-RESCIGNO 2010:

N. Valenza Mele – C. Rescigno (cur.), *Cuma: studi sulla necropoli. Scavi Stevens 1878-1896*, Roma 2010

VANDENABEELE 1985:

F. Vandenabeele, *Un dépôt de céramique archaïque chypriote dans un silo à Amathonte*, BCH 109.2 (1985), pp. 629-655

VANDERPOOL ET AL. 1962:

E. Vanderpool, J.R. McCredie, A. Steinberg, *Koroni. A Ptolemaic Camp on the East Coast of Attica*, Hesperia 31.1 (1962), pp. 26-61

VEGAS 1969:

M. Vegas, *Estudio de la ceramica del sondeo ante el templo de Gabii*, CuadRom, XII (1969), pp. 93-133

VEGAS 1973:

M. Vegas, *Ceràmica comùn romana del Mediterraneo occidental*. Barcellona 1973

VEGAS 1999:

M. Vegas, *Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago*, MDAI(R) 106 (1999), pp. 395-438

VELIA STUDIEN 2:

V. Gassner, *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Gefäß und Baukeramik aus der Unterstadt (Grabungen 1987-1994)*, Velia Studien 2, Archäologische Forschungen 8, Wien 2003

VIDAL GONZÁLEZ 1996:

P. Vidal González, *La isla de Malta en época fenicia y punica*, BAR International series 653, Oxford 1996

VILLING 2009:

A. Villing, *The Daily Grind of Ancient Greece: Mortars and Mortaria between Symbol and Reality*, in TSINGARIDA 2009, pp. 319-333

VILLING-PEMBERTON 2010:

A.Villing – E.G. Pemberton, *Mortaria from Ancient Corinth: Form and Function*, *Hesperia* 79.4 (2010), pp. 555-638

VOLTERRA II:

M. Bonamici, *Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995. II*, Pisa 2003

DE WAELE 1933:

F.J. de Waele, *The Sanctuary of Asklepios and Hygieia at Corinth*, *AJA* 37.3 (1933), pp. 417-451

WEBER 1983:

T. Weber, *Bronzehannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt 1983

WEST 1998:

M.L. West, *Grated Cheese fit for Heroes*, *JHS* 118 (1998), pp. 190-191

WILLIAMS 1986:

D. Williams, *Greek Potters and their Descendants in Campania and Southern Etruria, c. 720-630 B.C.*, in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1986, pp. 295-304

WILLIAMS-FISHER 1972:

C.K. Williams II – J.E. Fisher, *Corinth 1971: Forum Area*, *Hesperia* 41 (1972), pp. 143-174

ZAHN 1908:

R. Zahn, *Hellenistische Reliefgefäße aus Südrussland*, *JdI* 23 (1908), pp. 45-77

ZEVI ET AL. 2008:

F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri, *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma*, Napoli 2008

ZIMMERMANN 1967:

K. Zimmermann, *Unteritalische Fischteller*, *WissZ Rostock* 16 (1967), pp. 561-570

ZIMMERMANN MUNN 1985:

M.L. Zimmermann Munn, *Corinthian Trade with the West in the Classical Period*, *Ann Arbor* 1985